Dialoghi del Re Milinda

VERSIONE DALL'INGLESE

DI

G. CAGNOLA

CASA EDITRICE "ISIS"
MILANO - VIA PISACANE, N. 19
1923

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE.

La religione e la letteratura buddistica si suddividono, com'è noto, in due grandi correnti: il buddismo dell'Hinayana e il buddismo del Mahayana, che dalla loro diffusione geografica potremmo con qualche approssimazione denominare buddismo meridionale e buddismo settentrionale. Il primo, fiorente a Ceylan, nel Siam e nella Birmania, è quello che ha con maggior purezza conservato la tradizione originaria; ogni esposizione che voglia renderci il buddismo nella sua forma e dottrina primitiva deve naturalmente appoggiarsi sui testi e sulle tradizioni del buddismo meridionale. Il secondo, diffuso nell'estremo settentrionale dell'India, nel Tibet e in Cina, rappresenta un'elaborazione posteriore, sorta verso l'inizio dell'era volgare ed è caratterizzato dal sovrapporsi dell'elemento fantastico e mitico alla semplicità della dottrina primitiva e nello stesso tempo dallo svolgersi di numerose ed astruse dottrine filosofiche.

I documenti del buddismo antico (hinayana) ci sono stati tramandati in pali, una lingua letteraria procedente dal sanscrito, che è rimasta la lingua ecclesiastica del buddismo antico; essi sono costituiti per la massima parte dal Tipitaka, cioè dal complesso delle scritture canoniche, così come venne fissato dal concilio tenuto al tempo del famoso re Asoka (verso il 240 a. C.); e che è quello giunto a noi, senza grandi alterazioni, nel Tipitaka del buddismo meridionale. Il buddismo settentrionale non ci ha lasciato invece nessuna raccolta completa degli scritti canonici; ciascuna delle sue numerose sette sembra avere scelto ed adattato alle sue dottrine alcuni fra gli antichi testi del canone, aggiungendovi poi qualcuna tra le scritture di origine e di carattere prettamente mahayanistico; come per es. il Lalitavistara, il Saddharmapundarika, la Prajñaparamita ed altri consimili testi, pervenuti a noi nell'originario sanscrito o nella redazione cinese o tibetana. Il De Lorenzo ci ha dato nei « Discorsi di Budda » la versione italiana della terza parte del Majjhimanikâya,

uno dei più importanti testi del canone pali, tradotto in tedesco dal Neumann; il Formichi ci ha dato in veste italiana il Buddhacarita, una biografia di Budda composta da Asvaghosa (circa 100 d. C.) che fu uno dei capi e dei fondatori del Mahâyâna.

A questi s'aggiunge ora, nel presente volume, il Milindapañha che è uno dei più importanti fra i testi non canonici dell'antico buddismo. Esso è costituito essenzialmente da una serie di dialogi fra il re Milinda e il monaco Nâgasena intorno a numerose questioni filosofiche e morali; il monaco risolve le difficoltà proposte dal re, il quale finisce per convertirsi al buddismo. Che cosa vi sia di storico nel fatto, non sappiamo. Nâgasena è, secondo ogni probabilità, una personalità fittizia; il nome non ricorre in altri testi buddistici. Ma una personalità storica è invece il re Milinda, il quale non è altro che il re greco Menandros, che regnò su d'una parte dell'India settentrionale dal 130 al 100 circa av. C., ricordato da Plutarco (Precetti politici, cap. 28). Le conquiste di Alessandro nell'India erano andate perdute sotto i Seleucidi; ma i re della Battriana, che verso il 250 av. C. si erano staccati dall'impero seleucide erigendosi in stato indipendente, estesero di nuovo il loro dominio in una vasta regione al di là dell'Indo. Questa regione si staccò alla sua volta verso il principio del II secolo av. C. dalla Battriana e si costituì in un regno greco-indiano indipendente, con la capitale Sangala (in pali Sâgala). Questo regno durò, attraverso molte agitazioni interne, fino circa il 93 av. C. Il più notevole di questi re greco-indiani è appunto il nostro Menandro, che regnò con saggezza e fortuna circa trent'anni, dal 125 al 95 secondo alcuni, dal 140 al 110 secondo altri: la lunga durata del suo regno ci è attestata anche dalle sue monete che sono state trovate nell'India in grandissimo numero. Che egli si sia convertito al buddismo è possibile; ma non abbiamo alcun argomento per stabilirlo. Più che probabile è invece che egli si sia interessato della religione del suo popolo, che era allora in massima parte buddista: questo può spiegarci come il suo nome sia sopravissuto nella tradizione buddista anche dopo la caduta del regno greco e come l'autore del Milindapañha abbia potuto attribuirgli la parte del discepolo d'un illustre dottore buddista.

Il Milindapañha fu scritto probabilmente in sanscrito nell'India del nord, dove era viva la memoria del re greco, nei primi secoli dell'era; Buddaghosa, che scrisse verso il 430 d. C., lo cita già come

un'autorità pari ai libri canonici. Fu più tardi tradotto in pali ed in cinese (1).

Quanto al contenuto esso non si distingue essenzialmente dai migliori fra i sutra del Tipitaka: per la vivezza del dialogo e la freschezza della forma esso è stato paragonato ai dialogi platonici. Ma la sua importanza sta per noi in ciò che esso riassume in forma semplice e chiara il fondamento filosofico dell'antica dottrina buddistica. Certo però questo vale soltanto della prima parte che va sino alla fine del terzo libro: perchè mentre in essa sono trattate le questioni fondamentali, il resto dell'opera, a partire dal quarto libro, è dedicato alla soluzione di minute, spesso puerili difficoltà teologiche, di contraddizioni apparenti fra i testi. Anche per la forma la seconda parte è molto inferiore alla prima. Questo ha indotto i critici a credere che dei sette libri di cui l'opera si compone siano antichi e genuini solo una parte del primo, il secondo ed il terzo; e che il resto sia un'aggiunta posteriore. Questa ipotesi è singolarmente rafforzata dal fatto che la traduzione cinese (che risale al IV secolo d. C.) comprende solo i primi tre libri; e che alla fine del III libro abbiamo una specie di conclusione con la quale doveva terminare la redazione primitiva.

Il testo pali del Milindapañha venne edito dal Trenckner (Londra, 1880); fu tradotto in inglese da T. W. Rhys Davids (S. Books of the East, vol. 35-6) e parzialmente in tedesco da F. O. Schrader (Berlin, 1905) e da Bhikku Nyanatiloka (Leipzig, 1919). La traduzione presente è stata condotta sulla traduzione inglese del Rhys Davids, con il raffronto, per la parte pubblicata, delle due traduzioni tedesche. Siccome esso non si rivolge ai filologi, ma mira solo a rendere più universalmente noto uno dei più interessanti testi filosofici del buddismo antico, sono state risparmiate tutte le note non strettamente necessarie all'intelligenza del testo (2).

(1) Specht. - Deux traductions chinoises du Milindapanho. - Paris 1893.

(2) Per ulteriori notizie veda il lettore, oltre alle due introduzioni del *Rhys Davids* e dello *Schrader*:

A. Pfungst. - Aus der indischen Kulturwelt, 1904 (p. 85-98: Die Fragen des Königs Milinda).

R. Garbe. - Beitrage zur indischen Kulturgeschichte, 1903 (p. 95-140: Des Milindapanha, ein Kulturhistorischer Roman aus Altindien).

M. Winternitz. - Geschichte der indischen litteratur. II, 1913 (p. 139-146).

DIALOGHI DEL RE MILINDA.

Dialoghi
del
Re Milinda

ONORE AL BEATO, ALL'ARAHAT, AL SAMMA BUDDHA!

LIBRO I.

NARRAZIONE SECOLARE.

1. Re Milinda andò a Sâgala, la famosa città di un tempo,
da Nâgasena, il saggio di mondiale reputazione.
(Così il profondo Gange scorre al più profondo Oceano).
A lui, all'eloquente, al portatore della face della Verità,
al dissipatore dell'oscurità dalle menti umane,
sottili, contorte e molteplici questioni pose,
e a molti punti rivolte. Allora ne furono date le soluzioni,
soluzioni di senso profondo, che vanno al cuore,
dolci all'orecchio, meravigliose e strane.
Perchè il discorso di Nâgasena scese alle nascoste profondità
del Vinaya e dell'Abhidhamma (Legge e Pensiero)
sciogliendo tutti i nodi della rete dei Sutta.
Risplendente di metafore e di elevato ragionamento.
Suvvia! Applicate le vostre menti, rallegratevi nei vostri cuori,
ed ascoltate queste sottili dispute,
ben acconce a risolvere ogni motivo di dubbio.

2. Così la tradizione ci tramandò. Vi ha nel paese dei Greci un grande centro di commercio, una città chiamata Sâgala, posta in una deliziosa contrada ricca d'acqua e di colli, con copia di par-

chi, giardini e boschetti e laghi e serbatoi, un paradiso di fiumi, di montagne, di acque.

Esperti architetti la disegnarono e la popolazione non conosce oppressione, tutti i suoi nemici e avversari essendo stati debellati. Sicura ne è la difesa con molte, diverse, forti torri e bastioni, con superbe porte ed archi di entrata, con nel mezzo la cittadella reale dalle bianche mura e dai profondi fossati. Ben disposte le strade, le piazze, i crocicchi, i mercati. In buona mostra son messe le innumerevoli specie di mercanzie preziose che ne riempiono le botteghe. Riccamente la adornano centinaia di alberghi dei poveri; e la fanno splendida centinaia di migliaia di magnifiche dimore le quali si innalzano come le cime dell'Imalaia. Ne riempiono le vie eleganti, cavalli, carri e pedoni, vi circolano gruppi di begli uomini e di formosissime donne; la affollano persone di ogni sorta e condizione, Brahmani, nobili, artieri e servi. E vi suona costante il ben venuto che accoglie i maestri di ogni credenza, poichè questa città è il ritrovo dei capi di ciascheduna delle diverse sette.

Vi sono negozi per la vendita della mussolina di Benares, delle stoffe di Kotumbara e di altri panni di diverso genere; dolci odori esalano dai *bazars* dove fiori e profumi di ogni qualità stanno in mostra. Abbondano quivi i gioielli quali li bramano i cuori umani, e le compagnie de' mercanti espongono con ogni ornamento le loro merci nei fondachi che si stendono in tutte le direzioni.

La città rigurgita di denaro, d'oro d'argento, di rame e di pietre come una miniera di abbaglianti tesori. E negli empori si accumulano i depositi di proprietà, di grano, di valori, cibi e bevande di ogni specie, sciroppi e dolci. La città rivaleggia in ricchezza con Uttara-Kuru ed uguaglia in gloria Alakamanda sede degli dei.

3. Ciò detto, dobbiamo ora riferire la storia della precedente nascita di queste due persone (Milinda e Nâgasena) ed i diversi problemi. Divideremo la materia in sei capi:

1° La loro precedente storia.
2° I problemi di Milinda.
3° Le questioni delle caratteristiche distintive.
4° Problemi causati da asserti contradittori.
5° Problemi causati da ambiguità.

6° Discussioni intorno alla Metafora.

Di questi, i problemi di Milinda sono in due parti: questioni sulle caratteristiche distintive e questioni che tendono a dissipare il dubbio. Poi i problemi che sorgono dalle asserzioni contraddittorie si dividono pure in due - il lungo capitolo, e i problemi sulla vita dei monaci.

STORIA PRECEDENTE DI MILINDA E NAGASENA.

4. Per Pubba-Yoga si intende il Karma passato (le loro azioni in questa vita o nelle anteriori). Si narra, che nel tempo antico, quando il Buddha Kassapa (1) stava promulgando la fede, viveva in una comunità presso al Gange una grande compagnia di membri dell'Ordine. Ivi i fratelli, fedeli alle regole e ai doveri fissati, si levavano di buon'ora al mattino e, prese le scope dai lunghi manichi, ripulivano la corte e raccoglievano i detriti in un mucchio, meditando nel frattempo sulle virtù del Buddha.

5. Un giorno un fratello disse ad un novizio di rimuovere il mucchio di polvere, ma questi, come se non avesse udito, continuava nelle sue faccende; chiamato una seconda volta ed una terza volta, seguitava per la sua strada come se non avesse udito. Allora il fratello, adirato contro un novizio così indocile, gli assestò un colpo con il manico della scopa. Questa volta egli, non osando rifiutarsi, si sobbarcò al còmpito piangendo e, nel far ciò, mormorava a sè stesso questa prima aspirazione: « Che io, in causa di tale atto meritorio, del buttar fuori i detriti, in ogni successiva condizione in cui possa nascere sino al tempo quando giungerò al Nirvâna, sia potente e glorioso come il sole meridiano! ».

6. Allorchè ebbe finito il suo lavoro, egli andò alla riva del fiume a bagnarsi e, nel vedere le maestose onde del Gange ribollire e sollevarsi, pronunciò questa seconda aspirazione: « Che io, in ogni successiva condizione in cui possa nascere finchè giungerò al Nirvâna, abbia il potere di colpire il vero istantaneamente in ogni circostanza, sgomberando via tutto dinanzi a me come questa grandiosa corrente! ».

7. Ora quel fratello, dopo aver riposto la scopa nel suo ripostiglio, ed essere sceso egli pure alla riva del fiume a bagnarsi,

(1) Uno dei Buddha che precedettero Gotama sulla terra.

nel camminare sentì quanto il novizio aveva detto. E allora pur riflettendo « se questo individuo, basandosi sopra un atto meritorio, al postutto stimolato da me, può nutrire simili speranze, a cosa non potrò giungere io? », egli pure formulò il suo desiderio e fu questo: « In ogni successiva condizione in cui io possa nascere sinchè tocchi il Nirvâna, possa io pure essere pronto nel cogliere il vero e più specialmente possa aver io la facoltà di spiegare e risolvere ogni problema, ogni imbarazzante questione che questo giovane mi proponesse, sgombrando tutto dinanzi a me come questa grandiosa corrente! ».

8. Quindi per tutto il periodo di tempo fra un Buddha ed il successivo, queste due persone passarono di esistenza in esistenza fra dei e uomini. E il nostro Buddha pure li vide, e come egli fece al figlio di Moggâli, Cissa il seniore, così anche ad essi pronosticò il loro fato futuro, dicendo: « Cinquecento anni dopo che io sarò trapassato questi due riapparanno, e spiegheranno entrambi la sottile Legge e la Dottrina da me insegnata, districandone e sciogliendone le difficoltà con il porre domande e con l'addurre paragoni ».

9. Dei due il novizio divenne il re della città di Sâgala, nell'India, Milinda di nome, colto, eloquente, saggio e abile, ed un fedele osservatore, a tempo debito, di tutti i diversi atti di devozione e cerimonia prescritti da' suoi inni sacri riguardanti cose passate, presenti e future. Molte arti e scienze egli conosceva, la sacra tradizione e la legge secolare: il sistema filosofico Sankhya, il Yoga, il Nyâya e il Vaiseshika; l'aritmetica, la musica, la medicina, i quattro Veda, i Purâna e gli Itihasi, l'astronomia, la magia, la teoria della causa, gli incantesimi, l'arte della guerra, la poesia, il Muddà; in breve, tutte le diciannove scienze.

Nella disputa era difficile da pareggiare, più difficile ancora da sorpassare; tutti i fondatori delle diverse scuole ne riconoscevano la superiorità. E come in sapienza, così in forza di corpo, in agilità e in valore non si trovava alcuno in tutta l'India uguale a Milinda. Era pure ricco, grande in averi e prosperità, ed il numero delle sue schiere era senza fine.

10. Ora un giorno Milinda il re uscì dalla città per passare in rassegna le numerose schiere del suo esercito possente nei suoi quattro corpi (di elefanti, cavalieri, arcieri e fanti). E allorchè la rivista

delle forze fu compiuta, il re, a cui piaceva la disputa e che bramava discutere con casuisti, sofisti e gente di tal specie, guardò il sole e poi disse ai suoi ministri: « Il giorno è tuttora alto, a che pro' tornare in città così presto? Non havvi persona colta, asceta vagante o Brahmano, alla testa di qualche scuola o ordine o maestro di una schiera di discepoli (anche se professi la fede nell'Arahat, nel Supremo Buddha) che sarebbe capace di parlar meco e sciogliere i miei dubbî? ».

11. Dopo di che i cinquecento Greci dissero a Milinda il re: « Vi sono i Sei Maestri, o re! Pûrana Kassapa, Makkhali Gosàlo, il Nigantha della tribù dei Nâta, Sangaya il figlio della donna Belattha, Agita dalla veste di pelo e Pakudha Kakkâyana. Questi sono ben noti quali famosi fondatori di scuole, seguiti da coorti di discepoli e ascoltatori, onorati da molti. Va, gran re. Esponi loro i tuoi problemi e si dissipino i tuoi dubbi ».

12. Così re Milinda, seguito dai cinquecento Greci, ascese il carro e col suo splendido equipaggio, andò fuori alla dimora di Pûrana Kassapa, scambiò con lui cortese amichevole saluto e si sedette accanto. Così sedendo gli disse:

« Chi è, o venerabile Kassapa, che regge il mondo? »

« La Terra, o grande re, regge il mondo ».

« Ma ,o venerabile Kassapa, se è la Terra che regge il mondo, come accade che taluni uomini vadano all'inferno di Avîki, uscendo così della sfera della Terra? ».

Quando ebbe così parlato, Pûrana Kassapa non potè nè trangugiare il quesito nè renderlo; avvilito e costretto al silenzio, se ne stette malinconico a sedere.

13. Allora, Milinda il re, disse a Makkhali Gosàla: « Sonvi, o venerabile Gosàla, buone o cattive azioni? Havvi cosa che sia il frutto, l'ultimo risultato di buone e cattive azioni? ».

« Non vi sono tali azioni, o re, e non v'ha frutto o ultimo risultato. Coloro i quali qui nel mondo sono nobili, questi, o re, allorchè passano nell'altro mondo, diverranno nobili un'altra volta. E coloro i quali sono Brahmani, o della classe media, o lavoratori, o paria, diverranno i medesimi nell'altro mondo. A che servono dunque le buone e le cattive azioni? ».

« Se, venerabile Gosàla, sarà come dici, allora, per uguale ragione, quelli che in questo mondo sono mozzi di una mano,

dovranno nel mondo futuro divenire persone con una mano mozzata, ed in simil modo quelli che ebbero un piede tagliato, o un orecchio o il naso!».

A tale detto Makkhali fu ridotto al silenzio.

14. Allora il re Milinda pensò fra sè: «Tutta l'India è cosa vuota, è proprio come la pula! Non v'ha nessuno, nè monaco, nè Brahmano capace di discutere con me e di dissipare i miei dubbî». Ed egli disse ai suoi ministri: «Bellissima è la notte e piacevole! Quale monaco, o Brahmano, che sappia conversare con noi e dissipare i nostri dubbi possiamo noi visitare questa notte, per interrogarlo?» Ma a tali parole i consiglieri tacquero e rimasero a guardare in viso il re.

15. Ora in quel tempo la città di Sâgala era rimasta per dodici anni vuota di uomini dotti, Brahmani, Samani o laici. Ma dovunque il re sentiva che tali persone vivevano, colà si recava e poneva loro le sue domande. Ma tutti parimente, essendo incapaci di soddisfare il re con la soluzione dei suoi problemi, se ne andavano di qua e di là, o se non passavano ad altro luogo, erano in ogni modo ridotti al silenzio. Ed i monaci, per la maggior parte, si recarono alle montagne dell'Imalaia.

16. Ora in quel tempo abitava nella regione montana dell'Imalaia, sul Versante Custodito, una innumerevole compagnia di Arahat (monaci che, pur essendo ancora vivi, avevano raggiunto il Nirvâna). Ed il venerabile Assagutta, a mezzo del suo divino potere di udire, udì quelle parole di re Milinda. Ed egli chiamò a raccolta un'assemblea dell'Ordine sulla cima della montagna Yugandhara e chiese ai fratelli: «Havvi alcun membro dell'Ordine capace di tener conversazione con Milinda il re e dissipare i suoi dubbî?»

Allora rimasero tutti silenziosi. Ed una seconda e una terza volta egli pose loro la stessa domanda, ed ancora nessuno di tutti loro parlò. Allora egli disse all'Ordine riunito: «Vi è, reverendi Signori, nel cielo dei Trentatre dei, ad oriente del palazzo Vejayanta, una dimora chiamata Ketumatî, dove vive il dio Mahâsena. Egli è capace di tenere conversazione con Milinda il re e di sciogliere i suoi dubbî». E l'innumerevole compagnia degli Arahat svanì dalla cima del monte Yugandara e comparve nel cielo dei Trentatre.

17. Sakkha, il re degli dei, vide quei fratelli dell'Ordine mentre venivano da lontano. Alla vista di quelli venne incontro al venerabile Assagutta, si inchinò dinanzi a lui e rimase reverentemente da parte. E così stando, disse a lui: « Grande, o reverendo Signore, la compagnia dei fratelli che è venuta. Che cosa vogliono? Io sono al servizio dell'Ordine. Che cosa posso fare per voi? »

E il venerabile Assagutta rispose: « V'ha, o re, nell'India, nella città di Sâgala, un re chiamato Milinda. Come controversista è difficile da uguagliare, più difficile ancora da superare; egli è il superiore riconosciuto da tutti i fondatori delle varie Scuole. Egli ha l'abitudine di visitare i membri dell'Ordine e di molestarli con domande filosofiche ».

Allora disse Sakkha, il re degli dei, a lui: « Quello stesso re Milinda, o venerabile, lasciò questa condizione per nascere come uomo. E nella dimora Ketumatî abita un dio, di nome Mahâsena, capace di tener conversazione con lui e di dissipare i suoi dubbî. Questo dio noi pregheremo che voglia soffrire di rinascere nel mondo degli uomini ».

18. Così Sakkha, il re degli dei, preceduto dall'Ordine, entrò nella dimora di Ketumatî; e poi ch'ebbe abbracciato Mahâsena, il dio, disse a lui: « L'Ordine dei fratelli, Signore, ti presenta questa domanda: di rinascere nel mondo degli uomini ».

« Io non provo desiderio, Signore, del mondo degli uomini, così gravato dalle azioni (Karma). Dura è la vita dell'uomo. Qui, Signore, nel mondo degli dei, rinascendo in sfere sempre più alte, spero di trapassare! »

Ed una seconda ed una terza volta Sakkha, il re degli dei, rinnovò la medesima preghiera e la risposta fu ancora la stessa. Allora il venerabile Assagutta si indirizzò a Mahâsena, il dio, e disse: « Nel passare in rassegna, Signore, i Mondi degli dei e degli uomini, non troviamo altri che te capace di porgere soccorso alla fede, confutando le vedute eretiche di Milinda il re. L'intero Ordine ti supplica, Signore, dicendo: « Accondiscendi, o degnissimo, a rinascere fra gli uomini per prestare alla religione del Beato il tuo potente aiuto ».

Allora Mahâsena, il dio, si sentì pieno di gioia e felice nel cuore all'idea ch'egli sarebbe capace di giovare alla fede con il confutare l'eresia di Milinda; ed egli diede loro la sua parola, dicendo:

« Benissimo, o venerabili, io consento a rinascere nel mondo degli uomini ».

19. Allora i fratelli avendo così adempiuto al còmpito loro scomparvero dal cielo dei Trentatre e ricomparirono sul Versante Custodito dell'Imalaia. E il venerabile Assagutta si indirizzò all'Ordine dicendo: « Vi è egli, o venerabili, alcun fratello appartenente a questa compagnia, che non sia comparso nella riunione? » Al che un fratello rispose che vi era Rohana, che una settimana prima si era ritirato nelle montagne e là si era immerso nella meditazione e suggerì di spedirgli un messo. Proprio in quell'istante il venerabile Rohana si scosse dalla sua meditazione e si rese conto che l'Ordine lo stava aspettando. E svanendo dal sommo della montagna, egli apparve alla presenza della innumerevole compagnia dei fratelli.

Quindi il venerabile Assagutta disse a lui: « E come, venerabile Rohana? Quando la religione del Buddha corre pericolo di disgregarsi, non hai occhi per l'opera dell'Ordine? »

« Fu per inavvertenza, signore », diss'egli.

« Allora, venerabile Rohana, fa ammenda ».

« Che cosa dovrei fare, signore? »

« Vi è un villaggio Brahmano, venerabile Rohana, chiamato Kajangala, ai piedi delle montagne dell'Imalaia, ed ivi dimora un Brahmano di nome Sonuttara. Egli avrà un figlio chiamato Nâgasena. Va a chiedere elemosina a quella casa durante sette anni e dieci mesi; scorso questo tempo ritrarrai il fanciullo dalla vita mondana e lo farai entrare nell'Ordine. Quando avrà abbandonato il mondo, allora sarai liberato dall'ammenda per la tua colpa ».

« Sia così come dici » assentì il venerabile Rohana.

20. Ora Mahâsena, il dio, uscì dal mondo degli dei e rinacque nell'utero della moglie del Brahmano Sonuttara. Ed al momento del suo concepimento tre strane mirabili cose accaddero: le armi tutte divamparono, il grano tenero maturò in un istante e cadde una grande pioggia (nel tempo della siccità). Ed il venerabile Rohana andò a quella casa per sette anni e dieci mesi dal giorno della reincarnazione di Mahâsena, ma neppure una volta ricevette tanto quanto una cucchiaiata di riso bollito o di acida zuppa o un saluto o un gesto delle mani stese o qualsiasi specie di accoglienza. Anzi, gli tocca-

rono piuttosto insulti e rimbrotti e non vi fu alcuno che gli dicesse nemmeno questo: « Abbi la bontà, signore, di passare alla casa vicina ».

Ma quando tutto quel periodo fu passato, gli avvenne un giorno che queste stesse parole gli furono indirizzate. Ed in tal giorno il Brahmano nel tornare dal suo lavoro nei campi vide il Seniore, incontrandolo nel suo ritorno, e disse: « Ebbene, eremita sei stato da noi? »

« Sì, Brahmano, vi sono stato ».

« Ma hai ricevuto nulla colà? »

« Sì, o Brahmano, ho ricevuto ».

Ora ciò gli dispiacque, e andò a casa e chiese ai suoi: « Deste nulla a quell'eremita? »

« Non gli demmo nulla » fu la risposta.

21. Dopo di che il Brahmano, il giorno seguente, si sedette proprio sull'ingresso, pensando fra sè: « Oggi svergognerò quell'eremita per aver detto una bugia ». E nell'istante in cui, a suo tempo, il Seniore venne di nuovo alla casa, gli disse: « Ieri dicesti di aver ricevuto qualcosa a casa mia, non avendo mai ricevuto nulla. La menzogna è lecita a voialtri? »

Ed il Seniore rispose: « Brahmano, per sette anni e dieci mesi nessuno neppure si spinse sino a suggerire cortesemente che io dovessi tirare innanzi. Ieri tale cortesia mi fu largita. A ciò mi riferii io ».

Il Brahmano pensò fra sè: « Se questi uomini, sperimentando solo una tenue cortesia, riconoscono in pubblico, e con ringraziamenti, di aver ricevuto un'elemosina, cosa non farebbero se ricevessero davvero un dono? » E fu molto colpito da ciò e fece dare in elemosina al Seniore del riso e del curry preparato per suo uso, e aggiunse inoltre: « Ogni giorno riceverai qui la stessa offerta ». Poi, avendo osservato quanto il Seniore, che d'allora in poi venne ogni giorno, fosse umile nel contegno, più e più ne fu soddisfatto e lo invitò a prendere ivi il suo pasto di mezzogiorno regolarmente. Il Seniore col suo silenzio, assentì; e da quel tempo giornalmente, finito il suo pasto ed in procinto di partire, soleva recitare qualche breve brano od altro dalle parole del Buddha.

22. Ora la moglie del Brahmano aveva, dopo i suoi dieci mesi,

dato alla luce un figlio; e gli diedero il nome di Nâgasena. Col tempo egli crebbe fino a che giunse ai sette anni ed il padre disse al fanciullo: « Vuoi tu, caro Nâgasena, studiare l'insegnamento tradizionale Brahmanico? »

« Come si chiama, padre? » diss'egli.

« I tre Veda sono chiamati insegnamento (Sikkhâ), le altre specie di conoscenze sono soltanto arte, mio caro ».

« Sì, mi piace di impararli, padre » disse il fanciullo.

Allora Sonuttara, il Brahmano, diede ad un maestro Brahmano mille monete come suo stipendio e fece stendere per lui un divano in una camera interna, e gli disse: « Insegna, o Brahmano, a questo fanciullo a mandare a memoria gli inni sacri ».

Così il maestro fece ripetere al fanciullo gli inni, spingendolo a impararli a memoria. E il giovane Nâgasena, dopo una sola ripetizione di essi, aveva imparato a memoria i tre Veda, sapeva intonarli correttamente, ne aveva inteso il senso, poteva fissare il posto giusto di ogni verso, ed aveva penetrato i misteri in essi contenuti. Ad un tratto nacque in lui una intuitiva percezione dei Veda, con la conoscenza della loro lessicografia, della loro prosodia, della loro grammatica e delle leggende che si connettono coi loro caratteri. Egli divenne un filologo e grammatico, versato così nella casuistica come nella conoscenza dei segni corporei che pronosticano la grandezza di un uomo.

23. Allora il giovane Nâgasena disse a suo padre: « Havvi ancora altro da imparare in questa nostra brahmanica famiglia, o è ciò tutto? »

« Non c'è altro, Nâgasena, mio caro. Ciò è tutto » fu la risposta.

Quindi il giovane Nâgasena ripetè la sua lezione al maestro per l'ultima volta e uscì di casa, e obbedendo ad un impulso nascente nel suo cuore come risultante dal Karma precedente, cercò un posto solitario dove si diede alla meditazione. E passò in rassegna tutto ciò che aveva imparato dal principio alla fine e non trovò in esso alcun valore. Egli esclamò nell'amarezza dell'anima: « Vuoti in verità sono questi Veda, e come pula. Non v'ha in essi nè realtà, nè merito, nè essenziale verità! »

In tale momento il venerabile Rohana, seduto nel suo romitaggio di Vattaniya sentì nella sua mente ciò che accadeva nel cuore

di Nâgasena. Ed egli si vestì e prendendo in mano la ciotola delle elemosine, svanì da Vattaniya e comparve presso al villaggio Brahmano di Kajangala. Ed il giovane Nâgasena stando ancora nell'entrata, lo vide venire in distanza. Alla vista di lui si rallegrò e fu contento, perchè una dolce speranza spuntò nel suo cuore, di poter da lui apprendere la verità essenziale. Ed egli andò a lui e disse: « Chi sei tu, signore, e perchè hai così rasa la testa e porti gialle vesti ? »

« Mi chiamano un monaco, figliuolo ». (*Pabbagita*, letteralmente « uno che ha abbandonato » s'intende la vita mondana).

« E perchè ti chiamano « uno che ha abbandonato ? »

« Perchè monaco è uno che si è ritirato dal mondo per fuggire la macchia delle cose peccaminose. E' per questa ragione, figliuolo, che mi chiamano monaco ».

« Perchè, signore, non porti capelli come gli altri ? »

« Un monaco si rade capelli e barba in riconoscimento dei sedici impedimenti che vi si trovano ad una vita più elevata. E quali sono questi sedici impedimenti ? L'ornarli, il ricoprirli, il mettervi olio, il lavarli, l'inghirlandarli, l'usare profumi e unguenti e semi di mirobolano, e tinture e nastri e pettini, il chiamare il barbiere, lo sciogliere i ricci e la possibilità di insetti. Quando i loro capelli cadono gli uomini ne provano rincrescimento e inquietudine, si lamentano, piangono, si picchiano il petto, o cadono in deliquio. Gli uomini impacciati da questi e simili impedimenti possono dimenticare quelle parti della saggezza e della cultura che sono delicate e sottili ».

« E perchè, signore, non è il tuo abbigliamento come quello degli altri uomini ? »

« Le belle vesti, figliolo mio, come quelle portate da gente mondana, sono inseparabili dalle cinque brame. Ma chi porta la veste gialla non è esposto ai pericoli che si nascondono nelle solite vesti. E' per tale ragione che il mio abbigliamento non è come quello degli altri uomini ».

« Sai tu, signore, che cosa sia la vera sapienza ? »

« Sì, ragazzo, io so la vera sapienza, e quale sia il migliore inno (*mantra*) del mondo, ciò pure io so ».

« Potresti tu insegnarlo, a me pure, signore ? »

« Sì, lo potrei ».

« Insegnamelo dunque ».

« Ora non è proprio il tempo adatto a ciò; noi siamo discesi al villaggio per le elemosine ».

24. Allora il giovane Nâgasena prese la scodella delle elemosine che il venerabile Rohana portava e lo condusse nella casa, e con le sue mani lo fornì di cibo, solido e liquido, quanto gli abbisognava. E quando vide che aveva finito il suo pasto e levato la mano dalla scodella, disse a lui: « Ora, signore, vuoi insegnarmi quell'inno ? »

« Quando ti sarai liberato dagli impedimenti, ragazzo mio, mettendo su di te, e con il consenso dei tuoi genitori, la veste dell'eremita che io porto, allora potrò insegnartelo ».

25. Così il giovane Nâgasena andò da suo padre e da sua madre e disse: « Questo monaco dice di conoscere il migliore inno del mondo, ma che egli non può insegnarlo ad alcuno il quale non sia entrato nell'Ordine come suo discepolo. A me piacerebbe di entrare nell'Ordine e di imparare quell'inno ».

E i suoi genitori diedero il loro consenso, perchè essi desideravano che apprendesse l'inno, anche a costo di ritirarsi dal mondo, e pensavano che quando l'avesse appreso, egli sarebbe ritornato.

Allora il venerabile Rohana condusse Nâgasena al romitaggio di Vattaniya, al Vigamba Vatthu, e avendo passato la notte quivi, lo condusse al Pendìo Custodito, ed ivi, in mezzo ad una innumerevole compagnia di Arahat, il giovane Nâgasena fu ammesso, come novizio, nell'Ordine.

26. Allora, quando fu ammesso nell'Ordine, il venerabile Nâgasena disse al venerabile Rohana: « Io ho adottato il vostro abbigliamento: ora insegnami quell'inno ».

Allora il venerabile Rohana pensò così fra sè: « In che cosa dovrei io prima istruirlo ? nei Discorsi (Suttanta) o nelle cose più profonde della fede (Abhidhamma) ? » E poichè vide che Nâgasena era intelligente e poteva rendersi padrone dell'Abhidhamma con facilità, gli diede la sua prima lezione su di ciò.

Ed il venerabile Nâgasena, dopo averlo sentito ripetere una sola volta sapeva a memoria l'intero Abhidhamma — cioè, il Dhamma Sangani, con le sue grandi divisioni in buone, cattive e indiffe-

renti qualità, e le sue suddivisioni in gruppi di due e di tre (1) — il Vibhanga ,con i suoi diciotto capitoli, cominciando con il libro sugli elementi costitutivi degli esseri — il Dhâtu Kathâ con i suoi quattordici libri, cominciando con quello sulla compensazione — il Puggala Pannati, con le sue sei divisioni: distinzione dei varî elementi costitutivi, distinzione dei varî sensi e delle proprietà che essi apprendono e così via (2) — il Kathâ Vatthu, con le sue mille sezioni, cinquecento su altrettanti nostri punti di vista e cinquecento su quelli dei nostri oppositori — il Yamaka con le sue dieci divisioni in proposizioni complementari circa alle origini, agli elementi costitutivi e così via — e il Patthâna con i suoi ventiquattro capitoli sulla ragione delle cose, delle idee, ed il resto. Ed egli disse: « Basta così, signore. Non occorre che ancora me lo esponga. Ciò basterà a rendermi capace di ripeterlo ».

27. Allora Nâgasena andò all'innumerevole compagnia degli Arahat, e disse: « Mi piacerebbe di esporre per intero l'Abhidhamma Pitaka senza abbreviazioni, disponendolo sotto i tre capi di buone, cattive, indifferenti qualità ». Ed essi glie ne diedero il permesso. Così in sette mesi il venerabile Nâgasena recitò i sette libri dell'Abhidhamma al completo. E la terra tuonò e gli dei gridarono plaudendo, gli dei di Brahma batterono le mani e dal cielo cadde una pioggia di polvere soavemente profumata di legno di sandalo e di fiori di mandârave. E l'innumerevole assemblea di Arahat, subito sul Pendìo Custodito, ammise il venerabile Nâgasena, allora di venti anni d'età, come membro del grado superiore dell'Ordine.

28. Ora il giorno seguente, dopo essere stato così ammesso quale membro nell'Ordine, il venerabile Nâgasena indossò la sua veste all'alba e prendendo la sua ciotola, accompagnò il suo maestro nel giro delle elemosine giù nel villaggio. Nell'andare, questo pensiero nacque in lui: « Al postutto agì leggermente e da stolto il mio maestro nel lasciare da parte tutto il resto della parola del Buddha e nell'insegnarmi prima l'Abhidhamma! »

Ma il venerabile Rohana fu consapevole nella sua mente di quanto passava per la mente di Nâgasena e disse a lui: « Questa che

(1) Trad. in inglese dal R. D.

(2) Trad. in tedesco da B. Nyanatiloka.

tu fai, Nâgasena, è una riflessione non degna; non è degno di te pensare così ».

« O strano e meraviglioso », pensò Nâgasena « che il mio maestro sia capace di udire nella propria mente ciò che io penso ! Debbo chiedergli perdono ». E gli disse: « Perdonami, signore, io non farò più una simile riflessione ».

« Io non posso perdonarti, Nâgasena, semplicemente su tale promessa », fu la risposta. « Ma v'ha una città chiamata Sâgala, dove regna un re del quale il nome è Milinda, ed egli tormenta i fratelli col proporre loro quesiti di eretica tendenza. Tu ti guadagnerai il mio perdono. Nâgasena, quando sarai andato colà e avrai confutato quel re e l'avrai condotto a compiacersi della verità ».

« Lascia, sant'uomo, che non solo re Milinda, ma tutti i re dell'India vengano e pongano questioni a me, ed io le annienterò e le risolverò, solo che tu mi perdoni ! » esclamò Nâgasena. Ma quando trovò che ciò a nulla serviva, egli disse: « Dove, o signore, mi consigli di passare i tre mesi delle pioggie che stanno ora per incominciare ? ».

29. « V'ha un fratello chiamato Assagutta dimorante al romitaggio di Vattaniya. Va, Nâgasena, da lui, ed in mio nome inchinati ai suoi piedi e digli: « Il mio maestro, sant'uomo, ti saluta reverentemente e chiede se stai bene e a tuo agio, in pieno vigore. Egli mi ha mandato qui a passare i tre mesi delle piogge sotto la tua sorveglianza ». Quando ti domandi il nome del tuo maestro, diglielo; ma quando ti domandasse il suo nome, digli: « Il mio maestro, signore, sa il tuo nome ».

Nâgasena si inchinò davanti al venerabile Rohana e, passando a destra di lui nel lasciarlo, prese la sua scodella e veste e andò di luogo in luogo sinchè giunse al romitaggio di Vattaniya elemosinando il suo nutrimento per la strada. Al suo arrivo salutò il venerabile Assagutta e disse esattamente ciò che gli era stato ingiunto; all'ultima replica Assagutta disse: « Dunque benissimo, Nâgasena, deponi la tua scodella e la veste ». Il giorno seguente Nâgasena scopò la cella del maestro e preparò per l'uso l'acqua da bere ed i netta-denti. Il Seniore spazzò di nuovo la cella, buttò via l'acqua e i netta-denti, ne procurò altri e non pronunciò parola alcuna. Così continuò per sette giorni. Al settimo il Seniore di nuovo

gli pose la medesima domanda di prima e avendo dato Nâgasena le medesime risposte, gli concesse di passare quivi la stagione delle pioggie.

30. Ora una certa donna, una distinta seguace della fede, aveva per trent'anni e più provveduto ai bisogni del venerabile Assagutta. Alla fine di quella stagione piovosa, essa un giorno venne da lui e domandò se vi era un altro fratello che dimorava seco. Quando le fu detto che ve n'era uno, chiamato Nâgasena, invitò il Seniore con Nâgasena a prendere il pasto di mezzodì il giorno dopo in casa sua. Ed il Seniore significò, con il silenzio, il suo consenso. Prima di mezzodì del giorno seguente il Seniore indossò la veste e prendendo la scodella in mano, scese accompagnato da Nâgasena come suo discepolo, alla dimora di quella seguace, ed ivi sedettero sui sedili preparati per loro. Essa diede ad entrambi il cibo solido e liquido, tanto quanto ne abbisognavano, servendoli con le sue proprie mani. Come Assagutta ebbe finito il pasto e ritirato la mano dalla scodella, egli disse a Nâgasena: « Nâgasena presenta tu i ringraziamenti a questa distinta signora ». E così dicendo si alzò dal suo seggio e se ne andò.

31. Ma la signora disse a Nâgasena: « Io sono vecchia, amico Nâgasena. Lascia che i ringraziamenti siano tratti dalle cose più profonde della fede ».

Così Nâgasena, nel pronunciare il discorso di grazie l'intrattenne della parte più profonda dell'Abhidhamma, non di argomenti di semplice consueta moralità, ma di quelli riguardanti la condizione di Arahat. E, mentre la signora se ne stava seduta ascoltando, sorse nel suo cuore chiara e pura la visione della Verità; che tutto quanto ha principio deve essere soggetto alla caducità. E Nâgasena, come ebbe concluso quel discorso di grazie, sentì la forza delle verità da lui stesso predicate e giunse egli medesimo all'interna visione; egli pure, sedendo quivi, entrò nella « corrente » (1).

32. Allora il venerabile Assagutta, mentre sedeva all'ombra di un albero, conobbe che entrambi erano pervenuti all'interna visione ed esclamò: « Ben fatto! ben fatto Nâgasena! Con una sola freccia

(1) E' il primo grado della Via verso la liberazione, che, come una corrente trascina lo spirito verso la soppressione delle passioni.

scoccata hai colpito due nobili prede! » E nello stesso tempo migliaia di divinità gridarono la loro approvazione.

Ora il venerabile Nâgasena si levò e ritornò da Assagutta e, salutandolo, prese reverentemente un seggio in disparte. E Assagutta disse a lui: « Va ora, Nâgasena, a Pâtaliputta. Ivi, nel parco Asoka, abita il venerabile Dhammarakkhita. Sotto di lui dovrai apprendere la parola del Buddha ».

« Quanto dista da qui, signore, Pâtaliputta? »

« Un centinaio di leghe, Nâgasena ».

« Grande è la distanza, signore. Sarà difficile di trovar cibo per la via. Come arriverò io colà? »

« Va sempre avanti, diritto, Nâgasena. Troverai cibo per la via, riso ben brillato con condimenti e sughi di varia specie ».

« Benissimo, signore! » disse Nâgasena, ed inchinatosi dinanzi al suo maestro girò a destra, prese la sua scodella e la sua veste e partì per Pâtaliputta.

33. In quel tempo un mercante di Pâtaliputta era sulla via del ritorno a quella città con cinquecento carri, e allorchè egli vide in distanza venire il venerabile Nâgasena, fermò i carri, salutò Nâgasena e gli domandò: « Dove vai padre? »

« A Pâtaliputta, o padre di famiglia ».

« Bene padre. Noi pure vi andiamo. Sarà pur conveniente per te l'andarvi con noi ».

Ed il mercante compiacendosi dei modi di Nâgasena lo provvide di cibo tenero e duro, quanto gli bisognava, servendolo con le sue mani. E allorchè il pasto fu finito, prese un sedile basso e si sedette reverentemente in disparte. Così seduto, egli disse al venerabile Nâgasena: « Quale è, padre, il tuo nome? »

« Mi chiamano Nâgasena, o padre di famiglia ».

« Sai tu, padre, quali sono le parole del Buddha? »

« Conosco l'Abhidhamma ».

« Siamo molto fortunati, padre: ciò è davvero una buona sorte. Io sono uno studioso dell'Abhidhamma e così sei tu. Ripetimi, padre, alcuni brani di esso ».

Allora il venerabile Nâgasena predicò a lui dall'Abhidhamma, e a gradi nel fare ciò si formò nel cuore di Nâgasena l'intuizione della verità, pura e senza macchia, la quale riconosce che quanto ha

in sè la necessità di cominciare, ha pure inerente la qualità di trapassare.

34. Il mercante di Pâtaliputta mandò innanzi i suoi carri e tenne loro dietro. E ad un punto dove la strada si divideva, non lontano da Pâtaliputta, si fermò e disse a Nâgasena: « Questa è la voltata per il parco di Asoka. Ora io ho qui una pezza rara di stoffa di lana, alta sedici cubiti. Fammi il favore di accettarla ». Nâgasena assentì, ed il mercante, allegro e soddisfatto, con cuore pieno di contento e di gioia, salutò Nâgasena e tenendolo sulla propria destra nel passargli intorno, andò per la sua strada.

35. Nâgasena proseguì per il parco di Asoka da Dhammarakkhita. E, dopo averlo salutato e avergli detto per qual fine era venuto, egli imparò a memoria, dalla bocca del venerabile Dhammarakkhita, per intero, i tre canestri (1) della parola del Buddha in tre mesi, e dopo un'unica recitazione, per quanto concerneva la lettera (cioè, sapendo le parola a mente). E in altri tre mesi si rese padrone dello spirito (cioè dell'intenzione più profonda del senso delle parole).

Ma alla fine di quel tempo il venerabile Dhammarakkhita si indirizzò a lui, e disse: « Proprio, Nâgasena, come un mandriano cura le vacche, ma altri ne godono il prodotto, così pure tu rechi nella tua testa per intiero i tre cesti della parola del Buddha e tuttavia non sei peranco partecipe del frutto della santità ».

« Sebbene sia così, sant'uomo, non dire di più » fu la replica. E quello stesso giorno, la notte, raggiunse la perfetta santità ed insieme la quadruplice facoltà posseduta da tutti i santi (Arahat) (cioè: la realizzazione del senso, l'apprezzamento del profondo religioso insegnamento contenuto nella parola, la facoltà di giudizio intuitivo, e la facoltà di corretta e pronta esposizione). Ed al momento in cui penetrava nella verità, tutti gli dei gridarono la loro approvazione, la terra tuonò, gli dei di Brahma batterono le mani, e dal cielo cadde una pioggia di polvere di sandalo e di fiori di mandârava, dal dolce profumo.

36. Ora a quel tempo l'innumerevole compagnia degli Arahat

(1) Pitaka. Questa espressione non è adoperata nei libri sacri del canone stesso. Quando per la prima volta entrò nell'uso è ignoto. E' questo il brano più antico in cui si trovi nel senso tecnico di una divisione della scrittura. I tre canestri sono il Vinaya o parte disciplinare, il Sutta o parte espositiva, l'Abhidhamma o parte filosofica

dal Pendìo Custodito nelle montagne dell'Imalaia, mandò a lui un messaggio perchè venisse a loro, essendo essi ansiosi di vederlo. Allorchè udì il messaggio, il venerabile Nâgasena sparì dal parco di Asoka e comparve fra di loro. Ed essi dissero: « Nâgasena, quel re Milinda ha il vezzo di tormentare i fratelli con avviluppate domande e con argomentazioni in questo e in quel modo. Va' tu, Nâgasena e confutalo.

« Non solo re Milinda, santi uomini, ma lasciate venire tutti i re dell'India a proporre questioni a me. Io infrangerò tutti questi quesiti e li risolverò. Potete senza tema andare a Sâgala ».

Allora tutti i Seniori andarono alla città di Sâgala, illuminandola con le loro vesti gialle come con lampade e portandovi il profumo della loro sapienza ».

37. In quel tempo il venerabile Ayupâla viveva nel romitaggio di Sankheyya. E re Milinda disse ai suoi consiglieri: « Bellissima è la notte e piacevole! Qual'è il maestro errante o il Brahmano che possiamo visitare stanotte per interrogarlo, che sia capace di conversare con noi e di sciogliere i nostri dubbî? »

E i cinquecento Greci risposero: V'è il Seniore, signore, chiamato Ayupâla, versato nei tre canestri e in tutta la dottrina tradizionale. Egli dimora ora al romitaggio di Sankheyya. Potresti andare da lui, ora, e a lui porre le tue questioni ».

« Benissimo; dunque informate il venerabile che stiamo venendo ».

Allora il regio astrologo mandò un messaggio ad Ayupâla a fine di avvertirlo che re Milinda desiderava di visitarlo. Ed il venerabile disse: « Lasciatelo venire ».

Così Milinda il re, circondato dai cinquecento Greci, salì sul suo carro reale ed andò al romitaggio di Sankheyya, nel luogo dove abitava Ayupâla, scambiò con lui le frasi e i complimenti di amicizia e di cortesia e, rispettosamente, prese il suo seggio in disparte. E poi disse a lui:

38. « A che cosa serve, venerabile Ayupâla, la rinuncia al mondo seguita dai membri del vostro Ordine, ed in che cosa ponete il sommo bene? »

« La nostra rinuncia, o re, replicò il vecchio, ha per fine di renderci atti a vivere in rettitudine ed in calma spirituale ».

« Havvi, signore, alcun laico che viva così ? »

« Sì gran re, vi sono tali laici. Al tempo quando il Beato mise in moto la ruota del regno della verità a Benares nel Parco dei Cervi, diciotto milioni di dei superiori ed un'innumerevole compagnia di altri dei giunsero alla comprensione della verità. Non uno di quegli esseri, i quali erano tutti laici, aveva rinunciato al mondo. Ed ancora quando il Beato pronunciò il discorso Mahâ Samaya ed il discorso della « Più Grande Beatitudine » e l'Esposizione della Quiete e il discorso sulle perdite, e l'Esortazione di Râhula, la moltitudine di dei che giunse alla comprensione della verità non può numerarsi. Non uno di quegli esseri, che erano tutti laici, aveva rinunciato al mondo ».

« Allora venerabilissimo Ayupâla, la vostra rinuncia è inutile. Dev'essere in conseguenza di peccati commessi in precedenti nascite che i Samani Buddhisti rinunciano al mondo e anche si sottomettono ai precetti dei tredici mezzi di purificazione. Coloro i quali fanno ora un pasto solo furono, di certo, in qualche nascita anteriore, ladri che derubarono altri uomini del loro nutrimento. E' in conseguenza del Karma di aver così privato altri di nutrimento che ora essi fanno un sol pasto, e non hanno il permesso di mangiare di tempo in tempo come vogliono. Non è virtù da parte loro, non meritoria astinenza, non rettitudine di vita. Coloro i quali vivono all'aria aperta furono di certo, in qualche nascita anteriore, ladroni che saccheggiarono interi villaggi. E' in conseguenza del Karma di avere distrutto le case di altra gente che essi vivono ora senza una casa e non hanno il permesso di usare capanne. Non è virtù da parte loro, non meritoria astinenza, non rettitudine di vita. Coloro i quali non si mettono mai a giacere, essi, di certo, in qualche nascita precedente, furono briganti che presero viaggiatori e li legarono e li lasciarono seduti. E' in conseguenza del Karma di tale costume che sono divenuti *Nesaggikâ* in questa vita (uomini che sempre seggono e non hanno letti su cui giacere). Non è virtù da parte loro, non meritoria astinenza, non rettitudine di vita ! »

39. Poichè egli ebbe così parlato, il venerabile Ayupâla fu ridotto al silenzio e non ebbe una parola da replicare. Allora i cin-

quecento Greci dissero al re: « Il Seniore, o re, è istruito ma è pure timido. E' per tale ragione che egli non dà risposta ». Ma il re, vedendo come Ayupâla era divenuto silenzioso, battè le mani ed esclamò: « Tutta l'India è una cosa vuota, è molto simile a pula! Non vi ha nessuno, Samana o Brahmano capace di discutere con me le cose e dissipare i miei dubbi ».

Avendo però guardato all'Assemblea e scôrto come senza paura e padroni di sè stessi apparissero i Greci, egli pensò fra sè: « Certamente vi dev'essere, io penso, qualche altro dotto monaco capace di discutere con me, o quei Greci non sarebbero così tranquilli. Ed egli disse loro: « Havvi, miei buoni uomini, qualche altro dotto monaco capace di discutere cose con me e dissipare i miei dubbi? »

40. Ora a quel tempo il venerabile Nâgasena, dopo aver fatto il suo giro di elemosine attraverso i villaggi, le città, le borgate, era arrivato nel suo cammino a Sâgala, accompagnato da un'accolta di Samana, siccome la guida di una compagnia dell'Ordine, il capo di un corpo di discepoli, il maestro di una scuola, famoso e rinomato ed altamente stimato dalla gente. Ed egli era dotto, acuto, destro, saggio, sagace ed abile: un accorto espositore, di modi dimessi, ma pieno di coraggio; buon conoscitore della tradizione, padrone dei tre Canestri (Pitaka) ed erudito nella dottrina. Egli era in possesso della più alta intuizione, un vero maestro di tutto quanto era stato trasmesso nelle scuole e delle diverse distinzioni con cui i punti più astrusi si possono spiegare. Sapeva a memoria le divisioni in nove parti della dottrina del Buddha, alla perfezione, ed era ugualmente abile nel discernere lo spirito e la lettera della Parola. Dotato di istantanea e varia facoltà di replica, di ricchezza di linguaggio e di grande eloquenza, era difficile da uguagliare ed ancor più difficile da sorpassare, difficile da contraddire, da ribattere, da confutare. Era imperturbabile come le profondità del mare, immobile come il re delle montagne, vincitore nella lotta con il male, dissipatore della oscurità, egli sapeva far risplendere la luce. Con la sua eloquenza confutava i seguaci di altri maestri, ed abbatteva gli aderenti delle dottrine rivali. Onorato e riverito dai fratelli e dalle sorelle dell'Ordine, dagli Aderenti Laici dei due sessi, e da re, e da grandi ufficiali riceveva in copia tutto quanto spetta ad un membro dell'Ordine — vesti e sco-

delle e abitazione e tutto quanto occorre per le malattie — ottenendo la più alta venerazione non meno che i doni materiali. Ai saggi ed agli intelligenti i quali venivano a lui con orecchio attento, egli spiegava il gioiello dei nove principii del Vincitore, indicava loro il sentiero della rettitudine, innalzava per essi la fiaccola della verità, costruiva per essi il sacro pilastro della verità, celebrava il sacrificio della verità. Per essi sventolava il vessillo, elevava lo stendardo, soffiava nella tromba e batteva il tamburo della verità. E con la sua potente voce di leone, come il tuono di Indra, ma dolce in pari tempo, egli spandeva su di essi come pioggia abbondante il nettare della verità, greve di goccie di pietà e brillante per i lampeggianti bagliori della sua sapienza, così soddisfacendo pienamente un mondo assetato.

41. Era dunque al romitaggio di Sankheyya, il venerabile Nâgasena con una numerosa compagnia di fratelli. Per ciò è detto:

« Dotto, con varia eloquenza, sagace, ardito,
delle vedute signore, retto nell'esposizione,
i fratelli, — saggi essi nella sacra scrittura,
ripetitori della quintuplice sacra parola, —
posero Nâgasena a loro guida e capo.
Lui, Nâgasena, di chiara mente e visione profonda,
il quale conosceva quale fosse il giusto sentiero e quale il falso,
ed aveva egli stesso toccato le placide altezze del Nirvâna!
Accompagnato dai saggi, dai detentori della verità,
era andato da città in città e venuto a Sâgala.
Ed ora dimorava nel boschetto di Sankheyya,
apparendo fra gli uomini quale il leone sulle alture! »

42. Perciò Devamantiya disse a re Milinda: « Aspetta un poco, gran re, aspetta un poco! Vi è un Seniore chiamato Nâgasena, dotto, abile e saggio, di modi dimessi, e pur pieno di coraggio, versato nelle tradizioni, un maestro del linguaggio e pronto nella replica, uno che intende ugualmente lo spirito e la lettera della legge e può esporne le difficoltà e confutare le obiezioni alla perfezione. Egli dimora presentemente al romitaggio di Sankheyya. Dovresti andare da lui, gran re e porre a lui le tue domande. Egli è capace di discutere le cose con te e dissipare i tuoi dubbi ».

Allora, quando Milinda il re udì il nome di Nâgasena, subita-

mente fu preso da paura e da ansietà e i peli del suo corpo gli si rizzarono. Ma egli chiese a Devamantiya: « E' proprio così ? »

E Devamantiya rispose: « Egli è capace, o re, di discutere le cose con i guardiani del mondo — con Indra, Yama, Varuna, Kuvera, Prayâpati, Suyâma e Santushita — e persino con lo stesso grande Brahma, il progenitore dell'umanità, e tanto più con un semplice essere umano ! »

« Allora, Devamatiya », disse il re, « manda un messaggio per dire che io andrò ».

Egli fece così. Nâgasena mandò indietro la parola, che poteva venire. E il re, accompagnato dai cinquecento Greci, salì sul suo carro reale e procedette con grande corteo al romitaggio di Sankheyya, al luogo dove Nâgasena dimorava.

43. A quel tempo il venerabile Nâgasena era seduto con l'innumerevole compagnia dei fratelli dell'Ordine nella sala aperta di contro all'eremo. Così re Milinda scorse la riunione da lontano e disse a Devamantiya: « Di chi è questo così grande corteo ? »

« Questi sono coloro i quali seguono il venerabile Nâgasena » fu la risposta.

Allora, a tale vista, venne a Milinda un senso di paura e di ansietà e i peli del suo corpo gli si rizzarono. Ma, nondimeno, quantunque si sentisse come un elefante circuito da un rinoceronte, come un serpente circondato dai Guruda (i mitici uccelli mangiatori di serpi), come uno sciacallo attorniato da pitoni o un orso da buffali, come una rana perseguitata da una biscia, o un cervo da una pantera, come un serpente nelle mani di un affascinatore di serpenti, o un topo con cui giuochi un gatto, o un diavolo esorcizzato da un esorcizzatore, come la luna allorchè è presa da Râhu, come un serpente preso in un cesto, o un uccello in una gabbia, o un pesce in una rete, come un uomo che abbia smarrito la sua via in una densa foresta piena di bestie feroci, come un Yakkha (spettro) che ha peccato contro Vessavana (il re infernale), o come un dio del quale il termine della vita quale dio è giunto alla sua fine, sebbene confuso ed atterrito e fuori di sè per l'angoscia, tuttavia per evitare l'umiliazione di fronte alla gente, prese coraggio e disse a Devamantiya: « Non disturbarti ad indicarmi quale sia Nâgasena. Lo scoprirò senza aiuto ».

« Certo, o re, riconoscilo tu stesso », diss'egli.

Ora Nâgasena era, in fatto di seniorità, (calcolata dalla data della sua ammissione plenaria nell'Ordine) più giovane di metà della grande compagnia seduta dinanzi a lui e Seniore dell'altra metà seduta dietro a lui. E mentre stava guardando tutta l'Assemblea, di faccia, e giù nel centro e dietro, re Milinda scoprì Nâgasena seduto nel mezzo, e come un crinito leone che non sa di paura o di smaniosa rabbia, totalmente privo di agitazione e libero da timidità e trepidazione. E appena lo vide, lo conobbe dal suo aspetto e lo additò a Devamantiya.

« Sì, gran re », diss'egli, « questo è Nâgasena. Bene hai tu, sire, riconosciuto il saggio ».

Dopo di che il re si rallegrò di aver riconosciuto Nâgasena senza che gli fosse stato additato. Ma, nonostante ciò, il re, al vederlo, fu preso da eccitamento e da trepidazione e paura. Per ciò è detto:

Alla vista di Nâgasena, savio e puro,
sottomesso in tutto ciò che è la migliore soggezione,
Milinda pronunciò questa fatidica parola:
« Molti parlatori io ho visitato,
molte discussioni ho avuto
ma non mai, finora, ebbe paura,
così strana, così terribile il mio cuore.
Veramente, sconfitta deve essere ora la mia sorte,
e vittoria la sua, tanto è turbata la mia mente ».

LIBRO II.

CARATTERI CHE DISTINGUONO LE QUALITÀ MORALI.

CAPITOLO I.

LE PARTI E L'ESSERE.

1. Ora Milinda il re andò dove era il venerabile Nâgasena, e si indirizzò a lui con le accoglienze e i complimenti di amicizia e di cortesia, e prese il suo seggio rispettosamente a parte. E Nâgasena gli rese la sua cortesia cosicchè il cuore del re fu propiziato.

Poi Milinda cominciò col domandare: « Come sei chiamato, o Reverendo, e quale è il tuo nome? »

« Io sono conosciuto siccome Nâgasena, o re, ed è con tale nome che i miei fratelli nella fede si indirizzano a me. Ma sebbene i genitori, o re, dieno tal nome come Nâgasena, o Sûrasena, o Vîrasena, o Sîhasena, tuttavia questo, sire — Nâgasena o altro — non è che un termine generalmente inteso, una designazione di uso comune. Perchè non vi è un'individualità permanente ».

Allora Milinda chiamò i Greci ed i monaci a testimoni: « Questo Nâgasena dice che non v'è permanente individualità (anima) implicata nel suo nome. E' dunque possibile di approvarlo in ciò? » E, voltandosi a Nâgasena, gli disse: « Se, reverendissimo Nâgasena, non vi è un'individualità permanente, chi è che dona a voi membri dell'Ordine le vostre vesti e cibo e abitazione e medicine? Chi è che gode di simili cose allorchè (sono) date? Chi è che vive una vita di rettitudine? Chi è che si dedica ad una vita di meditazione? Chi è che giunge al termine della Eccellente Via, al Nirvâna della Beatitudine? E chi è che distrugge creature viventi? Chi è che prende ciò che non è suo? Chi è che vive una mala vita di brame mondane, che dice menzogne, che beve bevande forti, che (in una parola) commette ognuno dei cinque peccati che portano il loro cattivo frutto anche in questa vita? Se è così, non v'è nè merito nè demerito; non

vi è nè chi fa nè chi cagiona buone o cattive azioni; non vi è nè frutto nè risultato di buono o cattivo Karma — e, reverendissimo Nâgasena, vi fosse un uomo che ti uccidesse, non vi sarebbe omicidio. Ne segue che non esistono veri maestri o insegnanti nel vostro Ordine, e che il vostro Ordine è cosa vana. Tu mi dici che i tuoi fratelli nell'Ordine hanno l'abitudine di rivolgersi a te, come a Nâgasena. Ora che cos'è questo Nagasena? Intendi dire che i capelli sono Nâgasena? »

« Non dico ciò, gran re ».

« O i peli del corpo, forse? »

« Certamente no ».

« O sono le unghie, i denti, la pelle, la carne, i nervi, le ossa, il midollo, i reni, il cuore, il fegato, l'addome, la milza, i polmoni, l'intestino grosso, il tenue, lo stomaco, le feci, la bile, l'umore flemmatico, la marcia, il sangue, il sudore, il grasso, le lagrime, il siero, la saliva, il muco, l'olio che lubrifica le giunture, l'orina o il cervello, o alcuna o tutte queste cose sono Nâgasena? »

E ad ognuna di queste egli rispose di no.

« E' dunque la forma esteriore che è Nâgasena, o la sensazione, o le idee, o gli elementi costituenti del carattere, o la coscienza che sono Nâgasena? »

E ad ognuna di queste pure egli rispose di no.

« E allora sono tutti questi Skandha insieme che sono Nâgasena? »

« No! gran re ».

« Ma havvi alcun che all'infuori dei cinque Skandha che sia Nâgasena? »

E ancora egli rispose di no.

« Ed allora, per quanto domandi, non posso scoprire alcun Nâgasena. Nâgasena è soltanto un nome vano. Chi è dunque il Nâgasena che vediamo dinanzi a noi? E' una falsità che tu, o reverendo, hai detto? una cosa non vera? »

Ed il venerabile Nâgasena disse a Milinda il re: « Tu, sire, sei stato educato con grande lusso come conviene alla tua nobile nascita. Se tu dovessi camminare per questo tempo asciutto sul suolo caldo e sabbioso, calcando sotto il piede i duri e angolosi granelli di sabbia, i tuoi piedi ti darebbero dolore. E come il tuo corpo sarebbe in pena,

la tua mente sarebbe turbata, e tu proveresti un senso di corporea sofferenza. Come dunque venisti tu, a piedi o in cocchio ? »

« Io non venni, signore, a piedi. Io venni in un cocchio ».

« Ebbene se venisti, sire, in un cocchio, spiegami che cosa esso sia. E' forse il timone il cocchio ? »

« Io non dissi ciò ».

« E' l'asse che è il cocchio ? »

« Certamente, no ».

« Sono le ruote, o il telaio, o le corde, o il giogo, o i raggi delle ruote, o l'aculeo che sono il cocchio ? »

E a tutte queste domande rispose pure di no.

« E allora sono tutte queste parti insieme che sono il cocchio ? »

« No, signore ».

« Ma v'è alcuna cosa al di fuori di esse che sia il cocchio ? »

E ancora rispose di no.

« Allora così, per quanto io domandi, io non posso scoprire alcun cocchio. Cocchio è un nome vano. Cosa dunque è il cocchio in cui dicesti di esser venuto ? E' una falsità che tu, o re, hai detta; una cosa non vera ! Non vi è tale cosa quale un cocchio ! Tu sei re di tutta l'India, un possente monarca. Di chi dunque hai paura che dici cosa non vera ? » E chiamò i Greci e i monaci a testimoniare, dicendo: « Milinda il re, qui ha detto che egli venne in cocchio. Ma richiesto di spiegare che cosa il cocchio sia, non è capace di stabilire ciò che asserì. E' davvero possibile di approvarlo in questo ? »

Come egli ebbe così parlato, i cinquecento Greci gridarono il loro applauso e dissero al re: « Ora, o Re, ribatti, se puoi ! »

E Milinda il re replicò a Nâgasena e disse: « Non ho detto cosa non vera, o reverendo. Quando si hanno tutte queste cose: il timone, e l'asse, le ruote, e il telaio, il giogo, i raggi e l'aculeo, si usa il termine generalmente inteso, la designazione comune di cocchio ».

« Benissimo, o re ! Mi hai rettamente afferrato il significato di « cocchio ». E' appunto così in presenza di tutte quelle cose di cui mi chiedesti; le trentadue specie di materia organica e i cinque elementi costituenti dell'essere, che io passo sotto il termine generalmente inteso, la designazione comune di « Nâgasena ». Perchè fu detto, sire, dalla nostra Sorella Vagirâ nella presenza del Beato:

« Appunto come per la condizione precedente della coesistenza

delle varie sue parti si usa la parola « cocchio », così quando vi sono gli Skandha noi parliamo di un essere ».

« Veramente mirabile e straordinaria, o Nâgasena, è stata la tua risposta al difficile quesito! Se il Buddha stesso fosse qui, egli approverebbe la tua risposta. Ben fatto, Nâgasena, ben fatto.

LA PERSONA E L'EFFETTO.

2. « Quanti anni di anzianità hai, Nâgasena? »

« Sette, o re ».

« Ma come puoi dire che sieno « sette »? Sei tu che sei « sette » o è il numero che è « sette »? »

Ora in quel momento la figura del re, coperta di tutti i suoi regali ornamenti, gettava la sua ombra sul suolo ed era riflessa in un bacile di acqua. Nâgasena gli domandò: « La tua figura, o re, getta la sua ombra ora sul suolo e si riflette nell'acqua; or bene, sei tu il re, o è il riflesso il re? »

« Io sono il re, Nâgasena, ma l'ombra viene ad essere per causa mia ».

« Appunto così, o re, il numero degli anni è sette, ed io non sono sette. Ma è per causa di me, o re, che il numero sette viene ad essere: ed è mio nello stesso senso che l'ombra è tua ».

« Mirabile e straordinaria è, o Nâgasena, la tua risposta al difficile quesito! »

COME DISCUTONO I RE.

3. Il re disse: « O reverendo, vuoi ancora discutere meco? »

« Se tu, o re, vuoi discutere come uno studioso, bene; ma se vuoi discutere come un re, no ».

« Come è dunque che gli studiosi discutono? »

« Nelle loro discussioni i dotti svolgono e rivolgono, persuadono e confessano, distinguono e contrappongono; e tuttavia essi non si irritano. Così, o re, discutono gli studiosi ».

« E come discutono i re? »

« Allorchè un re discute una materia, mette innanzi un punto, se alcuno differisce da lui su tale punto, è capace di multarlo, dicendo: « Infliggete tale e tale punizione a quell'individuo! » Così, discutono i re ».

« Benissimo, è come uno studioso, non come un re, che io discuterò. Parla, o reverendo, senza ritegno, come faresti con un fratello.

o un novizio, o un discepolo laico, od anche con un servitore. Non avere paura! »

« Benissimo, o re! », disse Nâgasena con gratitudine.

« Nâgasena, ho una domanda da farti », disse il re.

« Tu puoi farla, o re ».

« L'ho fatta, o reverendo ».

« Ed io ti ho già risposto ».

« Che cosa hai risposto? »

« E tu che cosa, dunque, mi hai domandato? »

Ma Milinda il re pensò: « Questo Bhikkhu è un grande dotto. E' capacissimo di discutere con me. Io avrò molti punti su cui interrogarlo, però prima di poterlo interrogare su tutti, tramonterà il sole. Sarebbe meglio continuare la discussione a casa domani ». Ed egli disse a Devamantiya: « Potete far sapere al reverendo che la discussione con il re si riprenderà domani al palazzo ». E così dicendo, egli prese congedo da Nâgasena, montò sul suo cavallo e se ne andò, mormorando nell'andare: « Nâgasena, Nâgasena! »

Devamantiya espose il suo messaggio a Nâgasena, che accettò con piacere la proposta. E di buon mattino l'indomani Devamantiya ed Anantakâya e Mankura e Sabbadinna andarono dal re e dissero: « Ha da venire oggi il reverendo Nâgasena, o re? »

« Sì, deve venire ».

« Con quanti fratelli deve egli venire? »

« Con quanti gli piace ».

Sabbadinna disse: « Venga con dieci ».

Ma il re ripetè ciò che aveva detto. E rinnovando Sabbadinna il suo suggerimento, il re replicò: « Ogni disposizione è stata presa, ed io dico: « Venga con quanti gli piace », anche se Sabbadinna dice: « Venga con dieci ». Suppone egli che noi non siamo capaci di nutrirne tanti? ». Allora Sabbadinna si vergognò.

IL RESPIRO E L'ANIMA.

4. Devamantiya e Anantakâya e Mankura andarono da Nâgasena e gli riferirono ciò che il re aveva detto. Allora il venerabile Nâgasena si vestì prima di mezzogiorno e, prendendo la sua scodella nella mano, andò a Sâgala con tutta la compagnia dei monaci. E Anantakâya, nel camminare presso a Nâgasena, disse:

« Quando, o reverendo, io dico: « Nâgasena », che cos'è questo Nâgasena ? »

Il Seniore rispose: « Che cosa pensi tu che Nâgasena sia ? »

« L'anima, il respiro interno che viene e va, ciò io suppongo essere Nâgasena ».

« Ma se tale respiro essendosene andato non ritornasse, o ritornato non se ne partisse, sarebbe l'uomo vivente ? »

« Certamente no, o reverendo ».

« Quando i trombettieri suonano le loro trombe, il loro soffio ritorna di nuovo ad essi ? »

« No, signore, non ritorna ».

« E quando i pifferari suonano i loro pifferi o corni, il loro soffio ritorna di nuovo ad essi ? »

« No, signore ».

« Allora perchè non muoiono ? »

« Io non sono capace di discutere con simile avversario. Ti prego, dimmi o reverendo, come stia la cosa ».

« Non vi è anima nel respiro. Queste aspirazioni ed espirazioni sono soltanto funzioni del telaio umano », disse il Seniore. Ed egli citò un passo dell'Abhidhamma, cosicchè Anantakâya si professò suo aderente.

L'OGGETTO DELLA RINUNCIA E IL SOMMO BENE.

5. Il venerabile Nâgasena andò dal re e si sedette nel seggio preparato per lui. E il re provvide Nâgasena ed il suo seguito di cibo, solido e liquido, tanto quanto ne abbisognavano e donò ad ogni fratello un vestito ed a Nâgasena tre vestiti. Poscia disse a lui: « Rimani qui o reverendo e con te dieci fratelli. Il resto se ne parta ».

Poi quando vide che Nâgasena aveva finito il suo pasto, prese un seggio più basso, sedette presso di lui e disse: « Di che cosa discuteremo noi ? »

« Noi vogliamo giungere alla verità. Sia la nostra discussione intorno alla verità ».

Ed il re disse: « Qual'è l'oggetto, signore, della vostra rinuncia, e quale il sommo bene a cui tendete ? »

« Perchè lo chiedi ? La nostra rinuncia ha per fine che questo dolore perisca e che altro dolore non nasca; il completo trapassare, senza attaccarsi al mondo, è il nostro fine supremo ».

« Come ? E' per così alte ragioni che tutti i membri sono entrati nell'Ordine ? »

« Certamente, no, o re. Taluni per queste ragioni, ma taluni hanno lasciato il mondo per terrore della tirannia dei re. Alcuni si sono uniti a noi per porsi al sicuro dall'esser derubati, taluni tormentati dai debiti e taluni forse per guadagnarsi la vita ».

« Ma per quale oggetto, vi sei entrato tu stesso ? »

« Io fui ricevuto nell'Ordine quando ero ancora un ragazzo; non conoscevo allora l'ultimo fine. Ma pensai: « Sono saggi questi asceti Buddhisti, essi saranno capaci di insegnarmi ». E da essi fui istruito; ed ora so e capisco la ragione e il vantaggio della rinuncia ».

« Ben detto, Nâgasena ! »

LA RINASCITA.

6. Il re disse: « Nâgasena, havvi alcuno che dopo morto non si reincarni ? »

« Alcuni rinascono, altri no ».

« Quali sono essi ? »

« Un essere peccaminoso rinasce individualità, uno senza peccato non rinasce ».

« E tu rinascerai ? »

« Se, quando muoio, io muoio con la brama della vita nel mio cuore sì, se senza di essa, no ».

« Benissimo, Nâgasena ! »

CHI SFUGGE ALLA RINASCITA.

7. Il re disse: « Nâgasena, colui il quale sfugge alla rinascita, vi sfugge esso per mezzo di riflessione ? »

« E per mezzo di riflessione, o re, e di saggezza e di altre buone qualità ».

« Ma non sono riflessione e saggezza, di certo, molto simili ? »

« Di certo no. Riflessione è una cosa, saggezza un'altra. Pecore e capre, buoi e bufali, cammelli e asini hanno la riflessione, ma non hanno la saggezza ».

« Ben detto, Nâgasena ! »

IL SEGNO DELLA RIFLESSIONE E DELLA SAGGEZZA.

8. Il re disse: Qual'è il segno caratteristico della riflessione, e quale della saggezza ? »

« La riflessione ha sempre la comprensione come suo segno, la saggezza invece ha la separazione ».

« Ma come è comprensione la caratteristica della riflessione e il separare quella della saggezza? Dammene una illustrazione ».

« Ti sovvieni dei raccoglitori di orzo? »

« Sì certamente ».

« Come raccolgono essi l'orzo? »

« Con la mano sinistra essi afferrano l'orzo in un mazzo e prendendo il falcetto nella mano destra, lo tagliano ».

« Appunto così, o re, il monaco con il suo pensare afferra la sua mente, e con la sua saggezza taglia via le sue manchevolezze. In tale modo la comprensione è la caratteristica della riflessione, il recidere quella della saggezza ».

« Ben detto, Nâgasena! »

LE QUALITÀ CHE SALVANO.

9. Il re disse: « Quando dicesti poco fa: « E a mezzo di altre buone qualità » a quali alludesti? »

« Buona condotta, o re, e fede, e perseveranza, e attenzione, e meditazione ».

« E qual'è il segno caratteristico della buona condotta? »

« Essa ha come caratteristica di essere la base di tutte le buone qualità. I cinque poteri morali: fede, perseveranza, attenzione, meditazione e saggezza —; le sette condizioni della Beatitudine: padronanza di sè, investigazione del Dhamma, perseveranza, gioia, calma, meditazione ed equanimità —; il Sentiero: prontezza di memoria (ininterrotta padronanza di sè); le quattro specie di retto sforzo; le quattro basi costituenti dei poteri straordinari; i quattro gradi di estasi; le otto forme di emancipazione spirituale; i quattro modi di concentrazione (in sè); e gli otto stati di intensa contemplazione, hanno tutti la buona condotta come base. In colui il quale, o re, costruisce su tale fondamento, tutte queste buone condizioni non diminuiranno ».

« Dammi un esempio ».

« Appunto, o re, come tutte le forme di vita animale e vegetale crescono, si sviluppano e maturano, con la terra come loro base; appunto così il monaco che si applica allo sforzo, sviluppa in sè stesso per mezzo della virtù, sulla base della vita, i cinque poteri morali e così via ».

« Dammi un altro esempio ».

« Appunto, o re, come tutte le occupazioni che involgono sforzo corporeo si effettuano in ultima dipendenza sulla terra, così appunto il monaco sviluppa in sè i cinque poteri morali, e così via, per mezzo della virtù, sulla base della virtù ».

« Dammi un esempio ancor migliore ».

Appunto, o re, come l'architetto di una città, quando vuole costruirne una, prima fa netto il luogo della città, e poi lo sbarazza di tutti i ceppi e le macchie spinose e così lo rende piano e solo allora traccia le vie, e le piazze, e i crocicchi, e i mercati, e così costruisce la città; appunto così il monaco sviluppa in sè stesso i cinque poteri morali, e così ha per mezzo della virtù, sulla base della virtù ».

« Puoi darmi ancora un'altra similitudine? »

« Appunto, o re, come un acrobata, allorchè vuol dare spettacolo della sua abilità, prima smuove il terreno, lo libera da tutte le pietre e dai cocci, e così lo rende uguale e soffice e solo allora mostra i suoi giuochi; così appunto il monaco sviluppa in sè stesso i cinque poteri morali, e così via, per mezzo della virtù, sulla base della virtù. Perchè è stato detto, o re, dal Beato:

« Virtù è la base su cui l'uomo che è saggio
può esercitare il suo spirito e far crescere la sua saggezza.
Così il Bhikkhu, forte e saggio,
svolgerà tutta l'arruffata matassa della vita.
Questa è la base, come la grande terra per l'uomo
e questa la radice di ogni accrescimento nel bene,
il punto di partenza di ogni ammaestramento del Buddha,
virtù, da cui la vera beatitudine dipende ».

« Ben detto, Nâgasena! »

IL SEGNO DELLA FEDE.

10. Il re disse: « Venerabile Nâgasena, qual'è il segno caratteristico della fede? »

« Tranquillizzazione, o re, e aspirazione ».

« E come è tranquillizzazione il segno della fede? »

« Quando la fede, o re, nasce nel cuore, si libera dei cinque impedimenti: concupiscenza, malizia, impurità mentale, orgoglio spirituale e dubbio — e il cuore, libero di questi impedimenti, diviene chiaro, sereno, non turbato ».

« Dammi un esempio ».

« Appunto come, o re, un re sovrano quando marcia con il suo quadruplice esercito, può passare un piccolo fiume e l'acqua, turbata dagli elefanti, dalla cavalleria, dai carri e dagli arcieri, può divenire cattiva, torbida e fangosa. Ed essendo sull'altra riva, il monarca potrebbe dare ordine ai suoi servi seguaci, dicendo: Portatemi un po' d'acqua o miei buoni uomini. Io vorrei pur bere ». Ora supponi che il monarca avesse una gemma che purifica l'acqua e quegli uomini, in obbedienza al comando buttassero il gioiello nell'acqua; allora tosto tutto il fango precipiterebbe e i frammenti di conchiglie e di piante acquatiche scomparirebbero e l'acqua diverrebbe chiara, trasparente e pura; allora ne porterebbero un poco al monarca per bere. L'acqua è lo spirito; i serventi reali sono il monaco; la mota, la sabbia e i pezzettini di piante acquatiche sono le cattive disposizioni; la gemma che pulisce l'acqua è la fede ».

« E come è l'aspirazione il contrassegno della fede? »

« In quanto il monaco, vedendo come i cuori degli altri sono stati liberati, aspira ad entrare come con un salto nel primo grado o nel secondo, o nel terzo della Eccellente Via, od a raggiungere la stessa Beatitudine, e così si applica al raggiungimento di quanto non ha ancora conseguito, all'esperienza di ciò che non ha ancora provato, alla attuazione di ciò che non ha ancora attuato — perciò l'aspirazione è il segno della fede ».

« Dammi un esempio ».

« Appunto, o re, come se un violento temporale scoppiasse sulla cima di una montagna, l'acqua scorrerebbe giù secondo il pendìo e, dopo aver riempito i crepacci e le gole del monte, si riverserebbe nel rivo di sotto, cosicchè la corrente precipiterebbe innondando le sue rive. Ora supponi che venisse una folla di gente e che ignorando la larghezza e profondità dell'acqua, stesse timorosa ed esitante sull'orlo. E supponi che venisse un uomo il quale, conoscendo esattamente la propria forza, si cingesse le reni e con un salto arrivasse all'altra sponda. Allora il resto della gente, vedendolo salvo dall'altra parte, passerebbe ugualmente. Questo è il modo con cui il monaco egualmente tenta di passare, come con un salto, per mezzo della fede, verso le cose più alte. Per questo è stato detto, o re, dal Beato nel Samyutta Nikâya:

« Con la fede si passa oltre il fiume,
con la serietà della vita il mare,
con la fermezza si rimuove tutto il male,
con la saggezza si è purificati ».
« Ben detto, Nâgasena ! »

---

11. Il re disse: « Quale, Nâgasena, è il caratteristico contrassegno della perseveranza ? » IL SEGNO DELLA PERSEVERANZA.

« Il servire d'appoggio, o re, è il segno della perseveranza. Tutte quelle buone qualità che essa sostiene non svaniscono ».

« Chiariscimi questo.

« Appunto come un uomo, se una casa stesse per cadere, farebbe con un alto palo un puntello per essa, e la casa così sostenuta non cadrebbe; appunto così, o re, è la perseveranza che ha la proprietà di venire in appoggio, e tutte le buone qualità che essa sostiene non svaniscono ».

« Dammi un altro esempio ».

« Appunto come quando un grande esercito ne ha sbaragliato uno piccolo, allora il re di quest'ultimo va in traccia di ogni possibile alleato e così rinforza il suo piccolo esercito e con questo mezzo il piccolo esercito potrebbe a sua volta sbaragliare il grande; appunto così, o re, avviene della perseveranza, che serve come un rinforzo e tutte quelle qualità che essa sostiene non svaniscono. Perchè è stato detto dal Beato: « Il perseverante ascoltatore della nobile verità, o monaci, vince il male e suscita il bene; respinge il torto e coltiva il giusto e così si mantiene puro ».

« Ben detto, Nâgasena ! »

---

12. Il re disse: « Quale, Nâgasena, è il segno caratteristico della attenzione ? » IL SEGNO DELLA ATTENZIONE.

« La ripetizione, o re, e il tenere presente ».

« E come è ripetizione il contrassegno dell'attenzione ? »

« Quando l'attenzione, o re, nasce nel suo cuore, egli ripassa il buono e il cattivo, il giusto e l'ingiusto, l'insignificante e l'importante, qualità oscure e chiare e quelle che loro somigliano, dicendo a se stesso: « Questi sono i quattro modi di mantenersi pronto e attento,

questi i quattro modi di sforzo spirituale, queste le quattro basi di poteri straordinari, questi i cinque organi del senso morale, questi i cinque poteri mentali, queste le sette basi della Beatitudine, queste le otto divisioni della Eccellente Via, questa è serenità e questa intuizione, questa è la saggezza e questa emancipazione ». Così il monaco va dietro a quelle qualità che sono desiderabili e non a quelle che non lo sono; così egli coltiva quelle che si dovrebbero praticare, e non quelle che non si dovrebbero praticare. Così è la ripetizione il contrassegno della attenzione ».

« Dammene un esempio ».

« E' come il tesoriere dell'imperiale sovrano che ricorda al suo regio padrone la sua gloria di buon mattino e tardi, dicendo: « Tanti sono i tuoi elefanti di guerra, o re, e tanta la tua cavalleria, i tuoi carri di guerra e i tuoi arcieri, tanta la quantità del tuo denaro, dell'oro e della ricchezza, possa tu, o re, rammentartene! »

« E come, signore, è il serbare presente un contrassegno della attenzione? »

« Quando l'attenzione sorge, o re, nel suo cuore, egli ricerca le categorie delle buone qualità e delle loro contrarie, dicendo a se stesso: « Tali e tali qualità sono buone, e tali cattive; tali e tali qualità di aiuto e tali all'opposto ». Così il monarca fa che quanto è cattivo in lui scompaia e serba ciò che è buono. Così è che il serbare è il contrassegno dell'attenzione ».

« Dammi un esempio ».

« E' come il consigliere di fiducia di quel sovrano che lo istruisce nel bene e nel male, dicendo: « Queste cose sono cattive per il re e queste buone, queste di aiuto e queste l'opposto ». E così il re lascia andare il male e serba il bene ».

« Bene esposto, Nâgasena ».

IL SEGNO DELLA MEDITAZIONE.

13. Il re disse: « Quale, Nâgasena, è il segno caratteristico della meditazione? »

« Essere la guida, o re; tutte le buone qualità hanno la meditazione come loro capo; esse inclinano ad essa, conducono ad essa, sono come tanti pendii sui versanti della montagna della meditazione ».

« Dammi un esempio ».

Come tutte le travi del tetto di una casa, o re, vanno su all'apice, sono inclinate verso di esso, tutte riunite insieme in esso, e l'apice è riconosciuto essere la cima di tutto, così è l'abito della meditazione nel suo rapporto con le altre buone qualità ».

« Dammi un altro esempio ».

« E' come un re, o Maestà, quando viene a battaglia con il suo esercito in quadruplice ordine. Tutto l'esercito — elefanti, cavalleria, carri di guerra ed arcieri — lo riconoscono come capo, le loro linee convergono verso di lui, conducono a lui, sono come tanti pendii di montagna, l'uno sopra l'altro con il re al sommo, disposti tutti intorno a lui. Ed è stato detto, o re, dal Beato: « Coltivate in voi stessi, o Bhikkhu, l'abito della meditazione. Quegli che in essa è stabilito, conosce le cose come realmente sono ».

« Bene posto, Nâgasena ! »

IL SEGNO DELLA SAGGEZZA.

14. Il re disse: « Quale, Nâgasena, è il caratteristico segno della saggezza ? »

« Già ti ho detto, o re, come tagliar via, separare, sia il suo contrassegno, ma un altro suo contrassegno è il rischiarare ».

« E come è il rischiarare il suo contrassegno ? »

« Quando saggezza sorge nel cuore, o re, essa dissipa l'oscurità dell'ignoranza, genera lo splendore del sapere, fa brillare la luce dell'intelligenza e rende piane le nobili verità. Così il monaco che si sforza verso la saggezza, percepisce con la più chiara sapienza l'impermanenza (di tutti gli esseri e di tutte le cose), la sofferenza (che è inerente all'individualità) e l'assenza di ogni anima ».

« Dammi un esempio ».

« E' come una lampada, o re, che un uomo introduce in una casa oscura. Quando la lampada è portata dentro, disperde l'oscurità, genera lo splendore, fa brillare la luce e rende gli oggetti nettamente visibili. Appunto così agisce la saggezza in un uomo ».

« Ben detto, Nâgasena ! »

IL RISULTATO.

15. Il re disse: « Queste qualità che sono così differenti, o Nâgasena, producono esse un solo e medesimo risultato ? ».

« Sì, quello di porre fine alle male disposizioni ».

« Come è ciò ? Dammi un esempio ».

« Esse sono come le varie parti di un esercito — elefanti, cavalleria, carri di guerra ed arcieri — i quali tutti lavorano per un fine, cioè: la conquista in battaglia dell'esercito che sta di contro ».

« Ben detto, Nâgasena ».

LIBRO II.

CAPITOLO II.

COME SI RINASCE.

1. Il re disse: « Colui che rinasce, Nâgasena, rimane lo stesso o diventa un altro ? »

« Nè lo stesso, nè un altro ».

« Dammi un esempio ».

« Che cosa ne pensi, o re ? Tu fosti una volta un infante, una tenera cosa, e piccolo, giacente supino. Era questi lo stesso di te che adesso sei cresciuto ? ».

« No: l'infante era una cosa ed io un'altra ».

« Se tu non sei quel bambino, ne seguirà che tu non avesti nè madre, nè padre, nè maestro ! Non puoi essere stato ammaestrato, nè aver appreso il modo di comportarti, nè la saggezza. E come gran re ! è la madre dell'embrione nel suo primo stato differente dalla madre dell'embrione nel secondo stato, o nel terzo, oppure nel quarto ? E' la madre dell'infante una persona diversa dalla madre dell'uomo adulto ? E' la persona che va a scuola una, e la stessa allorchè ha finito la sua istruzione un'altra ? E' uno quegli che commette un delitto e un altro colui che è punito con il taglio delle mani o dei piedi ? ».

« Certamente no; ma che vorresti dire, signore, con ciò ? ».

Il Seniore replicò: « Io direi che sono la medesima persona, ora, che sei cresciuto, e quando eri un piccolo bambino giacente supino. Perchè tutti questi stati sono raccolti in uno per mezzo del tuo corpo ».

« Dammene un esempio ».

« Supponi, ora, che un uomo accenda una lampada; brucerebbe essa tutta la notte? ».

« Sì, potrebbe far così ».

« Ora, è la medesima fiamma che brûcia nella prima parte della notte, e nella seconda? ».

« No ».

« Allora, vi è una lampada nella prima, e un'altra nella seconda, e un'altra nella terza parte della notte? »

« No, la luce viene dalla stessa lampada durante tutta la notte ».

« Appunto così, o re, si mantiene la continuità di una stessa persona o cosa. L'uno tiene a nascere, l'altro trapassa; e la rinascita è, per così dire, simultanea. Così nè come lo stesso nè come un altro, l'uomo passa all'ultima fase della coscienza di sè ».

« Dammene ancora un'illustrazione ».

« E' come il latte che una volta preso dalla vacca, dopo un certo tempo si coagula, poi dal coagulo diviene burro, e quindi da burro ghee (1). Ora sarebbe giusto il dire che il latte era la stessa cosa del latte rappreso, del burro, o del ghee?.

« Certamente no; però l'uno viene prodotto dall'altro ».

« Appunto così, o re, la continuità di una persona o di una cosa si mantiene. L'uno viene a nascere, l'altro trapassa, e la rinascita è, per così dire, simultanea. Così nè come lo stesso nè come un altro, l'uomo passa all'ultima fase della coscienza di se stesso ».

« Ben detto, o Nâgasena ».

LA CONSAPEVOLEZZA DI CHI NON RINASCE.

2. Il re disse: « Un uomo, Nâgasena, il quale non rinascerà più, è egli consapevole del fatto? ».

« Sì, o re ».

« E come lo sa egli? ».

« Dalla cessazione di tutto quanto è causa prossima o remota della rinascita ».

« Dammi un esempio ».

« Supponi, o gran re, che un coltivatore avesse arato e seminato e riempito il suo granaio, e poi per un periodo di tempo nè arasse, nè seminasse, ma vivesse del grano ammassato o ne dispo-

(1) Burro chiarificato.

nesse in baratto o secondo il suo bisogno. Sarebbe il coltivatore consapevole, gran re, che il suo granaio non si sta riempiendo? »

« Sì, dovrebbe saperlo ».

« Ma come? »

« Egli saprebbe che la causa prima e remota del riempire il suo granaio è cessata ».

« Così appunto l'uomo di cui si parla, con la cessazione di tutto ciò che conduce alla rinascita, sarebbe conscio di esservi sfuggito ».

« Bene spiegato, Nâgasena! »

INTELLIGENZA E SAGGEZZA.

3. Il re disse: « Colui il quale ha intelligenza, Nâgasena, ha egli pure saggezza? »

« Sì, gran re ».

« E che? sono le due una stessa cosa? »

« Sì ».

« Allora sarebbe egli con la sua intelligenza — che tu dici sia la stessa cosa della saggezza — in grado di errare, oppure no? »

« Circa ad alcune cose, sì; circa ad alcune altre, no ».

« In che cosa potrebbe egli errare? »

« Circa quelle parti della dottrina che non avesse imparato, circa quei paesi che non avesse veduto, circa quei nomi o termini che non avesse udito ».

« E in che cosa non potrebbe errare? »

« Nell'acquistata convinzione della impermanenza di tutti gli esseri, della sofferenza inerente all'individualità, e della non esistenza dell'anima! »

« E allora che cosa sarebbe accaduto del suo acciecamento su questi punti? »

« Una volta che l'intelligenza è sorta, in quel momento la cecità è scomparsa ».

« Dammi un esempio ».

« E' come quando un uomo accende una lampada entro una stanza oscura: allora l'oscurità svanisce e la luce risplende ».

« E che cosa, Nâgasena, d'altro lato è accaduto della sua saggezza? »

« Allorchè la saggezza raziocinante ha effettuato ciò che deve compiere, allora il ragionamento cessa. Ma ciò che fu acquistato

per mezzo di esso rimane — la conoscenza, cioè, dell'impermanenza di ogni essere, della sofferenza inerente all'individualità e dell'assenza di ogni anima ».

« Dammi un esempio, o venerabile, di ciò che dicesti per ultimo ».

« E' come quando un uomo vuole, durante la notte, spedire una lettera, e, dopo aver mandato a prendere il suo commesso, fa accendere una lampada e scrivere la lettera. Poi, quando ciò è stato fatto, egli spegne la lampada. Ma, sebbene questa sia stata spenta, lo scritto ancora rimane. Così il ragionamento cessa e la conoscenza rimane ».

« Dammi un altro esempio ».

« Nei distretti orientali i contadini hanno l'abitudine di preparare cinque vasi pieni d'acqua dietro ad ogni capanna al fine di smorzare subito ogni scintilla di fuoco che potesse accendersi. Ora, se la casa si fosse incendiata ed essi avessero buttati quei cinque vasi pieni d'acqua sulla capanna, e l'incendio fosse estinto, penserebbero quei contadini a continuare a versare i vasi d'acqua ? »

« No, signore, i vasi d'acqua avrebbero fatto il loro servizio. A che servirebbero più (in tale occasione ?) ».

« I cinque vasi d'acqua sono i cinque organi del senso morale : la fede, la perseveranza nello sforzo, la vigilanza, la meditazione, e la saggezza raziocinante. I contadini sono il monaco che è dedito alla concentrazione; il fuoco è il peccato. Come il fuoco è smorzato dall'acqua dei cinque vasi, così il peccato è estinto dai cinque organi del senso morale e, una volta estinto, non risorge più.

« Dammi un altro esempio ».

« E' come un medico il quale va dall'ammalato con cinque specie di droghe fatte di radici medicinali, e, macinatele, gliele dà a bere in modo che la malattia scompare. Penserebbe il medico in tale caso di servirsi ancora della medicina ? »

« No, certamente, la medicina ha compiuto l'opera sua, a che pro' farne ancora uso ? »

« Appunto così, o re, quando il peccato è distrutto dai cinque poteri morali, allora il ragionamento cessa, ma la conoscenza rimane ».

« Dammi un altro esempio ».

« E' come un guerriero uso alla guerra, il quale prende cinque giavellotti e va per abbattere il nemico; quando li ha lanciati, ed ha vinto il nemico, non v'è più bisogno per lui di continuare a lanciar giavellotti ».

« Bene esposto, Nâgasena! »

COLUI CHE NON RINASCE E IL DOLORE.

4. Il re disse: « Colui il quale non deve più rinascere, o Nâgasena, prova egli ancora penose sensazioni dolorose?

Il venerabile replicò: « Alcune sì, e altre no ».

« Quali sono esse? »

« Egli può provare dolore corporeo, o re, ma non dolore mentale ».

« Come sarebbe ciò? »

« Perchè le cause prossime o remote del dolore corporeo continuano, egli potrebbe soffrirne; ma le cause prossime o remote del dolore mentale essendo cessate, egli non potrebbe più provarlo. Poichè fu detto dal Beato: « Una specie di dolore egli soffre, dolore corporeo, ma non mentale ».

« E allora, signore, perchè non muore egli? »

« Il Beato (Arahat), o re, non ha bisogno nè di desiderare, nè di avversare. Egli non fa cader giù il frutto immaturo, ma aspetta il pieno tempo della sua maturanza. Perchè è stato detto, o re, dal Seniore, Sâriputta, il Capo della fede:

— Non è morte, non è vita che mi sorride.
Come il mercenario il salario suo, così aspetto il tempo mio.
Non è morte, non è vita che voglio.
Circospetto e riflessivo aspetto il tempo mio. —

« Bene esposto, Nâgasena! »

GIUDIZIO DELLE SENSAZIONI PIACEVOLI.

5. Il re disse: « Una sensazione piacevole, o Nâgasena, è buona o cattiva, o indifferente? »

« Può essere l'uno o l'altro ».

« Ma, o signore, se gli stati buoni (moralmente) non sono penosi e gli stati penosi non sono buoni, allora non può nascere uno stato buono (moralmente) il quale sia ad un tempo penoso ».

« Che cosa pensi, gran re? Supponi che un uomo tenga in una

mano una palla di ferro rovente e nell'altra un blocco di neve gelata; non gli faranno entrambi male? »

« Certo, entrambe ».

« Ma sono entrambe calde? »

« Certamente no ».

« Ma sono entrambe fredde? »

« No ».

« Allora, riconosci tu stesso di essere dalla parte del torto! Se il caldo fa male ed entrambe non sono calde, il dolore non può venire dal caldo. Se il freddo fa male, e non sono entrambe fredde, il dolore non può venire dal freddo. Come dunque, o re, possono dolere entrambe, dacchè non sono entrambe calde, nè entrambe fredde, e (siccome l'una è calda e l'altra fredda) il dolore non proviene nè dal caldo, nè dal freddo? »

« Io non sono capace di discutere con te. Sii tanto buono, signore, da spiegare come sta la cosa ».

E allora il venerabile persuase re Milinda con parole tratte dall'Abhidhamma, dicendo: « Vi sono sei piaceri, o re, congiunti con la vita mondana, e altri sei con la rinuncia. Vi sono sei dolori congiunti con la vita mondana, e sei con la rinuncia. Vi sono sei specie di indifferenza al piacere e al dolore congiunte con la vita mondana, e sei con la rinuncia. Tutt'assieme vi sono così sei serie di sei, cioè trentasei specie di sensazioni nel presente, ed ugual numero nel passato, e lo stesso nel futuro. E, sommando tutte queste in un totale, giungiamo a cento e otto specie di sensazioni ».

« Ben detto, Nâgasena! »

---

6. Il re disse: « Cosa è, Nâgasena, che rinasce? » COSA È CHE RINASCE.

« Il nome e la forma rinascono » (1).

« Ed è lo stesso — nome e forma — che rinasce? »

« No: ma da questo — nome e forma — sono compiuti atti buoni o cattivi, e da queste azioni (da questo Karma) un altro — nome e forma — rinasce ».

« Ma se fosse così, signore, il nuovo essere non sarebbe liberato dal suo cattivo Karma? »

(1) Nâmarupani « il nome e la forma » degli oggetti, le forme in virtù di cui ricevono un nome e sono quel tale oggetto.

Il venerabile replicò: « Sì, se non rinascesse. Ma appunto perchè rinasce, o re, perciò non è sciolto dal suo cattivo Karma ».

« Dammi un esempio ».

« Supponi, o re, che qualcuno rubasse un mango ad un altro e che il padrone del mango lo prendesse e lo portasse dinanzi al re e lo accusasse del delitto. E il ladro dicesse: O signore, io non ho preso il mango di quest'uomo. Quelli che egli ha coltivati sono differenti da quello che io ho preso. Io non merito di essere punito. Non sarebbe tuttavia colpevole? »

« Certamente; meriterebbe di esser punito ».

« Ma a che titolo? »

« Perchè qualunque cosa potesse dire, egli sarebbe colpevole in relazione coll'ultimo mango e questo è nato dal primo (che il proprietario mise nella terra) ».

« Appunto così, gran re, gli atti buoni o cattivi sono compiuti da questo — nome e forma — ed un altro rinasce. Ma quest'altro non è perciò sciolto dalle sue azioni (dal suo Karma) ».

« Dammi un altro esempio ».

« E' come riso o zucchero rubato, di cui si potrebbe dire lo stesso come del mango. Od è come il fuoco che un uomo, nella fredda stagione, potrebbe accendere, e quando egli si fosse riscaldato, lasciare acceso e andarsene. Se quel fuoco incendiasse il campo di un altro, e il padrone del campo prendesse quell'uomo e lo portasse dinanzi al re, e lo accusasse del danno e quegli dicesse: O re! Non sono stato io a mettere fuoco al campo di quest'uomo. Il fuoco che lasciai acceso era differente da quello che bruciò il suo campo. Io non sono colpevole ». Ora, o re, sarebbe l'uomo colpevole? »

« Certamente ».

« Ma perchè? »

« Perchè nonostante tutto quanto potesse dire, egli sarebbe colpevole in rapporto al fuoco susseguente che risultò dal precedente ».

« Appunto così, gran re, azioni buone o cattive sono compiute da questo — nome e forma — ed un altro rinasce. Ma quest'altro non è perciò sciolto dalle sue azioni (dal suo Karma) ».

« Dammi un altro esempio ».

« Supponi, o re, che un uomo prendesse una lampada e salisse

all'ultimo piano della sua casa e quivi mangiasse il suo pasto. E la lampada, infiammandosi, desse fuoco alla paglia del tetto, e da questo si incendiasse la casa, e questa incendiasse tutto il villaggio. Se lo pigliassero (l'uomo) e gli chiedessero: « Perchè hai messo il fuoco al nostro villaggio? » Ed egli rispondesse: « Io non ho messo fuoco al vostro villaggio! La fiamma della lampada, al lume della quale io stavo mangiando, era una cosa; il fuoco che bruciò il villaggio era un'altra ». Ora, se coloro, così disputando, venissero a te, o re, per il giudizio, in favore di chi decideresti il caso? »

« In favore degli abitanti del villaggio ».

« Ma perchè? »

« Perchè, nonostante tutto ciò che quell'uomo potesse dire, un fuoco fu prodotto dall'altro ».

« Appunto così, gran re, è un — nome e forma — che ha la sua fine nella morte, ed un altro — nome e forma — che rinasce. Ma il secondo è il risultato del primo e per ciò non è sciolto dalle sue cattive azioni ».

« Dammi un altro esempio ».

« Supponi, o re, che un uomo scegliesse una fanciulla in isposa, ne pagasse (ai genitori) il prezzo e se ne andasse. Ed essa, col tempo, crescesse nella pieñezza dell'età, ed allora un altro uomo pagasse un prezzo per essa e la sposasse. E quando il primo ritornasse e dicesse all'altro: « Perchè hai condotto via mia moglie? » E l'altro avesse a rispondergli: « Non è la moglie tua che io condussi via! La bambina che tu hai scelto in isposa e per cui hai pagato un prezzo è una: la fanciulla cresciuta nella pienezza dell'età che io ho preso in matrimonio e per cui ho pagato un prezzo è un'altra ». Orbene, se essi, così disputando, venissero da te, o gran re, per il giudizio, in favore di chi decideresti il caso? »

« In favore del primo ».

« Ma perchè? »

« Perchè, nonostante tutto ciò che il secondo potesse dire, la fanciulla cresciuta sarebbe la continuazione dell'altra fanciulla ».

« Appunto così, gran re, è un — nome e forma — che ha la sua fine nella morte, ed un altro — nome e forma — che rinasce. Ma il secondo è il risultato del primo, e perciò non è sciolto dalle sue cattive azioni ».

« Dammi un altro esempio ».

« Supponi, o re, che un uomo comperasse da un pastore un barattolo di latte e se ne andasse lasciandoglielo in custodia, e dicendo: « Verrò per esso domani », e l'indomani fosse rappreso. E venendo l'uomo a ridomandarlo, supponi che l'altro gli offrisse il latte rappreso e che il primo dicesse: « Non è latte rappreso che io comperai da te; dammi il mio barattolo di latte ». E l'altro replicasse: « Senza alcuna colpa da parte mia il tuo latte si è rappreso ». Ora se essi, così disputando, venissero davanti a te, o re, per un giudizio, in favore di chi decideresti il caso? »

« In favore del pastore ».

« Ma perchè? »

« Perchè, nonostante tutto ciò che l'altro potesse dire, il latte rappreso derivò dal latte ».

« Appunto così, gran re, è un — nome e forma — che trova la sua fine nella morte ed un altro che rinasce. Ma quest'altro è il risultato del primo e perciò non è sciolto dalle sue cattive azioni (dal suo cattivo Karma) ».

« Benissimo, Nâgasena! »

QUANDO SI RINASCE.

7. Il re disse: « Rinascerai tu, Nâgasena? »

« Gran re, a che pro' ripetere questa domanda? Non ti ho già detto, che se morrò con la brama nel mio cuore, rinascerò, ma se morrò senza, non rinascerò? »

« Dammi un esempio ».

« Supponi che un uomo rendesse servizio al re, e che il re, soddisfatto di lui, gli concedesse una carica. E che poi egli, mentre vive di questo ufficio nel pieno possesso e godimento di tutti i piaceri dei sensi, dichiarasse pubblicamente che il re non lo aveva per nulla ricompensato. Orbene, o re, agirebbe quell'uomo rettamente? »

« Certamente no ».

« Appunto così, gran re, a che pro' rinnovarmi quella domanda? Non ti ho già detto che se morrò con brama nel mio cuore, rinascerò, e, se morrò senza, non rinascerò? »

« Tu sei pronto nella risposta, Nâgasena ».

---

8. Il re disse: « Tu parlavi poco fa di — nome e forma. — Che cosa significa « nome » in tale espressione e che cosa « forma » ? »

CHE COSA SIGNIFICA NOME E FORMA.

« Tutto ciò che vi è grossolano è « forma », tutto ciò che è sottile, mentale è « nome ».

« Perchè, Nâgasena, il nome non rinasce separatamente, o separatamente la forma ? »

« Queste condizioni, gran re, sono connesse, l'una con l'altra e vengono al mondo insieme ».

« Spiegami questo ».

« Come una gallina, gran re, non dà un tuorlo e un guscio d'uovo separatamente, ma entrambi si formano in uno, i due essendo intimamente dipendenti l'uno dall'altro; appunto così, se non vi è nome, non vi è forma. Ciò che si intende per nome in quell'espressione essendo intimamente dipendente da ciò che si intende per forma, essi nascono insieme. E questa, da tempo immemorabile, è la loro natura ».

« Tu sei saggio, o Nâgasena ! »

---

9. Il re disse: « Tu parli, o Nâgasena, di tempo immemorabile ». Che cosa significa questa parola: « tempo ? »

CHE COSA È TEMPO.

« Tempo passato, o re, presente e futuro ! »

« Ma che ? Havvi una cosa come il tempo ? » »

« Vi è tempo che esiste e tempo che non esiste ».

« Quale adunque esiste e quale non ? »

« Vi sono composti (potenzialità costituenti dell'essere), o re, che sono passati, scomparsi, disciolti o al tutto cambiati. Per essi il tempo non è. Ma vi sono condizioni che stanno ora producendo il loro effetto, o hanno ancora in sè l'inerente possibilità di produrre effetto o che condurranno altrimenti alla reindividualizzazione. Per esse il tempo è. Dove sono esseri i quali, dopo essere morti, sono rinati, ivi il tempo è. Dove sono esseri i quali, dopo essere morti, non sono rinati, ivi il tempo non è; e dove sono esseri che sono del tutto liberati (i quali, avendo raggiunto il Nirvâna, nella vita presente, sono venuti alla fine di questa vita), ivi il tempo non è, a cagione dell'essere stati completamente liberati ».

« Tu sei saggio, o Nâgasena ».

LIBRO II.

CAPITOLO III.

LA RADICE DEL TEMPO.

1. Il re disse: « Qual'è la radice, o Nâgasena, del tempo passato, e quale del presente, e quale del tempo futuro? »

« L'ignoranza. A cagione dell'ignoranza vennero i composti, a cagione dei composti la coscienza, a cagione della coscienza il nome e la forma; dal nome e dalla forma i sei organi del senso; a cagione di questi il contatto; a cagione del contatto la sensazione; a cagione della sensazione il desiderio; a cagione del desiderio l'attaccamento alla vita; a cagione dell'attaccamento il divenire; a cagione del divenire la nascita; a cagione della nascita la vecchiaia e la morte, l'affanno, il pianto, la tristezza, il dolore e la disperazione. Così l'inizio nel passato di tutto questo tempo non è concepibile ».

« Tu sei saggio, o Nâgasena ».

L'INIZIO DEL TEMPO NON È CONCEPIBILE.

2. Il re disse: « Tu dici che l'inizio del tempo non è concepibile. Chiariscimi questo ».

« Supponi, o re, che un uomo piantasse nel terreno un piccolo seme e che ne nascesse un rampollo, e con il tempo questo crescesse, si sviluppasse e maturasse finchè producesse un frutto. E che poi l'uomo, prendendo un seme di tale frutto, lo piantasse di nuovo nel terreno, e tutto avvenisse come prima. Orbene vi sarebbe una fine a questa serie? »

« No, certamente, signore ».

« Appunto così, o re, l'inizio nel passato di tutto questo tempo non è concepibile ».

« Dammi un altro esempio ».

« La gallina depone un uovo. Dall'uovo nasce una gallina, dalla gallina un uovo. Havvi una fine a questa serie? »

« No, di certo, signore ».

« Appunto così, o re, l'ultimo punto nel passato di tutto questo tempo non è apparente ».

« Dammi un altro esempio ».

Allora il venerabile disegnò un cerchio sul terreno e chiese al re: « Havvi una fine a questo circolo? »

« No, esso non ha fine ».

« Ebbene, così sono anche i circoli di cui parlò il Beato. A cagione dell'occhio e delle forme nasce la potenza visiva, poi quando questi tre si uniscono vi è il contatto; a cagione del contatto la sensazione; a cagione della sensazione la brama (*Tanhâ*, sete); a cagione della brama l'azione; dall'azione l'occhio si produce di nuovo (1). Orbene, havvi una fine a questa serie? »

« No ».

Allora, tracciando un circolo corrispondente ad ognuno degli altri organi di senso (orecchio, naso, lingua, corpo e mente), egli per ogni caso ripetè la medesima domanda. E la risposta essendo sempre la medesima, concluse:

« Appunto così, o re, l'inizio del tempo nel passato non è concepibile ».

« Tu sei saggio, o Nâgasena ».

CHE COSA È INIZIO.

3. Il re disse: « Quando dici che l'inizio non è concepibile che cosa intendi per « inizio »?

« Di qualunque tempo passato. E' dell'inizio di questo che io parlo, o re ».

« Ma se è così, allorchè dici che non è concepibile, vuoi dirlo di ogni cosa? L'inizio di ogni cosa è ignoto? »

« In parte sì e in parte no ».

« Allora quale lo è e quale non lo è? »

« Un primo inizio, quando l'ignoranza non fosse stata in alcun modo e sotto nessuna forma, non è concepibile. Ma riguardo a ciò che, prima non essendo, diviene ed appena ha cominciato a divenire si scioglie di nuovo, il primo inizio è concepibile ».

« Ma, o reverendo, se ciò che non era diviene e, appena ha

(1) Cioè un altro occhio in un'altra rinascita.

cominciato a divenire, passa di nuovo, allora, essendo tagliato alle due estremità, non deve essere interamente distrutto ? » (cioè: ogni individualità deve essere separata; la supposta catena non esiste in realtà).

« Ma ciò, o re, che è tagliato alle due estremità, non può forse ricrescere alle due estremità ? »

« Sì, potrebbe. Ma questa non è la mia domanda. Potrebbe ricrescere dal punto dove fu tagliato ? »

« Senza dubbio ».

« Dammi un esempio ».

Allora il Venerabile ripetè la similitudine della pianta e del seme, e disse che gli Skanda, (gli elementi costituenti di ogni vita, organica e inorganica) erano altrettanti semi ed il re si confessò soddisfatto.

SE VI SONO COMPOSTI PRODOTTI.

4. Il re disse: « Sonvi composti che sono prodotti ? »

« Certamente ».

« Quali sono essi ? »

« Dove è un occhio e pure sono forme ivi è vista; dove è vista ivi è un contatto mediante l'occhio, ivi è una sensazione; dove è sensazione ivi è un desiderio; dove è desiderio ivi è un attaccamento alla vita; dove è attaccamento ivi è un divenire; dove è divenire ivi è nascita, e con la nascita la vecchiaia, la morte, l'affanno, il pianto, il dolore, la tristezza e la disperazione. Tale è il formarsi di tutta questa categoria di dolori. Dove non è nè occhio nè forma non vi è vista; dove non è vista non v'è contatto mediante l'occhio; dove non è contatto non v'è sensazione; dove non è sensazione non v'è desiderio; dove non è desiderio non v'è attaccamento; dove non è attaccamento non v'è divenire; dove non è divenire non v'è nascita e dove non è nascita non v'è nè vecchiaia, nè morte, affanno, pianto, tristezza, dolore, disperazione. Tale è la fine di tutta questa catena di dolori ».

« Benissimo, Nâgasena ».

SE VI SONO COMPOSTI SENZA GRADUALE DIVENIRE.

5. Il re disse: « Sonvi composti che vengono ad essere senza un graduale divenire ? »

« No. Tutti hanno un divenire graduale ».

« Dammi un esempio ».

« Che cosa credi, gran re? Questa casa entro cui tu siedi si formò subitamente? »

« Per certo no, signore. Non v'ha nulla qui che sia sorto in tale modo. Ogni parte di essa ebbe il suo divenire graduale: queste travi ebbero il loro divenire nella foresta, e questa argilla nella terra e con la fatica e la pena di donne e uomini fu prodotta questa casa ».

« Appunto così, gran re, non vi ha composto che sia venuto ad essere senza un graduale divenire. E' per un procedimento di evoluzione che i composti si formano ».

« Dammi un altro esempio ».

« Sono come tutte le specie di alberi e di piante che, messe in terra, crescono, si sviluppano, maturano, e poi danno i loro fiori e frutti. Gli alberi non sorgono senza un divenire. E' per un processo di evoluzione che divengono ciò che sono. Appunto così, gran re, non v'è composto il quale non sia sorto senza un graduale divenire. E' per un procedimento di evoluzione che i composti vennero ad essere! »

« Dammi un altro esempio ».

« Sono come i vasi di diversa specie che il vasaio potrebbe formare quando ha cavato l'argilla dalla terra. I vasi non vengono ad essere senza un divenire. E' per un procedimento di evoluzione che divengono ciò che sono. Così, o gran re, non vi è composto che sia venuto ad essere senza un graduale divenire. E' per un procedimento di evoluzione che i composti vengono ad essere! »

« Dammi ancora un esempio ».

« Supponi, o re, che non vi fosse in uno strumento musicale nè ponte di metallo, nè cuoio, nè cassa di risonanza, nè telaio, nè collo, nè corde, nè arco, nè sforzo umano o tensione, vi sarebbe il suono? »

« No di certo ».

« Ma se tutte queste cose vi fossero, non vi sarebbe un suono? »

« Senza dubbio vi sarebbe ».

« Appunto così, gran re, non vi ha composto che sia venuto ad essere senza un graduale divenire. E' per un procedimento di evoluzione che i composti vengono ad essere ».

« Ancora un esempio ».

« Supponi, o re, che non vi fosse un congegno di legno per far

fuoco, nè legno girevole, nè corda per il legno girevole, nè matrice, nè cencio bruciato per esca, e neppure sforzo umano e tensione, vi potrebbe essere fuoco per attrito ? »

« Certo che no ».

« Ma se tutte queste condizioni fossero presenti, allora non potrebbe comparire il fuoco ? »

« Sì, certamente ».

« Appunto così, gran re, non v'ha composto il quale non sia venuto ad essere senza un graduale divenire. E' per un procedimento di evoluzione che i composti vengono ad essere ».

« Dammi ancora un esempio ».

« Supponi, o re, che non vi fosse vetro bruciante, non calore solare, nè sterco di vacca disseccato per esca, vi potrebbe essere fuoco ? »

« Certamente no ».

« Ma dove vi fossero tali cose, non si potrebbe forse far fuoco ? »

« Sì ».

« Così, gran re, non v'ha composto che sia venuto ad essere senza un graduale divenire. E' per un procedimento di evoluzione che i composti vengono ad essere ! »

« Ancora un altro ».

« Supponi, o re, che non vi fosse specchio, non luce, non viso contro ad esso, apparirebbe un'immagine ? »

« No ».

« Ma, date queste cose, vi potrebbe essere una riflessione ? »

« Sì, signore, vi potrebbe essere ».

« Appunto così, o gran re, non v'ha composto che sia venuto ad essere senza un graduale divenire. E' per un procedimento di evoluzione che i composti vengono ad essere ».

SE VI È ANIMA.

6. Il re disse : « Havvi, o Nâgasena, qualcosa come l'anima ? »

« Che cosa è ciò, o re, l'anima ? »

« Il principio vivente interno che vede le forme mediante l'occhio, ode i suoni mediante l'orecchio, sperimenta il gusto mediante la lingua, fiuta odori mediante il naso, sente il tatto mediante il corpo, e discerne le cose (condizioni, *dhammâ*) mediante l'intelletto, appunto come noi, sedendo qui, nel palazzo, possiamo guardare fuori

da qualunque finestra a noi piaccia di guardare, la finestra ad oriente o ad occidente, a nord o a sud ».

Il Venerabile replicò: « Voglio dirti delle cinque porte, o gran re. Ascoltami e porgi attenzione. Se vi fosse un principio vivente interno che vede le forme attraverso l'occhio nel modo accennato, scegliendo la sua finestra come gli pare, non potrebbe esso allora vedere le forme, non solo attraverso l'occhio, ma altresì attraverso ognuno degli altri cinque organi del senso? E nello stesso modo non potrebbe esso ugualmente udire suoni, sperimentar gusti, e fiutare odori, e sentire tatto, e discernere condizioni attraverso ognuno degli altri cinque organi del senso, oltre a quello da te specificato in ogni caso? »

« No, signore ».

« Allora questi poteri non sono uniti l'uno all'altro senza distinzione, l'ultimo senso al precedente organo, e così via. Noi, seduti qui nel palazzo, con queste finestre tutte aperte ed in pieno giorno, se appena tendiamo innanzi la nostra testa, vediamo chiaramente ogni specie di oggetti. Può il principio vivente fare lo stesso allorchè le porte degli occhi sono aperte ed allorchè le porte dell'orecchio sono aperte? Può egli allora, non soltanto udire suoni, ma vedere vedute, sperimentare gusti, fiutare odori, sentire tatto e discernere condizioni? E così con ognuna delle sue finestre? »

« No, signore ».

« Allora questi poteri non sono uniti l'uno all'altro senza distinzione. Ed ancora, gran re, se Dinna qui uscisse e stesse nel corridoio, saresti consapevole di ciò che egli ha fatto? »

« Sì, lo sarei ».

« E se lo stesso Dinna avesse a tornare di nuovo e stesse dinanzi a te, saresti consapevole dell'aver egli fatto ciò? »

« Sì, lo sarei ».

« Ebbene, gran re, nello stesso modo il principio vivente interno discernerebbe se alcunchè di saporoso fosse posto sulla lingua, ne discernerebbe o l'acredine, o la salsedine, o l'acidità, o la qualità pungente od astringente, o la dolcezza? »

« Sì, lo sentirebbe ».

« Ma quando il sapore fosse passato entro lo stomaco, discernerebbe ancora tali cose? »

« No di certo ».

« Allora questi poteri non sono uniti l'uno all'altro indistintamente. Ora supponi, o re, che ad un uomo si portasse un centinaio di vasi di miele e si versassero in un orcio, e poi quegli, chiusa e legata la bocca di un altro uomo, lo avesse a buttare nell'orcio pieno di miele. Saprebbe quest'ultimo se ciò in cui fu gettato era dolce oppure no ? »

« No, signore ».

« Ma perchè no ? »

« Perchè il miele non potrebbe entrare nella sua bocca ».

« Allora, gran re, questi poteri non sono uniti l'uno all'altro indistintamente ».

« Non sono capace di discutere con un simile ragionatore. Piacciati, signore, di spiegarmi come stanno le cose ».

Allora il Venerabile convinse il re Milinda con un discorso tratto dall'Abhidhamma, dicendo: « E' per causa dell'occhio e delle forme, o re, che nasce la vista, e quelle altre condizioni: contatto, sensazione, idea, pensiero, astrazione, senso di vitalità e attenzione, nascono ognuna simultaneamente con quella che la precede. Ed una simile successione di cause ed effetti nasce allorchè ciascuno dei cinque sensi entra in azione. E così qui non v'è cosa come l'anima ».

QUANDO NASCE LA PERCEZIONE-PENSIERO.

7. Il re disse: « La percezione-pensiero (cioè l'attività del senso interno, del manas) nasce quando nasce la vista ? »

« Sì, o re, dove è l'una, ivi è l'altra ».

« E quale delle due nasce prima ? »

« Prima la vista e poi il pensiero ».

« Dunque la vista emana, per dir così, un ordine al pensiero, dicendo: « Sorgi tu dove io sono sorta ? » od il pensiero emana un ordine alla vista, dicendo: « Dove tu sorgi, ivi io sorgerò ? »

« Non è così, gran re. Non v'ha corrispondenza fra l'una e l'altra ».

« Allora come è, signore, che il pensiero sorge dove sorge la vista ? »

« Perchè vi è una pendenza, una porta, un'abitudine, un'associazione ».

« Come è ciò ? Dammi un esempio della mente che nasce, dove

nasce la vista perchè vi è una pendenza ».

« Ebbene, che cosa pensi, o gran re? Quando piove dove andrà l'acqua? »

« Seguirà l'inclinazione del terreno ».

« E se piovesse ancora, dove andrebbe l'acqua? »

« Andrebbe per la stessa via dove la prima andò ».

« E che? Dà forse la prima acqua un comando, per dir così, alla seconda, dicendo: « Va dove andai io? » O la seconda dà un comando alla prima, dicendo: « Dovunque tu andrai, ivi andrò? »

« Non è così, signore. Non v'ha corrispondenza fra le due. Ognuna va per la sua via, a cagione della pendenza del terreno ».

« Appunto così, gran re, è per causa della pendenza naturale che dove la vista è sorta, ivi pure sorge il pensiero; e nè la percezione visiva dà un comando alla percezione mentale, dicendo: « Dove io sono sorta, ivi tu pure sorgi », nè la percezione mentale avverte la percezione visiva, dicendo: « Dove tu sei sorta, ivi io pure sorgerò ». Non v'ha, per così dire, conversazione fra di loro. Tutto ciò che accade, accade attraverso la naturale pendenza ».

« Ora dammi un esempio dell'esservi una porta ».

« Che cosa credi, gran re? Supponi che un sovrano possedesse una città di confine ,fortemente difesa con torri e bastioni, e che avesse un solo passaggio. Se un uomo volesse lasciar la città, come ne uscirebbe? »

« Dalla porta, certamente ».

« E se un altro uomo volesse lasciarla, come ne uscirebbe? »

« Per la stessa via del primo ».

« E che! Direbbe il primo al secondo: « Bada di uscire per la stessa via che esco io? » Oppure direbbe il secondo al primo: « Per la via che tu esci, per quella uscirò io pure? »

« No di certo, signore. Non vi sarebbe comunicazione fra di loro. Essi uscirebbero per quella via, perchè quella è la porta ».

« Appunto così, gran re, con la vista ed il pensiero ».

« Ora dammi un esempio di pensiero sorgente dov'è la vista, per causa dell'abitudine ».

« Che ne pensi, gran re? Se un carro andasse innanzi, per che via andrebbe il secondo? »

« Per la medesima via del primo ».

« Ma direbbe il primo al secondo di andare dove andò esso, oppure il secondo direbbe al primo che andrebbe dove esso (primo) era andato ? »

« No, signore. Non vi sarebbe comunicazione fra i due; il secondo seguirebbe il primo per abitudine ».

« Appunto così, gran re, con la vista e il pensiero ».

« Ora dammi un esempio come il pensiero sorga dove la vista è sorta, per mezzo di associazione ».

« Nell'arte del calcolare, usando le giunture delle dita come segni o marche, nell'arte dell'aritmetica pura e semplice, nell'arte di stimare la probabile produzione delle crescenti messi, e nell'arte della scrittura, o re, il principiante è tardo. Ma, dopo un certo tempo con attenzione e pratica egli diviene esperto. Appunto così è che, dove la vista è nata, anche il pensiero per associazione sorge ».

Ed in risposta ad analoghe domande, il Venerabile dichiarò che nello stesso modo il pensiero sorgeva dovunque fosse udito, o sapore, o odore, o tatto; che in ogni caso era susseguente all'altro, ma nasceva senza comunicazione dalle cause naturali esposte più sopra.

PENSIERO E SENSAZIONE.

8. Il re disse: « Dove è pensiero (percezione mentale), Nâgasena, havvi sempre sensazione ? »

« Sì, dove sorge pensiero è contatto, ed ivi è sensazione, ivi è idea, ivi è volontà, ivi è riflessione, ivi è investigazione ».

LA CARATTERISTICA DEL CONTATTO DEI SENSI.

9. « Reverendo signore, quale è la caratteristica distintiva del contatto dei sensi (*Phassa*) ? »

« Il tatto, o re ».

« Ma dammi un esempio ».

« E' come quando due montoni cozzano, o re. L'occhio si dovrebbe considerare come uno dei due, la forma (oggetto) come l'altro ed il contatto come l'unione loro ».

« Dammi ancora un esempio ».

« E' come allorchè si battono insieme due cennamelle; l'una è come l'occhio, l'altra come l'oggetto e l'unione delle due come il contatto ».

« Benissimo, Nâgasena ! »

---

10. « Reverendo signore, quale è il segno caratteristico della sensazione (*Vedanâ*)? » IL SEGNO DELLA SENSAZIONE.

« L'essere esperimentato, gran re, e goduto ».

« Dammi un esempio ».

« E' come il caso di un uomo a cui il re, compiaciuto del servizio che gli ha reso, desse un impiego. Esso vivendo per tale impiego, nel pieno possesso e godimento di tutti i piaceri del senso, penserebbe: « Prima io resi un servigio al re. Per ciò il re, compiacendosene, mi diede questo impiego. E' per tal ragione che io ora provo queste sensazioni ». Ed è come il caso dell'uomo il quale avendo fatto buone azioni rinasce, alla dissoluzione del corpo, dopo morte, in fortunate condizioni di felicità in cielo. Egli, vivendo colà nel pieno possesso e godimento di tutti i piaceri del senso, penserebbe: « Prima devo aver fatto buone azioni; gli è perciò che ora provo tali sensazioni ». E' così, gran re, che l'aver sperimentato e goduto è il segno caratteristico della sensazione ».

« Benissimo, Nâgasena! »

---

11. « Qual'è, Nâgasena, la caratteristica distintiva dell'idea (*Sannâ*)? » IL DISTINTIVO DELL'IDEA.

« Il riconoscimento, o re ».

« E che cosa si riconosce? »

« L'azzurro, il giallo, e il rosso, e il bianco, ed il bruno ».

« Dammi un esempio ».

« E' come il tesoriere del sovrano, o re, il quale, quando vede, nell'entrare nel tesoro, oggetti di proprietà del re di tutti questi colori, riconosce (che essi li hanno). E' così, gran re, che il riconoscimento è il contrassegno dell'idea ».

« Benissimo, Nâgasena! »

« Qual'è la distintiva caratteristica, o Nâgasena, della volontà (*Ketanâ*)? » IL DISTINTIVO DELLA VOLONTÀ

« Quello di volere e di formare ».

« Dammi un esempio ».

« E' come il caso di un uomo, o re, che preparasse un veleno e lo bevesse egli stesso e lo desse ad altri a bere. Egli stesso soffrirebbe dolori e così essi. Nello stesso modo un individuo, avendo

voluto una cattiva azione, alla dissoluzione del corpo dopo la morte, rinascerebbe in uno stato infelice di pena, in inferno, e ugualmente coloro che avessero seguito il suo consiglio. Ed è come il caso di un uomo, o re, il quale preparasse una mistura di ghee, burro, miele, melassa e ad un tempo ne bevesse egli e ne desse a bere ad altri; egli ne avrebbe piacere e così gli altri. Nello stesso modo un individuo, avendo con intenzione pensato ad una buona azione, rinascerà, alla dissoluzione del corpo dopo la morte, in un fortunato stato di felicità in cielo, e così pure coloro che seguirono il suo consiglio. Così, gran re, il volere e il formare sono contrassegni della volontà ».

« Benissimo, Nâgasena ! »

IL DISTINTIVO DELLA PERCEZIONE.

12. « Qual'è, o Nâgasena, la caratteristica distintiva della percezione (*Vinnâna*) ? »

« Il riconoscimento, gran re ».

« Dammi un esempio ».

« E' come il caso del guardiano di una città il quale, seduto ad un crocicchio nel centro della città, potesse vedere un uomo dall'Oriente, o dal Mezzodì, o dall'Occidente, o dal Settentrione. Nel modo medesimo, o re, egli conosce un oggetto che vede con il suo occhio, o un suono che ode con il suo orecchio, o un odore che fiuta con il suo naso, o un sapore che sente con la sua lingua, o una tangibile cosa che egli tocca con il suo corpo, o una qualità che egli riconosce con il suo intelletto. Così, o gran re, il conoscere è il contrassegno della percezione ».

« Benissimo, Nâgasena ! »

IL DISTINTIVO DELLA RIFLESSIONE.

13. « Che cos'è, Nâgasena, la caratteristica distintiva della riflessione (*Vittaka*) ? »

« Il confermare.

« Dammi un esempio ».

« E' come il caso di un falegname, gran re, il quale fissa in una connessura un ben adattato pezzo di legno. Così il confermare è il contrassegno della riflessione ».

« Benissimo, Nâgasena ! »

---

14. « Qual'è la caratteristica distintiva, o Nâgasena, dell'investigazione (*Vikâra*)? »

IL DISTINTIVO DELL'INVESTIGAZIONE.

« Il battere e ribattere ».

« Dammene un esempio ».

« E' come il caso del vaso di rame che, allorquando si batte per dargli la forma, risuona ancora a lungo e solo a poco a poco entra in riposo. Bisogna considerare il battere come l'atto della riflessione ed il ripetuto risuonare come l'investigazione ».

« Benissimo, Nâgasena ».

---

15. Il re disse: « Allorchè quelle condizioni (di cui hai testè specificato le caratteristiche) si son riunite, è possibile, separandole l'una da una parte e l'altra dall'altra, di rendere chiara la distinzione fra esse, cosicchè si possa dire: « Questo è contatto, e questo sensazione, e questo idea, e questo volontà, e questo percezione, e riflessione e questo investigazione? ».

DISTINZIONE DELLE CONDIZIONI.

« No, ciò non si può fare ».

« Dammi un esempio ».

« Supponi, o re, che il cuoco nella casa reale preparasse un sciroppo od una salsa, e vi mettesse dentro latte rappreso, sale e zenzero e seme di comino e pepe ed altri ingredienti. E supponi che il re gli dicesse: « Separami il sapore del latte rappreso, e del sale, e del zenzero, e della radice di comino, e del pepe, e di tutte le cose da te messe dentro ». Ora sarebbe possibile, gran re, separando l'uno dall'altro questi sapori così riuniti, scernere ognuno, così da poter dire: « Qui è l'agro, e qui il salato, e qui il piccante, e qui l'acido, e qui l'astringente, e qui il dolce? »

« No, ciò non sarebbe possibile; ma ogni sapore sarebbe tuttavia presente in modo distinto per il suo segno caratteristico ».

« Ed appunto così, gran re, riguardo alle condizioni di cui stavamo discutendo ».

« Benissimo, Nâgasena! »

---

16. Il Venerabile disse: « O re, il sale è riconoscibile dall'occhio? »

LA QUALITÀ E LA COSA.

Questi due paragrafi (15 e 16) sono nell'originale considerati come un'appendice.

« Sì, signore, lo si distingue ».

« Fa attenzione, o re ».

« Ebbene, signore, è esso percettibile dalla lingua ? »

« Ecco, così è ».

« Ma, signore, è solo mediante la lingua che ogni specie di sale è distinguibile ? »

« Sì, ogni specie ».

« Se così è, signore, perchè i buoi ne portano interi carichi ? Non dovrebbero portare così la salsedine sola e null'altro ? »

« E' impossibile di portare la salsedine sola. Ma tutte queste condizioni si sono riunite in un insieme, producendo la cosa distintiva chiamata sale. Ad esempio: il sale è anche pesante, ma è possibile, o re, di pesare sale ? »

« Certamente, signore ».

« No, gran re, non è il sale che pesi, ma è il peso ».

« Sei abile nel disputare, Nâgasena ».

LIBRO III.

CHIARIMENTO DELLE DIFFICOLTÀ.

CAPITOLO IV. (1)

GLI ORGANI DI SENSO E LE AZIONI.

1. Il re disse: « I cinque organi di senso sono prodotti, o Nâgasena, da varie azioni o da una sola azione? (cioè, sono la risultante di varî Karma o di un Karma?) »

« Da varie azioni, non da una sola ».

« Dammi un esempio ».

« Che credi, o re? Se io seminassi in un campo cinque sorta di sementi, il prodotto di questi varî semi sarebbe di diversa specie? »

« Sì, certamente ».

« Ebbene, appunto così riguardo alla produzione degli organi ».

« Benissimo, Nâgasena ».

PERCHÈ GLI UOMINI SONO DIVERSI.

2. Disse il re: « Perchè, Nâgasena, gli uomini non sono tutti uguali, ma alcuni di vita breve ed alcuni longevi, alcuni cagionevoli di salute ed alcuni robusti, alcuni brutti ed alcuni bellissimi, alcuni senza influenza ed alcuni di grande potere, alcuni poveri ed alcuni ricchi, alcuni di basso ed alcuni di alto lignaggio, alcuni stupidi e alcuni saggi? ».

Il venerabile replicò: « Perchè tutti i vegetali non sono uguali, ma taluni aspri, e taluni salati, e taluni pungenti, e taluni acidi, e taluni astringenti, e taluni dolci? »

---

(1) I capitoli continuano perchè in realtà i libri 2 e 3 sono soltanto parte di un libro.

« Immagino, signore, che sia perchè provengono da diverse specie di semi ».

« E appunto così, gran re, si debbono spiegare le differenze da te menzionate fra gli uomini. Perciocchè fu detto dal Beato: « Gli esseri, o Brahmano, hanno ognuno il loro Karma, sono eredi del Karma, appartengono alla tribù del loro Karma, sono parenti per il Karma, hanno ognuno il loro Karma come il loro Signore protettore. Gli è il Karma che li ripartisce in alti e bassi ed in simili altre divisioni ».

« Benissimo, Nâgasena! »

ORIGINE DELLA RINUNCIA.

3. Il re disse: « Tu mi dicesti, Nâgasena, che la vostra rinuncia aveva per fine che questo dolore potesse distruggersi e che nessun altro dolore potesse sorgere ».

« Sì, è così ».

« Ma tale rinuncia è dovuta a sforzo precedente, o bisogna sforzarvisi, nel tempo presente? »

Il venerabile rispose: « Lo sforzo concerne ciò che rimane ancora da fare, lo sforzo precedente ha compiuto quanto aveva da fare ».

« Dammi un esempio ».

« Che pensi, o re? E' quando hai sete che ti metti al lavoro per scavare un pozzo od un lago artificiale, con l'intenzione di trovare acqua da bere? »

« No di certo, signore ».

« Così appunto, gran re, lo sforzo concerne ora ciò che rimane ancora da fare, lo sforzo antecedente ha compiuto quanto aveva da fare ».

« Dammi un altro esempio ».

« E' allorchè senti fame che ti metti al lavoro per arare il terreno, piantare le sementi, e raccogliere le messi coll'intenzione di avere cibo da mangiare? »

« No di certo, signore ».

« Così appunto, gran re, lo sforzo concerne ciò che rimane ancora da fare, lo sforzo antecedente ha compiuto quanto aveva da fare ».

« Dammi un altro esempio ».

« E' allorchè la battaglia è ingaggiata contro di te che ti metti a lavorare per scavare un fosso, ed erigere un baluardo, e costruire una torre di guardia, e formare una fortezza, e raccogliere provvigioni di vettovaglie? E' allora che vorresti ti fosse insegnato il condurre gli elefanti, i cavalli o l'uso dei carri e dell'arco, o l'arte della scherma? »

« No di certo, signore ».

« Così appunto, gran re, lo sforzo concerne ciò che rimane ancora da fare, lo sforzo antecedente ha compiuto quanto doveva fare. Imperocchè così fu detto, o re, dal « Beato »:

Che, a tempo, ogni uomo saggio lavori,
a ciò che vede essere il suo bene!
Non proceda come carrettiere, ma fermo
con risoluzione proceda.
Siccome un carrettiere che ha abbandonato la buona via maestra
e preso per sentieri aspri tristamente si lamenta,
come colui che arrischia tutto sopra un dado e perde,
così l'intelletto debole, che trascura il bene
e segue il male, in cuor suo si rammarica
allorchè cade in potere della morte,
al pari del giuocatore rovinato, nell'ora del bisogno ».

« Benissimo, Nâgasena! »

---

4. Il re disse: « Voi (Buddisti) dite così: « Il fuoco dell'inferno è molto più violento di un fuoco solito. Una piccola pietra gettata in un fuoco ordinario, può rimanervi un giorno senza esser distrutta, ma una roccia grande quanto una stanza superiore buttata nella fornace dell'inferno sarebbe distrutta all'istante ». Questa è un'affermazione a cui non posso credere. Ora d'altro canto voi dite così: « Qualunque essere vi rinasca, se anche bruci centinaia di migliaia d'anni in inferno, tuttavia non si distruggerebbe ». Anche questa è un'affermazione che non credo ».

IL FUOCO DELL'INFERNO

Il venerabile disse: « Orbene, che credi, o re? Le femmine dei pescicani, i coccodrilli, le tartarughe, i pavoni e i piccioni non mangiano forse duri pezzi di pietra e sabbia? »

« Sì, signore ».

« E che? Queste cose dure, allorchè sono entrate nello stomaco, nell'interno dell'addome, si distruggono? »

« Sì, sono distrutte ».

« E l'embrione che può trovarsi nell'interno dello stesso animale — è desso pure distrutto ? »

« No di certo ».

« Suppongo, signore, sfugga alla distruzione per l'influenza del Karma ».

« Appunto così, gran re, è per l'influenza del Karma che gli esseri, sebbene sieno stati per migliaia d'anni in inferno non sono distrutti. Se rinascono colà, ivi crescono ed ivi muoiono. Per ciò, o re, il Beato ha dichiarato: « Esso non muore finchè il cattivo Karma non è esaurito ».

« Dammi un altro esempio ».

« Le femmine dei leoni, delle tigri, delle pantere e dei cani non mangiano duri pezzi di ossa e di carne ? »

« Certo ! »

« Tali cose dure, allorchè sono penetrate nello stomaco, nell'interno dell'addome vengono distrutte ? »

« Sì, vengono distrutte ».

« E l'embrione che può essere nell'interno degli stessi animali, è esso pure distrutto ? »

« Certamente no ».

« Ma perchè no ? »

« Suppongo, signore, che sfugge alla distruzione per l'influenza del Karma ».

« Appunto così, gran re, è per l'influenza del Karma che gli esseri in inferno, sebbene vi brucino per migliaia d'anni, non sono distrutti ».

« Dammi un altro esempio ».

« Le tenere donne dei Greci e dei nobili, dei brahmani, dei padri di famiglia non mangiano forse focaccie dure e carne ? »

« Sì ».

« Ed allorchè queste cose dure sono penetrate nello stomaco, nell'interno dell'addome, non sono distrutte ? »

« Sì, lo sono ».

« Ma i figli nel loro utero, sono essi distrutti ? »

« No, di certo ».

« E perchè no ? »

« Suppongo, signore, che sfuggono alla distruzione per l'influenza del Karma ».

« Così, appunto, gran re, è mediante l'influenza del Karma che gli esseri nell'inferno, sebbene vi brucino per migliaia d'anni, pur tuttavia non sono distrutti. Se vi rinascono, ivi crescono ed ivi muoiono. Poichè questo fu dichiarato dal Beato, o re: « Esso non muore sinchè quel cattivo Karma non è esaurito ».

« Benissimo, Nâgasena! »

DOVE POSA IL MONDO.

5. Il re disse: « Venerabile Nâgasena, la vostra gente dice, che il mondo posa sull'acqua, l'acqua sull'aria, l'aria sullo spazio. Questo non posso credere ».

Allora il Venerabile portò acqua in un vaso regolamentare (1) e convinse re Milinda col dire: « Come quest'acqua è sostenuta dall'atmosfera, così è quell'acqua sostenuta dall'aria ».

« Benissimo, Nâgasena! »

CESSAZIONE È NIRVANA

6. Il re disse: « Cessazione è Nirvâna?

« Sì, o re ».

« Come è ciò, Nâgasena? »

« Tutti gli stolti, o re, provano piacere nei sensi e negli oggetti dei sensi, trovano diletto in essi e perseverano nell'attaccamento ad essi. Quindi vengono trascinati da quel fiotto (di passioni umane), non si liberano dalla nascita, dalla vecchiaia, dalla morte, dall'affanno, dal pianto, dal dolore, dalla tristezza e dalla disperazione; essi non si liberano, dico, dalla sofferenza. Ma il saggio, o re, il discepolo delle nobili creature, nè prende piacere in tali cose, nè vi trova diletto, nè persevera nell'attaccamento ad esse. E appunto per ciò in lui cessa la brama, e per la cessazione della brama cessa l'attaccamento, e per la cessazione dell'attaccamento cessa il divenire, ed allorchè è cessato il divenire cessa la nascita, e con tale cessazione la nascita, la vecchiaia, la morte, l'affanno, il pianto, il dolore, la tristezza e la disperazione cessano di esistere. Così la

---

(1) Vaso a filtro. Quando non si faceva uscire acqua per usarne essa rimaneva sopra il filtro sostenuta dall'aria.

cessazione porta la fine di tutto quell'aggregato di dolore. Così è che la cessazione è Nirvâna ».

« Benissimo, Nâgasena ».

CHI RAGGIUNGE IL NIRVANA

7. Il re disse: « Venerabile Nâgasena, tutti gli uomini ottengono il Nirvâna ? »

« Non tutti, o re. Ma colui il quale cammina rettamente, ammette quelle condizioni che dovrebbero essere ammesse, percepisce chiaramente quelle condizioni che dovrebbero essere chiaramente percepite, abbandona quelle condizioni che dovrebbero essere abbandonate, si esercita in quelle condizioni in cui bisognerebbe esercitarsi, effettua quelle condizioni che dovrebbero essere effettuate, egli ottiene il Nirvâna ».

« Benissimo, Nâgasena ».

CONOSCENZA DEL NIRVANA

8. Il re disse: « Venerabile Nâgasena, colui il quale non ottiene il Nirvâna sa egli quale stato beato sia il Nirvâna ? »

« Sì, egli lo sa ».

« Ma come può saperlo senza ottenere il Nirvâna ? »

« Orbene che cosa pensi, o re ? Coloro ai quali le mani e i piedi non sono stati tagliati, sanno essi che triste cosa sia di averli tagliati ? »

« Sì, signore, lo sanno ».

« Ma come mai lo sanno ? »

« Lo sanno perchè sentono le lamentele di coloro ai quali le mani ed i piedi sono stati tagliati ».

« Appunto così, gran re, è per l'udire le parole di gioia di coloro i quali hanno visto il Nirvâna, che coloro i quali non l'hanno ottenuto sanno che stato felice esso sia ».

« Benissimo, Nagâsena ».

LIBRO III.

CAPITOLO V.

REALTÀ DEL BUDDHA

1. Il re disse: « Hai tu visto il Buddha, Nâgasena? »

« No, sire ».

« Allora lo hanno visto i tuoi maestri? »

« No, sire ».

« Allora, Venerabile Nâgasena, non v'è Buddha ».

« Ma, gran re, hai visto il fiume Uhâ nelle montagne dell'Imalaia? »

« No, signore ».

« O l'ha forse visto tuo padre? ».

« No, signore ».

« Quindi, o re, tale fiume non esiste? »

« Vi è. Sebbene nè io nè mio padre l'abbiamo veduto, tuttavia esso è colà ».

« Appunto così, gran re, quantunque nè io, nè i miei maestri abbiamo veduto il Beato, ciò nonostante egli è esistito ».

« Benissimo, Nâgasena ».

IL BUDDHA È INCOMPARABILE

2. Il re disse: « Il Buddha, Nâgasena, è incomparabile? »

« Sì, egli è incomparabile ».

« Ma come sai di uno che non hai mai visto che egli è incomparabile? »

« Che dici, o re? Coloro i quali non hanno mai visto l'Oceano, sanno, riguardo ad esso, che profondo, incommensurabile, inscandagliabile è il possente oceano, in cui si gettano cinque grandi fiumi — il Gange, il Jumna, l'Akiravati, il Sarabhû ed il Mahî — senza che esso mai abbia l'apparenza di essere più vuoto o più pieno? »

« Sì, essi lo sanno ».

« Così appunto, gran re, quando penso ai grandi discepoli che sono trapassati, allora so che il Buddha è incomparabile ».

« Benissimo, Nâgasena ».

PROVE DELLA INCOMPARABILITÀ DEL BUDDHA.

3. Il re disse: « E' possibile, Nâgasena, sapere che il Buddha è incomparabile? »

« Sì, è possibile ».

« Ma come? »

« Molto, molto tempo addietro, o re, fuvvi uno scrittore di nome Tissa l'Anziano, e molti anni sono passati dacchè egli morì. Come può la gente sapere di lui? »

« Per i suoi scritti, signore ».

« Così appunto, gran re, chiunque vede che cosa è la dottrina, egli vede che cosa fosse il Beato, perchè la dottrina fu predicata dal Beato ».

« Benissimo, Nâgasena ».

REALTÀ DELLA DOTTRINA

4. Il re disse: «Hai tu visto, Nâgasena, che cosa sia la dottrina?»

« Non dobbiamo noi discepoli, o re, condurci durante tutta la vita come sotto gli occhi del Buddha e sotto il suo comando? »

« Benissimo, Nâgasena! »

RINASCITA SENZA TRASMIGRAZIONE

5. Il re disse: « Dove non v'ha trasmigrazione, Nâgasena, può esservi rinascita? »

« Sì, vi può essere ».

« Ma come può esservi? Dammi un esempio ».

« Supponi, o re, che un uomo avesse ad accendere una lampada da un'altra, si potrebbe dire che l'una trasmigra da, o nell'altra? »

« No, di certo ».

« Così appunto, gran re, vi è rinascita senza trasmigrazione ».

« Dammi un altro esempio ».

« Ti rammenti, gran re, di avere imparato, quando eri fanciullo, qualche verso od altro dal tuo maestro? »

« Sì, me ne rammento ».

« Ebbene, quel verso trasmigrò forse dal tuo maestro? »

« No, certamente ».

« Così appunto, gran re, vi è rinascita senza trasmigrazione ».
« Benissimo, Nâgasena ! »

---

6. Il re disse: « Havvi cosa, Nâgasena, come l'anima ? » NON VI È ANIMA
« Nel più alto senso, o re, non v'ha simile cosa ».
« Benissimo, Nâgasena ! »

---

7. Il re disse: « Havvi alcun essere, Nâgasena, il quale trasmigri da questo corpo in un altro ? » NON VI È TRASMIGRAZIONE DA UN CORPO NELL'ALTRO.
« No, non ve n'è ».
« Ma se è così, non sfugge egli alle sue cattive azioni ? »
« Sì, se non rinascesse, ma se rinasce, no ».
« Dammi un esempio ».
« Supponi, o re, che un uomo rubasse i mango di un altro: meriterebbe il ladro punizione ? »
« Sì ».
« Ma egli non avrebbe rubato i mango piantati dall'altro. Perchè dunque meriterà egli punizione ? »
« Perchè quelli rubati erano il risultato di quelli stati piantati ».
« Appunto così, gran re, questo nome-forma commette azioni, pure o impure, e per tale Karma un altro nome-forma rinasce. E per ciò esso non si libera delle sue cattive azioni ».
« Benissimo, Nâgasena ».

---

8. Il re disse: « Allorchè azioni sono commesse da un — nome-forma — che cosa avviene di tali azioni ? » LE AZIONI E L'INDIVIDUO
« Le azioni lo seguono, o re, come un'ombra che mai non lo abbandona ».
« Può alcuno additare tali azioni, dicendo: « Qui, oppure là, sono queste azioni ? »
« No ».
« Dammi un esempio ».
« Che cosa credi, o re ? Può alcuno additare i frutti che un albero non ha ancora prodotto, dicendo: « Eccoli qui, oppure li ? »
« Certamente no, signore ».

« Così appunto, gran re, finchè la continuità della vita non è recisa, è impossibile additare le azioni che si commettono ».

« Benissimo, Nâgasena ! »

COSCIENZA DI RINASCERE

9. Il re disse: « O Nâgasena, colui il quale sta per rinascere, sa egli che rinascerà ? »

« Sì, lo sa, o re ».

« Dammi un esempio ».

« Supponi, o re, che un coltivatore avesse a mettere sementi in terra, e che piovesse bene, saprebbe egli che se ne produrrà un raccolto ? »

« Sì, lo saprebbe ».

« Appunto così, gran re, colui il quale sta per rinascere sa che rinascerà ».

« Benissimo, Nâgasena ! »

IL BUDDHA È PERSONA REALE

10. Il re disse: « E' una persona reale il Buddha, o Nâgasena ? »

« Sì ».

« Si può dunque additarlo, Nâgasena, come qualcosa che è qui o lì ? »

« Il Beato, o re, è trapassato in quel modo di trapassare in cui nulla rimane che potrebbe tendere alla formazione di un altro individuo. Non è possibile di additare il Beato come se fosse qui o lì ».

« Dammi un esempio ».

« Che credi, o re ? Se v'è una grande massa di fuoco ardente, è egli possibile di indicare che una data fiamma che si è spenta sia qui o lì ? »

« No, signore, quella fiamma è finita, è svanita ».

« Appunto così, gran re, il Beato è trapassato in quel modo di trapassare in cui non rimane radice per la formazione di un altro individuo. Il Beato è giunto al termine e non si può additarlo come se fosse qui o lì. Ma nel corpo della sua dottrina, o re, si può additarlo. Perchè la dottrina fu predicata dal Beato ».

« Benissimo, Nâgasena ».

LIBRO III.

CAPITOLO VI.

1. Il re disse: « E' caro il corpo a voi monaci, Nâgasena? » IL CORPO E I MONACI

« No (i monaci), non amano il corpo ».

« Allora perchè lo nutrite e ne prendete cura? »

« In tutti i tempi e luoghi in cui sei stato in battaglia, o re, non fosti mai ferito da una freccia? »

« Sì, ciò mi accadde ».

« In tali casi, o re, la ferita non è unta di unguento, spalmata di olio e fasciata con una benda? »

« Sì, così si fa ».

« E che? E' la ferita cara a te che la tratti così teneramente e le porgi tante cure? »

« No, essa non mi è cara; tutto ciò si fa semplicemente perchè la carne ricresca ».

« Così appunto, gran re, coi monaci e col corpo. Senza attaccarvisi, essi portano attorno il corpo per amore alla rettitudine della vita. Il corpo, o re, fu dichiarato dal Beato essere come una ferita. E per ciò, semplicemente come una piaga, e senza attaccarvisi, i monaci portano attorno il corpo. Perocchè fu detto dal Beato: « Coperto di una pelle viscida, una cosa impura e sozza — con nove aperture, trasuda come una piaga ».

« Ben risposto, Nâgasena! »

---

2. Il re disse: « Il Buddha, l'onnisciente, previde tutte le cose, Nâgasena? » IL BUDDHA PREVIDE

« Sì. Il Beato non fu solo onnisciente, egli previde tutte le cose ».

« Allora perchè aveva l'abitudine di metter giù, soltanto di tem-

po in tempo e quando se ne presentava l'occasione, le regole pei membri dell'Ordine ? »

« Havvi, o re, alcun dottore il quale conosca tutte le droghe medicinali che si trovano sulla terra ? »

« Sì, vi può essere un tale uomo ».

« Ebbene, o re, dà esso le sue decozioni da bere al paziente nel tempo in cui la malattia si è già manifestata, o prima di allora ? »

« Quando la malattia si è manifestata ».

« Così appunto, gran re, il Beato, pur essendo onnisciente, e pur prevedendo ogni cosa, non dettava una regola fuori tempo, ma solamente allorchè sorgeva il bisogno stabiliva un regolamento da non trasgredirsi dai suoi discepoli finchè vivessero ».

« Ben risposto, Nâgasena ».

IL BUDDHA E I SEGNI CORPOREI

3. Il re disse: « E' vero, Nâgasena, che il Buddha era dotato dei trentadue segni corporei di un grande uomo e favorito delle otto caratteristiche sussidiarie; che egli era di colore aureo, con una pelle come l'oro, e che intorno a lui splendeva un'aureola gloriosa misurante sei piedi ? »

« Tale, o re, era il Beato ».

« Ma erano tali i suoi genitori ? »

« No, non erano così ».

« In tal caso devi dire che esso era nato così. Ma un figlio non rassomiglia a sua madre, oppure a quelli di parte materna, o al padre, oppure a quelli di parte paterna ? »

Il Venerabile replicò: « Havvi cosa, o re, come un fiore di loto con cento petali ? »

« Sì, vi è ».

« Dove cresce ? »

« E' prodotto nel fango e viene a perfezione nell'acqua ».

« Ma il loto somiglia forse al fango del lago d'onde sorge, in colore, in odore, o in sapore ? »

« No, di certo ».

« Allora somiglia all'acqua ? »

« Neppure ».

« Appunto così, gran re, il Beato aveva i segni corporei da te mentovati, sebbene i suoi genitori non li possedessero ».

« Ben risposto, Nâgasena! »

---

4. Il re disse: « Il Buddha, Nâgasena, era puro in condotta (era egli un Brahma-kârin)? » IL BUDDHA E BRAHMA.

« Sì, il Beato era puro ».

« Allora, Nâgasena, ne segue che egli era un seguace di Brahma (1) ».

« Hai tu un elefante per le cerimonie, o re? »

« Certamente ».

« Ebbene, l'elefante non barrisce (letteralmente emette il grido dell'airone)? »

« Oh, sì ».

« Ma è desso dunque, per ciò, un seguace degli aironi? »

« No di certo ».

« Ora dimmi, gran re, possiede Brâhma la saggezza (Buddhi), oppure no? »

« Egli è un essere con saggezza ».

« Allora (secondo il tuo argomento) esso è certamente un seguace del Buddha » (2).

« Ben risposto, Nâgasena! »

---

5. Il re disse: « E' l'ordinazione una buona cosa? » L'ORDINAZIONE E IL BUDDHA.

« Sì, una buona cosa e bellissima ».

« Ma l'ebbe il Buddha, oppure no? »

« Gran re, allorchè il Beato giunse all'onniscienza, ai piedi dell'albero della sapienza, quella fu per lui un'ordinazione. Certo non vi fu conferimento di ordinazione a lui per mezzo di altri — nel modo che il Beato fissò nelle regole ai suoi discepoli, da non trasgredirsi mai durante tutta la loro vita ».

« Verissimo, Nâgasena! »

---

(1) L'argomentazione è fondata su un giuoco di parole intraducibile.

(2) Al giuoco di parole del re, Nâgasena oppone un altro giuoco di parole. Poichè il dio Brahma ha la saggezza (buddhi), perciò è un buddista.

QUANDO LE LAGRIME SONO RIMEDIO.

6. Il re disse: « A quale di questi due, Nâgasena, — l'uomo che piange alla morte di sua madre, e l'uomo che piange per amore della verità (Dhamma), — sono le sue lagrime un rimedio? »

« Le lagrime dell'uno, o re, sono calde e macchiate dai tre fuochi della passione. Le lagrime dell'altro sono senza macchia e fresche. Ora vi è salute nella freschezza e nella calma, ma nel calore e nella passione non può esservi salute ».

« Benissimo, Nâgasena! »

L'APPASSIONATO E IL CALMO.

7. Il re disse: « Quale è la distinzione, Nâgasena, fra colui che è pieno di passioni e colui il quale è libero dalla passione? »

« L'uno è sopraffatto dalla brama, o re, e l'altro no ».

« Ma che cosa significa ciò? »

« L'uno è in bisogno, o re, l'altro no ».

« Io la considero così, signore. Quegli che ha passione e quegli che ne è privo — entrambi ugualmente — desiderano ciò che è buono da mangiare, sia duro o tenero. E nessuno di essi desidera ciò che è male ».

« L'uomo sensuale, o re, nel mangiare il suo cibo, gode del sapore e della concupiscenza che nasce dal sapore, ma l'uomo libero di concupiscenze prova il solo sapore e non la concupiscenza che ne deriva ».

« Ben risposto, Nâgasena ».

DOVE STA LA SAPIENZA.

8. Il re disse: « Venerabile Nâgasena, dove abita la sapienza? »

« In nessun luogo, o re ».

« Allora, signore, non v'ha cosa come la sapienza? »

« Dove abita il vento, o re? »

« In nessun luogo, signore ».

« Allora non v'ha cosa come il vento ».

« Ben risposto, Nâgasena! ».

LA TRASMIGRAZIONE.

9. Il re disse: « Allorchè parlate di trasmigrazione (Samsâra), o Nâgasena, che cosa significa ciò? »

« Un essere nato qui, o re, muore qui; essendo morto qui, risorge altrove. Essendo morto colà, muore colà; essendo morto colà, risorge altrove. Questo è ciò che si intende per trasmigrazione ».

« Dammi un esempio ».

« E' come il caso di un uomo il quale, dopo aver mangiato un mango, ne ponesse il seme nella terra. Da questo un grande albero sarebbe prodotto e porterebbe frutto. Ed in tal modo non vi sarebbe fine nella successione degli alberi di mango ».

« Benissimo, Nâgasena ! »

---

10. Il re disse: « Per che cosa si ricorda, Nâgasena, ciò che è passato e fu fatto gran tempo fa ? » LA MEMORIA.

« Per mezzo della memoria ».

« Ma non è per l'intelletto e non per la memoria, che noi ricordiamo ? »

« Ti rammenti di qualche affare, o re, che avevi fatto e poi dimenticato ? »

« Sì ».

« E che ? Eri allora senza intelletto ? »

« No, ma la memoria mi fallì ».

« E allora perchè dici che è per l'intelletto, non per la memoria che noi ricordiamo ? »

« Benissimo, Nâgasena ! »

---

11. Il re disse: « La memoria, Nâgasena, sorge sempre soggettivamente, oppure è eccitata da una suggestione esteriore ? » D'ONDE NASCE LA MEMORIA.

« In entrambi i modi ».

« Ma non significa forse ciò essere ogni memoria soggettiva in origine e non mai artificiale ? »

« Se, o re, non vi fosse memoria artificiale (acquisita), gli artigiani non avrebbero bisogno di pratica e l'arte, la scuola, i maestri sarebbero inutili. Ma le cose non stanno così ».

« Benissimo, Nâgasena ! »

LIBRO III.

CAPITOLO VII.

I MODI DELLA MEMORIA

I. Il re disse: « In quanti modi, Nâgasena, scaturisce la memoria? »

« In sedici modi, o re. E cioè: per esperienza personale, come quando il Venerabile Ananda, o la devota donna Khugguttarâ, o gli altri che avévano tale potere, richiamarono alla mente le loro precedenti nascite, — o per aiuto esterno, come quando altri continua a far sì che uno, per natura smemorato, si ricordi — o per l'impressione prodotta dalla importanza di qualche occasione, come i sovrani ricordano il giorno della loro incoronazione, o come quando rammentiamo il giorno della nostra conversione — per l'impressione fatta da una gioia, come quando uno rammemora ciò che gli diede piacere — o per l'impressione cagionata da un dolore, come quando uno rammenta ciò che lo afflisse — o per similarità di apparenza, come nel vedere uno simile ad essi, richiamiamo alla mente il padre o la madre o la sorella o il fratello, o nel vedere un cammello, un bue od un asino, richiamiamo alla mente altri come essi — o per differenza di apparenza, come quando ricordiamo che tal colore, suono, odore, sapore o tatto appartengono a tale o a tal'altra cosa — o per accenno verbale, come quando uno, per natura smemorato, è richiamato alla memoria da altri, ed allora egli stesso rammenta — o per un segno, come quando noi ricordiamo un giovenco da tiro per una marca a fuoco o qualche altro segno — o per lo sforzo di rammentare, come quando si fa rammemorare col sollecitarlo ripetutamente: « Cerca di pensarci! », — o per calcolo, come quando uno sa per l'ammaestramento ricevuto nello scrivere che tale lettera dovrebbe seguire tale e tale l'altra — o per aritmetica, come quando i contabili fanno grandi somme per la loro

conoscenza delle cifre — o per il mandare a memoria, come i ripetitori delle scritture, per la loro abilità nell'imparare a memoria, tanto ricordano — o per meditazione, come quando un Bhikkhu richiama alla mente i suoi stati temporanei in giorni passati — per riferimento ad un libro, come quando i re, richiamando alla memoria un previo regolamento, dicono: « Portate qui il libro », e mediante questo se ne ricordano — o per un pegno, come quando, alla vista di beni depositati, un uomo rammenta (le circostanze nelle quali furono impegnati) — o per esperienza, come quando uno ricorda una cosa perchè l'ha veduta, o un suono perchè l'ha udito, o un odore perchè l'ha fiutato, o un contatto perchè l'ha sentito, o un concetto perchè l'ha percepito ».

« Benissimo, Nâgasena ! »

LE BUONE OPERE.

2. Il re disse: « La vostra gente dice, o Nâgasena, che se un uomo avesse anche vissuto cento anni una mala vita, ed al momento della morte pensieri del Buddha entrassero nella sua mente, egli rinascerebbe fra gli dei. Ciò non credo. E dicono ancora così: « Per la distruzione di un solo essere vivente un uomo può rinascere in inferno ». Ciò pure io non posso credere ».

« Ma dimmi, o re. Un sasso, per quanto piccolo, galleggerebbe sull'acqua senza una barca ? »

« Certamente no ».

« Benissimo: ma cento carri di sassi non galleggerebbero sull'acqua se caricati sopra una barca ? »

« Sì, galleggerebbero abbastanza bene ».

« Ebbene, le buone opere sono come la barca ».

« Benissimo, Nâgasena ! »

IL FINE DEI MONACI.

3. Il re disse: « Voi, o monaci, Nâgasena, lottate per dissipare dolori passati ? »

« No ».

« E che ? Voi lottate per dissipare dolori futuri ? »

« No ».

« Dolori presenti, allora ? »

« Neppur quelli ».

« Ma se voi non lottate per dissipare dolori passati, futuri o presenti, per che cosa lottate ? »

« Che cosa chiedi, o re ? Che questo dolore cessi e nessun altro sorga — ciò è quello per cui lottiamo ».

« Ma, Nâgasena, vi è (ora) una cosa come dolore futuro ? »

« No, te lo concedo ».

« Allora siete gente pur abile nel lottare per la soppressione di ciò che non esiste ! »

« Non ti accadde mai, o re, che sovrani rivali si sollevassero contro di te come nemici e oppositori ? »

« Sì, di certo ».

« Allora, suppongo, ti mettesti a far scavare fossati e levare bastioni, ad erigere torri di guardia, e a costruire fortificazioni ed a radunare provviste di vettovaglie ».

« Affatto. Tutto ciò era stato preparato prima ».

« O ti esercitasti nel maneggio degli elefanti da guerra e dei cavalli, e nell'uso dei carri di guerra e dell'arco e della scherma ? »

« Niente affatto, io avevo imparato tutto ciò prima ».

« Ma perchè ? »

« A fine di evitare un pericolo futuro ».

« Come ciò ? Vi è cosa (ora) come un pericolo futuro ? »

« No, devo concederlo ».

« Allora voi re siete gente molto abile, se vi date la pena di evitare ciò che non esiste ».

« Dammi un altro esempio ».

« Dimmi, o re. E' quando hai sete che ti metti al lavoro per scavar pozzi, o stagni, o formare serbatoi, con l'oggetto di aver qualcosa da bere ? »

« No di certo. Tutto ciò fu preparato prima ».

« Ma a qual fine ? »

« A fine di prevenire una sete futura ».

« Ma come ! Havvi una sete futura ? »

« No, signore ».

« Dunque, siete gente molto abile, o re, se vi date tanta pena per prevenire la sete futura che intanto non esiste ! »

« Dammi un altro esempio ».

(Allora il Venerabile si riferì, come prima, ai mezzi con cui

la gente provvede ad assicurarsi contro la fame futura, ed il re espresse il suo piacere per il modo come il quesito era stato sciolto).

---

4. Il re disse: « Quanto dista di qui il mondo di Brâhma, Nâgasena? » DISTANZA E PENSIERO.

« E' molto distante, o re. Se una roccia della dimensione di una camera superiore avesse a cadere di lassù, prenderebbe quattro mesi per arrivare alla terra, anche se percorresse quarantotto mila leghe ogni giorno ed ogni notte ».

« Bene, Nâgasena! Ora, non dice forse la vostra gente che un Bhikkhu, dotato del potere dell'Iddhi e della padronanza della sua mente, può scomparire da Gambû-dipa e comparire nel mondo di Brahma, nel tempo che un uomo forte impiega per distendere il braccio ripiegato, o ripiegarlo se fosse disteso? Questa è cosa che io non posso credere. Come sarebbe possibile che potesse percorrere così rapidamente tante centinaia di leghe? »

« Il Venerabile replicò: « In qual distretto sei nato, o re? »

« Havvi un'isola detta Alasanda (1), colà io nacqui ».

« E quanto dista Alasanda da qui? »

« Circa duecento leghe ».

« Sai tu, per certo, di qualche cosa da te fatta colà e che ora ricordi? »

« Oh, sì ».

« Così rapidamente, o re, hai percorso duecento leghe? »

« Molto bene, Nâgasena! »

---

5. Il re disse: « Se un uomo, Nâgasena, morisse qui e rinascesse nel mondo di Brahma, ed un altro morisse qui e rinascesse nel Kashmir, quale dei due arriverebbe primo? » TEMPO E RINASCITA.

« Entrambi insieme, o re ».

« Dammi un esempio ».

« In quale città sei nato, o re? »

« Havvi un villaggio chiamato Kalasi. Colà io nacqui ».

« E quanto dista Kalasi da qui? »

« Circa duecento leghe ».

---

(1) Alessandria (nella Battriana) costrutta sopra un'isola dell'Indo.

« Quanto dista il Kashmir da qui? »

« Dodici leghe ».

« Ora, gran re, pensa a Kalasi ».

« L'ho fatto ».

« Ed ora pensa al Kashmir ».

« L'ho fatto ».

« Ebbene quale pensasti più presto? »

« Entrambi nello stesso tempo ».

« Così appunto, gran re, non ci vorrebbe di più per rinascere nel mondo di Brahma, che nel Kashmir. E dimmi, o re. Supponi che due uccelli volassero e che uno di essi si fermasse sopra un'alta pianta e l'altro sopra un piccolo cespuglio. Se ambedue si posassero nello stesso momento, di quale l'ombra cadrebbe prima sul suolo? »

« Le due ombre cadrebbero insieme ».

« Appunto così, gran re, nel caso da te proposto ».

« Benissimo, Nâgasena! »

LA SAPIENZA E LE SAPIENZE

6. Il re disse: « Venerabile Nâgasena, quante specie di sapienza vi sono? »

« Sette, o re ».

« E per quante specie di sapienza si diviene savio? »

« Per una, cioè per quella specie di sapienza detta: l'investigazione della Verità ».

« Allora, perchè si dice che sieno sette? »

« Dimmi, o re. Supponi che una spada stesse nel suo fodero e non fosse presa in mano, potrebbe tagliare ciò che tu vorresti tagliare con essa? »

« Certamente no ».

« Così appunto, gran re, colle altre specie di sapienza nulla si può capire senza investigazione della verità ».

« Benissimo, Nâgasena! »

VI È PIÙ MERITO CHE DEMERITO.

7. Il re disse: « O Nâgasena, vi è più merito o demerito? »

« Merito ».

« Ma perchè? »

« Colui il quale agisce male, o re, prova rimorso e riconosce

il suo mal fare. Così il demerito non aumenta. Ma colui il quale agisce bene non prova rimorso; ora non provando egli rimorso, nascerà in lui la gioia e dalla gioia la pace; stando così in pace, egli proverà un senso di beata soddisfazione, ed in tale beatitudine il suo spirito si raccoglierà; ma colui il cui spirito è raccolto conosce le cose come realmente sono. Per tale ragione il merito aumenta. Un uomo, ad esempio, con le mani ed i piedi tagliati, se soltanto desse al Beato un pugno di fiori di loto, non entrerebbe nell'inferno per novantun Kalpa. Ecco perchè, o re, io dissi che vi è più merito che demerito ».

« Benissimo, Nâgasena! »

DEMERITA PIÙ COLUI CHE IGNORA.

8. Il re disse: « Di quale, Nâgasena, è più grande il demerito — di colui il quale pecca coscientemente, o di colui il quale pecca inavvertitamente? »

« Colui il quale, o re, pecca inavvertitamente ha il maggior demerito ».

« In tal caso, o reverendo, noi puniremo doppiamente chiunque della nostra famiglia o della nostra corte fa il male senza intenzione ».

« Ma che cosa credi, o re? Se un uomo prendesse intenzionalmente una massa infuocata di metallo, rossa per il calore, ed un altro la prendesse senza volerlo, quale si brucierebbe di più? »

« Colui il quale non sapeva ciò che faceva ».

« Appunto, gli è il medesimo per l'uomo che fa il male ».

« Benissimo, Nâgasena! »

ATTRAVERSO LO SPAZIO.

9. Il re disse: « Havvi alcuno, Nâgasena, che può andare con il suo attuale rivestimento corporeo nell'Uttara-kuru o nel mondo di Brahma, oppure in uno dei quattro grandi continenti (in cui il mondo è diviso)? »

« Sì, vi è ».

« Ma come lo può fare? »

« Ti rammenti, o re, di aver mai saltato l'altezza di un piede o due sul suolo? »

« Sì, Nâgasena, io posso saltare dodici piedi ».

« Ma come? »

« Io fisso la mia mente sull'idea di arrivare là ed al momento della mia determinazione il mio corpo viene a sembrarmi leggiero ».

« Così appunto, o re, il Bhikkhu, il quale ha il potere dell'Iddhi ed ha la padronanza della sua mente, allorchè ha messo la sua mente all'altezza della circostanza, può viaggiare attraverso il cielo per mezzo della sua mente ».

« Benissimo, Nâgasena ! »

OSSA LUNGHE

10. Il re disse: « La vostra gente dice che vi sieno ossa lunghe cento leghe. Ora non v'è neppure una pianta di cento leghe in lunghezza; come dunque vi possono essere ossa tanto lunghe ? »

« Ma dimmi, o re. Non hai sentito dire di pesci nel mare di cinquecento leghe di lunghezza ? »

« Sì, ho sentito dire ».

« Se è così non potrebbero essi avere ossa lunghe cento leghe ? »

« Benissimo, Nâgasena ! »

LA SOPPRESSIONE DEL RESPIRO

11. Il re disse: « La vostra gente, Nâgasena, dice che è possibile di sopprimere l'aspirare e l'espirare (il fiato) ».

« Sì, ciò si può fare ».

« Ma come ? »

« Dimmi, o re. Hai tu mai sentito dire di un uomo il quale russi ? »

« Sì ».

« Ebbene, tale suono non cesserebbe ove egli piegasse il suo corpo ? »

« Sì ».

« Dunque, senza dubbio se quel suono cesserebbe con il semplice piegare del corpo, in uno non esercitato nel corpo, nella condotta, nella mente, e nella saggezza, perchè non sarebbe possibile ad uno esercitato in tutti questi rispetti, e che per di più ha raggiunto il quarto stadio di estatica contemplazione, di sopprimere la respirazione ? »

« Benissimo, Nâgasena ! »

L'OCEANO.

12. Il re disse: « V'è la parola « oceano », Nâgasena; perchè l'acqua è chiamata oceano ? »

Il Venerabile replicò: « Perchè vi è proprio tanto sale quant'acqua, o re, e proprio tant'acqua quanto sale, perciò si chiama oceano (1) ».

« Benissimo, Nâgasena! »

---

13. Il re disse: « Perchè, Nâgasena, l'oceano ha tutto un sapore, il sapore del sale? » IL SAPORE DELL'OCEANO.

« Perchè l'acqua in esso è rimasta così a lungo, perciò è tutta di un sapore, il sapore del sale ».

« Benissimo, Nâgasena! »

---

14. Il re disse: « Si può dividere la cosa più minuta, Nâgasena? » LA COSA PIÙ MINUTA DIVISA.

« Sì, si può ».

« E quale, signore, è la più minuta di tutte le cose? »

« La dottrina (*Dhammâ*), o re, è la più minuta e sottile. Ma ciò non è vero di tutte le qualità (*Dhammâ*), le quali possono essere sottili o grossolane. Ma qualunque cosa si possa dividere questa può esser divisa dalla saggezza, e non v'ha alcuna qualità che possa dividere la saggezza ».

« Benissimo, Nâgasena! »

---

15. Il re disse: « Queste tre, Nâgasena, la percezione, la ragione e l'anima di un essere sono differenti sia nella parola che nell'essenza, oppure sono le stesse in essenza, differendo solo nella parola? » L'ANIMA E I SENSI.

« Il riconoscimento, o re, è il segno della percezione, il discernimento il segno della ragione e non vi è un'anima negli esseri ».

« Ma se non v'è un'anima, cosa è dunque ciò che vede le forme con l'occhio, ode suoni con l'orecchio, fiuta odori con il naso, assapora con il gusto, sente il tatto con il corpo e percepisce qualità con l'intelletto? »

Il Venerabile rispose: « Se vi è un'anima (distinta dal corpo) la quale fa tutto ciò, allora se la porta dell'occhio fosse abbattuta (se

---

(1) Giuoco di parole sul vocabolo « Samudda », « oceano » e « uguaglianza di acqua ».

l'occhio fosse strappato) potrebbe essa spingere fuori la testa, come dalla più larga apertura e (con più ampio raggio) vedere le forme molto più chiaramente di prima? Potrebbe uno udire meglio i suoni se le orecchie fossero mozzate, o fiutare meglio se il naso fosse tagliato via, o assaporare meglio se la lingua fosse strappata, o sentire meglio il tatto se il corpo fosse distrutto?»

«No di certo, signore».

«Allora non vi può essere anima nell'interno del corpo».

«Benissimo, Nâgasena!»

IL BEATO E LE CONDIZIONI MENTALI

16. Il Venerabile disse: «Vi ha una difficile cosa, o re, che il Beato ha fatto».

«E che cosa è ciò?»

«Il determinare separatamente tutte quelle condizioni mentali le quali ricorrono collegate in un tutto, dicendo a noi: questo è il contatto, questo è la sensazione, questo è l'idea, questo è la volontà e questo il pensiero».

«Dammi un esempio».

«Supponi, o re, che un uomo entrasse nel mare e, prendendo un poco d'acqua nel palmo della mano, l'assaggiasse con la sua lingua. Distinguerebbe egli se fosse acqua dal Gange, o dal Jumna, o dal Akiravati, o dal Sarabhû ,o dal Mahî?»

«Impossibile, signore».

«Più difficile di ciò, gran re, è l'aver distinto le condizioni mentali che ricorrono solo sempre unite in un tutto».

«Molto bene, Nâgasena!» (1)

COMMIATO

17. Il Venerabile disse: «Sai, o re, quante ore sono?»

«Sì, signore, lo so. La prima vigilia della notte è passata; la vigilia mediana si avanza; le torcie sono accese. Venne dato l'ordine di alzare le quattro bandiere; il tesoriere ti darà doni convenienti».

I Greci dissero: «Molto bene, gran re. Abilissimo è il Bhikkhu».

«Sì, o mia gente, abilissimo è il Bhikkhu. Con un maestro come

---

(1) Nell'originale i paragrafi 17 e 18 figurano come appendice.

lui ed uno scolaro come me, uno studioso intelligente non prenderebbe molto tempo per giungere alla verità ».

Allora il re, soddisfatto delle spiegazioni date alle domande che aveva poste, fece rivestire Nâgasena di un mantello ricamato del valore di un centomila denari (1), e disse a lui: « Venerabile Nâgasena, io così ordino che tu sia provvisto del tuo pasto giornaliero per ottocento giorni, e ti dò la scelta di qualunque cosa nel palazzo che la legge non vi vieta di prendere ». Ed avendo il Venerabile rifiutato col dire di avere abbastanza da vivere, il re rispose: « So, signore, che hai abbastanza da vivere, ma dovresti proteggere me e proteggere te stesso; te stesso dalla possibilità di un pubblico rumore il quale dica che mi hai convinto ma non hai ricevuto nulla da me, e me dal pubblico rumore, secondo cui io, sebbene sia stato convinto, non volli dar nulla in riconoscimento ».

« Sia come vuoi, gran re », fu la risposta.

Allora il re disse: « Come il leone, il re delle bestie, se posto in una gabbia, fosse anche d'oro, volterebbe la sua testa bramosamente verso il di fuori, così pure io, sebbene viva nel mondo, volgo i miei pensieri bramosamente alla più alta vita di voi monaci. Ma, signore, se io avessi da abbandonare la vita familiare e rinunciare al mondo, non avrei molto da vivere ,tanti sono i miei nemici ».

Allora il Venerabile Nâgasena, avendo sciolto così i quesiti posti da Milinda il re, si alzò dal suo seggio e partì per il romitaggio.

DOMANDE BEN FATTE RISPOSTE BEN DATE.

18. Non molto dopo che Nâgasena se ne fu andato, Milinda il re ripensò fra sè se aveva posto bene le sue domande e se le risposte erano state date bene. E giunse alla conclusione che a domande ben poste, le risposte erano state date bene. E parimente Nâgasena, allorchè giunse al romitaggio, ripensò fra sè alla cosa e concluse che a domande poste bene, giuste risposte erano state date.

Ora Nâgasena si vestì di buon mattino ed andò con la sua scodella in mano al palazzo, e si sedette sul seggio preparatogli. E Milinda salutò il venerabile Nâgasena, e si sedette rispettosamente vicino e gli disse: « Ti prego, signore, di non pensare che io sia

---

(1) Kahapana, soldi.

rimasto desto tutto il resto della notte esultante all'idea di averti interrogato. Io discuteva con me stesso se avevo interrogato bene e se mi era stato risposto bene. Ed io conclusi di sì ».

Ed il Venerabile dal suo canto disse: « Ti prego di non supporre, gran re, che io abbia passato il resto della notte rallegrandomi di aver risposto a tutto ciò che mi avevi domandato. Io pure stavo ripensando su quanto era stato detto da noi due. E venni al risultato che tu avevi interrogato bene e che io avevo risposto giustamente ».

Così questi due grandi uomini si congratularono reciprocamente di aver parlato bene.

LIBRO IV.

SOLUZIONE DEI DILEMMI.

CAPITOLO I.

LA DUBBIA PAROLA.

1. Maestro di parole e di logica, destro e sapiente
Milinda tentò di mettere alla prova l'abilità di Nâgasena.
Senza tregua, ancora ed ancora
lo interrogò e lo esaminò, finchè
la sua abilità risultò stoltezza.
Allora divenne uno studioso del Sacro Scritto.
Tutta la notte, in segreto, meditò sulle
Scritture novepartite ed ivi trovò
dilemmi difficili a sciogliere, e pieni di insidie.
E così egli pensò: «Le parole del Buddha conquistatore
sono plurilaterali, talune esplicative,
dette quando si presentava l'occasione di parlare,
talune trattanti a fondo punti essenziali.
Per l'ignoranza di ciò che ogni volta era inteso
vi sarà quindi disputa su quanto
il Re della Rettitudine ha così dettato
in questi varî e sottili favellari.
Che io giunga all'orecchio di Nâgasena
e, ponendogli dinanzi quello che pare così singolare
e difficile, anzi contraddittorio, faccia che egli
lo spieghi. Così nei tempi futuri, allorchè gli uomini

Cominceranno a dubitare, la luce delle sue soluzioni
li guiderà anch'essi lungo il sentiero di Verità ».

IL VOTO.

2. Ora Milinda il re, allorchè la notte si stava tramutando in giorno, ed il sole sorgeva, prese il bagno e, con mani giunte e levate alla sua fronte, richiamò alla mente i Buddha del passato, del presente e del futuro e solennemente intraprese l'osservanza del voto ottopartito, dicendo a sè stesso: « Per sette giorni da ora farò penitenza con l'osservanza delle otto regole e quando il mio voto sarà compiuto, andrò dal maestro e gli proporrò, come questioni, questi dilemmi ».

Così Milinda, il re, mise da parte la sua solita veste, depose i suoi ornamenti, e vestito di una tonaca gialla, con soltanto il turbante del monaco sulla testa, come un eremita in apparenza, praticò l'astinenza dalle otto forme, tenendo in mente il voto. « Per questi sette giorni non debbo decidere alcun caso legale. Non debbo albergare alcun pensiero lascivo, alcun pensiero di mal volere, alcun pensiero tendente alla illusione. Verso tutti gli schiavi, servi e dipendenti devo mostrare una disposizione mite ed umile. Devo vegliare diligentemente su ogni atto corporeo e su i miei sei organi del senso. E debbo empire il mio cuore di pensieri d'amore verso tutti gli esseri ». Osservando tale voto ottopartito, fissando il suo cuore in questa ottuplice legge morale, per sette giorni non si mosse. Ma allorchè la notte stava passando al dì, al sorger del sole dell'ottavo giorno, egli prese di buon'ora la sua colazione, e poi cogli occhi bassi, parola misurata, gentile nel modo, raccolto nel pensiero, contento e soddisfatto, rallegrandosi nel cuore, andò da Nâgasena. E, inchinandosi ai suoi piedi, stette rispettosamente da un lato e disse:

SOLO CON NAGASENA.

3. « Vi è un certo soggetto, Venerabile Nâgasena, intorno al quale desidero di parlare con te solo. Desidero non vi sia presente una terza persona. In qualche sito deserto, in qualche posto appartato della foresta, acconcio sotto tutti gli otto aspetti ad un monaco, vorrei trattare con te questo punto. Ed in esso non lasciare che nulla mi sia nascosto, nulla tenuto segreto. Ora io sono in uno stato

adatto per sentir tutti i secreti quando siamo in profonda consultazione. Ed il significato di quanto dico si può render chiaro con un esempio. Come all'ampia terra, o Nâgasena, è giusto di affidare tesoro, allorchè si vuole nasconderlo, così è giusto di affidare a me cose segrete allorchè siamo in profonda consultazione ».

4. Poscia, essendo andato col maestro in un posto appartato, egli disse ancora: « Sonvi otto specie di luoghi, Nâgasena, da doversi assolutamente evitare da un uomo il quale voglia consultarsi. Nessun uomo saggio parlerà di un affare in tali posti, o l'affare cade e non giunge ad alcuna conclusione. E quali sono questi otto? Terreno ineguale, posti malsicuri per paura di uomini, luoghi ventosi, nascondigli, località sacre, vie maestre, ponti leggieri di bambù e siti di pubblici bagni ».

LUOGHI INADATTI AI COLLOQUI.

Il Venerabile domandò: « Quale è l'obiezione ad ognuno di questi? »

Il re replicò: « Su terreno ineguale, Nâgasena, la discussione si fa a sbalzi, verbosa, diffusa, e non approda a nulla. In località malsicure la mente si turba, ed essendo turbata, non segue chiaramente l'argomento. Nei posti ventosi la voce è indistinta. Nei nascondigli sono spie. Nelle località sacre la questione discussa può essere distratta dai gravi dintorni. Sopra una strada maestra la discussione è facile divenga frivola, sopra un ponte diventa instabile e fluttuante, in un sito di bagni pubblici sarebbe soggetto di pubblico discorso. Per ciò fu detto:

« Terreno ineguale, luoghi malsicuri e ventosi,
nascondigli, santuari dove aleggiano gli dei
vie maestre, e ponti e tutti i bagni
questi otto evitate quando parlate di cose alte ».

5. « Vi sono otto sorta di persone, Nâgasena, le quali, allorchè parlano di un soggetto, guastano la discussione. E quali sono queste otto? Colui che è mosso da concupiscenza, o da cattiva volontà, o da acciecamento, o da orgoglio, l'uomo avido, il pigro, l'uomo di una sola idea e lo stolto ».

QUELLI CON CUI NON CONVIENE DISCUTERE.

« Quale è l'obiezione ad ognuno di questi?, chiese il Venerabile.

« Il primo guasta la discussione per la sua concupiscenza, l'al-

tro per il suo mal volere, il terzo per le sue illusioni, il quarto per il suo orgoglio, il quinto per la sua avidità, il sesto per la sua acidità, il settimo per la sua ristrettezza, e l'ultimo per la sua follia. Per ciò fu detto:

« L'uomo sensuale, collerico o sbalordito,
l'orgoglioso, l'avido o l'accidioso
l'uomo di una idea ed il povero sciocco
questi otto sono coloro che sciupano un alto argomento ».

QUELLI CHE NON SANNO TENERE UN SEGRETO.

6. « Vi sono nove sorta di persone, Nâgasena, le quali lasciano sfuggire un segreto di cui si parlò con esse, e non lo rinserrano nel loro cuore. E quali sono queste nove? L'uomo lascivo lo rivela in ubbidienza di qualche concupiscenza, l'uomo dal cattivo carattere in conseguenza di qualche suo mal talento, l'uomo illuso sotto (l'impero di) qualche errore. L'uomo timido lo rivela per paura, e l'uomo avido per speranza di profitto, per ricavarne qualcosa. Una donna lo rivela per infermità, un bevitore nella smania di bere, un eunuco a cagione della sua imperfezione, ed un fanciullo per volubilità. Perciò fu detto:

« L'uomo lascivo, collerico, o turbato
l'uomo timido e colui che il guadagno ricerca
una donna, un beone, un eunuco oppure un bambino
questi nove sono esseri volubili, incerti e meschini.
Se di cose segrete con essi si favella
tosto queste divengono di pubblico dominio ».

PER PROGREDIRE.

7. « Vi sono otto cause, Nâgasena, del progredire, e del maturare dell'interna visione. E quali sono queste otto? L'avanzarsi negli anni, il crescere in riputazione, il frequente interrogare, la società coi maestri, la propria riflessione, il conversare con il saggio, il coltivare l'amicizia, e l'abitare in piacevole paese. Per ciò fu detto:

« Con il crescere in fama e in anni,
col domandare, e con l'aiuto del maestro,
con il riflettere e conversare con il saggio,
con il commercio con uomini degni di amore,
con il risiedere in piacevole sito.

Con questi nove si purifica la nostra visione.
Coloro che questi posseggono, crescono in saggezza ».

8. « Questo luogo, Nâgasena, è libero dalle obiezioni al parlare insieme. Ed io sono un compagno modello per chiunque desideri di parlare meco. Io posso serbare un segreto e serberò il tuo finchè vivrò. In tutti gli otto modi ora descritti, la mia visione si è maturata .Sarebbe difficile trovare un discepolo quale potresti averlo in me ». LE VIRTÙ DEL MAESTRO.

Orbene, con un discepolo che si conduce così rettamente, il maestro dovrebbe condursi secondo le venticinque virtù del maestro. E quali sono queste venticinque? Egli deve sempre e senza fallo custodire il suo scolaro. Egli deve fargli sapere che cosa ha da coltivare e che cosa da evitare; che cosa deve prendere sul serio e che cosa trascurare. Egli deve istruirlo circa al dormire ed al mantenersi in salute, quale cibo prendere e quale rigettare. Dovrebbe insegnargli la distinzione (nel cibo) e dividere con esso tutto ciò che vien posto nella sua ciotola, come limosina. Dovrebbe incoraggiarlo, dicendo: « Non aver paura. Trarrai vantaggio (da quanto ti è qui insegnato) ». Dovrebbe consigliarlo intorno alle persone di cui farsi compagno, ai villaggi e Vihâra da frequentare. Non dovrebbe mai indulgere in (frivolo) discorso con esso. Vedendo in lui un difetto, dovrebbe facilmente perdonarlo. Dovrebbe essere zelante, non insegnargli nulla parzialmente, non tenere nulla di segreto, e non trattenere nulla per sè. Egli dovrebbe considerarlo nel suo cuore come un figlio, dicendo a sè stesso: « L'ho generato nel sapere ». Dovrebbe sforzarsi di portarlo innanzi, dicendo a sè stesso: « Come posso impedirgli di andare indietro? » Egli dovrebbe determinare in sè di renderlo forte in dottrina, dicendo a se stesso: « Io lo farò potente ». Egli dovrebbe amarlo, non abbandonarlo mai nel bisogno, non trascurarlo mai in nulla di quanto dovrebbe fare per lui, sempre correggerlo quando erra. Queste, signore, sono le venticinque buone qualità di un maestro. Trattami in tutto secondo esse. Il dubbio, signore, mi ha sopraffatto. Sonvi apparenti contraddizioni nella parola del Conquistatore. Intorno ad esse si disputerà, e nei tempi futuri sarà difficile trovare un maestro con una visione

quale la tua. Rispandi luce per me su queste contraddizioni, per la confusione degli avversari ».

LE QUALITÀ DEL DISCEPOLO

9. Allora il venerabile acconsentì a quanto il re aveva detto e, a sua volta, espose le dieci buone qualità che si dovrebbero trovare in un discepolo laico. « Queste dieci, o re, sono le virtù del discepolo laico: Egli divide le pene e le gioie dell'Ordine. Egli prende la Dottrina (Dhamma) quale sua maestra. Egli gioisce nel dare finchè è capace di dare. Se vede la religione del Conquistatore decadere, egli fa tutto quanto può per rianimarla. Egli mantiene rette vedute. Non avendo tendenze alla leggerezza, non corre appresso ad alcun altro insegnante per tutta la sua vita. Egli veglia su di sè nel pensiero e nell'opera. Egli si delizia della pace, è un amante della pace. Egli non prova gelosia, e non procede nella religione con uno spirito litigioso. Egli si rifugia nel Buddha, egli si rifugia nella Dottrina, egli si rifugia nell'Ordine. Queste, gran re, sono le dieci buone qualità di un discepolo laico. Tutte esistono in te. Quindi è opportuno e giusto e conveniente per te che, vedendo il decadimento della religione del Conquistatore, tu ne desideri la prosperità. Ti do il permesso. Domandami qualunque cosa tu vuoi.

I. — ONORI TRIBUTATI AL BUDDHA.

10. Allora Milinda il re, avendone così ottenuto il permesso, cadde ai piedi del maestro e, alzando le mani giunte alla sua fronte, disse: « Venerabile Nâgasena, i capi di altre sette dicono così: « Se il Buddha accetta omaggi, non può essere completamente trapassato. Egli deve essere ancora in unione con il mondo, avendo il suo essere in qualche luogo nel mondo, legato alle cose del mondo; ma allora ogni onore tributatogli diviene vuoto e vano. D'altra parte se egli fosse completamente trapassato, distaccato dal mondo, sfuggito ad ogni esistenza, non gli si offrirebbero onori. Perchè, colui il quale è completamente liberato non può accettare onori ed ogni atto fatto a lui che non lo accetta diviene vuoto e vano ». Questo è un dilemma con due corni. Non è problema per coloro che non

hanno intelletto, ma è per i grandi. Rompi questa rete di eresie e mettila da parte. A te io ho posto questo problema. Tu dà ai futuri figli del Conquistatore occhi con cui vedere l'enimma per la confusione degli avversari ».

« Il Beato, o re, replicò il Venerabile, è completamente liberato. Ed il Beato non accetta omaggi. Già al piede dell'Albero della Saggezza egli abbandonò ogni desiderio, tanto più dunque quando egli è completamente trapassato, di quella specie di trapassare che non lascia alcuna radice (per la formazione di una nuova esistenza). Perciò, o re, fu detto da Sâriputta, il capo della fede:

« Sebbene adorati egualmente, questi Incomparabili,
e da dei e da uomini, incommossi non curano
nè dono nè adorazione. Nè l'accettano
nè lo rifiutano. Attraverso le età
tutti i Buddha furono così, così sempre saranno !.

11. Il re disse: « Venerabile Nâgasena, un padre può parlare in onore del proprio figlio, o un figlio del proprio padre. Ma non è quella una ragione per svergognare gli avversari. E' soltanto una espressione della propria credenza. Spiegami dunque, ti prego, la cosa completamente per fissare la tua dottrina e sciogliere la rete degli eretici ».

Il Venerabile replicò: « Il Beato, o re, è del tutto liberato (dalla vita). Ed il Beato non accetta donativi. Se dei o uomini costruiscono un edificio per contenere il tesoro delle reliquie di un Tathagâta che non accetta loro dono, tuttavia per tale omaggio reso al raggiungimento del bene supremo, sotto la forma del tesoro della sua saggezza, essi stessi ottengono l'uno o l'altro dei tre gloriosi stati. Supponi, o re, che un grande glorioso fuoco venisse a spegnersi; desidererebbe esso allora di nuovo qualche supplemento di erba secca o di legna ? »

« Anche mentre bruciava, signore, non si poteva dire che desiderasse combustibile; tanto meno dunque quando si fosse smorzato ed avesse finito di ardere; potrebbe esso, una cosa inconscia, desiderarlo ? »

« E quando quel grande fuoco fosse cessato e spento, rimarrebbe il mondo privo di fuoco ? »

« No, di certo. La legna secca è il materiale e il nutrimento del fuoco, ed ogni uomo che voglia il fuoco, può per via della propria forza, anche una volta, collo sfregamento di due pezzi di legno, produrre il fuoco e con esso compiere qualunque opera per la quale si richiede il fuoco ».

« Dunque il dire dei settari che « un atto fatto a colui che non lo desidera è vuoto e vano » risulta falso. Come quel grande e vivido fuoco fu acceso, così appunto, gran re, il Beato si accese nella gloria della sua ascensione a Buddha sui dieci mila sistemi di mondi. E come quello si spense, così egli è trapassato, in quel modo di trapassare in cui nessuna radice rimane. Come il fuoco, allorchè smorzato, non richiese aggiunta di combustibile, così anche nel salvatore del mondo il desiderio di omaggi è cessato e spento. Come gli uomini, allorchè il fuoco è spento e non ha più mezzi di bruciare, poi con la propria forza sfregano i pezzi di legno e producono il fuoco, e fanno qualunque lavoro per cui si richiede il fuoco, così uomini e dei, quantunque un Tathagâta sia trapassato e non desideri più i loro omaggi, tuttavia costruiscono una casa per il tesoro delle sue reliquie e, rendendo omaggio al raggiungimento del supremo bene sotto forma del prezioso tesoro della sua saggezza, essi giungono all'uno o all'altro dei tre gloriosi stati. Perciò, egli è, gran re, che atti fatti al Tathagâta, nonostante che egli sia trapassato e non li desideri, hanno nondimeno valore e portano frutto ».

12. « Ma ascolta un'altra ragione per la medesima cosa. Supponi, o re, che avesse a sorgere un vento grande e possente e che avesse poi da cessare. Desidererebbe quel vento di essere prodotto di nuovo? »

« Un vento che è cessato non può avere pensiero o idea di essere prodotto di nuovo. E perchè? Perchè l'elemento vento è una cosa inconscia ».

« O forse, o re, la parola vento sarebbe ancora applicabile a quel vento, quando fosse così caduto? »

« No di certo, signore. Ma ventagli e *punkah* sono mezzi per la produzione del vento. Qualunque uomo che sia oppresso dal caldo, o tormentato dalla febbre, può, per mezzo di ventagli e *punkah* e con l'esercizio della propria forza, produrre una corrente e con tale vento alleviare il caldo o mitigare la febbre ».

« Allora quel dire dei settari che « un atto fatto a lui che non lo desidera è vuoto e vano » risulta falso. Come il grande e possente vento che soffiò, così appunto, gran re, il Beato ha soffiato sui dieci mila sistemi di mondi con il vento del suo amore, così fresco, così calmo, così dolce, così delicato. Come prima soffiò e poi cadde, così il Beato, che una volta soffiò col vento del suo amore, così fresco, così dolce, così calmo, così delicato, ora trapassò con quella sorta di trapassare in cui nessuna radice rimane. Come quegli uomini erano oppressi dal caldo e tormentati dalla febbre, appunto così dei ed uomini sono tormentati ed oppressi dal triplice fuoco (1). E come ventagli e *punkah* sono mezzi per produrre vento, così le relique ed il tesoro prezioso della saggezza del Tathagâta sono mezzi per produrre il triplice raggiungimento. E come uomini oppressi dal caldo e tormentati dalla febbre possono con ventagli e *punkah* produrre una corrente, e così alleviare il caldo e mitigare la febbre, così possono dei ed uomini, con tributare reverenza alle reliquie ed al gioiello prezioso della saggezza del Tathagâta, sebbene esso si sia spento e non lo desideri, fare che nasca in essi bontà e con tale bontà possono mitigare e alleviare la febbre ed il tormento del triplice fuoco. Perciò gli è, gran re, che atti fatti al Tathagâta, nonostante che sia trapassato e non li desideri, sono nulladimeno di valore e portano frutto ».

13. « Ora ascolta un'altra ragione per la medesima cosa. Supponi, o re, che un uomo facesse risuonare un tamburo, e che poi quel suono svanisse. Desidererebbe quel suono di esser di nuovo prodotto ? »

« No di certo, signore. Il suono è svanito. Non può avere pensiero o idea di essere riprodotto. Il suono di un tamburo, quando è stato prodotto e poi è svanito, è affatto sparito. Ma, signore, il tamburo è un mezzo per produrre il suono. Ed ogni uomo, quando ve ne sia bisogno, può per lo sforzo del potere che risiede in lui stesso, battere su qel tamburo e così produrre un suono ».

« Appunto così, gran re, il Beato — eccettuato l'insegnamento e l'istruzione che egli ha lasciato nella sua dottrina e disciplina, ed il prezioso gioiello delle sue reliquie il cui valore deriva dalla sua

(1) Concupiscenza; mal volere; delusione.

rettitudine, contemplazione, saggezza, liberazione e conoscenza della liberazione — appunto così è trapassato per quella specie di trapasso in cui non rimane radice. Ma la possibilità di ottenere le tre perfezioni non è recisa perchè il Beato è trapassato. Esseri oppressi dal dolore del divenire possono, quando desiderano le tre perfezioni, ottenerle per mezzo del tesoro delle reliquie e della sua dottrina e disciplina ed insegnamento. E' perciò, o gran re, che tutti gli atti fatti al Tathagâta, nonostante che egli sia trapassato e non li desideri, tuttavia sono di valore e portano frutto. E questa futura possibilità, gran re, è stata prevista dal Beato che ne parlò e la dichiarò e rese nota allorchè disse: « Può essere, Ananda, che in alcuno di voi sorga il pensiero ». La parola del Maestro è cessata. Più non abbiamo chi ne insegni! « Ma non è così, Ananda, che voi dovreste considerarla. La Verità che io vi ho predicata, le Regole che ho stabilito per l'Ordine, fate che esse, quando sarò dipartito, sieno il vostro Maestro ». Cosicchè, la sentenza che, perchè il Tathagâta è trapassato e quindi non vi consente perciò, ogni atto fatto a lui sia vuoto e vano, questa sentenza del nemico risulta falsa, ingiusta, non corrispondente al fatto, errata e perversa. Essa è causa di dolore, ha dolore per suo frutto, e conduce giù nella via della perdizione! »

14. « Ora ascolta un'altra ragione per la medesima cosa. Desidera l'ampia terra, o re, che tutti i semi sieno piantati in essa, dappertutto? »

« Certamente no, signore ».

« Allora come è che tutte quelle sementi, piantate senza il desiderio della terra, sono tuttavia fortemente e fermamente radicate e si sviluppano in alberi con grandi tronchi e succhi e rami, portanti frutti e fiori? »

« Sebbene la terra, signore, non desideri, pure essa agisce come un luogo per quelle sementi, come un mezzo per il loro sviluppo. Piantate in essa, queste crescono per mezzo suo in grandi alberi con rami, fiori e frutti ».

« Così, gran re, i settari sono distrutti, battuti, convinti di errore dalle loro stesse parole quando dicono che « un atto fatto a chi non lo desidera è vuoto e vano ». Come l'ampia terra, o re, è il Tathâgâta, l'Arahat, il supremo Buddha. Come essa, egli non desidera

nulla. Al pari dei semi che, mediante essa, si sviluppano, sono gli dei e gli uomini i quali, mediante il tesoro delle reliquie e della saggezza del Tathagâta — sebbene sia trapassato e libero da desideri — essendo fermamente radicati dalle radici del merito, divengono come alberi, gettando una bella ombra a mezzo del tronco della contemplazione, dei succhi della vera dottrina, dei rami della rettitudine, e portando i fiori della liberazione ed i frutti della libertà dal peccato (Samana). E' perciò, gran re, che atti resi al Tathagâta, sebbene egli sia trapassato e non li desideri, hanno valore e recano frutto ».

15. « Ora ascolta un'altra e nuova ragione per la medesima cosa. Cammelli, bufali, asini, capre, buoi o uomini desiderano la nascita di vermi nel proprio interno ? »

« No di certo, signore ».

« Ed allora come è che, senza il loro consenso, nascono i vermi e si moltiplicano per rapida riproduzione ? »

« Per il loro cattivo Karma, signore ».

« Appunto così, gran re, è per il potere delle reliquie e della saggezza del Tathagâta, che è trapassato e non desidera nulla, che un atto fatto a lui ha valore e porta frutto ».

16. « Ascolta ancora un'altra ragione per la medesima cosa. Desiderano gli uomini, o re, a che le novantotto malattie si producano nei loro corpi ? »

« No di certo, signore ».

« Ed allora come è che vengono le malattie ? »

« Per cattive azioni commesse in nascite precedenti ».

« Ma, gran re, se cattive azioni commesse in una nascita precedente debbono essere sofferte qui ed ora, allora il bene ed il male fatto qui o fatto prima ha peso e reca frutto. Perciò è che gli atti fatti al Tathagâta, nonostante che sia trapassato e non consenta, sono, ciò nondimeno, di valore e portano frutto ».

17. « Ora ascolta un'altra ed ultima ragione per la medesima cosa. Hai tu mai sentito (dire), o re, dell'orco chiamato Nandaka, il quale, avendo messo le mani sul Venerabile Sâriputta, fu ingoiato dalla terra ? »

« Sì, signore, questo è argomento di comune discorso fra gli uomini ».

« Bene, desiderò Sâriputta che Nandaka fosse inghiottito dalla terra? »

« Quand'anche il mondo degli dei e degli uomini dovesse essere distrutto, quando il sole e la luna dovessero cadere sulla terra, quando Sineru, il re delle montagne, dovesse essere disciolto, pur non avrebbe Sâriputta, il Venerabile, desiderato che alcuna pena fosse inflitta ad una creatura a sè simile. E perchè no? Perchè ogni condizione che poteva renderlo irritato o offeso era stata distrutta e sradicata in lui. E, tutte le cause di ciò essendo così state rimosse, signore, per questo non poteva Sâriputta essere in collera neppure con coloro che cercavano di privarlo della vita ».

« Ma se Sâriputta, o re, non lo desiderava, come fu che Nandaka venne così ingoiato? »

« Per il potere delle sue cattive azioni ».

« Allora se è così, gran re, un atto fatto ad un uomo che non desidera (la punizione di chi l'ha fatto) ha tuttavia potere e porta frutto. E se così è, o re, di una cattiva azione, quanto più di una buona? E' perciò, o re, che atti fatti al Tathagâta, nonostante che egli sia trapassato e non li desideri, hanno tuttavia valore e portano frutto ».

18. « Ora quanti sono, o re, quegli uomini che, in questa vita, sono stati ingoiati dalla terra? Hai sentito nulla intorno a tale punto? »

« Sì, signore, ho sentito (dire) quanti sono ».

« Ebbene, dimmelo ».

« Kinkâ la donna brahmana, e Suppabuddha il Sakya, e Devadatta il Seniore, e Nandaka l'orco, e Nanda il Brahmano — queste sono le cinque persone le quali furono ingoiate dalla terra ».

« Ed a chi, o re, avevano recato danno? »

« Al Beato e ai suoi discepoli ».

« Allora il Beato od i suoi discepoli desiderarono che la terra ingoiasse i loro offensori? »

« No di certo ».

« E' perciò, o re, che un atto fatto al Tathagâta, nonostante che egli sia trapassato e non desideri, ha nondimeno valore e porta frutto ».

« Questa profonda questione è stata bene spiegata da te, Vene-

rabile Nâgasena, e resa chiara. Tu hai fatto patente la cosa segreta, tu hai sciolto il nodo, tu hai aperto nel folto uno spazio libero: gli avversari sono abbattuti, l'opinione errata è stata provata falsa, i settari sono stati coperti di oscurità quando ti hanno incontrato, o il migliore di tutti i maestri!».

II. — ONNISCIENZA DEL BUDDHA.

19. «Venerabile Nâgasena, era il Buddha onnisciente?»

«Sì, o re, lo era. Ma l'intuizione della sapienza non era sempre e continuamente (coscientemente) presente in lui. L'onniscienza del Beato era dipendente dalla riflessione. Ma se rifletteva sapeva qualunque cosa volesse sapere».

«Allora, signore, il Buddha non poteva essere stato onnisciente se la sua conoscenza che tutto abbracciava era raggiunta attraverso l'investigazione.

«Se così fosse, gran re, la conoscenza del nostro Buddha dovrebbe essere stata minore in finezza di quella degli altri Buddha. E questa sarebbe una conclusione molto contestabile. Ma spieghiamoci un poco meglio. Supponi, o re, che tu avessi un centinaio di carri di riso ed ogni carro fosse di sette ammana e mezzo. Sarebbe capace un uomo, senza riflessione, di dirti, in un momento, quante decine di migliaia di grani vi sarebbero nel tutto?»

20. «Vi sono, o re, sette classi di intelletti. Quelli, gran re, che sono pieni di concupiscenza, di mal volere, di acciecamento, di passioni, che non sono esercitati nel governo del loro corpo, o, nella condotta, nel pensiero, nella saggezza, le loro facoltà di pensare entrano in azione con difficoltà ed agiscono lentamente. E perchè è così? Per la condizione non esercitata dei loro intelletti. E' come i lenti e grevi movimenti di un bambù gigante — allorchè vien trascinato con la sua ampia, estesa, cresciuta, aggrovigliata vegetazione, e con i suoi rami intricatamente avviluppati gli uni agli altri. Così lenti e grevi sono i movimenti degli intelletti di quegli uomini, o re. E perchè? Per causa degli intricati viluppi di cattive disposizioni. Questa è la prima classe di intelletti».

21. «Da essa bisogna distinguere la seconda classe. Coloro, o re,

i quali furono convertiti, per i quali le porte dell'inferno sono chiuse, che sono giunti alle rette vedute, che hanno afferrato la dottrina del Maestro, le loro facoltà di pensare, per quanto riguarda i tre stati inferiori (1), entrano rapidamente in azione ed agiscono con facilità. Ma per quanto riguarda le più alte regioni, esse entrano in azione con difficoltà ed agiscono lentamente. E perchè ciò? Per la cagione dell'esser stati i loro intelletti resi chiari per quanto riguarda quei tre stati e per cagione dei difetti (da vincersi negli stati superiori) ancora esistenti in essi. E' come il movimento di un bambù gigante il quale ha un tronco liscio sino al terzo nodo, ma al disopra di questo ha i suoi rami intricatamente avviluppati. Per quanto riguarda il tronco liscio, viaggerebbe facilmente se trascinato, ma resiste ostinatamente per quanto riguarda i rami superiori. Questa è la seconda classe degli intelletti».

22. «Da queste va distinta la terza classe. Coloro, o re, i quali rinasceranno una volta sola. In essi la concupiscenza, il mal volere, e l'accecamento sono ridotti al minimo; le loro facoltà di pensare, per quanto concerne i cinque stati più bassi, entrano rapidamente in azione e agiscono con facilità. Ma riguardo alle più alte regioni, esse entrano in azione con difficoltà ed agiscono lentamente. E perchè è ciò così? Per essere stati i loro intelletti resi chiari riguardo a quei cinque stati, e per gli errori (da vincersi negli stati più elevati) tuttora esistenti in essi. E' come il movimento di un bambù gigante il quale ha un tronco liscio sino al quinto nodo, ma al di sopra di questo ha i suoi rami intricatamente avviluppati. Per quanto riguarda il tronco liscio, viaggerebbe facilmente se trascinato, ma sarebbe mosso con difficoltà per quanto concerne i rami superiori. Questa è la terza classe di intelletti».

23. «Da questi devesi distinguere la quarta classe, di quelli che non ritorneranno in questo mondo e raggiungeranno la beatitudine in cielo. Essi si sono completamente liberati dei cinque vincoli più bassi; le loro facoltà di pensare, per quanto concerne i dieci stati entrano rapidamente in azione e agiscono con facilità. Ma per quanto concerne le più alte regioni, esse entrano in azione con dif-

(1) Sono i tre legami: delusione del cuore, dubbio, dipendenza da rito, cerimonie e moralità esterna, che il convertito ha conquistato e rotto.

ficoltà e agiscono lentamente. E perchè è ciò così? Per esser stati resi chiari i loro intelletti riguardo a quei dieci stati e per causa dei difetti (da esser vinti nei più alti stati) tuttora esistenti in essi. E' come il movimento di un bambù gigante il quale ha un tronco liscio fino al decimo nodo, ma al di sopra di questo ha i suoi rami intricatamente avviluppati. Questa è la quarta classe degli intelletti ».

24. « Da questi va distinta la quinta classe di beati (*arahat*). In essi i quattro Grandi Mali sono cessati, le macchie furono lavate, le predisposizioni al male sono state messe da parte; essi hanno vissuto la vita, adempiuto il compito, deposto ogni peso, raggiunto ciò che è buono, infranto il Vincolo della brama di ogni specie di vita futura, toccato la più alta intuizione; essi sono stati purificati in quelle condizioni nelle quali un discepolo può esser puro; le loro facoltà di pensare, a riguardo di tutto quanto un discepolo può essere o fare, entrano rapidamente in azione ed agiscono con facilità. Ma in quanto a quelle cose le quali sono nell'ambito dei Pacceka-Buddha (di coloro che son Buddha ma per sè soli) esse entrano in azione con difficoltà ed agiscono lentamente. E perchè è così? Per esser stati resi puri a riguardo di tutto quanto è nell'ambito di un discepolo, ma non a riguardo di ciò che è nell'ambito di coloro i quali sono Buddha (sebbene per sè soli). E' come il movimento di un bambù gigante il quale è stato spogliato dei rami sporgenti da tutti i suoi nodi, e che per ciò, quando strascinato, si muove rapidamente e con facilità, perchè è tutto liscio e per non esser impacciato dall'arruffata massa di vegetazione. Questa è la quinta classe degli intelletti ».

25. « Da questi va distinta la sesta classe. Coloro, o re, che sono Pacceka-Buddha, dipendenti da sè soltanto, che non abbisognano di insegnanti, abitanti solitari come il rinoceronte, e che, per quanto concerne la loro più alta vita, hanno cuori puri, liberi di macchie, le loro facoltà di pensare, finchè si tratta della loro sfera entrano facilmente in azione ed agiscono con facilità. Ma per quanto riguarda tutto ciò che specialmente è nella sfera di un perfetto Buddha (uno che non solo è Buddha, cioè illuminato, lui stesso, ma può condurre altri alla luce) entrano in azione con difficoltà e si muovono lentamente. E perchè è così? A cagione della loro purità a riguardo di tutto nella loro sfera, e per l'immensità della sfera

degli onniscienti Buddha. E' come un uomo, o re, il quale attraverserebbe senza paura ed a volontà, di giorno o di notte, un ruscello poco profondo sulla sua proprietà. Ma quando egli arrivasse in vista del possente oceano, profondo, vasto e sempre moventesi, e non vedesse l'altra sponda, allora starebbe esitante e pauroso e non farebbe neppure sforzo per passarlo. E perchè? Per la familiarità con le cose proprie e per l'immensità del mare. Questa è la sesta classe degli intelletti ».

26. « Da questi devesi distinguere la settima classe. Coloro, o re, i quali sono Buddha completi, avendo ogni conoscenza, recando seco, in se stessi, il potere decuplo (delle dieci specie di visioni), confidando nei quattro modi di giusta fiducia in sè, dotati delle diciotto caratteristiche di un Buddha, vincitori di tutte le cose, alla cui percezione nulla è nascosto, le loro facoltà di pensare entrano in azione rapidamente su ogni punto ed agiscono con facilità. Supponi, o re, che un dardo ben brunito, libero di ruggine, perfettamente liscio, con una estremità fine, diritta, senza una curva o un pelo in esso fosse messo sopra una potente balestra. Vi sarebbe alcuna pesantezza nella sua azione, alcun ritardo nei suoi movimenti, se fosse scaricato da un uomo forte contro una pezza di sottile lino, o di cotone o di delicato tessuto di lana? »

« No certamente, signore. E perchè? Perchè la stoffa è tanto fine ed il dardo così fortemente temprato e l'arciere così forte ».

« E appunto nel medesimo modo, gran re, le facoltà di pensare dei Buddha da me descritte entrano rapidamente in azione ed agiscono con facilità. E perchè? Per essere essi purificati sotto ogni rapporto. Questa è la settima classe di intelletti ».

27. « Ora, o re, l'ultima (classe) di intelletto, propria degli onniscienti Buddha, sorpassa di gran lunga le altre sei ed è chiara ed attiva in grado incommensurabile. E' perchè l'intelletto del Beato è così chiaro ed attivo che il Beato, gran re, dischiude il doppio miracolo. Da ciò possiamo conoscere, o re, come le sue facoltà mentali sono chiare ed attive. E per tali portenti non si può addurre alcun'altra causa. E pure quali portenti, o re, causati dall'intelletto degli onniscienti Buddha non possono essere contati, o calcolati, o divisi, o separati. La conoscenza del Beato, o re, dipende dalla riflessione, ma con la riflessione egli sa quanto desidera sapere. Ciò

avviene più rapidamente che quando un uomo passa qualche cosa da una mano all'altra, o emette un suono quando la sua bocca è aperta, o trangugia qualche cosa che egli ha già nella sua bocca, o apre i suoi occhi quando sono chiusi o li chiude se aperti, o distende il suo braccio quando è ripiegato, o lo piega quando è disteso; più rapida, gran re, e più facile nella sua azione è la conoscenza del Beato che tutto abbraccia; più rapida la sua riflessione. E, sebbene sia per riflessione che sanno qualunque cosa vogliano sapere, pure anche quando non riflettono, i Beati Buddha non cessano perciò di essere anche allora onniscienti ».

« Ma, Venerabile Nâgasena, la riflessione ha luogo per ricercare ciò che non è chiaro quando la riflessione comincia. Convincimi in questo punto con qualche ragione ».

« Supponi, o re, che vi fosse un uomo dovizioso, grande in ricchezza ed in proprietà; uno che avesse copia di oro e di argento e valori, e mucchi di ogni sorta di frumento; uno che avesse riso, e orzo, e grano, e semi d'olio, e fave, e piselli ed ogni altro seme; che avesse cacio, ed olio, e burro, e latte, e latte rappreso, e miele, e zucchero, e melassa, tutto messo via nei magazzeni in orci, in vasi, bacini ed in ogni specie di recipienti. Ora, se un viaggiatore avesse ad arrivare, un degno ospite e che si aspettasse di essere convitato e tutto il cibo preparato nella casa fosse esaurito, ed essi avessero a tirar fuori dall'orcio un po' di riso per cuocerlo e preparare un pasto per lui. Quell'uomo dovizioso, solamente per la deficienza di cibi pronti a quell'ora inusitata si direbbe giustamente povero o bisognoso? »

« No di certo, signore. Persino nel palazzo di un grande re dei re vi potrebbe non esservi cibo pronto fuori di tempo, tanto meno nella casa di un uomo comune ».

« Così appunto, gran re, con la sapienza che tutto abbraccia di un Tathagâta quando la riflessione sola manca. Egli colla riflessione afferra qualsiasi cosa voglia. Supponi, o re, che vi fosse un albero pieno di frutti, con i suoi rami piegati di qua e di là per il peso del carico dei frutti, ma che non ne fosse ancora caduto alcuno sul terreno. Potrebbe quell'albero giustamente allora dirsi sterile, solamente per causa della mancanza di frutti caduti? »

« No, signore. Perchè, sebbene il cadere dei frutti sia una con-

dizione precedente al gustarli, pur tuttavia, quando sono caduti, uno può prenderne quanto vuole ».

« Così appunto, gran re, quantunque la riflessione sia una condizione necessaria per il sapere del Tathagâta, pure, riflettendo, egli percepisce qualunque cosa voglia sapere ».

« Ciò succede sempre, Nâgasena, per via della riflessione? »

« Sì, o re. Appunto come quando il potente re dei re, richiamando alla mente la sua gloriosa ruota della vittoria, desidera che essa compaia, e questa, non appena pensata, appare, così il sapere del Tathagâta segue continuamente la riflessione ».

« Poderosa è la ragione che tu mi dai, Nâgasena, della onniscienza del Buddha. Io sono convinto che è così »

III. — PERCHÈ DEVADATTA FU AMMESSO NELL'ORDINE.

28. « Venerabile Nâgasena, chi fu che ammise Devadatta (1) nell'Ordine? »

« Quei sei giovani nobili, o re: Bhaddiya, Anuruddha, Ananda, Bhagu, Kimbilla, Devadatta, insieme a Upâli, il barbiere, quale settimo; essi tutti, quando il Maestro ebbe raggiunto lo stato del Buddha, lasciarono la dimora dei Sâkya per l'entusiasmo in essi destato da lui e, seguendo il Beato, rinunciarono al mondo. Così il Beato li ammise tutti nell'Ordine ».

« Ma non fu Devadatta il quale, dopo essere entrato nell'Ordine, sollevò uno scisma in esso? »

« Sì. Nessun laico può creare uno scisma, nè una sorella dell'Ordine, nè uno sotto istruzione preparatoria, nè un novizio dell'uno o dell'altro sesso. Deve essere un Bhikkhu, non inabilitato, il quale sia in piena comunione e residente con gli altri monaci ».

« E quale Karma si attira una persona scismatica? »

« Un Karma il quale continua ad agire per un Kalpa (un lunghissimo periodo di tempo) ».

« E che, Nâgasena! Era il Buddha consapevole che Devadatta,

(1) Devadatta è il Giuda della storia buddista, che tentò di far uccidere il Buddha e di corrompere i suoi discepoli.

dopo essere stato ammesso nell'Ordine, avrebbe suscitato uno scisma e, avendo fatto ciò, soffrirebbe tormento nell'inferno per un Kalpa ? »

« Sì, il Tathagâta lo sapeva ».

« Ma, Nâgasena, se è così, allora l'affermazione che il Buddha era cortese e pietoso, che egli cercava il bene degli altri, che egli fosse colui che rimuove ciò che fa male e provvede ciò che fa bene a tutti gli esseri, tale affermazione deve essere errata. Ma se ciò non fosse, se non avesse saputo che Devadatta, dopo essere stato ammesso nell'Ordine, avrebbe suscitato uno scisma, allora non può essere stato onnisciente. Ecco il dilemma che ti è posto. Sbroglia questa dura matassa, spezza l'argomento degli avversari. Nell'avvenire sarà difficile trovare Bhikkhu pari a te in saggezza. Qui dunque mostra la tua abilità ! »

29. « Il Beato, o re, era ad un tempo pieno di misericordia e possedeva tutto il sapere. Fu allorchè il Beato nella sua pietà e saggezza considerò la storia della vita di Devadatta che egli scorse come, avendo accumulato Karma su Karma, egli sarebbe passato per una infinita serie di Kalpa, di tormento in tormento e di perdizione in perdizione. Ed il Beato sapeva pure che l'infinito Karma di quell'uomo avrebbe avuto un termine, perchè era entrato nell'Ordine, ed il dolore cagionato dal precedente Karma avrebbe avuto anch'esso un limite; mentre, se quella stolta persona non fosse entrata nell'Ordine, allora avrebbe continuato ad accumulare Karma che sarebbe durato per dei Kalpa. E fu perchè egli conosceva ciò che, nella sua misericordia, lo ammise nell'Ordine ».

« Allora, Nâgasena, il Buddha prima ferisce un uomo e poi versa olio sulle ferite; prima butta un uomo in un precipizio, poi gli stende una mano per soccorrerlo; prima lo uccide e poi cerca di dargli vita; prima gli dà dolore e quindi aggiunge una susseguente tranquillità al dolore che gli diede ».

« Il Tathagâta, o re, ferisce la gente ma per il loro bene; egli abbatte la gente ma per il loro profitto; egli uccide la gente ma per il loro vantaggio. Proprio come le madri e i padri, o re, fanno male ai loro figliuoli e persino li atterrano, pensando intanto al loro bene. Per qualsiasi metodo si possa apportare un aumento nella virtù degli esseri viventi, per questo metodo si contribuisce al loro

bene. Se Devadatta, o re, non fosse entrato nell'Ordine, allora come laico avrebbe accumulato molto demerito adducente a stati di infelicità e così, passando per centinaia di migliaia di Kalpa da tormento a miseria, e da uno stato di perdizione ad un altro, egli avrebbe sofferto costante pena. E fu sapendo ciò che, nella sua pietà, il Beato ammise Devadatta nell'Ordine. Fu il pensiero che, rinunciando al mondo secondo la Sua dottrina, il dolore di Devadatta avrebbe avuto un termine; che lo mosse, nella sua misericordia, ad adottare quel mezzo per rendere leggera la sua grave pena ».

30. « Come un uomo di influenza, o re, col potere della sua ricchezza, o reputazione, o prosperità, o nascita, allorchè una grave penalità è stata imposta dal re a qualche amico o parente suo, la farebbe alleggerire per la forza che nasce dalla fiducia riposta in lui, così appunto il Beato, con l'ammetterlo nell'Ordine, e per l'efficacia dell'influenza di rettitudine, e meditazione, e saggezza, ed emancipazione di cuore, alleggerì la greve afflizione di Devadatta, il quale avrebbe avuto da soffrire per centinaia di migliaia di Kalpa. Come un abile medico e chirurgo, o re, renderebbe una grave malattia leggera con l'aiuto di una forte droga medicinale, così appunto il Beato, nella sua conoscenza dei giusti mezzi, ammise Devadatta nell'Ordine e così rese leggera la sua greve pena con l'ausilio della medicina del Dhamma, forte per il potere della misericordia. Fu allora, o re, il Beato colpevole di qualche torto nel fare sì che Devadatta dall'essere un uomo di molto dolore fosse un uomo di minor dolore? »

« No, davvero, signore. Egli non commise alcun torto, neppure in minimo grado ».

« Ebbene accetta questo pienamente, gran re, come ragione per cui il Beato ammise Devadatta nell'Ordine ».

31. « Ascolta un'altra ed ulteriore ragione, o re, per cui il Beato ammise Devadatta nell'Ordine. Supponi che alcuni uomini avessero da prendere e strascinare davanti al re un malvagio ladrone, dicendo: « Questi è un malvagio ladrone, o re, Infliggigli quella punizione che ritieni conveniente! » E su ciò il re avesse da dir loro: « Conducete questo ladrone, amici miei, fuori della città ed ivi, sul luogo delle esecuzioni tagliategli la testa », e che essi, obbedendo ai suoi ordini avessero di conseguenza da condurlo al luogo delle

esecuzioni. Ed un uomo che avesse un alto ufficio presso al re e di grande riputazione, e ricchezza, e proprietà, di cui la parola fosse di peso, e di cui l'influenza fosse grande, lo vedesse. Ed egli avesse pietà di lui e avesse da dire a quegli uomini: «Fermatevi, buona gente. Che pro vi farà il tagliargli la testa? Risparmiategli la vita e tagliategli solo una mano o un piede. Io parlerò in suo favore al re». Ed essi, alla parola dell'influente personaggio, avessero da fare così. Ora quell'ufficiale che avesse agito così verso di lui sarebbe stato egli un benefattore di quel ladrone?»

«Egli gli avrebbe salvato la vita, signore. Ed avendo fatto ciò, che cosa non avrebbe fatto?»

«Ma non avrebbe fatto male a riguardo del dolore che l'uomo soffrì quando gli fu tagliato la mano o il piede?»

«Il dolore che il ladro soffrì, signore, era colpa sua. Ma l'uomo che salvò la sua vita non gli fece male».

«Così appunto, gran re. Fu per la sua pietà che il Beato ammise Devadatta, con la conoscenza che il suo dolore sarebbe stato mitigato».

32. «E il dolore di Devadatta fu mitigato, o re. Perchè Devadatta al momento della sua morte si rifugiò in lui per il resto delle sue esistenze, quando disse:

«In lui che dei migliori è di tanto il migliore
il dio degli dei, degli dei e degli uomini la guida
che tutto vede, e reca i cento segni
di bontà, in lui io mi rifugio
per tutte le vite che da vivere avrò».

«Se dividi questo Kalpa, o re, in sei parti, fu alla fine della prima parte che Devadatta creò lo scisma nell'Ordine. Dopo che avrà sofferto le altre cinque in inferno, sarà liberato e diverrà un Pacceka-Buddha sotto il nome di Atthissara».

«Grande è il dono fatto, Nâgasena, dal Beato a Devadatta. Il Tathagâta, essendo stato per lui la causa che giungesse allo stato di Pacceka-Buddha, che cosa non ha fatto per lui?»

«Ma in quanto che Devadatta, o re, avendo creato uno scisma nell'Ordine, soffre pena in inferno, non ha per ciò il Beato fatto a lui del male?»

« No, signore. Questa è la colpa di Devadatta: ed il Beato, il quale ha mitigato la sua sofferenza, non gli ha fatto male ».

« Allora accetta questo, o re, pienamente come la ragione per cui il Beato ammise Devadatta nell'Ordine ».

33. « Ascolta un'altra ed ulteriore ragione, o re, per aver egli fatto così. Supponi che nel curare una ferita piena di materia e di sangue una dolorosa ferita in cui sia rimasta l'arma che l'ha causata, che manda fetore e che continuamente peggiora per il costante influsso delle variazioni di temperatura e dell'unione dei tre umori: ventoso, bilioso e flemmatico; supponi che un abile medico avesse da ungerla con un rude, forte, amaro, pungente unguento affinchè l'infiammazione si alleviasse; e quando l'infiammazione fosse diminuita e la ferita si fosse raddolcita, supponi che egli la avesse allora da tagliare con una lancetta e bruciare con un caustico; e quando l'avesse cauterizzata, supponi che avesse da prescrivere una lavatura alcalina e l'ungesse con qualche droga a fine di risanare la ferita, che l'uomo riacquistasse la sua salute; ora dimmi, o re, sarebbe per crudeltà che il chirurgo avrebbe spalmato di unguento e tagliato colla lancetta e cauterizzato con il bacchettino di caustico e somministrato una lavatura di acqua salata? »

« No di certo, signore; sarebbe con benevolenza nel suo cuore e con l'intento della salute dell'uomo che egli avrebbe fatto tutte quelle cose ».

« E per le sensazioni di dolore prodotte dai suoi sforzi per guarire, non sarebbe il chirurgo colpevole di un torto? »

« Come mai? Operando con intento benevolo e per il bene dell'uomo, come potrebbe incorrere in errore? Gli è di benedizione celeste piuttosto che quel buon chirurgo sarebbe meritevole ».

« Così appunto, gran re, fu nella sua misericordia che il Beato ammise Devadatta, al fine di sollevarlo dal dolore ».

34. « Ascolta un'altra ed ulteriore ragione, o re, perchè il Beato fece così. Supponi che un uomo sia stato punto da una spina, e che un altro con amorevole intento e per il suo bene avesse a tagliare intorno al posto con un acuto ago o con una lancetta e, intanto, fluendo il sangue estraesse la spina. Ora avrebbe egli agito così per crudeltà? »

« No certamente, signore. Poichè egli agì per amorevole intento

e per il bene dell'uomo. E se egli non avesse fatto così l'uomo avrebbe potuto morire od avrebbe potuto soffrire tale dolore che sarebbe stato vicino alla morte ».

« Appunto così, gran re, fu per la sua pietà che il Tathagâta ammise Devadatta, al fine di liberarlo dalla sua sofferenza. Se non avesse fatto così Devadatta avrebbe sofferto tormento in inferno attraverso una successione di esistenze, attraverso centinaia di migliaia di Kalpa ».

« Sì, Nâgasena, il Tathagâta voltò Devadatta, trascinato in giù dal torrente, con la testa contro la corrente; egli indicò di nuovo la via a Devadatta, mentre era perduto nella foresta; egli diede un buon punto d'appoggio a Devadatta, mentre stava per cadere giù in un precipizio; egli ridonò la pace a Devadatta, mentre era immerso nella desolazione. Ma la ragione ed il senso di queste cose nessuno avrebbe potuto spiegare, Nâgasena, se non fosse stato saggio come te ».

IV. — IL TERREMOTO DI VESSANTARA.

35. « Venerabile Nâgasena, il Beato così disse: « Sonvi otto cause, o Bhikkhu, prossime o remote, per un grande terremoto ». Questa è un'affermazione decisiva, affermazione che non lascia posto per aggiungervi altro; un'affermazione a cui non si può unire un commento. Non vi può essere una nona cagione per un terremoto. Se vi fosse, il Beato l'avrebbe mentovata. E' perchè non ve n'ha altra che egli non ne diede notizia. Ma noi troviamo un'altra, ed una nona ragione, quando ci si dice che, mentre Vessantara fece la sua grande liberalità, la terra tremò sette volte. Se, Nâgasena, vi sono otto cause per il terremoto, allora ciò che udiamo del terremoto alla liberalità di Vessantara è falso. E se ciò è vero, allora l'affermazione circa lo otto cause di terremoti è falsa. Questa questione bicipite è anch'essa sottile, difficile a districare, oscura e profonda. E' ora posta a te. Nessuno di minor sapere di te può sciogliela: solo un saggio come te (lo può) ».

36. « Il Beato espose ciò che tu riferisci, o re, eppure la terra tremò sette volte alla liberalità di Vessantara. Ma ciò fu fuor di

stagione; fu una occorrenza isolata, non fu inclusa nelle otto cause solite, e non venne quindi calcolata quale una di esse. Appunto, o re, come si calcolano tre specie di ben note piogge nel mondo: quella della stagione delle piogge, quella dei mesi d'inverno e quella dei due mesi Asalha e Sâvana. Se, oltre a queste, cade altra pioggia ,questa non è calcolata fra le solite piogge, ma è chiamata «una pioggia fuor di stagione». Ed ancora, o re, proprio come vi sono cinquecento fiumi che scorrono giù dall'Imalaia, ma di questi dieci soltanto sono calcolati nell'enumerazione dei fiumi: il Gange, il Jumna, l'Akiravâtî, il Sarabhû, il Mahî, l'Indo, il Sarasvatî, il Vetravatî, il Vitansa ed il Kandabhâgâ, gli altri non essendo inclusi nel catalogo a cagione del loro intermittente flusso d'acqua. Ed ancora, o re, come vi sono un centinaio o due di ufficiali sotto il re, ma sei soli di essi sono calcolati come ufficiali di Stato: il comandante in capo, il primo ministro, ed il giudice capo, e l'alto tesoriere, ed il portatore dell'ombrello ufficiale, ed il portatore della spada. E perchè? In causa delle loro prerogative reali. Gli altri non sono calcolati, sono chiamati semplicemente ufficiali. Appunto come in tutti questi casi, gran re, il terremoto sette volte ripetuto alla liberalità di Vessantara, fu come un avvenimento isolato e straordinario e distinto dagli otto soliti, non calcolato fra quelle otto cause».

37. «Ora, hai tu mai saputo, o re, nella storia della nostra fede, di un atto di devozione fatto così da ricevere la sua ricompensa pure in questa vita presente, e di cui la fama giunse sù sino agli dei?»

«Sì, signore, ho saputo di simile atto. Vi sono sette casi di tali azioni».

«Quali furono le persone che fecero tali cose?»

«Sumana che faceva ghirlande e Eka-Sâtaka il brahmano, e Punna il servo, e Mallikâ la regina, e la regina nota quale madre di Gopâla, e Suppiyâ la devota donna, e Punnâ la ragazza schiava. Furono questi sette che compirono atti di devozione che portarono frutto pure in questa vita, e di cui la fama giunse persino agli dei».

«E hai saputo di altri, o re, che pur nel loro corpo umano salirono alla beata dimora dei grandi Trentatre?»

«Sì, ho saputo anche di loro».

« E chi erano essi ?

« Guttila il musicista, e Sâdhîna il re, e re Nimi, e re Mandhâtâ; questi quattro. Or è molto tempo che furono compiute queste gesta gloriose e difficili ».

« Ma hai tu mai saputo, o re, della terra che trema, ora o nel passato ed una o due o tre volte allorchè fu fatto un dono ? »

« No, signore, non ho saputo di ciò ».

« Ed io pure, o re, sebbene abbia ricevuto le tradizioni, e sia stato deditó allo studio e ad udire la legge, e a studiarla a memoria, e sebbene sia stato pronto ad imparare e a presentare domande e rispondervi, ed a sedere ai piedi dei maestri, io pure non ho mai udito una cosa simile, eccetto solamente nel caso dello splendido dono di Vessantara il glorioso re. E fra i tempi di Kassapa il Beato e del Beato savio Sâkya, sono corse centinaia di migliaia di anni, ma in tutto quel periodo non ho saputo di simile caso. E' con non comune sforzo, o re, con insolita lotta che la grande terra si muove. Gli è quando, sovraccarica del peso della rettitudine, sopraffatta dal carico della bontà degli atti attestanti assoluta purità che, incapace di sopportarli, l'ampia terra tentenna, trema e si muove. Allora è come un carro carico di un peso troppo greve, in cui il mozzo ed i raggi si spezzano e l'asse si rompe in due. Allora è come quando i cieli, gravidi di acque di tempesta trascinate dal vento, e sopraccarichi dal peso di accavalcantisi nubi d'acqua, scrosciano e stridono ed infuriano all'assalto del turbine. Così fu, gran re, che l'ampia terra, incapace di sopportare l'insolito pondo della accumulata ed estesa forza della liberalità di re Vessantara, tentennò, tremò e si mosse. Perchè il cuore di re Vessantara non era vôlto alla via della concupiscenza, o del malvolere, o della stupidità, o dell'orgoglio, o dell'acciecamento, o del peccato, o della disputa, o dello scontento, ma era vôlto potentemente verso la generosità. E pensando: « Lasciate che tutti coloro i quali hanno bsogno e non sono ancora venuti, lasciateli giungere ora ! Lasciate che tutti coloro i quali vengono ricevano tutto ciò che desiderano e sieno pieni di soddisfazione ». Era sul dare, sempre e senza fine, che la mente sua era fissata. E su queste dieci condizioni di cuore, o re, pure la sua mente era fissa: sulla padronanza di sè, sulla calma interiore, sulla pazienza, sul ritegno di sè, sulla tem-

peranza, sulla volontaria sottomissione a voti meritorî, sulla libertà da ogni forma di ira e crudeltà, sulla sincerità, sulla purità di cuore. Egli aveva abbandonato, o re, ogni ricerca di soddisfazione delle sue concupiscenze animali, egli aveva sorpassato ogni brama di una vita futura; il suo strenuo sforzo era rivolto soltanto verso una più alta vita. Egli aveva rinunciato, o re, ad aver cura di sè, e si era dato da allora ad aver cura solo degli altri. Il suo intelletto era irremovibilmente fissato sopra il pensiero: « Come posso fare che tutti gli esseri sieno in pace, sani, potenti e longevi? ». E allorchè, o re, egli regalava cose, non dava per amore di rinascita in alcun stato glorioso; egli non dava per l'amore di grandezza, nè per ricevere doni in ritorno o adulazione, nè per amore di una lunga vita per sè, nè di alta nascita, nè di felicità, nè di potenza, nè di fama, nè di rampolli, sia femmine o maschi, ma era l'amore della suprema saggezza e di tal tesoro che egli dava doni così immensi, così incommensurabili, così insorpassati. Fu quando egli ebbe raggiunto quella suprema saggezza che egli proferì i versi:

« Gâli, mio figlio, e l'antilope nera,
Mia figlia, la regina mia moglie, Maddî,
Tutto io donai, senza un pensiero.
E per lo stato di Buddha tal cosa io feci ».

38. « L'uomo adirato, o re, il grande re Vessantara conquistò con dolcezza, ed il malvagio con bontà, e l'ingordo con generosità, ed il dicitore di falsità egli soverchiò con la rettitudine. Poichè egli così donava — egli che ricercava la rettitudine, che aveva fatto della rettitudine il suo fine — furono i grandi venti su cui poggia sotto la terra, agitati dalla piena forza del potere dell'influenza che derivò dalla sua generosità, e, a poco a poco, ad uno ad uno, i grandi venti cominciarono a soffiare confusamente e su e giù e verso ogni parte la terra piegò, ed i grandi alberi radicati nel suolo cominciarono a vacillare, e masse di nubi si accavallarono nel firmamento e terribili venti sorsero carichi di polvere, ed i cieli si precipitarono l'un sull'altro, e uragani soffiarono con violenti soffi ed un grande e terribile strepito si sprigionò. Ed all'infuriare di quei venti, le acque a poco a poco cominciarono a muoversi, ed al movimento delle acque il gran pesce e le squamose creature furono disturbati, e le onde cominciarono ad elevarsi in doppi cavalloni,

e gli esseri che vivono nelle acque furono côlti da paura, e i cavalloni precipitandosi in coppie, il muggito dell'oceano si fece rombante, e lo spruzzo dei marosi fu sferzato furiosamente e ghirlande di schiuma si levarono, ed il grande oceano si aprì sin nelle sue profondità e le acque si precipitarono e di qua e di là, le furiose creste delle loro onde cozzandosi in ogni senso; e i demoni, i draghi, gli spiriti dei serpenti e gli spettri tremarono di spavento e pensarono nella loro angoscia: « E che! Come mai! Si rovescia il grande oceano? » E cercavano con atterriti cuori una via di scampo. E poichè l'acqua su cui la terra poggia era turbata e agitata, l'ampia terra cominciò a tremare e con essa le catene dei monti e le profondità dell'oceano, e Sineru principiò a rivolgersi e la cresta rocciosa della montagna divenne torta. Al tremito della terra i serpenti, i gatti, gli sciacalli, i cignali, i cervi e gli uccelli furono in grande ambascia e gli spettri di potere inferiore urlarono, mentre quelli di maggior potere erano allegri ».

39. « Appunto, o re, come quando una grande caldaia d'acqua è posta sopra un focolare piena di granelli di riso allora il fuoco, bruciando di sotto, scalda anzitutto la caldaia ed allorchè essa è divenuta calda, l'acqua comincia a bollire e, bollendo l'acqua, i granelli di riso sono riscaldati e si tuffano qua e là nell'acqua e si elevano quantità di bollicine ed una ghirlanda di schiuma si forma; appunto così, o re, re Vessantara donò tutto quanto nel mondo si considera più difficile a regalare, e per causa della natura della sua generosità, i grandi venti di sotto non poterono frenarsi dall'agitarsi tutti, e dalla grande agitazione dei grandi venti le acque vennero scosse, ed al turbamento delle acque l'ampia terra tremò, e così allora i venti, e le acque, e la terra divennero tutti e tre uniti in un accordo dall'immensa influenza che derivò dal grandioso donare. Nè vi fu mai, gran re, un altro donare, che avesse tal potere come quella generosità del gran re Vessantara ».

40. « Ed appunto, o re, come si trovano molte gemme di valore nella terra: lo zaffiro, ed il grande zaffiro, e la gemma che esaudisce il desiderio, e l'occhio di gatto, e la gemma-lino, e la gemma acacia, e la gemma che rapisce in estasi, e la favorita del sole, e la favorita della luna, ed il cristallo, e il kaggopakkamaka, ed il topazio, ed il rubino, e la pietra Masâra; ma la gemma glo-

riosa del re dei re è riconosciuta essere a capo di tutte queste e sorpassarle tutte, perchè lo splendore di tale gioiello, o re, si spande intorno per circa una lega da ogni parte. Appunto così, o re, di tutti i doni che furon mai dati sulla terra, anche i più grandi e non sorpassati, quel donare del re Vessantara è riconosciuto il più grande. E fu al dare di tal dono, o re, che l'ampia terra si scosse sette volte ».

41. « Una cosa meravigliosa dei Buddha, o Nâgasena, è che il Tathagâta, anche allorchè era una Bodisat (sulla via di divenire un Buddha), era così impareggiabile nel mondo, così dolce, così paziente, e si teneva davanti fini tanto alti, e sforzi tanto grandiosi. Tu hai reso evidente, Nâgasena, la potenza dei Bodisat, hai gettato una chiarissima luce sulla perfezione dei Conquistatori, hai mostrato come, in tutto il mondo degli dei e degli uomini, un Tathagâta, continuando la pratica della nobile sua vita, è il più alto ed il migliore. Ben detto, Nâgasena .La dottrina del Conquistatore è stata esaltata; la perfezione del Conquistatore è stata glorificata; il nodo degli argomenti degli avversarî è stato sciolto; la dissonanza delle teorie degli opponenti è stata spezzata; il problema così profondo è stato reso chiaro; la foresta è stata convertita in radura; i figli del Conquistatore hanno ricevuto secondo il desiderio dei loro cuori. E' così, come tu dici, o il migliore dei maestri, ed io accetto ciò che tu hai detto! »

V. — IL RE SIVI.

42. « Venerabile Nâgasena, la vostra gente dice che il Re Sivi diede i suoi occhi ad un mendico che glieli chiese, ed essendo così divenuto cieco, nuovi occhi gli furono dati dal cielo. Quest'asserto è ingrato, biasimevole, fallace. Poichè si dice nel Sutta: « Quando la causa è stata interamente distrutta, quando non rimane più alcuna causa, alcuna base, allora l'occhio divino non può nascere ». Onde, se egli diede i suoi occhi, l'affermazione che egli ne ricevette di nuovi (divini) dev'essere falsa: e se occhi divini nacquero in lui, allora l'affermazione che egli diede i suoi occhi deve essere falsa. Anche questo dilemma è a doppio taglio, più avviluppato di un

nodo, più pungente di una freccia, più oscuro di una foresta. Esso ti sta dinanzi. Ora tu proponiti di scioglierlo, a confutazione degli avversari! »

« Re Sivi donò i suoi occhi, o re. Non nutrire dubbio su tale punto. Ed in loro vece, occhi divini gli furono dati. Neppure su questo punto dovresti nutrire dubbio ».

« Ma allora, Nâgasena, può l'occhio divino nascere allorchè la causa ne è stata completamente distrutta, allorchè nè causa, nè base per esso rimane? »

« No di certo, o re ».

« Quale è dunque la ragione per cui in questo caso esso nacque, nonostante che la sua causa fosse stata completamente distrutta e nè causa nè base per esso rimanesse? Chiariscimi la ragione di tale cosa ».

43. « Sia, o re. Havvi nel mondo una cosa come la Verità, per l'asserzione della quale i veri credenti possono compiere l'Atto della Verità? »

« Sì, signore. E per essa i veri credenti fanno cader la pioggia, spegnere il fuoco, allontanare gli effetti del veleno, e compiono molte altre cose che vogliono fare ».

« Allora, gran re, ciò si confà al nostro caso, vi si attaglia in ogni punto. Fu per il potere della Verità che gli occhi divini vennero prodotti per Sivi il re. Per il potere della Verità il divino occhio nacque allorchè nessuna altra causa era presente, perchè la Verità stessa fu in quel caso, la cagione della sua produzione. Supponi, o re, che un santo col recitare un incantesimo, col dire: « Cada ora una forte pioggia! » avesse a produrre una gran pioggia per la recitazione di quel suo incantesimo; in tal caso sarebbevi alcuna causa di pioggia accumulata nel cielo per cui si potesse produrre la pioggia? »

« No, signore. L'incantesimo stesso sarebbe la causa ».

« Appunto così, gran re, nel caso postomi. Non vi è nessuna causa ordinaria. La Verità stessa sarebbe ragione sufficiente per la crescita dell'occhio divino! »

44. « Ora supponi, o re, che un santo recitasse un incantesimo e dicesse: « Ora la potente, splendente, furiosa massa di fuoco vada

indietro!» e nel momento in cui l'incantesimo fosse ripetuto, l'incendio retrocedesse, vi sarebbe alcuna cagione di tale risultato?»

«No, signore. L'incantesimo stesso sarebbe la causa».

«Appunto così, gran re, non vi è nel nostro caso cagione ordinaria. Il potere della Verità è causa sufficiente in se stessa!».

45. «Ora supponi, o re, che uno di quei santi recitasse un incantesimo, e dicesse: «Divenga questo maligno veleno come una droga risanatrice!» ed al momento in cui l'incantesimo fosse ripetuto, così fosse, vi sarebbe una causa nelle cose perchè si producesse quell'effetto?»

«No di certo, signore. L'incantesimo stesso cagionerebbe la distruzione del maligno veleno».

«Appunto così, gran re, senza alcuna causa ordinaria la Verità fu, nel caso di re Sivi, una ragione sufficiente per la riproduzione dei suoi occhi».

46. «Del pari non vi ha altra cagione, o re, per il conseguimento delle quattro Nobili Verità. Gli è soltanto per mezzo di un Atto di Verità che esse si conseguono. Nel paese della Cina, o re, vi è un re il quale, allorquando vuole affascinare il grande oceano, compie, ad intervalli di quattro mesi, un solenne Atto di Verità, ed allora sul suo regio cocchio trascinato da leoni, egli entra per una lega nel grande oceano. Allora, davanti alla testa del cocchio suo le potenti onde si ritirano, ed allorchè egli se ne ritorna, esse di nuovo scorrono su quel posto. Ma potrebbe l'oceano essere trascinato indietro dal corporeo solito potere di tutti gli dei ed uomini insieme?»

«Signore, pure l'acqua in un piccolo serbatoio non potrebbe esser fatta ritirare così: quanto meno le acque del grande oceano!»

Da ciò sappi dunque la forza della Verità. Non v'è posto dove non giunga».

47. «Allorchè Asoka, il giusto reggitore, o re, stando un dì nella città di Pâtaliputta, in mezzo alla gente di città e di campagna, dei suoi ufficiali e servitori, e dei suoi ministri di stato, vide il fiume Gange che scorreva, fatto pieno dalle correnti dei monti, fino all'orlo e traboccante — quel maestoso fiume di cinquecento leghe in lunghezza ed una lega in larghezza, — egli disse ai suoi ufficiali: «Havvi alcuno, miei buoni amici, che sia capace di far scorrere indietro, a ritroso questo grande Gange?»

« No, signore, è impossibile, dissero essi ».

« Ora una cortigiana, di nome Bindumati, stava lì nella folla sulla riva del fiume, ed essa udì la gente ripetere la domanda fatta dal re. Allora essa disse fra sè: « Qui sono io, una prostituta in questa città di Pâtaliputta: con il vendere il mio corpo guadagno la mia vita, seguo la più bassa delle vocazioni. Lasciate che il re veda la potenza di un Atto di Verità compiuto persino da una par mia ». Ed essa compì un Atto di Verità. Ed in quell'istante il grande Gange, rimbombante e furente, corse indietro, a ritroso della corrente, in vista di tutti! »

« Poi, allorchè il re udì il frastuono ed il rumore del movimento delle onde, dei vortici del possente Gange, attonito e colpito di terrore e di meraviglia, disse ai suoi ufficiali: « Come è ciò che il grande Gange scorre a ritroso? »

« Ed essi gli dissero ciò che era successo. Allora pieno di emozione il re andò egli stesso in fretta e chiese alla cortigiana: « E' vero quanto essi dicono, che gli è per il tuo Atto di Verità che questo Gange fu costretto a scorrere a ritroso? »

« Sì, sire, disse ella ».

Ed il re chiese: « Come mai tu hai tale potere? ma chi è che prende le tue parole a cuore (e le attua?) Per quale autorità avviene che tu, insignificante come sei, fosti capace di far scorrere a ritroso questo grandioso fiume? »

Ed essa replicò: « Gli è per la potenza della Verità, gran re ».

Ma il re disse: « Come può tal potere essere in te, donna di vita cattiva e libera, priva di virtù, non sottoposta a freno, peccatrice, che hai varcato ogni limite, e sei piena di traviamento e vivi di rapina sugli stolti? »

« O re, ciò che tu dici è vero. Tale è proprio la specie di creatura che io sono. Ma persino in una pari mia così grande è il potere di un Atto di Verità che io potrei con esso voltare sottosopra tutto il mondo di uomini e dei ».

Disse allora il re: « Che cosa è questo Atto di Verità? Vediamo, fa che io lo sappia ».

« Chiunque, o re, mi dà oro — sia esso un nobile, o un brahmano, o un commerciante, od un servo — io li considero tutti ugualmente. Se vedo che è un nobile non faccio distinzione in suo fa-

vore. Se conosco essere egli uno schiavo non lo disprezzo. Parimenti scevra di adulazione e di avversione, io rendo servizio a colui che mi ha comperato. Questo, o re, è la base dell'Atto di Verità per la forza del quale io feci tornare indietro il Gange ».

48. « Così, o re, non vi è nulla di cui coloro i quali sono fermi nella verità non possano godere. E così il re Sivi donò i suoi occhi a quegli che glieli chiese, ed egli ricevette occhi dal cielo e ciò accadde per il suo Atto di Verità. Ma quanto è detto nel Sutta, che, allorchè l'occhio di carne vien distrutto e la causa di esso rimossa, allora l'occhio divino non può nascere, è detto soltanto dell'occhio, della visione interna che nasce da contemplazione. E così, o re, dovresti intenderlo ».

« Ben detto, Nâgasena! Tu hai mirabilmente sciolto il dilemma che ti proposi; tu hai giustamente spiegato il punto in cui tentai di coglierti in fallo; tu hai completamente soverchiato l'avversario. La cosa è così, ed io così l'accetto »

49-54 (VI). - Sul problema della Concezione, di interesse pressochè nullo, omesso nella traduzione inglese.

VII. — LA DURATA DELLA FEDE.

55. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato: « Ma ora la buona legge, Ananda, rimarrà salda soltanto per cinquecento anni ». D'altra parte il Beato dichiarò, proprio prima della sua morte, in risposta alla domanda fattagli da Subhadda il monaco: « Ma se in questo sistema i fratelli vivono la vita perfetta, allora il mondo non sarà privo di santi perfetti ». Queste sono affermazioni decisive, assolute; non ammettono altre possibilità. Se il primo di questi detti è corretto, il secondo induce in errore, se il secondo è giusto, il primo deve esser falso. Anche questa è una questione a doppio taglio, più confusa della foresta, più potente di un forte uomo, più avviluppata di un nodo. Ora è posta a te. Mostra la potenza del tuo sapere, come un *leviathan* in mezzo al mare ».

56. « Il Beato, o re, fece ambo quelle affermazioni che tu hai citato. Ma differiscono l'una dall'altra nello spirito e nella lettera.

L'una tratta del limite della durata della dottrina, l'altra della pratica di una vita religiosa; due cose chiaramente distinte, lontane l'una dall'altra come lo *zenit* lo è dalla superficie della terra, come il cielo dall'inferno, come il bene dal male, come il piacere dal dolore. Ma, sebbene sia così, tuttavia perchè la tua inchiesta non torni vana, ti esporrò l'argomento ulteriormente nel suo rapporto essenziale ».

57. « Allorchè il Beato disse che la buona legge sarebbe durata soltanto cinquecento anni, egli così disse dichiarando il tempo della sua distruzione, limitando il resto della sua esistenza. Poichè egli disse: « La buona legge, Ananda, durerebbe per un migliaio d'anni se nessuna donna fosse stata ammessa nell'Ordine. Ma ora, Ananda, durerà soltanto cinquecento anni ». Ma, nel dir ciò, o re, predisse il Beato la scomparsa della buona legge o si espresse sinistramente sul chiaro intendimento di essa? »

« No di certo, signore ».

« Appunto così. Fu una dichiarazione di male fatto, un annuncio del limite di quanto rimaneva. Come quando un uomo, di cui il reddito fu diminuito, potrebbe annunciare pubblicamente, accertandosi di ciò che rimane: « Tanta proprietà ho perduto e tanta è rimasta », così il Beato rese noto a dei ed uomini ciò che rimaneva allorchè annunciò ciò che era stato perduto, dicendo: « La buona legge, Ananda, durerà ora cinquecento anni ». Nel dir ciò, egli fissava un limite alla religione. Ma allorchè, parlando a Subhadda e per proclamare quali fossero i veri Samana, egli disse: « Ma se in questo sistema i fratelli vivono la vita perfetta, allora il mondo non mancherà di santi perfetti ». Nel dir così egli dichiarava in che cosa la religione consisteva. Tu hai confuso la limitazione di una cosa con l'esposizione di ciò che è. Ma se ti piace, io ti dirò quale sia il nesso reale fra le due. Ascolta attentamente e segui con fiducia quanto dico ».

58. « Supponi, o re, che vi fosse un serbatoio tutto pieno di acqua fresca, straripante sull'orlo ma limitato in dimensione e con un argine che corresse tutt'intorno. Ora se, mentre l'acqua non sfuggisse da quel serbatoio e da una gran nuvola piovesse giù acqua continuamente, ed in aggiunta all'acqua già in quello, la quantità d'acqua nel serbatoio decrescerebbe o sparirebbe? »

« No, certamente, signore ».

« Ma perchè, o re ? »

« Per la continua caduta di pioggia ».

« Così appunto, o re, il glorioso serbatoio della buona legge dell'insegnamento del Conquistatore è sempre pieno della chiara e fresca acqua della pratica del dovere, della virtù, della moralità e della purità di vita, e continua a straripare oltre tutti i limiti pur dei più alti cieli dei cieli. E se i figli del Buddha vi piovono dentro continuamente e in aggiunta la pioggia di ulteriore pratica di dovere e virtù e moralità e purità di vita, allora quello durerà a lungo ed il mondo non sarà privo di santi. Tale era il senso delle parole del Maestro allorchè disse: « Ma se, Subhadda, in questo sistema i fratelli continuano nella perfezione della vita, allora il mondo non sarà privo di Arahat ».

59. « Supponi ancora, o re, che la gente continuamente alimentasse una grandiosa infuocata fornace con sterco di vacca e legna secca e foglie secche, si estinguerebbe tal fuoco ? »

« No davvero, signore. Piuttosto divamperebbe più fieramente ed arderebbe più vivacemente ».

« Così appunto, o re, il glorioso insegnamento del Conquistatore divampa e brilla sopra i dieci mila sistemi di mondi per la pratica del dovere, della virtù, della moralità e della purità di vita. E se, o re, in aggiunta a ciò, i figli del Buddha, dedicandosi alle cinque specie di esercizio spirituale, continuano zelanti nello sforzo — se coltivando la brama della triplice disciplina, essi vi si addestrano — se incessantemente essi seguono nella sua pienezza la condotta che è retta, ed assolutamente evitano tutto quanto è erroneo e praticano rettitudine di vita — allora questa gloriosa dottrina del Conquistatore starà più e più ferma col volgere degli anni, ed il mondo non sarà privo di santi. Fu, riferendosi a ciò, o re, che il Maestro parlò, quando disse: « Ma se, Subhadda, in questo sistema i fratelli continuano nella perfezione di vita, allora il mondo non sarà privo di Arahat ! »

60. « Supponi, ancora, o re, che la gente avesse da pulire continuamente con fine, morbida polvere rossa uno specchio senza macchia che era già lucido e brillante, ben levigato, liscio, lucido, si formerebbe sulla sua superficie polvere e fango ? »

« No, davvero, signore. Piuttosto diverrebbe con certezza ancor più immacolato di prima ».

« Appunto così, o re, la gloriosa dottrina del Conquistatore è per natura immacolata ed al tutto pura dalla polvere e dal fango del male. E, se i figli del Buddha la puliscono con la virtù che nasce dal fuggire il male, dalla pratica del dovere, della virtù, della moralità e della purità di vita, allora questa gloriosa dottrina durerà a lungo ed il mondo non sarà privo di santi. Fu riferendosi a ciò che il Beato parlò quando disse: « Ma se, Subhadda, in questo sistema i fratelli continuano in rettitudine di vita, allora il mondo non sarà privo di santi ». Perchè l'insegnamento del Maestro, o re, ha le sue radici nella condotta, ha la condota come sua essenza, e si mantiene fermo sinchè la condotta non declina ».

61. « Venerabile Nâgasena, allorchè tu parli della scomparsa della buona legge, che cosa intendi per sua scomparsa? »

« Vi sono tre modi di scomparsa, o re, di un sistema di dottrina. E quali sono i tre? La decadenza nel raggiungimento di una percezione intellettuale di essa, la decadenza della condotta in conformità di essa e la decadenza della sua forma esteriore. Allorchè cessa il conseguimento di esso, allora anche l'uomo che si conduce rettamente in esso non ne ha un chiaro intendimento. Per la decadenza della condotta la promulgazione delle regole della disciplina cessa, solo la forma esteriore della religione rimane. Allorchè la forma esteriore è cessata, la successione della tradizione resta troncata. Queste sono le tre forme della scomparsa di un sistema di dottrina ».

« Tu hai spiegato bene, venerabile Nâgasena, questo dilemma così profondo e l'hai reso chiaro. Tu hai sciolto il nodo; tu hai distrutto, spezzato, annichilato gli argomenti dell'avversario, o il migliore dei maestri! »

VIII. — IMPECCABILITÀ DEL BUDDHA.

62. « Venerabile Nâgasena, allorchè il Beato divenne un Buddha, aveva egli distrutto tutto il male che era in lui, oppure rimaneva in lui qualche male? »

« Egli aveva distrutto tutto il male. Non ve n'era rimasto punto ».

« Ma come, signore, il Tathâgata non si fece male nel suo corpo? »

« Sì, o re. A Râgagaha una scheggia di roccia forò il suo piede, ed una volta soffrì di dissenteria, ed una volta quando gli umori del suo corpo erano perturbati, gli fu somministrata una purga, ed una volta essendo tormentato da flatulenza, il Seniore che lo serviva (cioè Ananda) gli diede acqua calda ».

« Allora, signore, se il Tathâgata, nel divenire un Buddha, ha distrutto ogni male in sè stesso, quest'altra affermazione, che il suo piede fu bucato da una scheggia, che ebbe dissenteria, e così via, deve essere falsa. Ma se sono vere? allora non può essere stato libero di male, perchè non vi è dolore senza Karma. Ogni dolore ha la sua radice nel Karma, gli è per cagione del Karma che nasce la sofferenza. Questo dilemma dalla doppia testa è posto a te e tu devi scioglierlo ».

63. « No, o re. Non ogni sofferenza ha sue radici nel Karma. Vi sono otto cause per cui le sofferenze nascono, per cui molti esseri soffrono dolore. E quali sono queste otto? Sovrabbondanza di ventosità, e di bile, e di flegma, l'unione di tali umori, variazioni di temperatura, l'irregolarità, gli agenti esterni, e il Karma. Da tutte queste nascono sofferenze, e queste sono le otto cause per le quali molti esseri soffrono dolore. E quindi chiunque mantenga che solo il Karma offende gli esseri, e che oltre ad esso non vi ha altra ragione di dolore, afferma cosa falsa ».

« Ma, signore, tutte le altre sette specie di dolore hanno ognuna di esse il Karma alla loro origine, perchè sono tutte prodotte dal Karma ».

« Se, o re, tutte le malattie derivassero realmente dal Karma, allora non vi sarebbero segni caratteristici per cui si potessero distinguere l'una dall'altra. Allorchè la ventosità è turbata, ciò avviene nell'uno o nell'altro di questi dieci modi: per freddo o per caldo, o per fame, o per sete, o per aver troppo mangiato, o per esser stato troppo a lungo in piedi, o per troppo sforzo, o per aver camminato troppo presto, o per trattamento medico, o come risultato del Karma. Di tali dieci, nove non agiscono in una vita passata o futura, ma nella presente esistenza. Per ciò non è giusto il dire

che ogni dolore è dovuto al Karma. Quando la bile, o re, è sconcertata, ciò avviene nell'uno o nell'altro di questi tre modi: per freddo, o per caldo, o per cibo non conveniente. Quando il flemma è disturbato, lo è per freddo, o per caldo, o per cibo o per bevanda. Quando l'uno di questi tre umori è disturbato o mescolato, produce il suo speciale, distintivo dolore. Poi vi sono speciali dolori procedenti da variazioni di temperatura, da irregolarità di vita, da agenti esterni. E vi è l'atto che ha il Karma come suo frutto, ed il dolore così cagionato nasce dall'atto compiuto. Onde quanto nasce siccome frutto di Karma è molto meno di quanto nasce da altre cause. E gli ignoranti vanno troppo lungi allorquando dicono che ogni dolore è prodotto come frutto di Karma. Nessuno senza avere la scienza di un Buddha può fissare l'ampiezza dell'azione del Karma ».

64. « Ora, allorchè il piede del Buddha fu lacerato da una scheggia di roccia, il dolore che ne seguì non era prodotto da alcuna delle sette cause da me mentovate, ma soltanto da agente esterno. Poichè Devadatta, o re, aveva nutrito odio contro il Tathâgata durante una successione di centinaia di migliaia di nascite. Fu nel suo odio che egli prese un grosso masso di roccia e lo spinse giù nella speranza che cadesse sulla testa di lui. Ma due altre roccie lo intercettarono prima che giungesse al Tathâgata e, per la forza del loro urto, una scheggia fu strappata e cadde sul piede del Beato e lo fece sanguinare. Ora questo dolore deve essere stato prodotto nel Beato o come il risultato del suo stesso Karma, o dell'atto di alcun altro. Poichè oltre queste due non vi può essere altra specie di dolore. Gli è come quando un seme non germina, ciò deve essere dovuto al cattivo suolo o ad un difetto nel seme. O gli è come quando il cibo non è digerito, ciò deve esser dovuto o ad un difetto nello stomaco od al cattivo cibo ».

65. « Ma, sebbene il Beato non soffrisse mai dolore che fosse il risultato del suo Karma, o fosse dovuto a vita irregolare, tuttavia soffrì dolore per ognuna delle altre sei cause. Ma dolore che egli potè soffrire non giunse mai a privarlo della vita. Vengono a questo corpo, o re, composto dei quattro elementi, sensazioni desiderabili e non desiderabili, piacevoli e spiacevoli. Supponi, o re, che una zolla di terra fosse buttata in aria e cadesse di nuovo sul suolo. Sarebbe forse in conseguenza di alcun atto compiuto precedentemente che cadrebbe così ? »

« No, signore. Non vi ha ragione nell'ampia terra per cui potesse sperimentare il risultato di un atto buono o cattivo. Sarebbe per ragione di una causa presente, indipendente dal Karma, che la zolla di terra cadrebbe di nuovo a terra ».

« Ebbene, o re, il Tathâgata dovrebbe considerarsi come l'ampia terra. E come la zolla cadrebbe su di essa e senza rapporto con alcun atto compiuto da essa, così pure fu senza alcun rapporto con alcun atto compiuto da lui che quella scheggia di roccia cadde sul suo piede ».

66. « Ancora, o re, gli uomini lacerano ed arano la terra. Ma è ciò un risultato di alcun atto previamente compiuto ? »

« No, di certo, signore ».

« Così appunto, con il cadere di quella scheggia. E la dissenteria che lo attaccò non fu, nello stesso modo il risultato di alcun atto precedente; essa provenne dall'unione dei tre umori. E qualunque malattia corporea cadde sopra di lui ebbe la sua origine non nel Karma, ma in una od altra delle sei cause riferite. Poichè fu detto, o re, dal Beato, da colui il quale è al di sopra di tutti gli dei, nella gloriosa collezione detta Samyutta Nikâya nel Sutta in prosa, chiamato Moliya-Sîvaka: « Vi sono certi dolori che nascono nel mondo, Sîvaka, da umori biliosi. E voi dovreste sapere con certezza quali sono, perchè gli è un argomento di comune conoscenza nel mondo quali essi sono. Ma quei Samani e Brahmani, Sîvaka, che sono di opinione e proclamano che qualsiasi piacere o dolore, o indifferente sensazione, che ogni uomo sperimenta, sia sempre dovuto ad un previo atto, essi oltrepassano la certezza, essi vanno al di là della conoscenza, e quindi dico che hanno torto. E così pure dei dolori che nascono dagli umori flemmatici, o da umore ventoso, o dall'unione dei tre, o dalla variazione in temperatura, o dalle sregolatezze, o da azione esterna, o come risultato del Karma. In ogni caso dovreste sapere con certezza quali essi siano, perchè sono argomento di ordinaria conoscenza. Ma quei Samani e Brahmani i quali ritengono che qualsiasi piacere o dolore o indifferente sensazione che ogni uomo può provare, sia dovuto ad un previo atto, essi vanno al di là della certezza, essi vanno al di là della conoscenza. E quindi dico che hanno torto ». Così, o re, non ogni dolore è il risultato del Karma. E tu dovresti accet-

tare come un fatto che, allorchè il Beato divenne un Buddha, egli aveva distrutto in sè ogni male».

«Benissimo, Nâgasena! Gli è così; ed io lo accetto come tu dici».

IX. — VANTAGGI DELLA MEDITAZIONE.

67. «Venerabile Nâgasena, la tua gente dice che tutto quanto un Tathâgata deve compiere, ciò il Beato aveva già eseguito quando sedeva ai piedi dell'Albero della Saggezza. Dunque non v'era nulla che egli avesse ancora da fare, nulla che egli avesse da aggiungere a quanto aveva già fatto. Ma si dice pure che, immediatamente dopo, egli rimanesse assorto per tre mesi in estatica contemplazione. Se la prima affermazione è corretta, allora la seconda deve essere falsa. E se la seconda è giusta, allora la prima deve essere errata. Non ha bisogno di alcuna contemplazione colui il quale ha digià adempiuto al suo còmpito, ma sì colui al quale tuttora rimane qualcosa da fare. E' l'uomo malato che abbisogna di medicina, non il sano; l'uomo che ha fame abbisogna di cibo, non l'uomo di cui la fame è saziata. Anche questo è un dilemma a due capi, tu devi scioglierlo!»

68. «Le due affermazioni sono entrambe vere, o re. La contemplazione ha molte virtù. Tutti i Tathâgata raggiunsero nella contemplazione lo stato di Buddha e l'esercitarono in ricordanza delle sue buone qualità. Ed essi fecero così nello stesso modo in cui un uomo, il quale avendo ricevuto un alto ufficio da un re, in memoria dei vantaggi e della prosperità goduta per mezzo di quello rimarrebbe costantemente al servizio del re, nello stesso modo in cui un uomo il quale, essendo stato afflitto e crucciato da un fiero morbo, ed avendo riacquistato la sua salute con l'uso di una medicina, userebbe la medesima medicina ancora ed ancora, rammentando la sua virtù».

69. «E sonvi, o re, queste ventotto buone qualità della meditazione nella percezione delle quali i Tathâgata vi si dedicarono. E quali sono? La meditazione preserva colui che medita, gli dà lunga vita, e lo fornisce di potere; lo purifica dalle colpe, gli toglie

ogni cattiva riputazione, dandogli un buon nome; distrugge in lo scontento, empiendolo di contentezza, lo libera di ogni timo dotandolo di fiducia; respinge lungi da lui l'accidia empiendo di zelo; porta via la concupiscenza, il mal volere e la stupidit pone fine all'orgoglio, infrange ogni dubbio, mette in pace il su cuore, addolcisce la sua mente, lo rende felice, lo fa grav gli acquista molto vantaggio, lo fa degno di reverenza, lo colma gioia, lo riempie di serenità, gli mostra la natura transitoria di tutt le cose composte, mette fine alla rinascita, ottiene per lui tutti i be nefici della rinuncia. Queste, o re, sono le ventotto virtù della me ditazione, in considerazione delle quali, i Tathâgata si dedican ad esse. Ma gli è perchè, o re, i Tathâgata agognano il godi mento della beatitudine del raggiungimento, la gioia del tranquill stato di Nirvâna, che essi si dedicano alla meditazione, con le lor menti fisse al fine che essi perseguono ».

70. « E sonvi quattro ragioni per cui i Tathâgata, o re, si dànno alla meditazione. E quali sono le quattro? Per poter vivere con tranquillità per l'abbondanza dei puri vantaggi della meditazione, — e per essere quella la via ad ogni nobile cosa senza eccezione — e perchè fu commendata e lodata ed esaltata da tutti i Buddha. Queste sono le ragioni per cui i Tathâgata le si dedicano. Così, gran re, non è perchè rimane loro qualcosa da fare o da aggiungere a quanto hanno giù compiuto, ma perchè hanno percepito quanto svariati sono i vantaggi che essa possiede che si dedicano alla meditazione ».

« Benissimo, Nâgasena! Così è, ed io l'accetto come tu dici ».

X. — IL LIMITE DI TRE MESI.

71. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato: « Il Tathâgata, Ananda, ha meditato e interamente esercitato, sviluppato, accumulato ed asceso la vera altezza dei quattro sentieri della santità e se ne è così reso padrone da essere capace di usarli quali mezzi di progresso mentale, e come base di edificazione; ed egli perciò, Ananda, se lo desiderasse, potrebbe rimanere vivo per un Kalpa, o per quella parte di Kalpa che ha ancora da passare. E di nuovo

disse: « Alla fine di tre mesi da questo tempo il Tathâgata morrà ». Se la prima di tali affermazioni fosse vera, allora il limite di tre mesi deve essere stato falso. Se il secondo fosse vero, allora il primo deve essere stato falso. Perchè i Tathâgata non si vantano senza un'occasione, i beati Buddha non pronunciano parole che traviano, ma dicono la verità e parlano sinceramente. Anche questo è un dilemma dal doppio capo, profondo, sottile, difficile da interpretare. E' ora posto a te, squarcia questa rete di eresia, spezza gli argomenti dell'avversario! »

72. « Ambo queste affermazioni, o re, furono fatte dal Beato. Ma Kalpa, in tale rapporto, significa la durata della vita di un uomo. Ed il Beato, o re, non esaltava il suo potere mentre diceva ciò, ma esaltava il potere della santità. Era come se un re possedesse un cavallo di piede molto veloce che corresse come il vento; e, per esaltare la potenza del suo cavallo dicesse, in presenza di tutta la sua corte, gente di città e della campagna, servitori stipendiati e uomini di guerra, brahmani, nobili ed ufficiali: « Se lo volesse, questo nobile mio corsiere potrebbe attraversare la terra sino al confine dell'oceano ed essere di ritorno qui in un momento! » Ora, sebbene egli non cercasse di provare la velocità del cavallo in presenza della corte, pure aveva tale velocità ed era realmente capace di passare sulla terra sino al confine dell'oceano, in un momento. Così appunto, o re, il Beato parlò come fece in lode del potere della santità, e così parlò seduto in mezzo a dei ed uomini, e uomini della triplice sapienza e della sestuplice visione — i santi puri e liberi di macchia — allorchè disse: « Il Tathâgata, Ananda, ha meditato ed esercitato, sviluppato, accumulato e conquistato la vera altezza dei quattro poteri di santità, e se ne rese così padrone da essere capace di usarne come di un mezzo per il progresso mentale e come base di edificazione. Ed egli quindi, Ananda, se lo desiderasse, potrebbe rimanere vivo per un Kalpa o per la parte di un Kalpa che deve ancora trascorrere. « E vi era tal potere, o re, nel Tathâgata che avrebbe potuto rimanere in vita per quel tempo: eppure egli non mostrò tal potere in mezzo a quella assemblea. Il Beato, o re, è libero di desiderio rispetto alle condizioni tutte della vita futura, e le ha tutte condannate. Perchè fu detto, o re, dal Beato: « Appunto, o Bikkhu, come una piccolis-

sima quantità di lordura ha cattivo odore, così io non trovo bellezza nella vita futura, nel più piccolo grado, neppure se durasse il tempo da far schioccare le dita ». Ora, il Beato, o re, che considerava ogni specie e condizione di vita futura come lordura, nondimeno, solo a cagione del suo potere magico, non avrebbe nutrito un vivo desiderio della vita futura? »

« No di certo, signore ».

« Allora dovette essere per esaltare il potere magico dei santi che egli proferì simile vanto ».

« Benissimo, Nâgasena! E' così, ed io l'accetto come dici ».

LIBRO IV.

CAPITOLO II.

XI. — L'ABOLIZIONE DELLE REGOLE.

1. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato: « E' per conoscenza di causa, o Bikkhu, che io predico la legge, non senza conoscenza ». D'altra parte egli disse delle regole del Vinaya: « Quando io sarò dipartito, Anando, lascia che l'Ordine, se lo desidera, abolisca tutti i precetti inferiori ed accessori ». Furono dunque questi precetti inferiori ed accessori messi giù erroneamente, o stabiliti in ignoranza e senza debita ragione, che il Beato permise che si revocassero dopo la sua morte? Se il primo asserto fosse stato vero, il secondo sarebbe stato errato. Se il secondo fosse stato veramente fatto, allora il primo sarebbe stato falso. Anche questo è un problema dal doppio capo, fine, sottile, astruso, arcano, profondo e difficile da interpretare. Ora è posto a te, tu devi risolverlo ».

2. « In ambo i casi, o re, il Beato disse come tu hai dichiarato. Ma nel secondo era per provare i Bikkhu che egli lo disse, per provare se, nel caso che il permesso fosse loro dato, essi, dopo la

morte di lui, revocherebbero i precetti inferiori ed accessori, o tuttora aderirebbero ad essi. La cosa corre come se un re dei re dicesse ai suoi figli: « Questo grande paese, o miei figliuoli, arriva al mare da ogni parte. E' difficile cosa mantenerlo con le forze che abbiamo a nostra disposizione. Così, allorchè sarò dipartito, fareste meglio, figliuoli miei, ad abbandonare i distretti lontani lungo i confini ». Ora i principî, o re, alla morte del padre, abbandonerebbero quei lontani distretti, provincie già in loro potere? »

« No davvero, signore. I re sono ingordi. I principi potrebbero, nella brama del potere, soggiogare un'estensione di territorio due o tre volte maggiore di quella che avevano, ma non cederebbero mai ciò che possedevano già ».

« Fu appunto così, o re, che il Tathâgata, per provare i Bikkhu, disse: « Allorchè sarò dipartito, Ananda, lascia che l'Ordine, se lo vuole, abolisca tutti i precetti inferiori ed accessori ». Ma i figli del Buddha, o re, nella loro brama della legge, e per l'emancipazione dal dolore, potrebbero conservare duecento e cinquanta regole, ma non rinuncerebbero mai ad alcuna di quelle messe giù nell'ordine solito ».

3. « Venerabile Nâgasena, quando il Beato si riferì ai « precetti inferiori ed accessori » quella gente poteva in ciò rimanere sconcertata e cadere nel dubbio, e trovare materia di discussione, e perdersi in esitazione su quali fossero i precetti inferiori ed accessori ».

« I precetti inferiori si riferiscono alle piccole irregolarità nella condotta e i precetti accessori ai piccoli falli di parole; questi due insieme fanno quindi « i precetti inferiori ed accessori ». Anche i Seniori che una volta erano di guida, o re, rimasero dubbiosi in questa materia, nè furono unanimi su tale punto nel Concilio tenuto per fissare il testo delle Scritture. Ed il Beato previde che questo problema sarebbe sorto ».

« Allora questo oscuro detto del Conquistatore, o Nâgasena, che rimase nascosto tanto a lungo, è stato oggi svelato in faccia al mondo e reso chiaro a tutti ».

4. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato: « Rispetto alla verità, Ananda, il Tathâgata non è come il maestro che tiene qualcosa chiuso nel suo pugno ». Ma d'altro lato egli non diede risposta alla domanda posta dal figlio della donna Mâlunkya. Questo problema, Nâgasena, ammette due soluzioni, su una sola delle quali deve poggiare, poichè egli deve essersi trattenuto dal rispondere o per ignoranza o per il desiderio di nascondere qualcosa. Se il primo asserto è vero, deve essere stato per ignoranza. Ma se egli sapeva e tuttavia non rispose, allora il primo asserto deve essere falso. Questo pure è un dilemma dalla doppia punta. Ora è posto a te, tu devi risolverlo ».

5. « Il Beato, o re, fece il primo asserto ad Ananda, ed egli non rispose alla domanda di Mâlunkya-putta. Ma ciò non fu nè per ignoranza nè per voler nascondere nulla. Sonvi quattro modi in cui un problema si può spiegare. E quali sono i quattro? Vi è il problema al quale si può dare una spiegazione che deve essere diretta e finale. Vi è il problema al quale si può rispondere con l'entrare nei particolari. Vi è il problema al quale si può rispondere con il porne un altro. E vi è il problema che si può mettere da parte ».

« E quale, o re, è il problema al quale può darsi una soluzione diretta e finale? E' un problema come questo: « La forma è impermanente? » « La sensazione è impermanente? » « L'idea è impermanente? » « I composti sono impermanenti? » « La coscienza è impermanente? »

« E quale è il problema a cui si può rispondere entrando in particolari? E' un problema come questo: « La forma è impermanente così? », e via dicendo ».

« E quale è la domanda alla quale si può rispondere con il porne un'altra? E' una domanda come questa: « Può l'occhio percepire tutte le cose? »

« E quale è il problema che si può metter da parte? » E' un problema come questo: « E' l'universo eterno? » « Non è eterno? » « Ha esso una fine? » « Non ha una fine? » « E' desso infinito e perpetuo? » « Non è desso nè l'uno nè l'altro? »

« Sono l'anima ed il corpo la medesima cosa? » « E' l'anima distinta dal corpo? » « Esiste il Tathâgata dopo la morte? » « Non esiste dopo la morte? » « Esiste egli dopo la morte e ad un tempo non esiste? » « Nè esiste, nè non esiste egli dopo la morte? »

« Ora fu ad una simile questione, di quelle che si deve mettere da parte, che il Beato non rispose a Mâlunkya-putta. E perchè si deve metter da parte una simile domanda? Perchè non vi è nè ragione nè oggetto per rispondervi. Ecco perchè deve essere messa da parte. Perchè i Beati Buddha non levano la loro voce senza una ragione e senza un oggetto ».

« Benissimo, Nâgasena! Così è, ed io l'accetto come tu dici ».

XIII. — LA MORTE.

6. « Venerabile Nâgasena, questo pure fu detto dal Beato: « Tutti gli uomini tremano al castigo, tutti hanno paura della morte (1) ». Ma ancora egli disse: « Il santo è passato al di là di ogni paura ». Come mai, Nâgasena, il santo trema forse di paura del castigo? O gli esseri in inferno, quando stanno bruciando e bollendo e sono scorticati e tormentati, temono quella morte la quale li libererebbe dall'infuocato, terribile luogo di guai? Se il Beato, Nâgasena, realmente disse che tutti gli uomini tremano alla punizione e temono la morte, allora l'asserto che il santo è passato al di là della paura deve essere falso. Ma se quest'ultimo asserto è veramente di lui, allora l'altro deve essere falso. Questo problema dal doppio capo è ora posto a te e tu devi risolverlo ».

7. « Non fu riguardo ai santi, o re, che il Beato parlò allorchè disse: « Tutti gli uomini tremano al castigo, tutti hanno paura della morte ». Il santo è una eccezione a tale affermazione, perchè ogni causa di timore è stata rimossa dal santo. Egli parlò di quegli esseri in cui il male ancora esiste, che sono tuttora affascinati dalla delusione dell'essere, che sono tuttora sollevati ed abbattuti dai piaceri e dai dolori. Per il santo, o re, ogni rinascita è stata troncata, tutte le quattro specie di esistenza futura sono state distrutte, ad

(1) Dhammapada, 129.

ogni incarnazione è stata posta fine, le travi della casa della vita sono spezzate e l'intera casa abbattuta, i composti hanno del tutto perduto le loro radici, bene o male sono cessati, l'ignoranza è stata demolita, la coscienza non ha più alcun seme (d'onde potrebbe rinnovarsi), ogni peccato è stato consumato e tutte le condizioni mondane sono state sorpassate. Quindi è che il santo non trema di alcun timore ».

8. « Supponi, o re, che un re avesse quattro capi — ministri fedeli, famosi, fidati, posti in alta posizione di autorità. E che il re, presentandosi qualche bisogno, avesse da emanare un ordine riguardante tutto il popolo in questo senso: « Tutti paghino ora una tassa e voi, come i miei ufficiali, fate ciò che è necessario in simile circostanza ». Ora dimmi, o re, nascerebbe nei cuori di quei ministri il tremore che proviene dalla paura della tassazione ? »

« No, signore, non nascerebbe ».

« Ma perchè no ? »

« Essi sono stati nominati dal re ad alto ufficio. La tassazione non li tocca; essi sono al di sopra della tassazione. E' agli altri che si riferiva il re allorchè diede l'ordine: « Tutti paghino la tassa ».

« Così appunto, o re, è con la affermazione che tutti gli uomini tremano al castigo, hanno paura della morte. E' in tal modo che dal Santo è rimossa ogni paura ».

9. « Ma, Nâgasena, la parola « tutti » è inclusiva, nessuno è lasciato fuori allorchè è usata. Dammi un'altra ragione per fissare il punto ».

« Supponi, o re, che in un villaggio il signore del villaggio avesse da ordinare al banditore, dicendo: « Va, banditore, riunisci presto tutti gli abitanti davanti a me ». E che egli, in obbedienza di tale ordine, stesse in mezzo al villaggio e gridasse per tre volte: « Si riuniscano subito tutti gli abitanti in presenza del signore ! » Ed essi si riunissero in fretta, ed egli avesse ad annunciarlo al signore, dicendo: « Tutti gli abitanti del villaggio, o re, sono riuniti. Fa ora ciò che vuoi ». Or dunque, o re, allorchè il signore chiama a raccolta tutti i capi delle case, egli dà il suo ordine a tutti gli abitanti, ma non sono essi che si riuniscono in ubbidienza dell'ordine: sono i capi delle case. Ed il signore ne è soddisfatto, sapendo che tale è il numero degli abitanti del suo villaggio. Sonvi molti altri che

non vengono — donne e uomini, fanciulle, schiave e schiavi, lavoratori salariati, servitori, contadini, malati, buoi, bufali, pecore, capre e cani — ma tutti questi non contano. Era in rapporto ai capi delle case che l'ordine fu emanato con le parole « tutti si riuniscano ». Appunto così, o re, non dei santi fu detto che tutti hanno paura della morte. Il santo non è incluso nell'asserto, perchè il santo è uno in cui non è più alcuna causa che potrebbe far nascere la paura ».

10. « Vi è la espressione non inclusiva, o re, di cui il significato è non inclusivo, e la espressione non-inclusiva di cui il significato è inclusivo; vi è l'espressione inclusiva di cui il significato è non-inclusivo, e l'espressione inclusiva di cui il significato è inclusivo. Ed il significato, in ogni caso deve essere fissato. E sonvi cinque modi in cui il significato si può accertare: per la connessione, per il consenso, per la tradizione degli insegnanti, per l'interpretazione personale e per l'abbondanza di ragioni. E qui « connessione » vuol dire le parole del Sutta stesso; « consenso » significa che è conforme ad altri Sutta; « la tradizione degli insegnanti » significa ciò che essi ritengono; « l'interpretazione personale » vuol dire ciò che ciascuno pensa e « abbondanza di ragioni » significa tutti questi quattro messi insieme ».

11. « Benissimo, Nâgasena! L'accetto come tu dici. Il Santo è una eccezione in questa frase ed è il resto degli uomini che è pieno di paura. Ma quegli esseri in inferno di cui io parlai, che soffrono dolorose, acute e fiere angoscie, che sono tormentati con arsure in tutto il corpo e in tutte le membra, le cui bocche sono piene di lamentazioni, e di grida di pietà, e di invocazioni, e di rimpianti, e di dolore, che sono sopraffatti da sofferenze troppo acute per essere sopportate, che non trovano nè rifugio, nè protezione, nè aiuto, che sono afflitti oltre misura, che nella peggiore e nella più bassa delle condizioni sono tuttavia destinati alla certezza di ulteriore pena, che sono bruciati da calde, acute, fiere e crudeli fiamme, che emettono alte grida e gemiti nati dall'orrore e dalla paura, che sono avvilupati da ghirlande di fiamma, la quale si intreccia intorno ad essi da tutte le sei direzioni, e sfolgora in focosa celerità attraverso a cento leghe da ogni parte, possono quei poveri affocati meschini aver paura della morte? »

« Sì, lo possono ».

« Ma, Venerabile Nâgasena, non è l'inferno un luogo di certa sofferenza ? E se così, perchè dovrebbero gli esseri in quello aver paura della morte che li libererebbe di una sofferenza certa ? E che! sono vaghi dell'inferno ? »

« No davvero. Essi non lo amano. Essi bramano di esserne liberati. E' la potenza della morte di cui hanno paura ».

« Ora questo, Nâgasena, io non posso credere : che coloro i quali vogliono essere liberati abbiano paura della nascita. Essi debbono certamente rallegrarsi, Nâgasena, alla speranza della condizione che proprio essi bramano. Comincia con qualche ulteriore ragione ».

12. « La morte, gran re, è una condizione di cui coloro i quali non hanno visto la verità, hanno paura. Essa rende la gente ansiosa e piena di terrore. Chiunque teme un serpente nero, un elefante, un leone, una tigre, un leopardo, un orso, una iena, un bufalo selvatico, un *gayal*, il fuoco, l'acqua, le spine, le picche, i dardi, teme veramente solo la morte. Questa, o re, è la potenza della natura essenziale della morte. E tutti gli esseri non liberi di peccato sono in terrore e tremano davanti alla sua potenza. E' in tale senso che, persino gli esseri in inferno, che bramano di esserne liberati, hanno paura della morte ».

13. « Supponi, o re, un foruncolo avesse a formarsi, pieno di materia, sul corpo di un uomo, e questi, soffrendo di tal male e volendo sfuggire al pericolo di esso, avesse a chiamare un medico chirurgo. E che il chirurgo, accogliendo la chiamata, preparasse qualche mezzo per torre via il suo male : facesse affilare una lancetta, o facesse macinare qualcosa su una macina da mischiare in una lozione salata. Orbene, comincerebbe il paziente ad avere terrore del taglio della affilata lancetta, o del bruciore del paio di legni cauterizzatori, o dell'applicazione di una lozione pungente ? »

« Sì ».

« Ma se l'ammalato, il quale vuol liberarsi della sua sofferenza, può cadere nel terrore per paura del dolore, così appunto possono gli esseri in inferno, quantunque bramino di venirne liberati, cadere nel terrore per paura della morte ».

14. « Supponi, o re, che un uomo, il quale avesse commesso un'offesa contro il re, legato con una catena e gettato in una segreta,

avesse da agognare la liberazione; ed il governante, desiderando rilasciarlo, mandasse per lui. Ora quell'uomo, il quale aveva così offeso, e lo sapeva, non starebbe in terrore dell'intervista con il re? »

« Sì, signore ».

« Ma se è così, allora anche gli esseri in inferno, sebbene agognino di esserne liberati, possono tuttavia essere in timore della morte ».

« Dammi un altro esempio per cui io sia capace di armonizzare questa apparente discrepanza ».

« Supponi, o re, che un uomo, morso da un serpente velenoso, avesse paura, e per l'azione del veleno cadesse e si dibattesse e rotolasse di qua e di là. E poi un altro uomo, con la ripetizione di un potente incantesimo, costringesse quel velenoso serpente ad avvicinarsi a risucchiare fuori il veleno. Ora quando l'uomo morsicato vede venire a lui il serpente velenoso, sebbene per il fine di curarlo, non avrebbe forse ancora terrore di esso? »

« Sì, signore ».

« Ebbene, è appunto così con gli esseri dell'inferno. La morte è una cosa sgradita a tutti gli esseri. E perciò ne hanno terrore, quantunque bramino di essere liberati dall'inferno ».

« Benissimo, Nâgasena! Questo è così ed io l'accetto come tu dici ».

XIV. — LA PREGHIERA PARITTA.

15. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato:

« Non nel cielo, non in mezzo all'oceano,
non nel più recondito crepaccio della montagna,
non nell'ampio intero mondo trovasi il luogo
dove, stando, uno potrebbe sfuggire l'insidia della morte (1) ».

« Ma d'altra parte, la preghiera della protezione (Paritta), fu promulgata dal Beato (2), cioè il Ratana Sutta ed il Khanda-parittâ,

(1) Cfr. Dhammapada, 127 e 128.

(2) Questa è una preghiera che serve pei malati. Per quanto sappiamo dai Pitaka, il Buddha non ne ha mai dettato l'uso. Questo è il più antico testo in cui sia riferito l'uso

ed il Mora-parittâ, ed il Dhagagga-parittâ, e l'Atânâtiya-parittâ, e l'Anguli-mala-parittâ. Se, Nâgasena, un uomo non può sfuggire l'insidia della morte nè con l'andare in cielo, nè andando in mezzo al mare, nè andando sulle sommità di alti palazzi, nè nelle cave o grotte o declività o crepacci o buchi delle montagne, allora la cerimonia del Paritta è inutile .Ma se per essa vi è un modo di sfuggire alla morte, allora l'asserto del verso che ho citato è falso. Questo pure è un problema dal doppio capo, più inviluppato di un nodo. E' ora posto a te e tu devi risolverlo ».

16. « Il Beato, o re, disse il verso da te citato e sanzionò il Paritta. Ma questo si intende soltanto per coloro i quali hanno ancora da vivere qualche parte della loro vita, che sono in piena età e non sono ostacolati dai mali del Karma. E non vi è cerimonia o mezzo artificiale per prolungare una vita di uno per cui la distesa di vita concessa è giunta alla fine. Appunto, o re, come con un ceppo di legno morto, secco, arido e senza succhi vitali giunto alla fine del suo periodo di esistenza, anche se tu gli versassi sopra migliaia di vasi di acqua, esso non diverrebbe più fresco nè metterebbe fuori germogli o foglie. Così appunto non vi è cerimonia o mezzo artificiale, non medicina o preghiera che possa prolungare la vita di uno di cui il periodo assegnato è giunto alla fine. Tutte le medicine del mondo sono per lui inutili, o re; anche la preghiera è una protezione ed una assistenza a coloro i quali hanno ancora un tempo da vivere, che sono pieni di vita e non sono condannati dal Karma. E per questo uso il Paritta fu stabilito dal Beato. Appunto, o re, come un coltivatore difende il grano, allorchè è maturo e compiuto e pronto per il raccolto, dall'influsso dell'acqua, e lo fa crescere dandogli acqua quando è giovane, e scuro di colore come una nube e pieno di vita — così, o re, dovrebbesi la cerimonia del Paritta metter da parte ed essere omessa nel caso di uno che ha raggiunto il termine di vita assegnatogli, mentre per coloro i quali hanno ancora un tempo da trascorrere e sono pieni di vigore, per questi la medicina del Paritta può essere ripetuta con profitto ».

di tale preghiera. Ma la parola Parittâ (Pirit) è adoperata in Kullavagga V, 6, nel senso di una affermazione di amore per i serpenti, da usarsi come un incantesimo contro le loro morsicature, e quella è attribuita al Buddha. I Sutta ed i brani qui citati si trovano tutti nei Pitaka.

17. « Ma Nâgasena, se colui il quale ha tuttora un periodo di vita da trascorrere vivrà, e colui il quale non ne ha alcuno morrà, allora la medicina e la preghiera sono ugualmente inutili ».

« Hai tu mai veduto, o re, il caso di una malattia guarita da una medicina ? »

« Sì, parecchie centinaia di volte ».

« Allora, o re, il tuo asserto circa l'inefficacia della preghiera e della medicina deve essere erroneo ».

« Io ho visto, Nâgasena, dottori somministrare medicine sotto forma di bevande o di applicazioni esterne, e con tali mezzi la malattia essere guarita ».

Così si può, o re, sentire la voce di coloro i quali ripetono la preghiera. La loro lingua può essere seccata, ed il cuore pulsare solo debolmente, e la gola essere rauca, ma per tal ripetizione tutti i morbi sono alleviati, tutte le calamità cessano. Ancora vedesti mai, o re, un uomo morsicato da un serpente avere il veleno riassorbito per un incantesimo (dal serpente che morsicò) distrutto, neutralizzato da una lozione applicata sopra o sotto ? »

« Sì, questa è oggi comune usanza nel mondo ».

« Allora ciò che tu dicesti che la preghiera e la medicina sono parimente inutili è erroneo. Ed allorchè la preghiera fu recitata sopra un uomo ,un serpente pronto a mordere non lo morderà, ma chiuderà le mascelle; la mazza, che i ladroni tengono sospesa per colpirlo, non colpirà mai; essi la lasceranno cadere e lo tratteranno cortesemente; l'elefante infuriato gettantesi sopra di lui, d'un tratto si fermerà; lo scottante infuocato incendio che lo minaccia, si estinguerà; il maligno veleno che ha mangiato diverrà inoffensivo, si volterà in cibo; gli assassini, venuti per trucidarlo, diventeranno come gli schiavi che lo servono; ed il trabocchetto su cui ha camminato non lo riterrà ».

18. « E ancora, non hai tu mai sentito dire, o re, di quel cacciatore il quale durante settecento anni mancò di gettare la sua rete sul pavone che aveva praticata la preghiera, ma lo accalappiò lo stesso giorno che egli omise di praticarla ? »

« Sì, ho sentito. La fama ne è andata per tutto il mondo ».

« Allora ciò che tu dicesti circa all'essere la preghiera e la medicina parimenti inutili deve essere errato. Nè hai tu mai sentito di

quel demone il quale, per custodire sua moglie, la mise in una scatola e, trangugiandola, la portò attorno nello stomaco. E come un genio entrò per la sua bocca e scherzò con la moglie. E come, allorchè il demone se ne fu accorto, vomitò la scatola e l'aprì, e, nel momento in cui fece ciò, il genio fuggì dove volle ? »

« Sì, seppi di ciò. Anche di questo la fama è andata attraverso il mondo ».

« Ebbene, il genio non sfuggì alla cattura per il potere della preghiera ? »

« Sì, così fu ».

« Allora deve esservi potere nella preghiera. Ed hai tu saputo di quell'altro genio il quale entrò nell'harem dei re di Benares e commise adulterio con la prima regina e fu preso, e poi divenne invisibile, e fuggì ? »

« Sì, sentii di quella storia ».

« Ebbene, non sfuggì egli pure alla cattura per il potere della preghiera ? »

« Sì, signore ».

« Allora, o re, vi deve essere potere nella preghiera ».

19. « Venerabile Nâgasena, è la preghiera una protezione per ognuno ? »

« Per alcuni, non per altri ».

« Allora non è sempre utile ».

« Il cibo tiene viva tutta la gente ? »

« Alcuni sì, non altri ».

« Ma perchè no ? »

« In quanto che alcuni, mangiandone troppo, muoiono di dissenteria ».

« Quindi non mantiene vivi tutti gli uomini ? »

« Sonvi due ragioni che lo rendono funesto alla vita: l'abuso di esso e la debolezza della digestione. Ed anche il cibo che dà vita può essere reso velenoso da una cattiva malìa ».

« Così appunto, o re, la preghiera è una protezione per alcuni e non per altri. E sonvi tre ragioni perchè fallisca: l'impedimento del Karma, del peccato, dell'incredulità. Quella preghiera che è una protezione agli esseri, perde il suo potere di proteggere per atti commessi da quegli stessi esseri. Appunto, o re, come una madre

amorosamente nutre il figlio che è entrato nel suo seno e lo mette al mondo con amore. E dopo la sua nascita essa lo mantiene netto da ogni lordura, macchia e muco, e lo unge con i migliori e più costosi profumi, e se altre persone lo vilipendono o lo battono, li prende e, piena di eccitamento, li trascina dinanzi al signore del luogo. Ma quando suo figlio è cattivo, o ritorna tardi, lo batte con canne sulle ginocchia o con le mani. Ora, così essendo, sarebbe essa presa e trascinata per comparire dinanzi al signore?»

«No, signore».

«Ma perchè no?»

«Perchè il fanciullo era in fallo».

«Appunto nel medesimo modo, o re, la preghiera, che è una protezione per gli esseri, si volterà contro di essi per la loro colpa».

«Benissimo, Nâgasena! Il problema è stato risolto, la foresta resa chiara, l'oscurità fatta luce, la rete di eresie sgrovigliata, e da te, o il migliore dei maestri!»

XV. — MARA IL MALVAGIO.

20. Venerabile Nâgasena, la tua gente dice così: «Il Tathâgata costantemente riceveva le cose necessarie per un monaco: vesti, cibo, alloggio e medicine». Ed ancora dicono: «Allorchè il Tathâgata entrò nel villaggio brahmano, chiamato i Cinque Alberi Sâla, non ricevette nulla e dovette ritornarsene con la sua scodella pulita come prima». Se il primo passo è vero, il secondo è falso, e se il secondo passo è vero, il primo è falso. Questo pure è un problema dal doppio capo, un grande quesito da dilucidare. E' ora proposto a te. A te lo scioglierlo».

21. «Tutti e due gli asserti sono veri, ma quando quel giorno non ricevette nulla, ciò fu l'opera di Mâra, il cattivo».

«Allora, Nâgasena, come mai fu che il merito accumulato dal Beato attraverso ad innumerevoli eoni di tempo cessò quel giorno? Come fu che Mâra, che era stato appena prodotto, potè sopraffare la forza e l'influenza di tale merito? In questo punto, Nâgasena, il biasimo deve ricadere in ambo i casi: perchè o il demerito deve essere più potente del merito, od il potere di Mâra più grande di

quello del Buddha. La radice della pianta deve essere più pesante della cima, o il peccatore più forte di colui che ha ammassato virtù ».

22. « Gran re, questo non basta a provare l'una o l'altra delle tue alternative. Tuttavia una spiegazione è certamente desiderabile in simile materia. Supponi, o re, che un uomo avesse da portare al re dei re un dono di complimento: miele o un favo di miele o qualcosa di simile. Ed il portinaio del re avesse a dirgli: « Questo è tempo non adatto per visitare il re. Onde, mio buon uomo, prendi al più presto il tuo dono e torna indietro prima che il re ti infligga una multa ». Ed allora quest'uomo, per timore di punizione, riprendesse il suo dono e se ne ritornasse in gran fretta. Ora, il re dei re, per il mero fatto che l'uomo portò il suo dono in un tempo sbagliato, sarebbe meno potente del portinaio, o non riceverebbe più doni ? »

« No, signore. Il portinaio rimandò quel donatore per la sua natura maligna, ed un dono cento mila volte quello in valore potrebbe essere recato per qualche altra porta ».

« Appunto così, o re, fu per la gelosia della sua natura che Mâra, il cattivo, si impadronì dei brahmani e dei capi di famiglia a Pancasala. E centinaia di migliaia di altre divinità vennero dal cielo ad offrire al Buddha l'ambrosia che dà forze, e stettero, facendogli reverenza con mani giunte e pensando fra sè stessi che così gli infondevano vigore ».

23. « Ciò può essere così, Nâgasena. Al Beato fu facile di avere le quattro cose necessarie ad un monaco e alla preghiera di dei e di uomini egli ne fece uso. Ma tuttavia l'intenzione di Mâra, di arrestare il dono di cibo al Beato fu per tanto attuata. In ciò, signore, il mio dubbio non è tolto. Io sono ancora perplesso ed esitante intorno a questo. La mia mente non vede come al Tathâgata, al santo, al supremo Buddha, al migliore di tutti i migliori del mondo degli dei e degli uomini, a quello che ebbe un così glorioso tesoro del merito di virtù, all'impareggiabile, irraggiungibile, un così vile, piccolo, insignificante peccatore ed ignobile essere come Mâra potesse impedire di ricevere l'elemosina ! »

24. « Vi sono, o re, quattro specie di ostacoli: l'ostacolo ad un dono non inteso per alcuna persona particolare, ad un dono messo a parte per qualcuno, ad un dono apprestato, ed al godimento di

un dono. Ed il primo è allorchè qualcuno mette un ostacolo al dono attuale di una cosa pronta per essere data, ma non con la veduta di alcun particolare donatario; un ostacolo suscitato, ad esempio, col dire: «A che serve di donarlo ad alcun altro?» Il secondo è quando alcuno pone un ostacolo al dono attuale di cibo preparato per essere donato ad una specifica persona. Il terzo è allorchè alcuno pone un ostacolo ad un dono già preparato, ma non ancora accettato. Ed il quarto allorchè alcuno pone un ostacolo al godimento di un dono già dato (e quindi proprietà del donatario)».

25. «Ora, quando Mâra, il cattivo, si impossessò dei Brahmani e capi famiglia a Pancasala, il cibo in quel caso non era nè proprietà di, nè preparato per, nè inteso ad essere preparato specialmente per il Beato. L'ostacolo fu posto a qualcuno ancora da venire, non ancora arrivato, e per il quale non era inteso un dono. Ciò non era contro il Beato soltanto. Ma tutti coloro i quali erano usciti quel giorno e venivano al villaggio, non ricevettero alcuna elemosina. Io non conosco alcuno, o re, nel mondo degli uomini e degli dei, nessuno fra Mâra e Brama, nessuno della classe dei Brahmani o dei monaci, che potesse mettere alcun ostacolo ad un'elemosina intesa per, o preparata per, o già data al Beato. E se alcuno, per gelosia, avesse suscitato un ostacolo, allora la sua testa sarebbe scoppiata in cento o mille pezzi».

26. «Vi sono quattro cose, o re, connesse coi Tâthagata, a cui nessuno può recare alcun nocumento. E quali sono queste quattro? Le elemosine intese per e preparate per il Beato, l'aureola lunga un braccio, una volta che si è sprigionata da lui, il tesoro della conoscienza dell'onniscienza e la sua vita. Tutte queste cose, o re, sono una in essenza; esse sono libere di difetti, inamovibili, intangibili da altri esseri, non mutabili da altre circostanze. E Mâra, il cattivo, stava in agguato, non visto, allorchè si impadronì dei Brahmani e capi famiglia a Pancasala. E' come quando, o re, ladroni nascosti, fuori di vista nella regione inaccessibile al confine, occupano le vie maestre. Ma se il re li sorprendesse, credi che quei ladroni sarebbero salvi?»

«No, signore, egli potrebbe farli tagliare in cento o mille pezzi con una scure».

«Ebbene, fu così appunto che, nascondendosi fuori di vista,

Mâra si impadronì di quelli. E' come allorchè una donna maritata, in agguato e fuori di vista, frequenta la compagnia del suo amante. Ma se, o re, essa avesse a condurre i suoi intrighi in presenza del marito, credi tu che sarebbe salva? »

« No, signore, egli potrebbe ammazzarla, o ferirla, o metterla in catene, o ridurla in schiavitù ».

« Bene. Fu così, che, nascondendosi fuori di vista, Mâra si impossessò di quelli. Ma se, o re, egli avesse suscitato alcun ostacolo nel caso di un'elemosina intesa per, preparata per od in possesso del Beato, allora la sua testa sarebbe scoppiata in cento o mille pezzi ».

« Così è, o Nâgasena. Mâra, il cattivo, agì al modo dei ladroni: egli stette in agguato, impadronendosi dei Brahmani e dei capi di famiglia di Pancasala. Ma se lo stesso Mâra, il cattivo, si fosse ingerito delle elemosine intese per, od apprestate per il Beato, o prendendone parte, allora la sua testa sarebbe scoppiata in cento o in mille pezzi, o la sua forma mortale sarebbe svanita come una manata di pula ».

« Benissimo, Nâgasena! Così è, ed io l'accetto come tu dici ».

XVI. — LA COLPA INCOSCIENTE.

27. « Venerabile Nâgasena, la tua gente dice: « Chiunque priva un essere vivente della vita, senza sapere di far ciò, egli accumula gravissimo demerito ». Ma d'altra parte fu dettato dal Beato nel Vinaya: « Non vi è colpa per chi agisce in ignoranza ». Se il primo passo è corretto, l'altro deve essere falso; e se il secondo è giusto, il primo deve essere errato. Questo pure è un problema a doppio taglio, difficile a superare, duro a vincere. Ora è proposto a te e tu devi risolverlo ».

28. « I due passi da te citati, o re, furono entrambi detti dal Beato. Ma v'è una differenza fra il senso dei due. E quale è questa differenza? V'ha una specie di colpa che è commessa senza la cooperazione dell'intelletto; v'ha un'altra specie per cui vi è tale cooperazione. Fu riguardo alla prima delle due che il Beato disse: « Non v'è colpa in colui che agisce in ignoranza ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

29. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato: « Ora il Tâthagata non crede, Ananda, che debba essere lui a guidare la confraternita, o che l'Ordine dipenda da lui. Ma d'altra parte allorchè descriveva le virtù e la vita di Maitreya, il Beato disse così: Egli sarà il capo di una confraternita di parecchie migliaia di numero, come io sono il capo di una confraternita di parecchie centinaia di numero ». Se il primo asserto è giusto, allora il secondo è errato. Se il secondo passo è vero, il primo deve essere falso. Anche questo è un problema a doppio taglio ora posto a te, e tu devi risolverlo ».

30. « Tu citi ambo i passi correttamente, o re. Ma nel dilemma che tu poni il senso in un passo è inclusivo, nell'altro non lo è. Non è il Tâthagata, o re, il quale cerca un seguito, ma i seguaci i quali cercano lui. E' una mera opinione comunemente accettata, o re, che « Questo è mio », o « Questo è mio », non una verità assoluta. L'attaccamento è una forma di mentalità esclusa dal Tathâgata: egli ha scartato l'attaccarsi, egli è libero dalla delusione del « Questo è mio », egli vive soltanto per essere un aiuto agli altri. Appunto come la terra, o re, è un sostegno agli uomini nel mondo, ed un asilo ad essi, ed essi ne dipendono, ma l'ampia terra non li brama coll'idea che « Questi mi appartengono »; appunto così il Tathâgata è un sostegno ed un asilo a tutti gli esseri, ma non li brama con l'idea che « Questi mi appartengono ». Ed appunto come una grande nuvola di acqua, o re, rovescia fuori la sua pioggia e dà nutrimento ad erba ed alberi, a bestiame e ad uomini, e così mantiene la schiatta, e tutte queste creature dipendono dalla sua pioggia per la loro vita, ma la nube non ha sensi di brama coll'idea che « Questi sono miei »; appunto così il Tathâgata dà a conoscere a tutti gli esseri che cosa sieno buone qualità e li mantiene nella bontà, e tutti gli esseri hanno la loro vita in lui, ma il Tathâgata non ha sensi di brama con l'idea che « Questi sono miei ». E perchè è così? Per aver egli abbandonato ogni considerazione di sè ».

« Benissimo, Nâgasena! Il problema è stato ben risolto, con varietà di esempî. La foresta è stata aperta, l'oscurità convertita in luce, gli argomenti avversari sono stati abbattuti, gli occhi sono stati aperti pei figli del Conquistatore ».

31. « Venerabile Nâgasena, la tua gente dice: « Il Tathâgata è una persona di cui il seguito non può essere diviso. Ed ancora dicono: « In un colpo Devadatta sedusse cinquecento dei fratelli ». Se il primo è vero, il secondo è falso, ma se il secondo è corretto, allora il primo è errato. Questo pure è un problema a doppio taglio, profondo, duro da sbrogliare, più intricato di un nodo. Da esso questa gente è avvolta, costretta, impedita, rinchiusa ed avviluppata. In questo mostra la tua abilità contro gli argomenti degli avversari ».

32. « Ambo gli asserti sono corretti, o re. Ma l'ultimo lo è per il potere del seminatore di divisioni. Dove è uno per produrre uno screzio, una madre sarà separata dal suo figlio, ed il figlio la romperà colla madre, od il padre con il figlio, od il figlio con il padre, od il fratello con la sorella e la sorella con il fratello, o l'amico con l'amico. Una nave messa insieme con legname di ogni sorta, è infranta dalla forza della violenza delle onde, ed un albero in pieno sviluppo e pieno di linfa è spezzato dalla forza della violenza del vento, e l'oro della più fine qualità è diviso dal bronzo. Ma non è l'intenzione del saggio, non è il volere dei Buddha, non è il desiderio di coloro i quali sono dotti che il seguito del Tathâgata sia diviso. E v'è un senso particolare in cui è detto che ciò non può essere. Per quanto io sappia è una cosa inaudita che questo seguito sia stato diviso da alcunchè di fatto o di preso, da alcuna parola scortese, da alcuna azione errata, da alcuna ingiustizia in tutta la condotta del Tathâgata stesso. In tale senso il suo seguito è invulnerabile. E tu medesimo sai di qualche esempio in tutto il verbo buddico, di qualcosa fatta da un Bodisatto che divise il seguito del Tathâgata? »

« No, signore. Tal cosa non fu mai nè vista nè risaputa nel mondo. Ciò che tu dici, Nâgasena, è molto giusto, ed io l'accetto così ».

LIBRO IV.

CAPITOLO V.

XIX. — PRECEDENZA DEL DHARMA.

1. « Venerabile Nâgasena ,fu detto dal Beato: « Perchè è il Dhamma, o Vâsettha, che va innanzi a tutto nel mondo, sia per quanto noi vediamo ora, sia per quanto è ancora da venire ». Ma di nuovo (secondo la tua gente) il laico devoto, il quale è entrato nella Via Eccellente, per il quale la possibilità di rinascita in alcun luogo di dolore è trapassata, che ha raggiunto l'interna visione, ed a cui è nota la dottrina, persino tale un uomo dovrebbe salutare ed alzarsi dal suo seggio in segno di rispetto, e per riverire, qualunque membro dell'Ordine, foss'anche un novizio o non convertito. Ora, se il Dhamma è la prima delle cose, tale norma di condotta è errata, ma se è giusta, allora il primo asserto deve essere sbagliato. Anche questo è un problema a doppio taglio. Ora esso ti è posto e tu devi risolverlo ».

2. « Il Beato disse ciò che tu hai citato, e tu hai giustamente descritto la regola, ed è questa. Vi sono venti personali qualità, che caratterizzano l'asceta e due segni esteriori, per cagion dei quali un asceta è degno di saluto, di rispetto e di reverenza. E quali sono essi ? La miglior forma di ritegno di sè, il più alto modo di controllo di sè, la retta condotta, le maniere calme, la padronanza sopra i suoi atti e detti, il soggiogamento dei proprî sensi, la pazienza, la simpatia, l'esercizio della solitudine, l'amore della solitudine, la meditazione, la modestia, la paura di fare male, lo zelo, la serietà, il prendere sopra di sè i precetti, la recitazione (delle Scritture), il porre domande (a quelli sapienti in Dhamma e Vinaya), il compiacersi dei Sîla ed in altre (regole di moralità), la libertà dall'at-

taccamento (alle cose del mondo), l'adempimento dei precetti ed il portare la veste gialla, e l'essere rasato. Nell'esercizio di tutte queste cose vive il membro dell'Ordine. Con il non essere manchevole in alcuna di esse, con l'essere perfetto in tutte, compito in tutte, dotato di tutte, egli giunge alla condizione di santo (Arahat), alla condizione di coloro che non hanno nulla più da imparare; egli è in cammino per la più alta di tutte le regioni. Così, perchè lo vede in compagnia degli uomini santi (gli Arahat) il laico, che già è entrato nelle Eccellenti Vie, crede degno di sè scrivere e mostrare rispetto al Bhikkhu, quantunque possa essere ancora non convertito. E' perchè lo vede in compagnia di coloro in cui ogni male è stato distrutto, perchè egli sente di non essere in tale società, che il laico convertito crede degno di sè di fare reverenza e mostrare rispetto al Bhikkhu non convertito. E' perchè sa che questi si è unito alla più nobile confraternita e che egli stesso non ha raggiunto tale stato, che il laico convertito ritiene giusto di far reverenza e mostrare rispetto al Bhikkhu non convertito; perchè sa che ascolta la recitazione del Pâtimokkhâ, mentre egli stesso non lo può; perchè sa che riceve uomini nell'Ordine, e così estende l'insegnamento del Conquistatore, ciò che egli stesso è incapace di fare; perchè sa che segue innumerevoli precetti, che egli stesso non può osservare; perchè sa che egli reca i segni esteriori dei Samana, ed attua l'intenzione del Buddha, mentre egli stesso è andato lungi da ciò; perchè sa che ha sacrificato i capelli e la barba, non si unge e non porta ornamenti, ma è unto del profumo di rettitudine, mentre egli stesso si compiace ancora dei gioielli e di raffinate vestimenta; è per ciò che il laico convertito crede giusto di far reverenza e di mostrar rispetto al non convertito Bhikkhu ».

3. « Ed inoltre, o re, perchè sa come, non solo tutte queste venti qualità personali che vanno a formare un asceta ed i due segni esteriori si trovino nel Bhikkhu, ma come egli ancora esercita altri in esse, il laico convertito, sapendo di non aver parte in tale tradizione, in tale conservazione della fede, crede giusto di riverire e mostrare rispetto al non convertito Bhikkhu. Appunto, o re, come un principe reale, il quale impara la sua scienza e riceve l'insegnamento dei doveri di un Khattiya ai piedi del Brahmano che è attaccato alla sua famiglia allorchè dopo un tempo è unto re, mostra reverenza e

rispetto al suo maestro, al pensiero che esso è l'insegnante, e il continuatore delle tradizioni della famiglia, così è giusto per il Bhikkhu convertito di far reverenza e mostrare rispetto al non convertito Bhikkhu ».

4. « Ed inoltre, o re, tu puoi conoscere da questo fatto la grandezza e l'impareggiabile gloria della condizione dei Bhikkhu — che se un laico, un discepolo della fede, il quale è entrato nella Eccellente Via, giungesse alla attuazione della Beatitudine, una delle due cose deve accadergli, e non altro: egli deve o morire in quel medesimo giorno, od assumere la condizione di Bhikkhu. Perchè inamovibile, o re, è questo stato di rinuncia glorioso e sommamente esaltato — intendo la condizione dell'essere un membro dell'Ordine! »

« Venerabile Nâgasena, questo sottile problema è stato interamente dilucidato dalla tua potente e grande sapienza. Nessun altro potrebbe risolverlo così, a meno che fosse sapiente come te ».

XX. — IL DANNO DEL PREDICARE

5. « Venerabile Nâgasena, voi Bhikkhu dite che il Tathâgata storna ogni male da tutti gli esseri e fa loro bene. Ed ancora dite che, mentre stava predicando il discorso fondato sulla similitudine del fuoco, circa sessanta Bhikkhu rigettarono caldo sangue dalla bocca. Con il pronunciare tale discorso egli fece a quei Bhikkhu male e non bene. Così, se il primo asserto è corretto, il secondo è falso: e se il secondo è corretto, il primo è falso. Questo pure è un problema a doppio taglio, che tu devi risolvere ».

6. « Entrambi sono veri. Quanto accadde a loro non fu opera del Tathâgata, ma loro propria ».

« Ma, Nâgasena, se il Tathâgata non avesse pronunciato quel discorso, allora avrebbero forse quelli vomitato sangue? »

« No. Quando essi presero malamente ciò che egli disse, allora un bruciore si accese in essi e sangue fluì dalle loro bocche ».

« Allora ciò deve essere successo mediante l'atto del Tathâgata: deve esser stato il Tathâgata la causa principale della loro distruzione. Supponi, che un serpente, Nâgasena, sia strisciato in un formicaio ed un uomo in cerca di terra avesse da sfondare il formicaio

e portasse via la terra. E che nel fare ciò l'ingresso del formicaio rimanesse chiuso, e il serpente venisse a morire per mancanza d'aria. Non sarebbe forse stato ucciso il serpente per l'atto di quell'uomo? »

« Sì, o re ».

« Appunto così, Nâgasena, fu il Tathâgata la prima causa della loro distruzione ».

7. « Allorchè il Tathâgata pronunciò un discorso, o re, egli non fece mai ciò con adulazione o malizia. Libero tanto dall'una quanto dall'altra egli parlò; e coloro i quali lo ricevettero giustamente furono resi saggi, ma coloro i quali lo ricevettero erroneamente caddero. Appunto, o re, come quando un uomo scuote un albero di mango od un *jambu*, od un *mi*, quelli dei frutti su di essi che sono pieni di linfa e fortemente attaccati, rimangono intatti, ma quelli che hanno gli steli marci e sono attaccati debolmente cadono al suolo. Così accadde con la predica. Fu, o re, come quando un contadino, volendo coltivare un raccolto di frumento, ara il terreno, ma per quell'aratura molte centinaia e migliaia di fili d'erba sono uccisi — o fu come quando gli uomini, per amore del dolce, schiacciano canne da zucchero in un mulino, e con fare ciò le creature così piccole da passare per la bocca del mulino sono pur esse schiacciate — così fu che il Tathâgata, facendo saggi coloro di cui le menti erano preparate, predicò il Dhamma senza adulazione e senza malizia. E coloro i quali lo accolsero rettamente furono resi saggi, ma coloro i quali lo accolsero erroneamente, caddero ».

8. « Allora non caddero quei Bhikkhu, o Nâgasena, appunto per quel discorso? »

« E come? Potrebbe forse un legnaiuolo, col non fare nulla ad un pezzo di legname e con il solo porlo vicino, renderlo dritto e idoneo all'uso? »

« No, signore. Egli dovrebbe togliergli le curve, se lo volesse avere diritto e pronto all'uso ».

« Così appunto, o re, il Tathâgata non poteva, solo con il custodire i suoi discepoli, aprire gli occhi di coloro i quali erano pronti a vedere. Ma, col liberarsi di coloro i quali prendevano la parola erroneamente, egli salvò quelli preparati ad essere salvati. E fu per il loro proprio atto e fatto, o re, che i mal disposti caddero; appunto come un *pisang* od un bambù od una mula sono uccisi da quell'es-

sere stesso a cui dànno nascita (1). Come, o re, è per i loro propri atti che i ladri si attirano il supplizio dell'acciecamento o del palo o della decapitazione, così furono i mal disposti distrutti dal loro proprio atto, e caddero all'insegnamento del Conquistatore ».

9. « E così per questi sessanta Bhikku; essi non caddero per l'atto del Tathâgata o di alcun altro, ma solamente per loro propria azione. Supponi, o re, che un uomo avesse a dare ambrosia a tutti, e che questi, mangiandone, avessero a divenire sani, e longevi e liberi da ogni malanno corporeo. Ma che un uomo, nel mangiarne, avesse, per la sua cattiva digestione, a morire. L'uomo, o re, che distribuì l'ambrosia, sarebbe egli per ciò colpevole di veruna colpa? »

« No, signore ».

« Appunto così, o re, presenta il Tathâgata il dono dell'ambrosia sua agli uomini e agli dei nei dieci mila sistemi di mondi; e quegli esseri i quali ne sono capaci, sono resi saggi dal nettare della sua legge, mentre quelli che non lo sono vengono distrutti e cadono. Il cibo, o re, conserva la vita di tutti gli esseri, ma alcuni che ne prendono muoiono di dissenteria. E' l'uomo, il quale nutre coloro che hanno fame, colpevole in ciò di alcuna colpa? »

« No, signore ».

Così appunto, o re, il Tathâgata presenta il dono della sua ambrosia agli uomini ed agli dei nei dieci mila sistemi di mondi; e quegli esseri i quali ne sono capaci, sono resi saggi dal nettare della legge, mentre, coloro i quali non lo sono, vengono distrutti e cadono ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

10 - 14 (XX - XXI). *Questi paragrafi trattano un quesito sugli attributi corporei dei Beati, che, per la sua particolarità, è omesso nella traduzione inglese.*

XXII. — LO STOLTO.

15. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Seniore Sâriputta, il capo della fede: « Il Tathâgata, fratelli, è perfetto in cortesia di parola. Non v'ha errore di discorso nel Tathâgata, riguardo al quale dovesse prendere cura che nessun altro avesse a saperlo ». E d'altra

(1) I *pisang* e i bambù muoiono quando fanno il fiore; ed era una credenza popolare in India che le mule morissero allorchè partorivano.

parte il Tathâgata, quando, in occasione dell'offesa di Sudinna il Kalanda, promulgò il primo precetto relativo alle colpe che escludono dalla Comunità, lo apostrofò con dure parole, chiamandolo un individuo inutile. E quel Seniore, essendo così chiamato, atterrito dalla paura del suo maestro, e sopraffatto dal rimorso, fu incapace di comprendere l'Eccellente Via. Ora, se il primo asserto è corretto, l'affermazione che il Tathâgata chiamò Sudinna il Kalanda un individuo inutile, deve essere falsa; ma se è vera, allora il primo asserto deve essere falso. Anche questo è un problema a doppio taglio ora proposto a te, per essere risolto ».

16. « Quanto Sâriputta il Seniore disse, è vero, o re. Ed il Beato chiamò Sudinna un individuo inutile in quella occasione. Ma ciò non fu per asprezza di disposizione, fu soltanto un indicare la reale natura (della sua condotta) in un modo che non gli arrecasse danno. E che cosa s'intende qui « per indicare la reale natura ? » Se qualsiasi uomo in questa nascita, o re, non giunge alla percezione delle Quattro Verità, allora la sua umanità (l'essere egli nato come un uomo) è invano, ma se agisce differentemente, egli diverrà differente. Per ciò egli è chiamato un individuo inutile. E così il Beato si rivolse a Sudinna Kalanda con parole di verità e non con parole contrarie ai fatti ».

17. « Ma, Nâgasena, sebbene un uomo nell'ingiuriare un altro dica la verità, tuttavia dovremmo infliggergli una piccola multa. Perchè egli è colpevole di un'offesa, in quantochè egli, sebbene per alcunchè di reale, lo ingiuriò, con l'uso di parole che potrebbero condurre ad una rottura (della pace) ».

« Hai tu mai sentito dire, o re, di gente che si inchina a un delinquente, si alza dai suoi seggi per mostrargli rispetto, gli fa onore e gli offre doni ? »

« No, se un uomo ha commesso un delitto di qualsiasi sorta, se egli è veramente meritevole di riprovazione e di castigo, essi piuttosto gli taglieranno la testa, o lo tortureranno, o lo legheranno, o lo uccideranno, o lo priveranno dei suoi beni ».

« Il Beato agì allora, o re, con giustizia oppure no ? »

« Con giustizia e nel modo più acconcio e retto. E quando, Nâgasena, saprà di ciò il mondo degli uomini e degli dei sarà fatto tenero di coscienza e pauroso di cadere nel peccato, colpito da terrore alla vista di esso, tanto più poi quando si trovasse in presenza di malfattori, o facesse esso stesso il male.

18. « Ora, un medico, o re, somministrerebbe cose piacevoli per medicina nel caso in cui tutti gli umori del corpo fossero travagliati e tutto l'organismo fosse disordinato e pieno di malattia? »

« No. Desiderando por fine al malanno, egli darebbe droghe pungenti e scarnificanti ».

« Nello stesso modo, o re, il Tathagâta distribuisce il suo insegnamento per sopprimere tutti i mali del peccato. E le parole del Tathâgata, anche quando severe, raddolciscono l'uomo e lo rendono tenero. Appunto come l'acqua calda, o re, ammollisce e rende tenera qualunque cosa capace di essere ammollita, così le parole del Tathagâta, anche se severe, sono tuttavia piene di beneficio e piene di pietà, come sarebbero le parole di un padre per i suoi figli. Appunto, o re, come il bere decozioni dal cattivo odore, il trangugiare cattive droghe distrugge la debolezza dei corpi degli uomini, così le parole del Tathagâta, anche se severe, sono apportatrici di vantaggio e cariche di pietà. Ed appunto, o re, come una balla di cotone, cadendo su di un uomo, non produce dolore, così, le parole del Tathagâta, anche se severe, non fanno male ».

« Tu hai reso chiaro questo problema mediante molte similitudini. Benissimo, Nâgasena! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

XXIII. — L'ALBERO CHE PARLA.

19. « Venerabile Nâgasena, disse il Tathagâta:

« Brahmano! perchè chiedi ad una cosa che non ha coscienza,
che non può sentirti come fa oggi?
Attivo, intelligente e pien di vita,
come puoi parlare a questa così insensibil cosa,
a questo selvaggio albero Palâsa? »

E d'altra parte egli disse:

« E così allora l'albero Aspen replicò:

« Io, o Bhâradvâga, posso pur parlare. Ascoltami ».

« Ora, Nâgasena, se un albero è una cosa incosciente, deve essere falso che l'albero Aspen conversasse con Bhâradvâga. Ma se ciò è vero, deve essere falso il dire che un albero è incosciente. Questo pure è un problema a doppio taglio che tu hai da risolvere ».

20. « Il Maestro disse, o re, che un albero non ha coscienza. E l'albero Aspen parlò a Bhâradvâga. Ma quest'ultima cosa è detta per un modo comune di parlare; perchè, quantunque un albero essendo incosciente non possa favellare, tuttavia il vocabolo « albero » è adoperato come una designazione della driade che vi dimora; e in questo senso il dire « l'albero parla » è una ben nota espressione. Appunto, o re, come un carro pieno di grano è chiamato un carro di grano. Ma non è fatto di grano, è fatto di legno; eppure, a cagione del grano ammassato su di esso, la gente usa l'espressione « carro di grano ». O appunto, o re, come quando un uomo diguazza il latte acido, l'espressione comune è che egli diguazza il burro. Ma non è il burro che egli diguazza, è il latte. O appunto, o re, come quando un uomo sta facendo qualcosa che non esiste, l'espressione comune è che egli sta facendo quella cosa la quale tuttora non è, eppure la gente parla dell'opera come compiuta prima che sia fatta. Ed il Tathâgata, allorchè espone il Dhamma, lo fa a mezzo di una fraseologia la quale è di uso comune fra la gente ».

« Molto bene, Nâgasena ! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

XXIV. — L'ULTIMA MALATTIA DEL BUDDHA.

21. « Venerabile Nâgasena, fu detto dai Seniori che tennero una Recitazione (1):

« Quand'egli ebbe mangiato l'elemosina di Kunda,
il Ramaio, così io udii,
il Buddha provò un crudel malanno,
un'acuta pena fino alla morte ».

« E poi dopo il Beato disse: « Due offerte di cibo Ananda, uguali, di ugual frutto e di ugual risultato, sono di ben più gran frutto e di un ben maggior risultato di qualsiasi altra ». Ora se un acuto malore cadde sul Beato, Nâgasena, dopo che egli ebbe partecipato all'ele-

(1) Si intende il Concilio di Râgagaha, in cui furono recitati i Pitaka. Tutti i così detti Concili sono esclusivamente « Recitazioni » (*Samgitiyo*) con fraseologia buddhistica. Ma « Concilio » è il miglior modo di render la parola, perchè « Recitazione » implica un significato che sarebbe inintelligibile per il lettore ordinario.

mosina di Kunda, ed acuti dolori sorsero in lui sino alla morte, allora l'altro asserto deve essere errato. Ma se questo è giusto, allora il primo deve essere sbagliato. Come poteva quella limosina, Nâgasena, essere di grande frutto se si convertì in veleno, diede origine a malattia, pose fine al periodo di quella sua esistenza, gli tolse la vita? Spiegami questo per la confutazione degli avversari. La gente è disorientata intorno a ciò, pensando che la dissenteria deve essere stata cagionata dal suo aver mangiato troppo per ingordigia».

22. «Il Beato disse, o re, che vi erano due elemosine uguali, di ugual frutto ed uguale risultato, e di molto maggior frutto, e di maggior risultato di tutte le altre — quella per cui un Tathâgata giunge alla suprema e perfetta qualità del Buddha (Illuminazione), e quella per cui nulla più rimane addietro. Perchè quell'elemosina è piena di virtù, piena di vantaggio. Gli dei, o re, gridarono di gioia e di contento al pensiero: «Questo è l'ultimo pasto che il Tathâgata prenderà», e comunicarono un divino potere di nutrizione a quella vivanda (1). E quella fu per sè in buona condizione, leggera, piacevole, piena di fragranza, e buona per la digestione. Non fu per causa di essa che un malore cadde sul Beato, ma fu per causa dell'estrema debolezza del corpo suo, e perchè il lasso di tempo che egli aveva da vivere, essendo esaurito, la malattia nacque e peggiorò, e peggiorò appunto come, o re, allorchè un fuoco solito stà bruciando, se nuovo

(1) *Sûnara-maddava*. Vi è molto dubbio intorno all'esatto significato di questo nome dell'ultima vivanda che il Buddha gustò. *Maddati* è «fregare», o «pressare», o «calpestare», ed appunto come «bue pressato» è ambiguo, così «cignale pressato» o «porco tenero» è suscettibile di varie interpretazioni. Il commento esegetico, come trasmesso nel Mahâ Vihâra in Anurâdhapure, Ceylon, nell'ora perduto corpo di tradizioni chiamato il Mahâ Attakathâ, è conservato da Dhammapâla nel suo commento all'Udâna VIII, 5 (p. 81, dell'edizione del Dott. Steinhal per la *Pâli Text Society*), credo voglia significare «Carne pervasa dalla morbidezza e dalla dolcezza (della carne) di cignale». Ma anche questo è ambiguo e Dhammapâla aggiunge che altri dicono la parola non significhi affatto porco o carne, ma «il tenero germoglio della cima del bambù, dopo che è stato calpestato dai porci»; altri ancora che significhi una specie di fungo che cresce in terreno battuto dai piedi dei porci; altri ancora che significhi solo una speciale sorta di accompagnamento o salsa. Siccome lo Childers rende *Maddana* con «appassito», io ho tradotto nel mio «Buddhist Suttas» (pp. 71-73), con «carne di cignale disseccata». Ma il fatto è che il senso esatto non si conosce. (*Maddavâni-pupphâni* in Dhammapada 377 è «fiori appassiti», secondo il Faussböll). Se non che può ugualmente essere «teneri fiori», particolarmente perchè *Mârdava* in sanscrito significa sempre «tenero, pietoso» ecc. Non si conosce altro brano, all'infuori di questo in cui ricorra tale parola in Pâli, eccetto in quelli in cui *Sûkara-maddava* è menzionato. R. D.

combustibile vi si aggiunge, brucierà ancor più — o come quando una corrente fluisce nel modo solito, se una greve pioggia cade, diverrà un fiume potente e straripante, o come quando un corpo è di ordinarie dimensioni, se più cibo sarà consumato, diverrà più grosso di prima. Così, dunque, o re, non fu la colpa del cibo che venne offerto, e tu non puoi imputargli alcun male ».

23. « Ma, Venerabile Nâgasena, perchè quei due doni di cibo sono così particolarmente meritorii ? »

« A cagione delle eccelse condizioni che ne risultano ».

« Di quali condizioni parli, Nâgasena ? »

« Del raggiungimento dei nove stati successivi che furono passati, prima in un senso, poi nell'ordine inverso » (1).

« Fu in due giorni, non è vero, Nâgasena, che il Tathagâta raggiunse quelle condizioni nel più alto grado ? »

« Sì, o re ».

« Non è forse una cosa mirabilissima, Nâgasena, e stranissima, che di tutti i grandi e gloriosi regali che furono fatti al nostro Beato, neppure uno si possa confrontare con queste due elemosine ? »

« Mirabilissima cosa è che, come quelle nove successive condizioni sono gloriose, così appunto quei doni sono resi, dalla loro gloria, di maggior frutto, e di più grande vantaggio di tutti gli altri ».

« Benissimo, Nâgasena ! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

XXV. — L'ADORAZIONE DELLE RELIQUIE.

24. « Venerabile Nâgasena, disse il Tathagâta: « Non ti curare, Ananda, di onorare i resti del Tathagâta ».

E d'altra parte egli disse:

« Onorate la reliquia di lui che è degno di onore,
così facendo da questo mondo andrete al cielo ».

« Orbene, se la prima ingiunzione era giusta, la seconda deve essere errata, e se la seconda è giusta, la prima deve esser errata. Questo pure è un problema a doppio taglio a te posto e tu devi risolverlo ».

---

(1) Vedasi l'intera descrizione nel « Libro della Gran Morte », VI, II, 13.

25. « Ambedue i passi che tu citi furono pronunciati dal Beato. Ma non fu detto a tutti gli uomini, fu detto ai figli del Conquistatore: « Non ti curare, Ananda, di onorare i resti del Tathagâta »; non è opera dei figli del Conquistatore il fare reverenza, ma piuttosto l'afferrare la vera natura di tutte le cose composte, l'esercitazione del pensiero, la contemplazione in accordo con le regole del Satipatthâna, il comprendere la reale essenza di tutti gli oggetti del pensiero, la lotta contro il male e la devozione al loro proprio bene (spirituale). Queste sono le cose che i figli del Conquistatore dovrebbero fare, lasciando agli altri, sieno dei oppure uomini, il fare reverenza ».

26. « E ciò è così, o re, appunto come è affare dei principi della terra l'occuparsi di elefanti, di cavalli, di carri, di archi e di spade, di documenti e di leggi, il seguitare nelle tradizioni della casta dei guerrieri e il combattere essi stessi ed il guidare altri in guerra, mentre agricoltura, mercanteggiare, e cura del bestiame sono affare di altra gente, dei Vessa e Sudra. O appunto come affare dei Brahmani e dei loro figli è l'occuparsi dei Rig-veda, del Yajur-veda, del Sâmaveda, del Atharva-veda, con la cognizione dei fortunati segni (sul corpo), e delle leggende, dei Purâna, di lessicografia, di prosodia, fonologia, versi, grammatica, etimologia, astrologia, dell'interpretazioni di presagi e di sogni, lo studio dei sei Vedânta, delle eclissi del sole e della luna, dei pronostici da trarre dal corso delle comete, del tuonare degli dei, della congiunzione dei pianeti, della caduta delle meteore, dei terremoti, delle conflagrazioni, dei segni nei cieli e sulla terra, dello studio dell'aritmetica, della casuistica, della interpretazione degli auspici da ricavarsi da cani e cervi, da miscele di liquidi, dai suoni e dalle grida degli uccelli — mentre l'agricoltura, la mercanzia e la cura del bestiame sono affare di altra gente, dei Vessa e Sudda. Così fu, o re, che nel senso di « Non dedicatevi a quelle cose che non sono affare vostro, ma a quelle cose che lo sono », il Tathâgata parlava quando diceva: « Non ti curare, Ananda, di onorare i resti del Tathagâta ». E se, o re, egli non avesse detto così, allora i Bhikkhu avrebbero preso la sua scodella, la sua veste e si sarebbero occupati nel fare reverenza al Buddha mediante questi atti! » (1).

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici! »

(1) Certamente sembrerebbe da ciò che il nostro autore non sapesse nulla dell'adora-

27. « Venerabile Nâgasena, voi Bhikkhu dite che: « Allorchè il Beato camminava, la terra, incosciente come è, riempì i suoi luoghi profondi e rese piani i luoghi erti ». E d'altro canto voi dite che un frammento di roccia sfiorò il suo piede. Allorchè quella scheggia stava cadendo sul piede di lui, perchè non sviò ? Se è vero che la terra inconscia riempie i suoi luoghi profondi e rende piani i luoghi erti per lui, allora non deve esser vero che una scheggia di roccia ferì il piede di lui. Ma se l'ultimo asserto è vero, allora il primo deve essere falso. Questo pure è un problema a doppio taglio ora proposto a te perchè lo risolva ».

28. « Ambedue gli asserti, o re, sono veri. Ma quella scheggia di roccia non cadde da sè, fu buttata giù per l'opera di Devadatta. Attraverso centinaia di migliaia di esistenze, o re, Devadatta aveva nutrito rancore contro il Beato. Fu per quell'odio che egli prese una grossa massa di roccia e la spinse colla speranza che sarebbe caduta sulla testa del Buddha. Ma due altre roccie si incontrarono e l'arrestarono prima che giungesse al Tathâgata e, per la forza del loro cozzo, una scheggia ne fu strappata e cadde in talè direzione che colpì il piede del Beato ».

29. « Ma, Nâgasena, appunto come le due roccie arrestarono il grande masso, così avrebbe potuto essere arrestata la scheggia ».

« Ma una cosa arrestata, o re, può sfuggire, scivolare attraverso o perdersi — come fa l'acqua attraverso le dita quando si prende nella mano — o il latte, o il siero, o il miele, o il latte rappreso, o l'olio, o il *curry* di pesce, o il sugo — o come i fini, sottili, minuti, polverosi granelli di sabbia fanno attraverso alle dita se li stringi nel pugno — o come il riso che alle volte sfugge quando lo hai preso fra le dita e stai per metterlo in bocca ».

30. « Ebbene sia così, Nâgasena. Io ammetto che la roccia fu arrestata. Ma la scheggia avrebbe dovuto per lo meno aver tanto rispetto per il Buddha quanto l'ebbe la terra ».

---

zione della supposta Scodella del Buddha, o della festa, Patta-macha, celebrata in suo onore. Il brano può dunque servire come argomento per la data del libro. Fâhien vide l'adorazione della Scodella in pieno sviluppo a Peshawar, intorno al 400 A. D. Vedasi Capitolo XII dei suoi viaggi (traduzione del Dott. Legge, pp. 35-37).

« Vi sono queste dodici specie di persone, o re, le quali non hanno rispetto — l'uomo incontinente nella sua incontinenza, e l'uomo iracondo nella sua malizia, e l'uomo stolto nella sua stoltezza, e l'uomo vano nella sua vanità, e l'uomo cattivo nella sua mancanza di discernimento, e l'uomo ostinato nella sua mancanza di docilità, e l'uomo piccino nella sua piccineria, e l'uomo ciarliero nella sua vanità, e l'uomo malvagio nella sua crudeltà, e l'uomo disgraziato nella sua miseria, ed il giuocatore perchè egli è sopraffatto dalla brama, e l'uomo d'affari nella sua ricerca del lucro. Ma quella scheggia, come fu staccata dal cozzo delle roccie, cadde per caso in tale direzione che colpì il piede del Beato — appunto come fini, sottili e minuti granelli di sabbia, se portati via dalla forza del vento, sono sparsi giù per caso in qualsiasi direzione possano prendere. Se la scheggia, o re, non fosse stata separata dalla roccia di cui formava parte, essa pure sarebbe stata arrestata dal loro incontrarsi. Ma così, non potendo restare fissata alla terra nè rimanere nell'aria, cadde dove il caso la diresse, e colpì il piede del Beato — appunto come le foglie secche possono cadere se prese in un turbine. E la vera causa del colpo fu l'atto di quell'ingrato, malvagio Devadatta, a cui fu poi causa di tanto dolore ».

« Benissimo, Nâgasena ! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

XXVII. — L'ASCETA.

31. « Venerabile Nâgasena, il Beato disse : « Un uomo diviene un asceta per la distruzione delle quattro macchie » (1). Ma d'altro canto egli disse :

« L'uomo che ha queste quattro disposizioni — E' quei che il mondo conosce come asceta ».

« Ed in tale passo queste sono le quattro disposizioni a cui si riferisce pazienza, temperanza nel cibo, rinuncia e l'essere senza attaccamenti (prodotti da concupiscenza, mal volere e stoltezza). Ora queste quattro disposizioni si ritrovano ugualmente in quelli i quali sono tuttora manchevoli, in cui le macchie non furono ancora completamente distrutte. Cosicchè se il primo asserto è corretto, il

(1) Cioè : sensualità, individualità, illusione ed ignoranza

secondo è errato, e se il secondo è giusto, il primo deve essere errato. Anche questo è un problema a doppio taglio posto a te perchè lo risolva ».

32. « Ambedue gli asserti, o re, furono fatti dal Beato. Ma il secondo fu detto delle caratteristiche di tali e tali uomini; il primo è un asserto inclusivo — che tutti coloro in cui le macchie sono distrutte sono asceti. Se tutti coloro i quali lottano per la soppressione delle passioni sono da te presi in ordine regolare, l'uno dopo l'altro, allora colui nel quale le macchie sono distrutte è riconosciuto come il capo — appunto, o re, come di tutti i fiori prodotti nell'acqua o in terra, il doppio gelsomino è riconosciuto essere il capo e tutte le altre specie di fiori, di qualunque sorta, sono semplicemente fiori e, prendendoli per ordine, è il doppio gelsomino quello che la gente più desidera ed ama. Ora appunto, o re, come di tutte le specie di grani il riso è riconosciuto essere il capo; tutte le altre specie di grani, di qualunque sorta, sono utili come cibo e per il sostentamento del corpo, ma se tu li prendi in ordine, il riso è riconosciuto siccome il migliore ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

XXVIII. — L'ESULTANZA DEL BUDDHA.

33. « Venerabile Nâgasena, il Beato disse: « Se, o Bhikkhu, qualcuno avesse a parlare in lode di me, o della nostra religione (Dhamma), o dell'Ordine, voi non dovreste perciò abbandonarvi alla gioia, o al contento o all'esultanza della mente ». E d'altro canto il Tathâgata era così lieto e contento ed esultante per il meritato elogio tributatogli da Sela il Brahmano, che egli ancor più magnificò la propria bontà con il dire:

« Un re son io, Sela, il re supremo,
di rettitudine. La ruota del regal carro.
In rettitudine io faccio scorrere,
la ruota che niuno può di nuovo indietro volgere ».

« Ora, se il passo citato prima è giusto, allora il secondo deve essere errato, ma se questo è giusto, allora il primo deve essere errato. Questo pure è un problema a doppio taglio posto a te perchè lo sciolga ».

34. « Amo le tue citazioni, o re, sono corrette. Ma il primo passo fu detto dal Beato con l'intenzione di esporre veramente, esattamente, in concordanza colla realtà, col fatto e col senso, la natura reale, l'essenza ed i segni caratteristici del Dhamma. Ed il secondo passo non fu pronunciato per amore di guadagno o fama, nè per spirito di parte, nè per la brama di guadagnarsi uomini che divenissero suoi seguaci. Ma fu per pietà ed amore, ed avendo in vista il bene di altri, consapevole che per ciò trecento giovani Brahmani giungerebbero alla conoscenza della verità, ch'egli disse: « Un re son io, Sela, il re supremo di rettitudine ».

« Benissimo, Nâgasena ! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

XXIX. — BENIGNITÀ E PUNIZIONE.

35. « Venerabile Nâgasena, il Beato disse:

« Non facendo danno ad alcuno,
dimorate pieni d'amore e di benignità nel mondo ».

E d'altro canto egli disse: « Punite colui che merita punizione, favorite colui che è degno di favore ». Ora, punizione, Nâgasena, significa il tagliare mani o piedi, fustigare, mettere in vincoli, torturare, uccidere, degradare. Un simile parlare non è quindi degno del Beato, ed egli non avrebbe dovuto usarlo. Perchè se la prima ingiunzione è giusta, allora questa deve essere errata, e se questa è giusta, allora l'ingiunzione di non far male ad alcuno, di dimorare pieno di amore e di benignità nel mondo, deve essere errata. Questo pure è un problema a doppio taglio che ti propongo perchè lo risolva ».

36. « Il Beato, gran re, diede ambo i comandi che tu citi. Circa al primo, di non recar danno ad alcuno, ma di vivere pieno di amore e di benignità nel mondo — questa è una dottrina approvata da tutti i Buddha. E quel verso è un'ingiunzione, una spiegazione del Dhamma, poichè il Dhamma, ha per sua caratteristica la benignità. Ed il detto è dunque in pieno accordo con esso. Ma intorno al secondo comando che tu citi, questo è un particolare uso di termini (che hai male interpretato. Il vero significato ne è: « Sottomettete ciò che deve esser sottomesso, coltivate, favorite ciò che è meritevole di col-

tivazione, di approvazione ». Il cuore orgoglioso, o re, deve esser sottomesso ed il cuore umile coltivato — il cuore malvagio sottomesso ed il buon cuore coltivato — la trascuratezza di pensiero sottomessa, e l'esattezza di pensiero coltivata — colui il quale è dato a vedute erronee sottomesso, e colui il quale ha raggiunto rette vedute è da coltivarsi — colui che non è santo è da sottomettersi, ed il santo è da coltivarsi — il ladro è da sottomettersi e l'onesto fratello da coltivarsi ».

37. « E sia così, Nâgasena. Ma ora con quell'ultima tua parola ti sei messo nel mio potere, sei venuto al senso in cui posi la mia domanda. In che modo, Venerabile Nâgasena, deve il ladro esser sottomesso da colui che si pone all'opera per sottometterlo ? ».

« Se esso, o gran re, è meritevole di riprensione sia esso ripreso, se di multa sia esso multato, se di bando sia posto al bando, se di morte sia messo a morte ».

« E' dunque, Nâgasena, l'esecuzione dei ladri parte della dottrina dettata dal Tathâgata ? »

« No di certo, o re ».

« Allora perchè hanno i Tathâgata dettato che il ladro deve essere meglio istruito ? »

« Chiunque, gran re, può esser messo a morte, esso non soffre il patibolo per volontà dei Tathâgata. Egli soffre in ragione di ciò che egli stesso ha fatto. Ma giustamente può essere ripreso ed ammaestrato. Sarebbe possibile, gran re, che una persona ragionevole afferrasse un uomo il quale non avesse fatto nulla di male, e stesse passeggiando innocentemente per le vie, e lo ponesse a morte ? »

« No di certo ».

« Ma perchè ? »

« A cagione della sua innocenza ».

« Così appunto, gran re, poichè il ladro non è messo a morte per la parola del Tathâgata, ma soltanto per un proprio atto, come puossi riscontrare giustamente alcuna colpa a tale riguardo nel Maestro ? »

« Non si potrebbe, signore ».

« Onde vedi che l'insegnamento del Tathâgata è un insegnamento giusto ».

« Benissimo, Nâgasena ! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

XXX. — IL CONGEDO DEI SENIORI.

38. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato:
« Collera io non albergo nè ritrosia ».

Ma d'altro canto il Tathâgata congedò i Seniori Sâriputta e Mogallâna, insieme coi fratelli che formavano la loro compagnia di discepoli (1). Come mai, Nâgasena, fu in collera che il Tathâgata mandò via i discepoli, o fu per piacere? Abbi la bontà di spiegarmi come ciò fu. Perchè se, Nâgasena, egli li congedò in collera, allora il Tathâgata non aveva soggiogato in sè medesimo ogni velleità di collera. Ma se fu per piacere, allora egli lo fece ignorantemente, e senza debita causa. Anche questo è un problema a doppio taglio posto a te perchè lo risolva ».

39. « Il Beato disse, o re:
« Collera io non albergo nè ritrosia ».

Ed egli congedò i Seniori coi loro discepoli. Ma non fu con collera. Supponi, o re, che un uomo avesse da inciampare in qualche radice, o piuolo, o sasso, o palo, o su terreno ineguale, e cadesse sull'ampia terra. Sarebbe forse l'ampia terra, in collera con luì, per averlo fatto cadere? »

« No davvero, signore. L'ampia terra non prova nè collera contro alcun uomo, nè piacere. E' affatto libera di malvolere, e non ha bisogno di compiacere alcuno. Sarebbe per la sua propria sbadataggine che quell'uomo sarebbe inciampato e caduto ».

« Così appunto, gran re, i Tathâgata non provano nè collera, nè orgoglio per alcun uomo. Del tutto liberi sono i Tathâgata, i santi perfetti, ugualmente e dal malvolere e dal bisogno di compiacere alcuno; e quei discepoli furono mandati via per ragione di ciò che

(1) L'episodio qui riferito si trova nel « Magghima Nikâya » N. 67. Il Buddha stava nel giardino di Amalakî, presso la città dei Sâhya, detta Kâtumâ. Ivi i due Seniori con la loro scorta di 500 discepoli vennero a visitarlo. I Bhikkhu residenti li ricevettero con applausi, e ne nacque un gran subbuglio. Il Buddha chiese che cosa fosse quel rumore, come un cicaleccio di pescatori allorquando una rete piena di pesci era tirata a riva. Ananda glie lo disse. Su ciò il Buddha chiamò i fratelli a raccolta, tenne loro un discorso sui vantaggi della tranquillità e « mandò via i visitatori ». Essi andarono alla pubblica casa di riposo nella città. I cittadini ne chiesero la ragione e, saputala, andarono dal Buddha e ne ottennero il perdono ai fratelli disturbatori.

essi stessi avevano fatto. Così anche il grande oceano non tollera associazione con nessun corpo. Qualunque corpo morto possa trovarvisi, esso prontamente lo rigetta e abbandona tosto sulla spiaggia. Ma lo butta forse sù in collera ? »

« No di certo, signore. L'ampio oceano non sente nè collera contro alcuno, nè prende diletto in alcuno. Non cerca affatto di compiacere alcuno, ed è totalmente libero di desiderio e di male ».

« Appunto così, gran re, i Tathâgata non provano nè collera contro alcun uomo, nè pongono la loro compiacenza in alcun uomo. I Tathâgata, i santi perfetti sono del tutto liberi dal desiderio, sia di conquistare il buon volere di alcun uomo, sia di fargli male. E fu per ragione di ciò che essi medesimi avevano fatto che quei discepoli vennero mandati via. Appunto come un uomo ,gran re, il quale inciampa nel suolo è fatto cadere, così quegli il quale inciampa nell'eccellente insegnamento del Conquistatore, è mandato via. Appunto come un cadavere nel grande oceano è rigettato, così colui che inciampa nell'eccellente insegnamento del Conquistatore è mandato via. E quando il Tathâgata mandò via quei discepoli fu per il loro bene, ed il loro guadagno, la loro felicità e la loro purificazione, ed affinchè in tal modo fossero liberati dalla nascita, dalla vecchiaia, dalla malattia e dalla morte ».

« Benissimo, Nâgasena ! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

LIBRO IV

CAPITOLO IV.

XXXI. — L'ASSASSINIO DI MOGGALLANA.

1. « Venerabile Nâgasena », fu detto dal Beato: « questi è il capo, o Bhikkhu, di quelli fra i miei discepoli nell'Ordine che sono dotati del potere magico, intendo Mogallâna ». Ma d'altro canto dicono che la sua morte avvenne per esser stato battuto a morte con

mazze, cosicchè il suo cranio fu spezzato e le sue ossa ridotte in pezzi e tutta la sua carne ed i nervi ammaccati e pestati. Orbene, Nâgasena, se il Seniore, il grande Mogallâna avesse realmente raggiunto il primato nel magico potere dell'Iddhi, allora non può esser vero che egli fu battuto a morte con mazze. Ma se la sua morte fu tale, allora il detto che egli fosse il capo dei Bhikkhu dotati dell'Iddhi deve essere falso. Come poteva egli neppur capace, per mezzo del suo potere dell'Iddhi, di impedire la propria uccisione, esser tuttavia degno di stare come un aiuto al mondo degli dei e degli uomini? Questo è un problema a doppio taglio ora proposto a te perchè lo risolva ».

2. « Il Beato dichiarò, o re, che Mogallâna era capo fra i discepoli con potere di Iddhi. E tuttavia egli fu battuto a morte con mazze; ma ciò avvenne per esser egli allora sotto la ancor più grande potenza del Karma ».

3. « Ma, Venerabile Nâgasena, non è inconcepibile che ad un tempo a colui che ha il potere dell'Iddhi appartengano ugualmente tutte due queste cose, cioè l'estensione del suo potere ed il risultato del suo Karma? E non può l'inconcepibile esser trattenuto dall'inconcepibile? Appunto, signore, come coloro che vogliono frutti abbatteranno una mela con una mela, od un mango con un mango, così non dovrebbe in ugual modo l'inconcepibile esser trattenuto dall'inconcepibile?

« Pure fra le cose inaccessibili all'immaginazione, gran re, l'una eccede l'altra, l'una è più potente dell'altra. Appunto, o re, come i monarchi del mondo sono di uguale specie, ma fra di essi, così simili in ispecie, l'uno può sovrastare agli altri e recarli sotto al suo comando, appunto così, fra le cose al di là della portata dell'immaginazione, l'effetto produttivo di Karma è di gran lunga il più potente. E' precisamente l'effetto di Karma il quale soverchia tutto il resto e l'ha sotto il suo governo; e nessuna altra influenza può giovare all'uomo in cui Karma sta maturando il suo fine ineluttabile. Come, o re, se alcuno ha commesso una colpa contro la legge nè sua madre, nè suo padre, nè le sue sorelle, nè i suoi fratelli, nè i suoi intimi associati possono proteggerlo. Egli in ciò è caduto sotto la potestà del re, il quale emetterà la sua sentenza al di lui riguardo. E perchè è così? A cagione del male che ha commesso. Così è precisamente

l'effetto del Karma che soverchia tutte le altre influenze e le ha sotto il suo comando, e nessun'altra può giovare all'uomo in cui il Karma sta operando il suo fine inevitabile. E' come quando un fuoco si è sviluppato sul terreno delle giungla; allora neppure un migliaio di vasi d'acqua servono per spegnerlo, ma l'incendio tutto soverchia e sottomette. E perchè ciò? Per la impetuosità del calore. Precisamente così è l'effetto del Karma che soverchia tutte le altre influenze e le ha sotto il suo comando; e nessun'altra può giovare all'uomo in cui il Karma sta operando il suo inevitabile fine. Ecco perchè, o gran re, il venerabile, il grande Moggallâna, allorchè in un tempo in cui era in balìa del Karma ed era battuto a morte con mazze, non fu capace di usare il suo potere magico ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

XXXII. — LA DOTTRINA SEGRETA.

4. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato: « Il Dhamma e il Vinaya (Dottrina e Legge Canonica) proclamati dal Tathâgata risplendono quando sono spiegati e non quando sono nascosti. Ma d'altro lato la recitazione del Pâtimokkha e tutto il Vinaya Pitaka sono chiusi e tenuti segreti. Cosicchè, Nâgasena, se voi (membri dell'Ordine) eseguiste ciò che è giusto e retto, e ritenuto di fede nell'insegnamento del Conquistatore, allora il Vinaya risplenderebbe come una cosa aperta. E perchè ciò? Perchè tutte le istruzioni, la disciplina, il dominio di sè, le regole della condotta morale e virtuosa sono nella loro essenza piene di verità e rettitudine e riescono all'emancipazione del cuore. Ma se il Beato veramente disse che Dhamma e Vinaya proclamati dal Tathâgata risplendono quando sono esposti e non quando sono tenuti segreti, allora il detto che la recitazione del Pâtimokkha e di tutto il Vinaya va tenuta segreta, deve essere erroneo. E se questo è giusto, allora il detto del Beato deve essere erroneo. Questo pur è un problma a doppio taglio ora posto a te per risolverlo ».

5. « Fu detto dal Beato, o re, che il Dhamma e il Vinaya proclamati dal Tathâgata risplendono quando esposti e non quando tenuti segreti. E d'altro canto la recitazione del Pâtimokkha e di

tutto il Vinaya sono tenuti rinchiusi e segreti (1). Ma quest'ultimo non è il caso per tutti gli uomini. Quelli sono tenuti segreti solo sino ad un certo limite. E la recitazione del Pâtimokkha è tenuta segreta sino ad un certo limite per tre ragioni: primieramente perchè tale è l'abito tradizionale dei precedenti Tathâgata, secondariamente per rispetto della Verità (Dhamma) ed in terzo luogo per rispetto alla posizione di un membro dell'Ordine».

6. «E quanto alla prima, era abitudine universale, o re, dei precedenti Tathâgata che la recitazione del Pâtimokkha avesse luogo soltanto fra i membri dell'Ordine, con esclusione di tutti gli altri. Appunto, o re, come le formule segrete dei Kshatria (dei nobili) si tramandano solamente fra i nobili ,e che questo o quello sia così è tradizione comune fra i nobili e tenuta segreta per tutti gli altri così era questa universale abitudine dei precedenti Tathâgata, che la recitazione del Pâtimokkha dovesse aver luogo solamente fra i membri dell'Ordine ed esser tenuta segreta per tutti gli altri. Ed ancora, appunto come vi sono parecchie classi di gente, o re, distinte nel mondo quali lottatori, saltimbanchi, giocolieri, attori, ballerini, seguaci del mistico culto del sole e della luna, della dea della fortuna e di altri dei. Ed i segreti di ognuna di tali sette si tramandano nella setta stessa e sono tenuti nascosti a tutti gli altri. Appunto così con l'abitudine universale di tutti i Tathâgata che la recitazione del Pâtimokkha debba aver luogo solo dinanzi ai membri dell'Ordine ed esser tenuta segreta per tutti gli altri. Ecco perchè la recitazione del Pâtimokkha è, sino ad un certo punto, tenuta segreta in conformità dell'abito dei precedenti Tathâgata».

7. «E come è che il Pâtimokkha è tenuto segreto, sino a quel limite, per reverenza al Dhamma? Il Dhamma, gran re, è venerabile e grave. Colui il quale ha fatto progresso in questo può esortare altri in tale modo: « Non lasciate che questo Dhamma così pieno di verità, così eccellente, cada nelle mani dei non esperti in esso,

(1) Nulla nel Pâtimokkha stesso dice che la recitazione si faccia in segreto e nulla trovasi nel Vinaya intorno al doversi tener questo segreto. Ma le regole del Vinaya, intorno alla recitazione del Pâtimokkha proibivano la presenza di chiunque non fosse un membro dell'ordine, ed in realtà chiunque non lo sia durante la recitazione è escluso, ora in Ceylon. Ma non sarebbe una colpa per un laico di leggere il Vinaya e laici dotti, che hanno lasciato l'Ordine, lo fanno tuttora.

dove sarebbe disprezzato e tenuto in nessun conto, trattato vergognosamente, per giuoco, e trovato deficiente. Nè lasciatelo cadere nelle mani dei cattivi i quali lo tratterebbero sotto ogni rispetto così male come quelli ». Così è, o re, che la recitazione del Pâtimokkha è, sino a quel punto, tenuta segreta per reverenza dal Dhamma. Che se non fosse così, allora accadrebbe come con il migliore, più costoso e raro legno di sandalo rosso della più fine qualità che, se portato a Savara, (la città dei paria Kandâla) viene disprezzato e tenuto in verun conto, trattato vergognosamente, come per giuoco e trovato deficiente ».

8. « E come è che il Pâtimokkha è tenuto segreto sino a quel punto, per reverenza della posizione di un membro dell'Ordine ? La condizione di un Bhikkhu, gran re, è gloriosa al di là della possibilità di calcolo in peso, misura o prezzo. Nessuno può valutarla, pesarla, misurarla. E la recitazione del Pâtimokkha è fatta dinanzi ai soli Bhikkhu, per tema che uno che ha occupato tale posizione sia abbassato sino al livello degli uomini del mondo. Appunto, o re, come se vi è qualsiasi cosa fuori prezzo, in vestimenti o tappeti, in elefanti, in destrieri, in cocchi, in oro o argento o gioielli, o perle, o donne, o in bibite insorpassabile di forza, tutte queste cose sono l'appannaggio dei re, appunto così, o re, qualunque cosa è inestimabile in fatto di esercitazione, delle tradizioni del Beato, di apprendimento, di buona condotta e delle virtù di rettitudine, di padronanza di sè, tutte queste sono l'appannaggio dell'Ordine dei Bhikkhu. Ecco perchè la recitazione del Pâtimokkha è, sino a quel punto, tenuta segreta (1) ».

« Benissimo, Nâgasena ! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

---

(1) Notisi come non si faccia menzione qui (in un punto dove, se ci fosse stato, l'autore vi si sarebbe senza dubbio riferito) di alcun buddhismo esoterico. Così pure sopra, a IV. 1, 8, è affermato che un buon insegnante buddhista non dovrebbe serbar nulla di segreto per il suo discepolo. E versino in un testo così antico come il « Libro della Gran Morte » (Cap. II, 32), è detto del Buddha medesimo che egli non aveva « nulla che somigliasse al pugno chiuso di un maestro il quale tiene per sè alcune cose ». Questo brano stesso è citato più sopra a IV, 2, 4, quale base di una delle domande di Milinda, ed è integralmente accettato da Nâgasena, cioè dal nostro autore.

In fatto il buddhismo non ebbe mai un insegnamento esoterico, e ciò che i moderni chiamano Buddhismo Esoterico non è nè buddhismo, nè esoterico. I dogmi di esso, se proprio indiani, sono perfettamente accessibili e ben noti a tutti coloro i quali desiderano studiare i libri di misticismo indiano, ma sono indù, non buddhisti. Anzi contraddicono al Bud-

XXXIII. — LE DUE SPECIE DI MENZOGNA

9. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato: « che una bugia deliberata è una delle più grandi offese (implicante l'esclusione dell'Ordine) ». Ed inoltre disse: « Con una bugia deliberata un Bhikkhu commette una colpa minore, che dovrebbe essere soggetta a confessione fatta dinanzi ad un altro (membro dell'Ordine) ». Ora, Venerabile Nâgasena, quale è qui la distinzione, quale la ragione per cui per una bugia un Bhikkhu viene espulso dall'Ordine, e per un'altra è colpevole solo di una colpa che si può espiare? Se la prima decisione è giusta, allora la seconda deve essere erronea, ma se la seconda è giusta, la prima deve essere erronea. Questo pure è un problema a doppio taglio ora proposto a te e tu devi scioglierlo ».

10. « Ambedue le tue citazioni, o re, sono corrette. Ma una menzogna può essere una colpa leggera o grave, secondo la materia che ne è il soggetto. Perchè che cosa ne pensi, o re? Supponi che un uomo desse uno schiaffo con la mano ad un altro, quale punizione gli infliggeresti? »

« Se l'altro rifiutasse di trascurare la cosa, allora nessuno di noi potrebbe perdonare al suo offensore, ma lo multeremmo di un soldo o circa ».

« Ma d'altra parte, supponi che colui avesse dato lo schiaffo a te stesso; quale ne sarebbe stata la punizione? »

« Noi lo condanneremmo ad avere le mani ed i piedi tagliati e ad esser scorticato vivo, e confischeremmo tutti i beni nella sua casa e metteremmo a morte tutta la sua famiglia sino alla settima generazione da ambo le parti ».

« Ma, gran re, quale è la distinzione? Perchè per uno schiaffo con la mano vi dovrebbe essere una leggera multa di un soldo, men-

---

dhismo, di cui gli autori di ciò, che essi ignorantemente chiamano Buddhismo Esoterico, sanno ben poco; quel poco essendo solo una parte di quelle credenze che furono suolo comune a tutti gli insegnanti religiosi in India. Se una dottrina, più di alcun'altra, distingue il Buddhismo, è questa, di ignorare in etica la sempre venerata credenza in un'anima, cioè, nel vecchio senso, in una creatura a parte nel corpo, che ne vola fuori, come un uccello da una gabbia, quando il corpo muore. Eppure i Teosofi, i quali, a quanto si dice, credono in sette anime entro il corpo umano (il che sarebbe peggio di sette diavoli, secondo il vero Buddhismo), hanno l'ardire di chiamarsi buddhisti, e non scorgono l'assurdità della loro posizione!

tre per uno schiaffo dato a te dovrebbe esservi una così terribile punizione? »

« Per la differenza nella persona ».

« Bene! Appunto così, gran re, una menzogna è una offesa leggera o grave a seconda delle circostanze concomitanti ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

XXXIV. — LA CONSIDERAZIONE DEL BODISATTO.

11. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato nel discorso sulle condizioni essenziali: « Molto tempo prima sono destinati per ogni Bodisatto i suoi parenti e la specie di albero che egli deve scegliere come suo albero Bo, ed i Bhikkhu che hanno da essere i suoi due principali discepoli, ed il ragazzo che deve essere suo figlio, ed il ragazzo che deve essere il suo principale inserviente ». Ma d'altro canto egli disse: « Allorchè ancora nello stato di un dio, nel cielo Tusita, il Bodisatto compie le otto Grandi Investigazioni, egli investiga il tempo (se fosse giunto il momento in cui dovesse rinascere quale uomo), ed il continente (in cui la sua nascita deve aver luogo), ed il paese (dove deve rinascere), e la famiglia (a cui deve appartenere), e la madre (che deve portarlo in seno), ed il periodo (durante il quale egli deve rimanere nell'utero), ed il mese (in cui deve essere il giorno della sua nascita), e la sua rinuncia (quando dovrà essere). Ora, Nâgasena, prima che la conoscenza sia matura non vi è intendimento, ma allorchè essa ha toccato il sommo non v'ha più alcun bisogno di attendere per considerare una cosa, poichè nulla è fuori della portata della mente onnisciente. Perchè dunque dovrebbe il Bodisatto investigare il tempo, in sè stesso: « In quale momento rinascerò? » E per la medesima ragione perchè dovrebbe investigare la famiglia, ripensando fra sè: « In quale famiglia nascerò? » E se, Nâgasena, è già stabilito quali debbano essere i genitori del Bodisatto, allora deve essere falso che egli « investigò la famiglia ». Ma se questo è vero, allora l'altro detto deve esser falso. Anche questo è un problema a doppio taglio ora posto a te e tu hai da risolverlo ».

12. « E l'una e l'altra cosa era stabilita, o re, chi dovessero

essere i genitori del Bodisatto e che egli investigasse la questione circa alla famiglia nella quale egli aveva da nascere. Ma come egli fece questo? Egli considerò la cosa, se i suoi genitori dovessero essere nobili o Brahmani. In rispetto a otto cose, o re, dovrebbesi investigare il futuro prima che accada. Un mercante, o re, dovrebbe investigare le mercanzie prima di comperarle; un elefante dovrebbe saggiare con la sua proboscide un sentiero che non ha ancora calcato; un carrettiere dovrebbe saggiare un guado che non ha ancora passato; un pilota dovrebbe provare una spiaggia a cui non era ancora arrivato e così guidare la sua nave; un medico dovrebbe scoprire il periodo di vita durato dal suo paziente prima di curare la sua malattia; un viaggiatore dovrebbe sperimentare la stabilità di un ponte in bambù prima di salirvi sopra; un Bhikkhu dovrebbe riscontrare quanto tempo deve ancora passare innanzi che il sole volga, prima di cominciare a mangiare il suo pasto; e i Bodisatti, prima di nascere, devono investigare la questione se sarebbe giusto per essi di nascere nella famiglia di un nobile o di un Brahmano. Queste sono le otto occasioni in cui l'investigazione deve precedere l'azione ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

XXXV. — IL SUICIDIO.

13. Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato: « Un fratello, o Bhikkhu, non deve commettere suicidio. Chiunque fa così sarà trattato secondo la legge ». E d'altro canto voi (membri dell'Ordine) dite: « Di qualunque soggetto il Beato discorresse ai discepoli, sempre e con varie similitudini, predicava per portare alla distruzione della nascita, della vecchiaia, della malattia e della morte. E chiunque vincesse la nascita, la vecchiaia, la malattia, la morte, quello egli onorava con il massimo elogio. Ora, se il Beato proibiva il suicidio, quel vostro detto deve essere errato, ma se non lo è, allora la proibizione del suicidio deve essere falsa. Questo pure è un problema a doppio taglio ora posto a te per essere risolto ».

14. « La regola da te citata, o re, fu dettata dal Beato, eppure

il nostro detto, a cui ti riferisci, è vero. E vi ha una ragione per cui il Beato proibì (la distruzione della vita) ed anche (in un altro senso) ci guidò verso di essa ».

« Quale, Nâgasena, può essere la ragione ? »

« L'uomo buono, e perfetto, o re, è come una medicina per gli uomini, come un antidoto al veleno del male: egli è per gli uomini, come un'acqua che toglie la polvere e le impurità delle cattive disposizioni: egli è come un tesoro di gioielli che li arricchisce della rettitudine: egli è per gli uomini come una barca che li trasporta all'altra riva dei quattro fiumi straripanti (di concupiscenza, individualità, illusione ed ignoranza:) egli è per gli uomini come un padrone di carovana che li porta al di là del sabbioso deserto delle rinascite: egli è come una grande nube di pioggia che riempie di soddisfazione i loro cuori: egli è come un maestro che li esercita in ogni bene: egli è come una buona guida che indica loro il sentiero di pace. Fu perchè un uomo di tanta bontà, le cui buone qualità sono così numerose, varie, incommensurabili, perchè una così grande miniera di cose buone, così piena di benefici per tutti gli esseri, non fosse tolta via, che il Beato, o re, nella sua pietà per tutti gli esseri, fece questa ingiunzione dicendo: « Un fratello, o Bikkhu, non deve commettere suicidio. Chiunque fa così sarà trattato secondo la legge ». Questa è la ragione per cui il Beato proibì (l'uccidersi). E fu detto, o re, dal Seniore Kumâra Kassapa, l'eloquente, allorchè stava descrivendo a Pâyâsi il Râganya l'altro mondo: « Finchè Samani e Brahmani con integrità di vita e bellezza di carattere continuano ad esistere — per quanto lungo possa essere tale tempo — appunto per tanto tempo essi si conducono così per il vantaggio e la felicità della grande massa degli uomini, per il bene ed il guadagno e la salvezza degli dei e degli uomini ! (1).

(1) Questo Kumâra Kassapa, racconta l'Anguttara (I, XIV, 3), che fosse il più eloquente dei primi discepoli. Un altro eloquente piccolo suo sfogo ci è conservato nei versi 201 e 202 dei Therâ Gâthâ. « Oh per i Buddha e le loro dottrine ! Oh per le gesta del nostro Maestro ! Con questi può il discepolo attuare la Verità. Attraverso di ogni tempo il sè ha seguito il sè. Ma questo è l'ultimo. Questo aggregato (di qualità mentali e materiali che mi forma a nuovo in una individualità) è finalmente al termine, il termine del divenire e dell'andare, di nascite e morti. Non vi sarà rinascita per me ! ».

15. «E quale è la ragione per cui il Beato ci istigò (a por fine alla vita?) La nascita, o re, è piena di dolore, così è la vecchiaia, la malattia, la morte. L'affanno è doloroso e così il lamento, il cordoglio, la disperazione. L'unione con lo spiacevole è dolorosa e dolorosa è la separazione dal piacevole. La morte di una madre è dolorosa, e così quella di un padre, o di un fratello, o di una sorella, o di un figlio, o di una moglie, o di qualsiasi parente. Dolorosa è la rovina della propria famiglia e il soffrire di malattia, e la perdita della ricchezza, e il decadimento in bontà e la privazione dell'intuizione. Dolorosa è la paura prodotta dai despoti, o dai ladri, o dai nemici, o dalla carestia, o dal fuoco, o dall'innondazione, o dall'onda di marea, o dal terremoto, o dai coccodrilli. Dolorosa è la paura di un possibile biasimo rivolto a se stesso o ad altri, la paura di punizione, la paura di disgrazia. Dolorosa è la paura che nasce da timidità in presenza di assemblee dei propri compagni, dolorosa è l'ansietà circa ai mezzi della propria sussistenza, doloroso il presagio di morte. Dolorose sono (le punizioni inflitte ai delinquenti), come l'esser battuto con fruste, con bastoni, con canne spezzate, l'aver le mani tagliate, o i piedi, o i piedi e le mani, le orecchie, il naso, o le orecchie ed il naso. Dolorose sono le torture inflitte ai traditori (1); l'esser unto con olio bollente, l'esser mangiato da cani, l'esser impalato vivo, o l'esser decapitato. Tali e tali, o re, sono i multiformi e vari dolori che un essere preso nel turbine delle nascite e delle rinascite deve soffrire. Appunto, o re, come l'acqua, piovuta sulla montagna dell'Imalaia, fluisce nel suo corso lungo il Gange, attraverso e sopra roccie e ciottoli ed arena, in vortici, gorghi e cascate fra ceppi e rami di alberi che ostruiscono e si oppongono al suo passaggio — appunto così ogni essere preso nella successione delle nascite e delle rinascite, ha da sopportare tali e tal'altri multiformi e vari dolori. Piena di dolore quindi è la continua successione di rinascite, una gioia è quando tale successione finisce. E fu nel segnalare il vantaggio di questa fine, il dolore implicato in quella successione, che il Beato, gran

(1) Segue qui un elenco di termini tecnici — elenco tradizionalmente trasmesso — per designare le varie torture. Essi vengono qui omessi perchè le spiegazioni dei connetatori indiani mostrano che non li intendevano più nemmeno essi. (*N. d. Tr.*).

re, ci incitò a vincere la nascita, la vecchiaia, la malattia e la morte con il raggiungere il termine finale di simile successione di rinascite. Questo è il senso, o re, che indusse il Beato a istigarci (a porre una fine alla vita).

« Benissimo, Nâgasena! Ben risolto è il quesito (che posi), ben esposte le ragioni (da te addotte). Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

XXXVI. — SPIRITO D'AMORE.

16. Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato: « Undici vantaggi, o fratelli, possono esser anticipati col ricercare, acquistare come abito, ampliare, usare come mezzo di avanzamento e come base di condotta, perseguire, accumulare, conquistare le più alte cime di quell'emancipazione del cuore che nasce da un senso di amore (verso tutti gli esseri). E quali sono questi undici? Quegli che così fa dorme in pace e in pace si desta. Non sogna sogni peccaminosi. Egli diviene caro agli uomini ed agli esseri che non sono uomini. Gli dei vegliano su di lui. Nè fuoco, nè veleno, nè spada gli arrecano alcun male. Prontamente e facilmente diviene tranquillo. L'aspetto del suo portamento è calmo. Senza sgomento egli incontra la morte, e se non giungesse alla Suprema Condizione (dell'Arahat), sarebbe pur certo di rinascita nel mondo di Brahma. Ma d'altro canto voi (membri dell'Ordine) dite che « Sâma il principe, mentre stava coltivando l'amorevole disposizione verso tutti gli esseri, e mentre (in conseguenza di ciò), errava nella foresta seguito da una mandra di cervi, fu colpito da una freccia avvelenata scoccata da Piliyakka il re, ed ivi, sul posto, svenne e morì ». Ora, Venerabile Nâgasena, se il brano che ho citato dalle parole del Beato è giusto, allora il vostro asserto deve essere errato. Ma se la storia del Principe Sâma è giusta, allora non può esser vero che nè fuoco, nè veleno, nè spada possono recar danno a colui il quale coltiva l'abito dell'amore a tutti gli esseri. Questo pure è un problema a doppio taglio, così sottile, così astruso, così delicato e così profondo, che il pensiero di doverlo risolvere potrebbe benissimo far sudare il corpo anche del più sottile pensatore fra i mortali.

Questo problema è ora posto a te. Sciogli questo grande nodo. Getta luce su questa materia, per il compimento del desiderio di quei figli del Conquistatore che sorgeranno poi ».

« Il Beato parlò come tu hai citato, o re. Ed il Principe Sâma, mentre coltivava in sè la carità e così, seguito da una mandra di cervi stava errando nella foresta, fu colpito dalla freccia avvelenata scoccata da re Piliyakka, e quivi svenne e morì. Ma v'ha una ragione per ciò. E quale è la ragione? Semplicemente che quelle virtù (dette nel passo da te riferito di avere l'abito della carità!) sono virtù non attaccate alla personalità di chi ama, ma alla presenza dell'amore che egli ha eccitato nel suo cuore. E allorchè il Principe Sâma rovesciava il vaso d'acqua, in quel momento egli decadde dal presente senso di amore. Nel momento, o re, in cui un individuo ha attuato il senso d'amore, in quel momento nè fuoco, nè veleno, nè spada possono recargli danno. Se uomini propensi a recargli offesa si presentassero, non lo vedrebbero, nè avrebbero alcuna possibilità di nuocergli. Ma tali virtù, o re, non sono inerenti all'individuo, esse sono nella presenza realmente sentita dell'amore che egli eccita nel suo cuore ».

« Supponi, o re, che un uomo avesse da prendere in mano una Radice che dà il potere sopranaturale di scomparire; finchè essa fosse in sua mano, nessun'altra comune persona sarebbe capace di vederlo. La virtù allora non starebbe nell'uomo, ma nella radice, per virtù di cui, un oggetto, sebbene posto nel campo visivo dei comuni mortali, potrebbe, nulladimeno, non esser veduto. Appunto così, o re, è con la virtù inerente alla presenza sentita dell'amore che un uomo ha suscitato nel suo cuore ».

« Oppure è come il caso di un uomo il quale è penetrato in un grandioso e ben formato antro. Nessun temporale, di pioggia, per quanto cadesse con violenza, sarebbe capace di bagnarlo. Ma ciò non avverrebbe per virtù inerente all'uomo. Sarebbe per una virtù inerente all'antro che un così violento rovescio d'acqua non potrebbe bagnare quell'uomo. E così appunto, o re, è con la virtù inerente alla presenza sentita dell'amore che un uomo ha eccitato nel suo cuore (1).

(1) Questo non è un bisticcio. I primi Buddhisti credevano nel potere di un amore soggettivo su circostanze esteriori. E' vero che gli esempi meglio noti in cui tale potere

« E' meravigliosissimo, Nâgasena, e singolarissimo come la presenza sentita dell'amore abbia il potere di preservarci da tutti i cattivi stati d'animo ».

« Sì ! L'esercizio della carità produce tutte le condizioni virtuose della mente, sia nei buoni che nei cattivi (esseri). Per tutti gli esseri, qualunque sieno, che sono nei legami di una esistenza cosciente, questo esercizio della carità è di grande vantaggio, e perciò dovrebbe essere assiduamente coltivato ».

XXXVII. — DEVADATTA.

17. « Venerabile Nâgasena, la conseguenza è la stessa per colui che fa bene e per colui che fa male, oppure havvi qualche differenza nei due casi ? »

« V'è una differenza, o re, fra bene e male. Le buone opere hanno un felice risultato e conducono ad una vita temporanea nel cielo, le cattive opere hanno un infelice risultato e conducono a un temporaneo soggiorno nell'inferno ».

è rappresentato come attualmente esercitato, sono esempi del potere di amore sui cuori di altri esseri e, quindi, indirettamente sulle loro azioni. Così, allorchè Devadatta lanciò il feroce elefante Nâlâgiri uccisore di uomini, contro il Buddha (*Kullavagga* VII, 3, 11, 12), dicesi che Gotama lo penetrò con il suo amore e l'elefante allora andò verso di lui per salutarlo soltanto, e si lasciò accarezzare e non fece male. E quando i suoi cinque discepoli intendevano, allorchè si recò a Benares, di non mostrargli alcun rispetto, il Buddha, ugualmente, dicesi che « concentrasse quel senso del suo amore capace di penetrare generalmente tutti gli esseri in cielo ed in terra e lo dirigesse specialmente verso di essi ». Allora « il senso del suo amore si diffuse nei loro cuori. E come sempre più si avvicinava, essi, incapaci di attenersi più a lungo al proprio proponimento, si alzarono dai loro seggi e si inchinarono dinanzi a lui e gli diedero il benvenuto con ogni segno di reverenza e di rispetto ». (« Buddhist Birth Stories », vol. I, p. 112).

E quando desiderò di convertire Roga il Malliano, si dice che il Buddha nello stesso modo « lo soffuse con il senso del suo amore ». Ed allora Roga, « sopraffatto dal Beato, dal suo senso di amore — proprio come un giovane vitello segue la giovenca, — così egli andò da appartamento in appartamento cercando il Beato » (Mahâvagga VI, 36, 4).

Ed ancora quando i Bhikkhu dissero al Buddha di un monaco ucciso dal morso di un serpente, vuolsi (in Kallavagga V, 6) dicesse : « Ora di certo quel fratello non aveva lasciato il suo amore scorrere sulle quattro specie regie di serpenti. Se avesse fatto così, non sarebbe morto del morso di una biscia ». Ed allora dicesi che egli ordinasse l'uso di un poema di amore alle biscie (esposto nel testo citato) come una salvaguardia contro i loro morsi. Questo, in verità, va molto più in là degli altri esempi, ma non è citato alcun caso nei Pâli Pitaka in cui si narri che la presenza sentita di un senso d'amore abbia realmente agito contro il fuoco, veleno o spada.

« Ma, Venerabile Nâgasena, la vostra gente dice che Devadatta era ad un tempo cattivo, pieno di cattive disposizioni, mentre il Bodhisatto era puro e pieno di pure disposizioni. Eppure Devadatta, attraverso successive esistenze fu, non solo eguale in tutto al Bodhisatto, ma persino alle volte superiore a lui, sia in fama che nel numero dei suoi aderenti ».

18. « Così, Nâgasena, allorchè Devadatta divenne il brahmano familiare di Brahmadatta, il re, nella città di Benares, allora il Bodhisatto era un disgraziato Kandâla (paria) (1), il quale sapeva a memoria un incantesimo magico. E con il ripetere il suo incantesimo egli produceva frutti di mango fuori di stagione. Questo è un caso in cui il Bodhisatto era inferiore a Devadatta per nascita, inferiore a lui in reputazione ».

19. « Ed ancora, allorchè Devadatta divenne re, un potente monarca della terra, vivendo nel godimento di tutti i piaceri dei sensi, allora il Bodisatto era un elefante, coperto di ogni sorta di ornamenti di cui il re potesse servirsi. Ed il re, avendo perso la calma nel vedere il modo di muoversi ed il passo suo grazioso e piacevole, disse all'istruttore dell'elefante, nella speranza che ne seguisse la morte: « Istruttore, l'elefante non è stato bene istruito, fategli fare il giuoco detto « Camminare sul cielo ». In tale caso pure il Bodisatto era inferiore a Devadatta, era semplicemente uno sciocco animale ».

20. « E di nuovo quando Devadatta divenne un uomo il quale guadagnava la sua vita vagliando grano, allora il Bodisatto era una scimmia chiamata « Ampia terra ». Qui ancora abbiamo la differenza fra un animale ed un uomo ed il Bodisatto era inferiore a Devadatta per nascita ».

21. « Ed ancora, quando Devadatta divenne un uomo, di nome Sonuttara, un Nesâda (un individuo di una tribù di paria aborigeni, viventi di caccia) e possedeva grande forza e potere corporeo, come un elefante, allora il Bodisatto era il re degli elefanti sotto la denominazione di « Dalle sei zanne ». Ed in quella nascita il cacciatore abbattè l'elefante. Anche in tal caso Devadatta fu il superiore ».

(1) *Kavaka-kandâla*. I Kandâla erano una ben nota casta, tuttora esistente in India, se pure si può giustamente chiamare casta quella che è al di sotto di tutte le altre.

22. « Ed ancora, quando Devadatta divenne un uomo, errante nei boschi, senza casa, allora il Bodisatto era un uccello, una pernice che conosceva gli inni Vedici. Ed in quella nascita pure l'uomo dei boschi uccise l'uccello. Così, in quel caso pure Devadatta era superiore per nascita ».

23. « Ed ancora, quando Devadatta divenne il re di Benares, di nome Kalâbu, allora il Bodisatto era un'asceta che predicava la dolcezza per gli animali. Ed il re (vago degli esercizi fisici), irritato coll'asceta, gli fece tagliare mani e piedi come tanti germogli di bambù. In tale nascita pure Devadatta era superiore, sia in nascita che in riputazione fra gli uomini ».

24. « Ed ancora, quando Devadatta divenne un uomo, un boscaiolo, allora il Bodisatto era Nandiya il re delle scimmie. Ed in quella nascita pure l'uomo uccise la scimmia, e per di più sua madre ed il più giovane fratello. Così in tal caso ancora era Devadatta superiore per nascita ».

25. « Ed ancora, quando Devadatta divenne un uomo, un asceta ignudo, di nome Karambhiya, allora il Bodisatto era un re dei serpenti chiamato « il Giallo ». Così in quel caso pure era Devadatta superiore per nascita ».

26. « Ed ancora, quando Devadatta divenne un uomo, uno scaltro asceta con capelli intrecciati e lunghi, allora il Bodisatto era un famoso porco, di nome « il falegname ». Così in quel caso pure Devadatta era superiore per nascita ».

27. « Ed ancora quando Devadatta divenne un re fra i Keta, di nome Sura Parikara, il quale aveva il potere di viaggiare per l'aria alto sopra le teste degli uomini, allora il Bodisatto era un Brahmano, chiamato Kapila. Così in quel caso pure Devadatta fu superiore per nascita e riputazione ».

28. « Ed ancora quando Devadatta divenne un uomo, di nome Sâma, allora il Bodisatto era un cervo fra i cervi, di nome Ruru. Così in quel caso pure era Devadatta superiore per nascita ».

29. « Ed ancora, quando Devadatta divenne un uomo, un cacciatore errante nei boschi, allora il Bodisatto era un elefante maschio e quel cacciatore per sette volte ruppe e portò via le zanne dell'elefante. Così, in quel caso, pure Devadatta fu superiore rispetto alla classe degli esseri fra cui era nato ».

30. « Ed ancora quando Devadatta divenne uno sciacallo il quale voleva conquistare il mondo, e ridusse tutti i re dell'India sotto il suo impero, allora il Bodisatto era un uomo saggio, di nome Vidhura. Così in quel caso pure, Devadatta fu superiore in gloria ».

31. « Ed ancora, quando Devadatta divenne l'elefante il quale distrusse i piccoli della pernice cinese, allora il Bodisatto era pure un elefante il capo del suo branco. Così in quel caso erano entrambi pari ».

32. « Ed ancora quando Devadatta divenne un yakkha, di nome Ingiusto, allora il Bodisatto era pure un yakkha, di nome Giusto. Così, in quel caso pure essi erano entrambi pari ».

33. « Ed ancora, quando Devadatta divenne un marinaio, il capo di cinquecento famiglie, allora il Bodisatto era pure un marinaio, il capo di cinquecento famiglie. Così, in quel caso pure, essi erano entrambi pari ».

34. « Ed ancora, quando Devadatta divenne un conduttore di carovana, il signore di cinquecento carri, allora il Bodisatto pure era un conduttore di carovana, il signore di cinquecento carri. Così, in quel caso pure essi erano entrambi pari ».

35. « Ed ancora quando Devadatta divenne un re dei cervi, di nome Sâkha, allora il Bodisatto era un re di cervi, di nome Nigrodha. Così, in quel caso pure, essi erano entrambi pari ».

36. « Ed ancora, quando Devadatta divenne un comandante in capo, di nome Sâkha, allora il Bodisatto era un re, di nome Nigredha. Così, in quel caso pure, essi erano entrambi pari ».

37. « Ed ancora, quando Devadatta divenne un Brahmano, di nome Khandahâla, allora il Bodisatto era un principe, di nome Kanda. Così, in quel caso pure, quel Kandahâla era il superiore ».

38. « Ed ancora, quando Devadatta divenne un re, di nome Brahmadatta, allora il Bodisatto era suo figlio, il Principe chiamato Maha Paduma. In tal caso il re fece gettare sette volte suo figlio nel precipizio in cui dei ladri erano stati buttati. Ed in quanto che i padri sono superiori, sono al disopra dei loro figli, in quel caso pure, Devadatta era superiore ».

39. « Ed ancora, quando Devadatta divenne un re di nome Mohapatapa, allora il Bodisatto era suo figlio, il principe Dhamma-

pâla; e quel re fece tagliar le mani e i piedi e la testa di suo figlio. Così in quel caso pure, Devadatta era superiore ».

40. « Ed ora ancora, in questa vita, essi erano della tribù dei Sâkya, ed il Bodisatto divenne un Buddha, saggio in tutto, la guida del mondo, e Devadatta, avendo abbandonato il mondo per unirsi all'Ordine fondato da Lui che è al di sopra del dio degli dei, ed avendo ottenuto i poteri magici, fu pieno di brama di divenire anch'esso un Buddha. Suvvia, venerabilissimo Nâgasena! Tutto quanto ho detto non è vero, e giusto ed esatto? »

41. « Tutte le molteplici cose che tu, gran re, hai esposte, sono così e non diversamente ».

« Allora, Nâgasena, a meno che bianco e nero non sieno della stessa specie, ne segue che bene o male portano il medesimo frutto ».

« No, non è così, gran re! Bene e male non hanno il medesimo risultato. Devadatta ebbe l'opposizione di tutti. Nessuno fu ostile al Bodisatto. E l'ostilità che Devadatta nutriva contro il Bodisatto, venne a maturità e portò frutto in ogni nascita successiva. E così pure, allorchè Devadatta, quando fu stabilito in signoria sopra il mondo, fu un protettore del povero, istituì ponti e corti di giustizia e case di riposo per il popolo, e fece donazioni secondo la propria inclinazione a Samani e Brahmani, a miserabili e bisognosi e passeggieri, e fu per il risultato di tale condotta che, di esistenza in esistenza, egli pervenne al godimento di tanta prosperità. Perchè di chi, o re, si può dire che senza generosità e ritegno, senza padronanza di sè e osservanza dell'Upasatha egli può giungere a prosperità? »

« E quando, o re, tu dici che Devadatta ed il Bodisatto furono compagni l'uno dell'altro nel passaggio da nascita a nascita, questo loro incontrarsi avvenne non solo alla fine di cento e mille e cento mila nascite, ma accadde infatti costantemente e frequentemente attraverso un periodo di tempo incommensurabile. Poichè tu dovresti considerare tale materia sotto l'aspetto del confronto fatto dal Beato fra il caso della miope tartaruga ed il raggiungimento della condizione di un essere umano. E tale unione non avvenne soltanto con Devadatta. Anche Sâriputta il Seniore, o re, fu attraverso centinaia di nascite il padre od il nonno e lo zio e il fratello, o il figlio, e il nipote e l'amico del Bodisatto; ed il Bodisatto fu il padre ed il

nonno e lo zio, ed il fratello, ed il figlio, o il nipote, o l'amico di Sâriputta il Seniore ».

« Infatti, tutti gli esseri, o re, i quali, in varie forme come creature sono portati già dalla corrente della trasmigrazione, si incontrano, mentre ne sono trascinati, e con piacevoli e con sgradevoli compagni, appunto come l'acqua, roteando in una corrente, incontra sostanze pure ed impure, bellissime e brutte ».

« E quando, o re, Devadatta, come dio, fu egli medesimo ingiusto ed indusse altri ad una vita ingiusta, fu bruciato in inferno per un periodo di tempo incommensurabile. Ma il Bodisatto il quale, come dio, era stato egli medesimo Giusto ed aveva indotto altri a rettitudine di vita, visse in tutta la beatitudine del cielo per un simile periodo incommensurabile di tempo. E, mentre in questa vita, Devadatta, il quale aveva tramato offesa contro il Buddha, ed aveva creato uno scisma nell'Ordine, fu inghiottito dalla terra, il Tathâgata, conoscendo tutto ciò che puòssi conoscere, arrivò alla visione dello stato di Buddha e venne completamente liberato (dalla necessità del divenire) dalla distruzione di tutto quanto conduce alla reincarnazione ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici » (1).

XXXVIII. — LE ASTUZIE FEMMINILI

42. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato:
« Con opportunità e segretezza,
e con l'adatto corteggiatore, tutte le donne falliranno.
Ahi, altri mancando, pure con uno storpio ».
« Ma d'altra parte fu detto: La moglie di Mahosada, Amarâ,

(1) Questa discussione è molto interessante, sia come esempio di casuistica, che come un'esposizione di credenza buddhista ortodossa. Ed è piena di suggestione se presa come una esposizione della specie di ragione che indusse gli editori buddhisti del primitivo folk-lore ad identificare Devadatta coi caratteri citati da re Milinda. Ma il fatto sta che quegli editori, nell'usare le vecchie storie e leggende per i loro fini etici, identificarono sempre Devadatta con il personaggio crudele della storia e non attribuirono importanza alla questione se egli fosse o no superiore, per nascita o per considerazione del mondo, alla persona da essi identificata con il Bodhisatto.

allorchè fu lasciata nel villaggio, mentre il marito suo era in viaggio, rimase sola e in ritiro e, riguardando il proprio marito come un uomo considererebbe il proprio sovrano, essa rifiutò di mal fare, anche quando tentata con un migliaio di monete. Ora, se il primo di questi passi è corretto, il secondo deve essere errato; e se il secondo è giusto, il primo deve essere errato. Questo pure è un problema a doppio taglio ora proposto a te per scioglierlo ».

43. « Fu detto così, o re, come hai riferito, circa alla condotta di Amarâ, moglie di Mahosada. Ma la questione è: avrebbe essa fallito, al ricevere quelle mille monete, con l'uomo adatto; o non avrebbe fatto ciò, se avesse avuto l'opportunità e la certezza della segretezza ed un corteggiatore di suo gusto? Ora, considerando la cosa, quella dama, Amarâ, non era sicura di alcuna di tali cose. Per la sua paura di censura in questo mondo l'opportunità non le parve conveniente, e per la paura delle pene dell'inferno nell'altro mondo. E, poichè essa sapeva quanto è amaro il frutto del mal fare, e perchè essa non voleva perdere il suo ben amato, e per causa della grande stima in cui teneva il proprio marito, e perchè essa onorava la bontà e disprezzava le bassezze della vita, e perchè non voleva rompere con il solito suo modo di vivere, per tutte queste ragioni l'opportunità non le parve conveniente ».

« E inoltre si rifiutò di far male perchè, pensandoci, essa non era sicura di tener la cosa segreta al mondo. Poichè anche se l'avesse potuto tenere segreta agli uomini, tuttavia non l'avrebbe potuta nascondere agli spiriti, anche se l'avesse tenuta segreta agli spiriti, tuttavia non avrebbe potuto celarla a quei monaci i quali hanno la facoltà di conoscere i pensieri altrui, anche se l'avesse potuta tenere segreta a loro, tuttavia non avrebbe potuto nasconderla a quelle fra le divinità le quali possono leggere nei cuori degli uomini, anche se avesse potuto tenerla segreta alle divinità, tuttavia non avrebbe sfuggito essa stessa alla conoscenza del suo peccato, anche se avesse potuto rimanerne ignorante essa stessa, tuttavia non avrebbe potuto tenerla segreta alla legge del risultato che segue l'iniquità. Tali erano le varie ragioni che l'indussero ad astenersi dal mal fare, perchè non poteva esser sicura della segretezza ».

« E inoltre, essa si rifiutò di mal fare perchè, pensandoci, non

trovò il giusto amante. Mahosadha il saggio, o re, era dotato delle ventotto qualità. E quali sono queste ventotto? Egli era ardito, o re, e pieno di modestia e si vergognava di mal fare: aveva parecchi aderenti e molti amici: era indulgente, retto nella vita, era sincero, puro in parole, atti e cuore: era libero da malizia, non era tronfio, non provava gelosia: era pieno di energia: egli ricercava tutte le cose buone: era popolare con tutti gli uomini, era generoso, era amichevole: era di disposizione umile, era puro di frode, puro di inganno: era pieno di intuizione: era di grande riputazione: aveva molto sapere, si sforzava per il bene dei suoi dipendenti; lode di lui era nelle bocche di tutti: grande era la sua ricchezza e grande la sua fama. Tali erano le ventotto qualità, o re, di cui Mahosadha, il saggio, era dotato. E fu perchè non trovò un corteggiatore come lui che non fece male» (1).

«Benissimo, Nâgasena! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici!».

XXXIX. — L'INTREPIDEZZA DEI SANTI

44. «Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato: «I santi hanno bandito ogni paura e ogni tremore». Ma d'altra parte allorchè, nella città di Râgagaha, essi videro Dhana-pâlaka, l'elefante uccisore di uomini, che si buttava sul Beato, tutti i cinquecento Arahat abban-

(1) Tutto ciò sta bene, ma non conferma; spiega la supposta citazione delle parole del Buddha. La posizione delle donne in India, allorchè sorse il buddhismo, era in teoria molto bassa. I racconti popolari sono pieni di storie che trattano delle astuzie loro, e i libri di legge indù non rifiniscono di parlare della loro impurità, debolezza e malvagità. Ma, fuorchè in argomento di proprietà, si abbaiava più che non si mordeva. Fra la gente, nelle case dei contadini, alle filippiche dei preti brahmani non si dava gran peso e le donne vivevano piacevolmente come i loro parenti maschi, e godevano dei vantaggi mentali e fisici di cui godevano questi. L'influenza del buddhismo dovette farsi sentire in due sensi: in primo luogo l'importanza attribuita al celibato deve aver incoraggiato un punto di vista simile a quello dei cattolici verso le donne del Medio Evo (i Brahmani così avendo vedute molto affini a quelle promulgate da Lutero). D'altro canto, il fatto dell'ammissione delle donne nell'Ordine, dove potevano toccare l'eccelsa mèta della santità, senza dubbio favorì una elevata estimazione delle donne. Si hanno parecchi esempi di talune alle quali si attribuiva la visione dei Beati. Nei sacri libri buddhisti, un intero trattato, il «Theri Gâtha», contiene gli inni e le poesie ascritte alle donne, ed alcuni di quelli raggiungono un altissimo livello di emozione intellettuale e spirituale.

donarono il Conquistatore e fuggirono, uno solo eccettuato, Ananda il Seniore. Ora come accadde ciò, Nâgasena? I santi fuggirono per paura, o fuggirono per voler lasciare che il Beato fosse ucciso, pensando: « (La nostra condotta) sarà chiara (per lui) secondo il modo come egli stesso agirà », oppure se ne fuggirono nella speranza di osservare l'immenso, impareggiabile potere di cui darebbe prova il Tathâgata? Se, Nâgasena, quanto il Beato disse circa all'essere i santi liberi di paura, è vero, allora questa storia deve esser falsa; ma se la storia è vera, allora l'asserto che i santi hanno deposto ogni paura e tremore deve esser falso. Questo pure è un problema a doppio taglio, ora posto a te, tu devi scioglierlo ».

45. « Il Beato disse, o re, che i santi avevano deposto ogni paura e tremore, e cinquecento santi, fuorchè soltanto Ananda, come tu dici, fuggirono allorchè l'elefante Dhana-pâlaka si buttò sul Tathâgata quel giorno a Râgagaha. Ma ciò non fu nè per paura nè perchè volessero lasciar uccidere il Beato. Poichè la causa per cui i santi potevano essere indotti a temere o a tremare è stata distrutta in essi, e quindi sono liberi da paura e tremore. O re, l'ampia terra ha paura di gente che la scavano o la rompono, o di dover portare il peso del grandioso Oceano e le catene delle aguzze montagne? »

« No di certo, signore ».

« Ma perchè no? »

« Perchè non v'è causa nell'ampia terra la quale potrebbe produrre paura o tremito ».

« Così appunto, o re. Nè v'ha alcuna simile causa nei santi. E una cima di montagna avrebbe paura di esser spaccata, o rotta, o fatta cadere, o bruciata dal fuoco? »

« No di certo, signore ».

« Ma perchè no? »

« Ivi non esiste causa di paura o di tremore ».

« E così appunto, o re, per i santi. Se tutte le creature dalle varie forme esteriori in tutto l'universo attaccassero insieme un santo per spaventarlo, tuttavia non recherebbero alcun sussulto nel suo cuore. E perchè? Perchè non v'ha condizione nè causa di paura in lui. Piuttosto, o re, furono queste le considerazioni che sorsero nelle menti di quei santi: « Oggi, allorchè il migliore dei migliori degli uomini, l'eroe fra i conquistatori, sarà entrato nella famosa

città, Dhana-pâlaka l'Elefante correrà giù per la strada. Ma certamente il fratello, che è particolarmente addetto al suo servizio, non abbandonerà lui che è al di sopra del dio degli dei. Perciò, se noi non ce ne andassimo, allora nè la bontà di Ananda si manifesterebbe, nè l'elefante avvicinerebbe ora il Tathâgata. Allontaniamoci dunque. Così le grandi masse del popolo giungeranno all'emancipazione dai vincoli del male e la bontà di Ananda si farà manifesta ». Fu nel capacitarsi del fatto che tali vantaggi nascerebbero dal loro agire così, che i santi si ritirarono da ogni parte ».

« Bene, Nâgasena, tu hai sciolto l'enigma. Ciò è così. Gli Arahat non ebbero paura, nè tremarono, ma per i vantaggi che previdero, essi si ritirarono da ogni parte ».

XL. — FARE CHE L'ONNISCIENTE MUTI.

46. « Venerabile Nâgasena, la vostra gente dice che il Tathâgata è onnisciente. E d'altro canto essi dicono: « Allorchè una compagnia di membri dell'Ordine, presieduta da Sâriputta e Mogallana, fu licenziata dal Beato, allora i Sâkya di Kârtumâ e Brahamâ Sabanipati, per mezzo delle parabole della semente e del vitello, si conquistarono il Buddha e ottennero il suo perdono e gli fecero vedere la cosa nella sua buona luce. Ora come fu ciò, Nâgasena? Erano tali due parabole ignote a lui, così da esser con esse pacificato e conquistato e indotto a vedere la cosa sotto una nuova luce? Ma se egli non le conosceva già, allora, Nâgasena, egli non era onnisciente. Se egli le conosceva, allora egli deve aver rimandato quei fratelli rudemente e violentemente per provarli, e così è fatta manifesta la sua scortesia. Questo pure è un problema a doppio taglio, che ti propongo perchè tu lo risolva ».

47. « Il Tathâgata, o re, era onnisciente, eppure, compiacendosi di quelle parabole, ne fu conquistato, concesse il perdono ai fratelli che aveva mandati via, e vide la cosa nella luce (in cui coloro che intercedevano in loro favore desideravano che egli la vedesse). Poichè il Tathâgata, o re, è signore delle Scritture. Fu con parabole che lo stesso Tathâgata predicò. Fu con parabole che lo conciliarono, gli piacquero, lo conquistarono, e fu con l'essere così con-

quistato che egli manifestò la sua approvazione (di quanto avevano detto). Fu come quando, o re, una moglie concilia, attrae e conquista il proprio marito per mezzo di cose che appartengono al marito stesso, ed il marito esprime per ciò la sua approvazione di ciò. O fu, o re, come quando il barbiere reale si concilia, attrae, e si conquista il re, allorchè egli pettina la testa del sovrano con il pettine d'oro che appartiene allo stesso re, ed il re allora manifesta per ciò la sua approvazione. O fu, o re, come allorchè un novizio, nel servire al suo maestro il cibo dato in elemosina, e che il maestro ha egli stesso portato a casa, lo concilia, lo attrae e se lo conquista, onde il maestro significa per ciò la sua approvazione ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

LIBRO IV.

CAPITOLO V.

XLI. — I LUOGHI DI RESIDENZA.

1. « Venerabile Nâgasena, il Beato ha detto:

" Nell'amicizia del mondo nacque l'ansia,
nella vita familiare la polvere della distrazione si solleva,
lo stato di liberazione dalla casa e dai vincoli dell'amicizia,
questo e questo solo è del monaco il fine » (S. N.).

Ma d'altro canto egli ha detto:

« Lasciate dunque che il saggio,
considerando il proprio bene,
piacevoli dimore costruisca,
per alloggiarvi uomini dotti » (Kv.).

Ora, venerabile Nâgasena, se il primo di tali brani fu realmente espresso dal Tathâgata, allora il secondo deve essere errato. Ma se il Tathâgata veramente disse:

« Costruite piacevoli dimore », allora il primo asserto deve essere errato. Anche questo è un problema a doppio taglio, che ora ti è proposto e che tu devi risolvere ».

2. « Ambo i brani da te citati, o re, furon detti dal Tathâgata. Ed il primo è un asserto circa alla natura delle cose, un asserto inclusivo, un asserto il quale non lascia posto per alcun supplemento, o per aggiungervi nulla in forma di glossa, intorno a quanto convenga e sia appropriato ed acconcio ad un monaco, ed intorno al tenore di vita da adottarsi da un monaco, al sentiero su cui camminare, ed all'abitudine da seguire. Perchè appunto, o re, come un cervo nella foresta, errando fra i boschi, dorme dove desidera, non possedendo nè casa nè dimora, così pure dovrebbe il monaco nutrire l'opinione che: « Nasce l'ansia nell'amore del mondo, — nella vita familiare si solleva la polvere della distrazione ».

3. « Ma allorchè il Beato disse:

« Costruite piacevoli dimore, — e dotti uomini vi alloggiate », ciò fu detto in considerazione di due cose soltanto. E quali sono queste due? Il dono di una dimora (Vihâra) è stato apprezzato, ed approvato, ed estimato, e molto lodato da tutti i Buddha. E coloro i quali hanno fatto simile dono saranno liberati da nascita, vecchiaia e morte. Tale è il primo dei vantaggi nel dono di una dimora. Ed ancora, se vi ha una dimora in comune (un Vihâra), le sorelle dell'Ordine avranno un luogo ben fissato dove incontrarsi, e coloro i quali desiderano di visitar (i fratelli dell'Ordine) troveranno facile cosa il farlo. Invece, se non vi fossero dimore per i membri dell'Ordine, sarebbe difficile il visitarli. Questo è il secondo dei vantaggi nel dono di una dimora (un Vihâra). Riferendosi a queste due cose soltanto fu detto dal Beato:

« Edificate piacevoli dimore, — ed albergatevi uomini dotti ».

« E non ne segue che i figli del Buddha abbiano a nutrire desiderii di una vita casalinga ».

« Benissimo, Nagâsena! E' così, ed io l'accetto come tu dici! ».

XLII. — MODERAZIONE NEL CIBO.

4. « Venerabile Nâgasena, il Beato ha detto: « Non siate rilassati circa a (le regole da osservarsi) quando vi alzate (per mendicare

il cibo). Trattenetevi in (quanto riguarda) lo stomaco ». Ma d'altro canto egli ha detto:

« Ora, furonvi parecchi giorni, Udâyin, in cui mangiai da questa scodella quando era piena sino all'orlo, e mangiai anco di più ».

« Ora se la prima regola è giusta, allora il secondo asserto deve esser falso. Ma se l'asserto è vero, allora la regola prima citata deve essere errata. Questo pure è un problema a doppio taglio, ora proposto a te, che tu devi risolvere ».

5. « Ambo i brani che hai citato, o re, furono detti dal Beato. Ma il primo è un asserto intorno alla natura delle cose, un asserto inclusivo, un asserto che non lascia posto per alcun supplemento, o per aggiungervi nulla quale commento, un asserto di ciò che è vero e reale ed in accordo con i fatti e che non si può provare falso: una dichiarazione fatta da perfetti, da saggi, da maestri, da Arahat e dai Buddha, i quali sono savi solo per loro stessi (Pakkeka-Buddha), una dichiarazione fatta dai conquistatori e da coloro che sono savi in tutto, una dichiarazione fatta pure dal Tathagâta, dall'Arahat, dallo stesso supremo Buddha. Colui il quale non ha padronanza su di sè riguardo allo stomaco, o re, distruggerà creature viventi, prenderà possesso di ciò che non gli fu dato, non sarà casto, dirà menzogne, berrà bevande forti, ucciderà sua madre, o suo padre, abbatterà un Arahat, creerà uno scisma nell'ordine, ferirà persino con preconcetta malizia un Tathagâta. Non fu forse, o re, mentre non osservava restrizione circa al suo stomaco, che Devadatta, con lo sconvolgere l'ordine, ammassò sopra di sè un Karma da durare per un Kalpa? Fu richiamando alla mente questa, o re, e molte altre cose, del medesimo genere, che il Beato dichiarò:

« Non essere rilassato circa (alle regole da osservarsi), mentre ti alzi (per elemosinare cibo) contienti in (materia riferentesi allo) stomaco ».

6. « E colui il quale ha padronanza di sè, per quanto riguarda lo stomaco, acquista una chiara visione delle quattro verità, realizza i Quattro Frutti della vita di rinuncia e ottiene il dominio sulle Quattro Distinzioni, su gli Otto Raggiungimenti e le Sei Maniere di più alta conoscenza e adempie a tutto ciò che va a costituire la vita del monaco.

Il pappagallo appena piumato, o re, con la padronanza del suo

stomaco, non fece forse così che il cielo dei Trentatre tremasse, e Sâkha, il re degli dei, scendesse a servirlo? Fu, richiamando alla mente, o re, questa e molte altre cose di simil genere che il Beato dichiarò:

« Non essere rilassato circa (alle regole da osservarsi) quando ti alzi (per mendicare cibo). Contienti in (quanto riguarda) lo stomaco ».

7. « Ma allorchè, o re, il Beato disse: « Ora, furonvi parecchi giorni, Udayi, in cui io mangiai da questa scodella quando era piena sino all'orlo, e mangiai ancor più », ciò fu detto da colui che aveva adempiuto al suo còmpito, che aveva finito tutto quello che doveva fare, che aveva raggiunto il fine postosi d'innanzi che aveva sorpassato ogni impedimento: fu detto di se stesso dal medesimo Tathâgata, da sè solo dipendente. Appunto, o re, come è desiderabile, che ad un malato a cui fu somministrato un emetico, o una purga, o un clistere, si dia un tonico; così appunto, o re, dovrebbe l'uomo, il quale è pieno di malizia e non ha percepito le Quattro Verità, prendere l'abitudine del ritegno nel mangiare.

Ma appunto, o re, come non vi ha necessità di lucidare e fregare e purificare un diamante di grande splendore, della più bell'acqua e di naturale purezza, così appunto, o re, non vi è ritegno per il Tathâgata nelle azioni che deve compiere, per lui che ha toccato la perfezione in tutto quanto sta nell'ambito di un Buddha ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

XLIII. — SUPERIORITÀ DI BAKKULA SUL BUDDHA.

8. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato:

« Un Bramano son io, o fratelli, dedito al sacrificio di me stesso, puro di mani in ogni tempo: questo corpo che porto meco è l'ultimo mio: io sono il Supremo Risanatore e Medico ».

« Ma d'altro canto il Beato disse:

« Il capo, o fratelli, fra coloro che sono miei discepoli, in quanto a salute corporea, è Bakkula ».

« Ora si sa bene che più volte si formarono malattie nel corpo del Beato. Cosicchè, Nâgasena, se il Tathagâta era supremo, allora l'asserto da lui fatto circa alla salute corporea di Bakkula deve essere

errato. Ma se il Seniore, detto Bakkula, fu veramente il capo fra coloro che erano sani, allora l'asserto che prima citai deve essere errato. Questo pure è un problema a doppio taglio, ora posto a te, che tu hai da risolvere ».

9. « Ambo le citazioni da te fatte, o re, sono corrette. Ma ciò che il Beato disse di Bakkula, fu detto di quei discepoli, i quali avevano mandato a memoria e studiato le sacre parole, e tramandato la tradizione che, circa alle caratteristiche (ognuno di essi in qualche punto) ne aveva aggiunte a quelle che furono trovate in lui stesso (1). Poichè vi furono alcuni dei discepoli del Beato, o re, i quali erano « meditanti in piedi » e passavano il giorno e la notte intera nel passeggiare in su ed in giù meditando. Ma il Beato aveva l'abitudine di passare il giorno e la notte in meditazione, non solo passeggiando su e giù, ma anche sedendo e stando sdraiato. Così, o re, coloro i quali fra i discepoli erano « meditanti in piedi », lo superavano in tale particolare. E taluni dei discepoli del Beato, o re, erano « mangiatori in un pasto », ed essi non ne avrebbero, neppure per salvare la propria vita, preso più di uno al giorno. Ma il Beato aveva l'abitudine di prenderne un secondo ed anche un terzo. Così, o re, quelli dei discepoli che erano « mangiatori in un pasto » lo superavano in tale particolare. Ed in simil modo, o re, una quantità di altre cose fu detto, ognuna dell'uno o dell'altro dei discepoli. Ma il Beato, o re, sovrastava a tutti in dirittura e potenza di meditazione, in saggezza ed emancipazione, ed in quella visione che nasce dalla conoscenza dell'emancipazione, come in tutto ciò che sta nel proposito di un Buddha. Fu riferendosi a ciò, o re, che egli disse:

« Un Brahmano io sono, o fratelli, dedito al sacrificio di me stesso, di mani pure in ogni tempo; questo corpo che io porto meco è il mio ultimo, io sono il supremo Risanatore e Medico ».

10. « Ora un uomo, o re, può essere di buona razza, ed un altro ricco, ed un altro pieno di sapienza, ed un altro bene educato, ed un altro coraggioso, ed un altro abile; ma un re, sovrastando a tutti questi, è considerato supremo. Appunto in tal modo, o re, il Beato è il più alto, il più degno di rispetto, il migliore di tutti gli esseri. In quanto all'essere il Venerabile Bakkula sano di corpo, ciò era a

(1) Passo di grande oscurità anche nell'originale.

cagione di una aspirazione (che aveva formato in una nascita precedente). Perchè, o re, allorchè Anoma-dassî, il Beato, fu colpito da una malattia di ventosità nello stomaco, ed ancora allorchè Vipassî, il Beato, con sessantamila dei suoi discepoli, furono afflitti da una malattia per cui il loro sangue diventò verde, egli, essendo in quei tempi un asceta, aveva curato tal male con varie medicine, ed ottenuto (con ciò) tale sanità di corpo (nella sua vita) che fu detto di lui».

«Il capo, o fratelli, fra coloro i quali sono miei discepoli, in quanto a salute del corpo, è Bakkula».

11. «Ma il Beato, o re, sia che soffra o non soffra di malattia, sia che abbia assunto o non abbia assunto l'osservanza di voti speciali, non ha essere che gli sia pari. Per cio, o re, fu detto dal Beato, il dio degli dei, nell'eccellentissimo Samyutta Nikâya:

«Qualunque essere, o fratelli, possa esistere — o senza piedi, o bipede, o quadrupede, con un corpo o senza corpo, cosciente od incosciente, o nè cosciente nè non — il Tathagâta è riconosciuto il capo di tutti, l'Arahat il supremo Buddha».

«Benissimo, Nâgasena! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici».

XLIV. — ORIGINALITÀ DELL'INSEGNAMENTO DEL BUDDHA.

12. «Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato:

«Il Tathagâta, o fratelli, l'Arahat, il supremo Buddha è lo scopritore di una via che era ignota».

«Ma d'altro canto egli disse:

«Ora io scorsi, o fratelli, l'antica via, l'antico sentiero, lungo il quale camminarono i Buddha precedenti».

«Se, Nâgasena, il Tathagâta fu lo scopritore di una via non conosciuta prima, allora deve essere errato che egli scorgesse un'antica via, un antico sentiero, lungo il quale camminarono precedenti Buddha. Ma se la via che egli scorse fosse stata un'antica via, allora l'affermazione che questa era ignota deve essere errata. Questo pure è un problema a doppio taglio, ora posto a te, e che tu hai da risolvere».

13. «Ambo le tue citazioni, o re, sono esatte, ed ambo questi asserti sono corretti. Quando i Tathagâta precedenti, o re, scompar-

vero, allora, non rimanendo alcun maestro, la loro via pure scomparve. E fu questa via — sebbene allora rotta, andata a pezzi, in rovina, chiusa, non più transitabile, del tutto persa di vista — che il Tathagâta, avendone acquistato piena conoscenza, vide con l'occhio della sua sapienza (ed egli lo conosceva), come la via seguita dai Buddha precedenti. E fu per questo che disse:

« Ora io scorsi, o fratelli, l'antica via, l'antico sentiero lungo il quale i Buddha precedenti camminarono ».

« Ed era una via la quale — non essendo, per la scomparsa dei precedenti Tathagâta, rimasto alcun maestro — era allora rotta, andata a pezzi, in rovina, chiusa e persa di vista, e il Tathagâta la rese ora di nuova transitabile. E fu per ciò che egli disse:

« Il Tathagâta, o fratelli, l'Arahat, il supremo Buddha, è lo scopritore di una via che era ignota ».

14. « Supponi, o re, che alla scomparsa di un Sovrano, Signore Supremo, la mistica gemma di Signoria giaccia nascosta in un'anfratto sulla cima della montagna, e che al giungere di un altro Sovrano Supremo, essa gli apparisca nella sua massima dignità. Allora diresti tu, o re, che la gemma fu prodotta da lui? ».

« Certo che no, signore! La gemma sarebbe nella sua condizione originaria, ma ha ricevuto, per così dire, una nuova nascita per mezzo suo ».

« E' appunto così, o re, che il Beato, acquistandone una completa conoscenza con l'occhio della sua sapienza, richiamò alla vita e rese di nuovo transitabile il mirabile sentiero ottopartito nella sua condizione originaria, come quando era percosso dai precedenti Tathâgata, sebbene quella via, quando non v'era più maestro, fosse divenuta rotta, fatta a pezzi, rovinata, chiusa e persa di vista. E quindi è che egli disse:

« Il Tathagâta, o fratelli, l'Arahat, il supremo Buddha è lo scopritore di una via la quale era ignota ».

15. « E' come quando, o re, una madre manda fuori dal suo utero il bambino che già è lì, e si dice che la madre ha dato la nascita al bambino. Appunto così, o re, il Tathagâta, avendone acquistato una completa conoscenza per mezzo dell'occhio della sua sapienza, riportò alla vita, e rese di nuovo transitabile una via che

era già lì, sebbene allora rotta, fatta a pezzi, andata in rovina, chiusa, perduta di vista ».

« E' come quando un uomo trova una cosa che sia stata perduta e la gente adopera la frase: « Il tale l'ha riportata alla vita ». O come quando un uomo fa netta la giungla e ne libera un pezzo di terra, e la gente adopera la frase: « Questa è la sua terra ». Ma tale terra non è fatta da lui. E perchè egli ha reso servibile questa terra che egli vien chiamato il proprietario di essa. Appunto così, o re, il Tathagâta, avendone acquistato una completa coscienza per mezzo dell'occhio della sua sapienza, riportò alla vita e rese di nuovo transitabile una via che era già lì, sebbene allora rotta, fatta a pezzi, rovinata, chiusa, non più transitabile, perduta di vista. E quindi fu che egli disse: « Il Tathagâta, o fratelli, l'Arahat, il supremo Buddha, è lo scopritore di una via che era ignota ».

« Benissimo, Nâgasena ! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

XLV. — LA BENIGNITÀ DEL BUDDHA.

16. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato: « Già in precedenti vite, allorchè ero un uomo, avevo acquistato l'abitudine di non infliggere dolore ad esseri viventi. Ma dall'altro canto è detto: « Allorchè era Lomasa Kassapa, il Rishi, egli fece uccidere centinaia di creature viventi, e offrì il grande sacrificio, la « Bevanda del Trionfo ».

« Ora, Nâgasena, se è vero ciò che il Buddha disse, che in precedenti vite, quale uomo, egli non inflisse dolore ad esseri viventi, allora il detto che, quale Lomasa Kassapa, fece uccidere centinaia di creature viventi, deve essere falso. Ma se l'avesse fatto, allora deve essere falso il detto che egli non inflisse dolore ad esseri viventi. Questo pure è un problema a doppio taglio, ora posto a te, e lo devi risolvere ».

17. « Il Beato disse, o re, che già in precedenti nascite, quando era un uomo, aveva acquistato l'abitudine di non infliggere dolore ad esseri viventi. E Lomasa Kassapa, il Rishi fece uccidere centinaia di creature viventi ed offrì il grande sacrificio la « Bevanda del Trionfo ». Ma ciò fu fatto allorchè egli era fuori di sè per con-

cupiscenza e non allorchè era cosciente di quanto stava facendo ».

« Vi sono queste otto classi di uomini, Nâgasena, che uccidono esseri viventi — l'uomo sensuale per la sua sensualità, e l'uomo crudele per la sua ira, e l'uomo sciocco per la sua stupidità, e l'uomo orgoglioso per il suo orgoglio, e l'uomo avaro per la sua avidità, e l'uomo bisognoso per necessità di procacciarsi da vivere, e lo stolto per giuoco, ed il re come punizione. — Queste, Nâgasena, sono le otto classi di uomini che uccidono esseri viventi. Il Bodisatto, venerabile Nâgasena, deve avere agito secondo la sua naturale disposizione, allorchè fece ciò ».

« No, o re, non fu un atto naturale a lui che il Bodisatto compì allora. Se il Bodisatto fosse stato indotto da naturale inclinazione ad offrire il gran sacrificio, non avrebbe pronunciato il verso:

« Non tutto il mondo, Saya,
chè l'Oceano circonda,
coi mari e i monti tutti,
che a lui fanno corona,
insieme alla vergogna,
possedere io vorrei ».

« Ma sebbene, o re, il Bodisatto avesse detto ciò, tuttavia alla vista di Kandavati (viso di luna) la principessa, egli uscì di senno e perdette la padronanza di sè per amore. E fu quando così fuori di mente, confuso e agitato, con tutti i suoi pensieri incerti, disordinati e vaganti, egli offrì il grande sacrificio, la « Bevanda del Trionfo » e molto sangue uscì dai colli delle bestie macellate! »

« Appunto, o re, come un pazzo, quando fuori dei sensi, salta in una fornace infuocata, o afferra un serpe velenoso infuriato, o va incontro ad un selvaggio elefante, o si butta in grandi acque e cammina in sozze pozzanghere ed in luoghi fangosi, e si slancia in macchie spinose e cade in precipizi, e si nutre di sporcizie, e va nudo per le vie, e fa molte altre cose sconvenienti a farsi. Appunto fu così, o re, che alla vista di Kandavati, la principessa, il Bodisatto uscì di senno, ed allora soltanto agì come ho detto ».

18. « Ora una cattiva azione, o re, compiuta da uno fuori di mente, pure nel mondo presente, non si considera come una grave offesa, nè lo è a riguardo del frutto che porta seco in una vita fu-

tura. Supponi, o re, che un pazzo sia reo di una colpa capitale, quale punizione gli infliggeresti? »

« Quale punizione è dovuta ad un pazzo? Noi comanderemmo di batterlo e di lasciarlo libero. Questo è tutto il castigo che egli avrebbe ».

« Così, dunque, o re, non v'ha punizione per l'offesa di un pazzo. Ne segue che non v'ha colpa nell'atto compiuto da un pazzo, è un atto perdonabile. Ed appunto così, o re, è riguardo a Lomasa Kassapa, il Rishi, il quale alla sola vista di Kandavati, la principessa, uscì di senno e perdè padronanza di sè per amore. Fu quando così fuori di senno, confuso e agitato che egli, con tutti i suoi pensieri incerti, disorientati e vaganti, offrì il grande sacrificio, la « Bevanda del Trionfo » e molto sangue uscì dai colli delle bestie macellate! Ma allorchè egli ritornò di nuovo al suo stato naturale, e riacquistò la presenza di spirito, allora rinunciò ancora al mondo, ed avendo ripreso i cinque poteri di visione, fu sicuro di rinascita nel mondo di Brahma ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

XLVI. — LO SCHERNO DEL BUDDHA.

19. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato del Sei zanne, l'elefante re,

" Quando tentò di abbatterlo e lo raggiunse con la sua proboscide, egli scorse la veste gialla, la divisa del monaco,
allora, sebbene lo pungesse il dolore, il pensiero s'impadronì del suo cuore.
Colui che porta l'esterno abito degli Arahat,
dev'esser dai buoni tenuto incolume e sacro ».

Ma d'altro canto è detto: « Allorchè era Gotipâla, il giovane Brahmano, egli svillaneggiò e oltraggiò Kassapa, il Beato, l'Arahat, il supremo Buddha, con parole basse e amare, chiamandolo tosato e monaco buono a nulla ».

« Ora se, Nâgasena, il Bodisatto, pur quand'era un animale rispettò la veste gialla, allora l'asserto che come Gotipâla, un Brahma-

no, egli svillaneggiò ed ingiuriò il Beato di quel tempo, deve esser falso. Ma se quale Brahmano egli svillaneggiò ed oltraggiò il Beato, l'asserto che allorchè era Sei-zanne, l'elefante re, egli rispettò la veste gialla deve esser falso. Se allorchè il Bodisatto era un animale, sebbene soffrisse grave e crudele ed amaro dolore, egli rispettò la veste gialla che il cacciatore aveva indossata, come fu che allorquando era un uomo, un uomo giunto a discernimento, con tutta la sua matura conoscenza, egli non fece reverenza nel vederlo, a Kassapa il Beato, l'Arahat, il supremo Buddha, il dotato delle dieci facoltà, la guida del mondo, il più alto degli alti, intorno a cui lo splendore irradiava per un braccio da ogni parte, e che era rivestito della più eccellente e preziosa e delicata stoffa di Benares ridotta in veste gialla? Questo pure è un problema a doppio taglio, ora posto a te, e che tu hai da sciogliere ».

20. « Il verso che hai citato, o re, fu detto dal Beato. E Kassapa il Beato, l'Arahat, il Supremo Buddha, fu svillaneggiato ed oltraggiato da Gotipâla, il giovane Brahmano, con basse e amare parole, con gli epiteti di tosato e monaco buono a nulla. Ma ciò fu dovuto alla sua nascita e alla famiglia che lo attorniava, perchè Gotipâla, o re, discendeva da una famiglia di miscredenti, uomini senza fede. Sua madre, e suo padre, le sue sorelle e i suoi fratelli, le schiave e gli schiavi, i servi stipendiati e i dipendenti in casa, erano adoratori di Brahma, riverivano Brahma, e nutrendo l'idea che i Brahmani erano i più elevati e onorevoli fra gli uomini, essi svillaneggiavano e odiavano quegli altri che avevano rinunziato al mondo. Fu per aver sentito quanto essi dicevano, che Gotipâla, allorchè fu invitato da Gathikâra il vasaio a visitare il maestro, disse: « A che vi giova il visitare quel tosato, quel monaco buono a nulla? »

21. « Appunto, o re, come persino il nettare allorchè è misto a veleno, diviene agro, appunto come la più fresca acqua in contatto col fuoco diventa calda, così fu che Gotipâla, il giovane Brahmano, essendo nato e allevato in una famiglia di miscredenti, uomini privi di fede, svillaneggiò il Tathâgata, secondo il modo della sua gente. E appunto, o re, come un fiammeggiante, ardente, potente fuoco, se pure all'apogeo della sua gloria, venisse in contatto con acqua, si raffredderebbe, il suo splendore e la sua gloria sarebbero turbati, e si ridurrebbe in ceneri nere come frutti marci e gua-

sti. Appunto così, o re, Gotipâla, pieno come era di merito e fede, per quanto grandiosa fosse la gloria del suo sapere, tuttavia, allorchè rinacque in una famiglia di miscredenti, di uomini privi di fede, divenne come cieco, svillaneggiò ed oltraggiò il Tathâgata. Ma, poichè andò a lui e venne a conoscere le virtù dei Buddha da quegli possedute, allora divenne quale un suo servo salariato; e, avendo rinunciato al mondo ed essendo entrato nell'ordine sotto il sistema del Conquistatore, acquistò il quintuplo potere di visione, e l'ottoparatito potere di meditazione e si assicurò la rinascita nel cielo di Brahma ».

« Benissimo, Nâgasena ! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

XLVII. — L'IMPOTENZA DEL BUDDHA.

22. « Venerabile Nâgasena, questo pure fu detto dal Beato: « La dimora di Ghatikâra il vasaio rimase tutta per tre mesi a cielo scoperto e la pioggia non vi cadde sopra ».

Ma d'altra parte fu detto: « Pioggia cadde sulla capanna di Kassapa il Tathagâta ».

« Come fu, venerabile Nâgasena, che la capanna di un Tathagâta, del quale i meriti hanno radici cotanto largamente estese, si bagnò ? Si crederebbe che un Tathagâta dovesse avere il potere di impedire ciò. Se, Nâgasena, la dimora di Ghatikâra il vasaio si mantenne asciutta, mentre era a cielo scoperto, non può esser vero che la capanna di un Tathagâta si sia bagnata. Ma se si bagnò, allora deve esser falso che la dimora del vasaio rimanesse asciutta. Questo pure è un problema a doppio taglio, che ora ti è posto, e tu hai da risolvere ».

23. « Ambo le citazioni da te fatte, o re, sono giuste. Ghatikâra il vasaio era un uomo buono, di bellissimo carattere, di merito profondamente radicato, il quale sostentava sua madre, cieca e vecchia, e suo padre. Ed allorchè era assente, la gente, senza neppure chiedergliene il permesso, tolse via il tetto dalla sua dimora per coprirne la capanna del Tathagâta. Allora, senza commuoversi nè alterarsi alla rimozione del suo tetto, ma anzi ripieno di una grande e ben fondata gioia di cui non si può trovare l'uguale, un incom-

mensurabile felicità sorse nel suo cuore al pensiero: « Possa il Beato, il capo del mondo, aver piena fiducia in me ». E con ciò acquistò il merito che portò seco il suo buon risultato, pure nella vita presente ».

24. « Ed il Tathagâta, o re, non fu disturbato da quel temporaneo inconveniente (dalla caduta della pioggia). Appunto, o re, come Sineru, il re delle montagne, non si muove, nè è scosso dall'assalto di innumerevoli tempeste, appunto come il maestoso oceano, la dimora delle grandi acque, non si riempie ne è disturbato affatto dalla immissione di innumerevoli ampi fiumi, così appunto, o re, il Tathagâta non si commuove per inconveniente temporaneo ».

« E così la pioggia cade sulla capanna del Tathagâta in considerazione della grande massa di gente. Poichè sonvi due circostanze, o re, che impediscono ai Tathâgata di fornire essi stessi (con potere creativo) alcuna cosa di cui possano aver bisogno. E quali sono queste due? Uomini e dei, con il fornire le cose necessarie ad un Buddha per la ragione dell'esser egli un maestro degno di doni, saranno per ciò liberati dalla rinascita in stato di felicità. E per timore che altri trovi difetto, dicendo: « Essi cercano il loro sostentamento con l'operare miracoli ». Se, o re, Sakka avesse tenuto asciutta quella capanna, o lo stesso Brahma, pure allora tale azione sarebbe stata erronea, difettosa e meritevole di censura, poichè la gente, allora, avrebbe potuto dire: « Questi Buddha con la loro abilità infatuano e signoreggiano il mondo ». Tale è la ragione per cui sarebbe stato meglio di non fare simile azione. I Tathagâta, o re, non cercano alcun vantaggio, ed è perchè essi non chiedono nulla che sono ritenuti incensurabili ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

XLVIII. — PERCHÈ GOTAMA AFFERMAVA DI ESSERE UN BRAHMANO.

25. « Venerabile Nâgasena, questo pure fu detto dal Beato: « Un Brahmano son io, o fratelli, dedito al sacrificio di me stesso ».

« Ma d'altro canto dichiarò: « Un re son io, Sela ».

« Se, Nâgasena, il Beato fosse stato un Brahmano, allora egli do-

vrebbe aver detto il falso, allorchè disse di essere un re. Ma se fosse stato un re, allora dovrebbe aver detto il falso allorchè asserì che era un Brahmano. Egli deve esser stato o un Khsattrya o un Brahmano, perchè non poteva aver appartenuto nella medesima nascita a due caste. Questo pure è un problema a doppio taglio ora posto a te e tu hai da risolverlo ».

26. « Ambo le citazioni da te fatte, o re, sono corrette. Ma havvi buona ragione perchè il Tathagâta dovesse essere ad un tempo Brahmano e pure re ».

« Te ne prego, Nâgasena, quale può essere tale ragione ?

« Perchè tutte le cattive doti, non produttrici di merito, nel Tathagâta sono soppresse, abbandonate, messe via, scacciate, sradicate, distrutte, finite, spente, cessate, e per ciò il Tathagâta è chiamato un Brahmano. Un Brahmano, o re, significa uno che è passato oltre esitazione, perplessità e dubbio. Ed è perchè il Tathagâta ha fatto tutto ciò che, di conseguenza, egli è pure chiamato Brahmano. Un Brahmano, o re, significa uno che è sfuggito ad ogni sorta e classe di divenire, che è assolutamente liberato da male e macchia, che dipende da sè solo: è perchè il Tathagâta è tutte queste cose che, di conseguenza, egli è chiamato un Brahmano. Un Brahmano, o re, significa uno il quale coltiva in sè stesso la più alta e migliore delle eccellenti e supreme condizioni del cuore. Ed è perchè il Tathagâta fa ciò, che, di conseguenza, pure egli è chiamato un Brahmano. Un Brahmano, o re, significa uno il quale segue la linea della tradizione delle antiche istruzioni circa all'imparare e all'insegnare la sacra scrittura, circa l'accettare doni, circa il soggiogare i sensi, la padronanza di sè nella condotta e il còmpimento del dovere. Ed è perchè il Tathagâta segue la linea della tradizione delle antiche regole ordinate dai Conquistatori, circa tutte queste cose che, di conseguenza, esso pure è chiamato un Brahmano. Un Brahmano, o re, significa uno il quale gode la suprema felicità della meditazione. Ed è perchè il Tathagâta fa ciò che, di conseguenza, esso pure è chiamato un Brahmano. Un Brahmano, o re, significa uno il quale conosce il corso e la rivoluzione delle nascite in tutte le forme di esistenza. Ed è perchè il Tathagâta conosce ciò che, di conseguenza, esso pure è chiamato un Brahmano. La designazione « Brahmano », o re, non venne data al Beato da sua madre, nè da suo padre, nè da suo fratello, nè

da sua sorella, nè dai suoi amici, nè dai suoi parenti, nè da insegnanti spirituali di alcuna sorta, nè dagli dei. E' per ragione della loro emancipazione che questo è il nome dei Buddha, dei Beati. Dal momento in cui, sotto all'albero della saggezza, essi ebbero abbattuto gli eserciti del Maligno, soppresso in sè stessi tutte le cattive qualità non produttive di merito, ed ebbero raggiunto la conoscenza degli Onniscienti, fu dall'acquisto di tale visione e dalla comparsa in essi di tale illuminazione che questa vera designazione fu loro applicata, il nome di « Brahmano ». E tale è la ragione per cui il Tathagâta è chiamato un Brahmano.

27. « Allora quale è la ragione per cui il Tathagâta è chiamato un re ? ».

« Un re significa, o re, uno il quale governa e guida il mondo, e il Beato governa in rettitudine i dieci mila sistemi di mondi, egli guida il mondo intero con i suoi uomini e dei, i suoi cattivi e i suoi buoni spiriti e i suoi maestri, sieno Samani o Brahmani. Questa è la ragione per cui il Tathagâta è chiamato un re. Un re significa, o re, uno il quale, esaltato, sopra tutti gli uomini comuni, facendo lieti i suoi congiunti e afflitti gli opposti a lui, eleva in alto l'ombrello della sua sovranità di un bianco puro e immacolato, con il manico di solido duro legno, e con le sue molte centinaia di coste, il simbolo della potente sua fama e gloria. Ed il Beato, o re, facendo tristo l'esercito del Maligno, e coloro che sono passati ad una falsa dottrina, riempiendo di gioia i cuori di quelli, fra gli dei e gli uomini, dediti alla sana dottrina, eleva in alto sopra le dieci migliaia di sistemi di mondi l'ombrello della sua sovranità, puro e immacolato nella bianchezza dell'emancipazione, con le sue centinaia di coste formate dalla più alta saggezza, con il suo manico solido e forte per lungo soffrire; il simbolo della sua potente fama e gloria. Questa pure è la ragione per cui il Tathagâta è chiamato un re. Un re è uno il quale è reputato degno di omaggio dalle moltitudini che lo avvicinano, che vengono in sua presenza. Ed il Beato, o re, è reputato degno di omaggio da moltitudini di esseri; sieno uomini o dei, che lo avvicinano, che vengono in sua presenza. Questa pure è la ragione per cui il Tathagâta è chiamato un re. Un re è uno il quale, quando è soddisfatto di uno strenuo servitore, allieta il suo cuore regalandogli, secondo il suo piacere, qualunque costoso dono l'uffi-

ciale possa scegliere. Ed il Beato, o re, quando è soddisfatto di alcuno il quale fu strenuo in parola, o atto, o pensiero, allieta il suo cuore regalandogli, come uno scelto dono, la suprema liberazione da ogni dolore — molto al disopra di ogni dono materiale. Questa pure è la ragione per cui il Tathagâta è chiamato un re. Un re è uno il quale censura, multa o giustizia l'uomo che trasgredisce i regi comandi. E così, o re, l'uomo che con svergognatezza e scontento trasgredisce l'ordine del Beato, quale è stabilito nelle regole del suo Ordine, quell'uomo, disprezzato, disonorato e censurato, è espulso dalla religione del Conquistatore. Questa pure è la ragione per cui il Tathagâta è chiamato un re. Un re è uno il quale a sua volta proclamando leggi e regolamenti secondo le istruzioni date successivamente dai retti sovrani degli antichi tempi, e seguendo così la sua regola in rettitudine, diventa amato e caro al popolo, desiderato nel mondo e, per la forza della sua rettitudine, stabilisce la sua dinastia a lungo nel paese. Ed il Beato, o re, proclamando a sua volta leggi e regolamenti secondo le istruzioni date successivamente dai Buddha degli antichi tempi, ed essendo così in rettitudine il maestro del mondo, esso pure è amato e caro tanto agli dei che agli uomini, desiderato da essi, e per la forza della sua rettitudine egli fa durare la sua religione a lungo nel paese. Questa pure è la ragione per cui il Tathagâta è chiamato un re.

« Così, o re, tante sono le ragioni per cui il Tathagâta dovrebbe essere Brahmano e pure re, che il più abile dei fratelli a mala pena potrebbe noverarle tutte in un eone. Perchè dunque dovrei io diffondermi ancora ? Accetta quanto io ti ho detto solo in breve ».

« Benissimo, Nâgasena ! Ciò è così ed io lo accetto come tu dici».

XLIX. — DONI AL BUDDHA.

28. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato:

« Doni celebrati negli inni sacri
son doni che accettare io non debbo.
Tutti quanti nel vero si specchiano
questa fanno regola loro.
I Buddha tutti rifiutarono di cantare a prezzo;

tal sempre fu la condotta loro
quando prevalse il Vero.
attraverso ogni età ». (S. N.,).

« Ma d'altro canto il Beato, allorchè predicava la verità, o ne parlava, usava cominciare con il così detto « discorso preliminare », in cui il donare tiene il primo posto e bontà ha solo il secondo. (Digha Nikaya). Cosicchè, allorquando dei e uomini udirono questo discorso del Beato, Signore dell'intero mondo, essi apprestarono e diedero doni ed i discepoli parteciparono alle elemosine così presentate. Ora, o Nâgasena, se è vero quanto il Beato disse, che egli non accettava doni guadagnati con il canto delle parole sacre, allora è falso che il Beato mettesse il donare così in prima linea. Ma, se egli agì giustamente esaltando in tal modo il donare, allora non è vero che egli non accettò regali guadagnati con il proferire sacre parole. E perchè ciò ? Perchè se alcuno, degno di offerte, vantasse ai laici i buoni risultati per essi del fare elemosine, questi, ascoltato tale discorso e compiacendosene, continuerebbero a fare elemosine ancora ed ancora. Quindi coloro, qualunque sieno, i quali godono di quel dono, realmente godono di ciò che fu guadagnato con il pronunciare sacre parole. Questo pure è un problema a doppio taglio, ora posto a te e tu hai da risolverlo ».

29. « La stanza che citi, o re, fu detta dal Beato. E tuttavia egli usava in principio del suo dire, parole in lode dell'elemosina. Ma questa è un'abitudine di tutti i Tathagâta di disporre prima i cuori degli uditori con un discorso sul fare l'elemosina, e poi, dopo, stimolarli alla rettitudine. Ciò è come quando gli uomini, o re, danno innanzi tutto ai piccoli bambini cose con cui giuocare, come piccoli aratri, bastoncini, giocattoli in forma di mulini a vento, misure fatte con foglie, carrettini, ed archi, e freccie, e poi stabiliscono per ognuno il suo còmpito separato. Od è come quando un medico fa prima bere olio ai pazienti per quattro o cinque giorni, per dare loro forza e mollificarne i corpi; poi dopo somministra loro una purga. I sostenitori della fede, o re, i grandiosi donatori hanno così i loro cuori fatti miti, teneri, commossi. Da ciò essi passano alla più lontana piaggia dell'Oceano della trasmigrazione sulla barca dei loro doni. E (il Buddha), con questo (metodo del suo insegnamento), non è colpevole di « intimazione ».

30. « Venerabile Nâgasena, allorchè tu dici « intimazione », che cosa è questa « intimazione » ?

« Vi sono due specie di intimazioni, o re, corporea e verbale. E v'ha una intimazione corporea la quale è erronea, ed una la quale non lo è; e v'ha una intimazione verbale erronea ed una che non lo è. Quale intimazione corporea è erronea? Supponi che un membro qualunque dell'Ordine, nel suo giro di elemosine, nello scegliere un posto in cui stare, stesse dove non v'è posto (1). Questa è un'intimazione corporea erronea. I veri membri dell'Ordine non accetteranno alcuna elemosina richiesta in tal modo e l'individuo il quale agisce così è disprezzato, guardato di mal occhio, non rispettato, ritenuto biasimevole di poco conto, non ben considerato nella religione dei Nobili; lo si calcola come uno di coloro che infransero i proprî doveri circa ai mezzi di sussistenza. Ed ancora, o re, supponi che qualsiasi membro dell'Ordine, nel suo giro di elemosine, si soffermi dove non è posto, e allunghi il collo ai pari di un pavone che guarda, nella speranza: « Così la gente mi vedrà »; questa pure è una intimazione corporea la quale è orronea. Veri fratelli non accetteranno un'elemosina richiesta in tal modo, e colui il quale agisce così vien considerato come il precedente. E ancora, o re, supponi che qualsiasi membro dell'Ordine facesse un segno con la sua mascella, o con le sue ciglia, o con il suo dito; questa pure è una intimazione corporea, la quale è indebita. Veri fratelli non accetteranno un'elemosina richiesta in tal modo e colui il quale agisce così è considerato come gli altri ».

31. « E quale è l'intimazione corporea che non è erronea? Se un fratello, andando per il suo giro di elemosine, ha la padronanza di sè, è tranquillo, consapevole dei propri atti, se egli si sofferma dovunque possa andare, nel luogo legittimo; se si sofferma dov'è gente desiderosa di dare, e passa oltre dove non hanno tal desiderio; questa è una intimazione corporea, la quale non è erronea. Ad una elemosina così richiesta i veri membri dell'Ordine prenderanno parte, e l'individuo il quale così chiede, nella religione dei Nobili, è lodato, tenuto in gran concetto, estimato e considerato fra coloro il cui contegno non ha frode, il cui modo di vivere è puro. Poichè così fu detto dal Beato, il Dio su tutti gli dei: »

(1) Richiamando una eccessiva attenzione sopra di sè.

« I veramente saggi non mendicano, perchè gli Arahat sdegnano di mendicare.

I buoni stanno in attesa delle loro elemosine: così soltanto essi chiedono ».

32. « Qual'è l'intimazione verbale, che è erronea? »

« Nel caso che, o re, un fratello intimi il suo desiderio di un numero di cose necessarie ad un membro dell'Ordine — vesti e scodelle, e letti, e medicine per gli ammalati, — questa è un'intimazione verbale la quale è erronea. Cose così chieste, i veri membri dell'Ordine (Ariyâ) non accetteranno, e nella religione dei Nobili, l'individuo il quale agisce in tal modo, viene disprezzato, guardato di mal occhio, non rispettato, tenuto per biasimevole, in poco conto, non in buona considerazione, calcolato piuttosto come uno il quale ha infranto i suoi (doveri circa ai) mezzi di sussistenza. E ancora, o re, nel caso che un fratello, mentre altri lo odono, parli così: « Io ho bisogno di tale e tal cosa »; e, in conseguenza dell'esser tali detti uditi da altri, eglia abbia a ricevere quelle cose, questa pure è una intimazione verbale che è erronea. Veri membri dell'Ordine non useranno di una cosa ottenuta in tal modo, e colui il quale agisce così è considerato come l'ultimo (ora detto). E ancora, o re, nel caso che un fratello, diffondendosi nel parlare, faccia intendere alle persone intorno a lui: « Così e così si dovrebbero dare doni ai Bhikkhu », e nel caso che esse all'udire tali detti portino fuori dai loro depositi qualcosa così accennata, pure questa è un'intimazione verbale erronea. Veri membri dell'Ordine non useranno di una cosa ottenuta in tal modo, e quegli che agisce così vien considerato come l'ultimo (ora detto). Poichè, allorquando Sariputta, il Seniore, o re, essendo malato di notte, dopo calato il sole, e richiesto da Mogâllana, il Seniore, quale medicina gli gioverebbe, ruppe il silenzio, e, mediante tale rottura del silenzio ottenne la medicina, Sâriputta allora, dicendo a se stesso: « Questa medicina venne per rottura del silenzio; non si infranga la mia (adesione alle regole riguardanti i) mezzi di sussistenza », non respinse forse quella medicina per non usarne? Dunque anche questa è un'intimazione verbale erronea. Veri membri dell'Ordine non useranno di una cosa ottenuta in tal modo, e quegli che agisce così è considerato come l'ultimo » (ora detto).

33. « E che cosa è l'intimazione verbale che è giusta?

Supponi, o re, che un fratello, allorquando ve ne fosse la necessità, facesse noto fra famiglie, o di lui parenti, o che l'avessero invitato a passare la stagione delle pioggie con lui, che egli abbisogni di medicine, questa è una intimazione verbale non erronea. Veri membri dell'Ordine parteciperanno alle cose richieste in tal modo, e l'individuo che agisce così, viene, dalla religione dei Nobili, lodato, altamente considerato, estimato, tenuto fra coloro il cui modo di vivere è puro, approvato dai Tathagâta, dagli Arahat, dai supremi Buddha. E l'elemosina che il Tathagâta, o re, rifiutò di accettare da Kasî-Bhâradvâga, il Brahmano . (Sutta Nipata I, 4), essa gli fu presentata affine di esperimentarlo con un complicato indovinello che egli avrebbe dovuto sciogliere, affine di sviarlo, di convincerlo di errore, di fargli riconoscere se stesso nel torto. Per ciò fu che il Tathagâta rifiutò quell'elemosina e non volle prenderne parte ».

34. « Nâgasena, accadeva sempre che, allorquando il Tathagâta stava mangiando, gli dei infondessero il Succo della Vita dal cielo nel contenuto della sua scodella, o accadeva soltanto che lo infondessero in quelle due pietanze, la tenera carne di cignale ed il riso cotto nel latte ? » (1).

« Ogni qualvolta egli mangiava, o re, ed in ogni boccone che prendeva, proprio come il cuciniere regio prende la salsa e la versa sopra ogni pezzo della pietanza, mentre il re la prende. E così a Verangâ, allorchè il Tathagâta stava mangiando ciambelle fatte di orzo seccato, gli dei inumidirono ognuna di queste con il Succo della Vita, nel porle presso di lui. E così il corpo del Tathagâta fu del tutto rinfrescato ».

Grande in vero fu la buona ventura, o Nâgasena, di quegli dei, di essere stati ognora e sempre così zelanti nella loro cura del corpo del Tathagâta ! Benissimo, Nâgasena ! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

L. — IL DUBBIO DEL BUDDHA.

35. « Venerabile Nâgasena, la tua gente dice

« Gradualmente il Tathagâta, attraverso milioni di anni, attra-

(1) I testi dei Pitaka sin'ora pubblicati non contengono nulla circa l'infusione del succo di vita; se ne fa menzione in alcuni commentari.

verso eone dopo eone, ridusse a perfezione la sua onnisciente sapienza per amore della salvezza delle grandi masse del popolo ».

« Ma d'altro canto (essa dice): (Sam. Nik).

« Appena ebbe raggiunto la onniscienza il suo cuore inclinò, non già alla proclamazione della Verità, ma a riposare in pace ».

« Cosicchè, Nâgasena, appunto come se un arciere, o il discepolo di un arciere, il quale si fosse esercitato nel tirare d'arco per molti giorni con il fine di combattere, venuto il giorno della grande battaglia si ritirasse, così appunto il Tathagâta, il quale attraverso innumerevoli anni aveva gradatamente maturato la propria onniscienza per amore di portare salve alla spiaggia le grandi masse di popolo, il giorno in cui tale onniscienza fu raggiunta si ritrasse dal proclamare la Verità. Appunto come se un lottatore, il quale per molti giorni si fosse esercitato nella lotta, avesse, giunto il giorno della gara di lotta, a ritirarsi, così appunto il Tathagâta, il quale attraverso infiniti anni aveva gradatamente maturato la sua onniscienza per l'amore di portare salve alla riva le grandi masse di popolo, si si ritrasse, nel giorno in cui tale onniscienza fu raggiunta, dal proclamare la Verità ».

« Ora, Nâgasena, fu per paura che il Tathagâta si ritrasse, oppure per inabilità di predicare, o per debolezza, oppure perchè non aveva, al postutto, raggiunto l'onniscienza? Quale fu la ragione di ciò? Dimmela, te ne prego, perchè si rimuovano i miei dubbi. Che se per così lungo tempo egli aveva perfezionato la sua sapienza con l'oggetto di salvare la gente, allora l'asserto che egli esitasse ad annunciare la Verità deve essere errato. Ma se fosse vero, allora l altro asserto dovrebbe esser falso. Questo pure è un problema a doppio taglio, ora proposto a te, un problema profondo, un nodo duro a districare e che tu hai da risolvere ».

36. « Gli asserti in ambo i brani da te citati, o re, sono giusti. Ma se il suo cuore inclinò, non al predicare la Verità, bensì all'inazione, fu perchè egli vide, da una parte quanto profonda e astrusa fosse la Dottrina, quanto dura ad afferrare ed a capire, quanto sottile, quanto difficile a penetrarsi; e, dall'altra, quanto dediti sieno gli esseri al soddisfacimento delle loro brame, quanto fermamente pervasi da false nozioni di Individualismo. E così (egli esitò) al pensiero: « A chi insegnerò io? E come posso insegnare? », la sua

mente essendo rivolta ai poteri di penetrazione che gli esseri possedevano ».

« Appunto, o re, come un abile medico, allorchè chiamato presso un paziente malato di un insieme di mali, potrebbe pensare: « Quale può essere la cura per cui la malattia di quest'uomo si può alleviare? » Così appunto, o re, allorchè il Tathagâta richiamò alla mente quanto la gente fosse afflitta da ogni sorta di morbi che nascono da peccato, e quanto profonda ed astrusa fosse la dottrina, quanto sottile e difficile ad afferrare, allora al pensiero: « A chi posso io insegnare? E come gli insegnerò? », il suo cuore inclinò piuttosto all'inazione che al predicare, la sua mente essendo rivolta ai poteri di penetrazione che gli esseri possedevano.

« Ed appunto, o re, come uno di sangue regio, un monarca consacrato, allorchè richiama alla mente la molta gente la quale guadagna la propria vita in dipendenza del re, le sentinelle, le guardie del corpo, il seguito dei cortigiani, i commercianti, i soldati ed i messaggieri reali, i ministri ed i nobili — potrebbe soffermarsi nel pensiero: « Come mai, in qual modo riuscirò io a conciliarli tutti? » Così appunto allorchè il Tathagâta richiamò alla mente quanto profonda e astrusa fosse la dottrina, quanto sottile, e quanto difficile ad afferrare e quanto gli esseri fossero dediti al soddisfacimento delle proprie brame, quanto fermamente pervasi dalle false nozioni della Individualità, allora al pensiero: « A chi insegnerò io? E come gli insegnerò io? », il suo cuore inclinò piuttosto all'inazione che al predicare, la sua mente essendo rivolta ai poteri di penetrazione che gli esseri possedevano ».

37. « E questa pure è una necessità inerente a tutti i Tathagâta che debba essere alla richiesta di Brahma che essi proclamino il Dhamma. E quale è la ragione di ciò? Tutti gli uomini in quei tempi, con gli asceti ed i monaci, i maestri erranti ed i Brahmani, erano adoratori di Brahma, riverivano Brahmâ, ponevano la loro fiducia in Brahmâ. E quindi al pensiero: « Allorquando uno cotanto potente e glorioso, famoso e rinomato, cotanto alto e grande si è mostrato disposto (al Dhamma), allora l'intero mondo degli dei e degli uomini sarà disposto a ciò, lo riterra idoneo, avrà fede in esso », — su tale base, o re, i Tathagâta predicarono il Dhamma quando richiesti di far così da Brahmâ. Poichè appunto, o re, come a ciò a cui un

sovrano, o ministro di Stato, fa omaggio, od offre adorazione, il resto dell'umanità, in ragione dell'omaggio di così potente personaggio, rende omaggio e l'adora, così volle fare l'intero mondo degli dei e degli uomini. Perchè il mondo, o re, onora ciò che è onorato. E questo è il perchè Brahmâ chiede a tutti i Tathagâta di far nota la Dottrina, e perchè, all'esser così richiesti, essi la fanno nota ».

« Benissimo, Nâgasena! Il problema è stato sciolto bene, abilissima fu la tua esposizione. Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

LIBRO IV.

CAPITOLO VI.

LI. — AFFERMAZIONI CONTRADDITORIE SUL MAESTRO DEL BUDDHA.

1. « Venerabile Nâgasena, anche questo fu detto dal Beato:
« Io non ho maestro, e l'uomo
pari a me non esiste.
Nessun rivale a me si può trovare
in tutto il mondo degli dei e degli uomini ». (M. N.)

« Ma d'altro canto egli disse:

« Così dunque, o fratelli Alâra Kâlâma, quando egli era mio maestro ed io ero suo discepolo, mi mise su un piede di eguaglianza con lui e mi onorò con eccessivamente grandi onori. (M. N.)

« Ora se il primo di questi asserti è giusto, allora il secondo deve essere errato, ma se il secondo è giusto, allora il primo deve essere errato. Questo pure è un problema a doppio taglio, ora proposto a te, e che tu hai da risolvere ».

2. « Ambo le citazioni che hai fatte, o re, sono esatte. Ma allorchè egli parlò di Alâra Kâlâma come del suo maestro, questo fu un asserto con riferimento al fatto dell'esser quegli stato suo maestro, mentre egli (Gotama) era ancora un Bodisatto, e non aveva

ancora raggiunto la visione e la condizione di Buddha: e furonvi cinque di tali maestri, o re, sotto l'insegnamento dei quali il Bodisatto passò il suo tempo in varî luoghi; suoi maestri mentre era tuttora un Bodisatto, prima che avesse ottenuto l'intuizione e la condizione di Buddha. E quali furono questi cinque?

3. « Quegli otto Brahmani i quali, appena dopo la nascita del Bodisatto, presero nota dei segni sul suo corpo — Râma, e Dhaga, e Lakkhana, e Manti, e Yanna, e Suyâma, e Subhoga, e Sudatta, — quelli che allora fecero conoscere la sua futura gloria, e lo segnarono come uno da esser attentamente custodito, questi furono i suoi primi maestri.

« E ancora, o re, il Brahmano Sabbamitta di illustre discendenza, che era di alto linguaggio nel paese di Udikka, un filologo e grammatico, bene istruito nei sei Vedanga cui il re Suddhodana, il padre del Bodisatto chiamò e a cui, versata l'acqua della dedicazione da un vaso aureo, consegnò il fanciullo perchè ne avesse cura e lo istruisse, questi fu il suo secondo maestro ».

« E ancora, o re, il dio che destò agitazione nel cuore del Bodisatto, e per le cui parole il Bodisatto, commosso ed ansioso, in quello stesso momento uscì dal mondo con la sua Grande Rinuncia, questi fu il suo terzo maestro ».

« E ancora, o re, Alâra Kalama, egli fu il suo quarto maestro ».

« E ancora, o re, Uddaka, il figlio di Râma, egli fu il suo quinto maestro ».

« Questi, o re, sono i cinque che furono suoi maestri, allorchè era tuttora un Bodisatto, prima che avesse ottenuto la visione e la condizione di Buddha. Ma essi erano maestri in sapienza mondana. Ma nella dottrina che trascende, che penetra nella sapienza degli onniscienti, in questo non v'ha alcuno il quale sia al di sopra del Tathagâta, così da insegnargli. Da sè dipendente per il suo sapere è il Tathagâta, senza un maestro, ed ecco perchè fu detto dal Tathagâta:

« Io non ho maestro, e l'uomo — uguale a me non esiste. Rivale a me non si può trovare — in tutto il mondo degli dei e degli uomini ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

LII. — PERCHÈ NON VI PUÒ ESSERE CHE UN BUDDHA PER VOLTA.

4. « Venerabile Nâgasena, questo fu pure detto dal Beato: « Questa è una impossibilità, un caso per cui non può essere causa, che in un mondo due Arahat, supremi Buddha, sorgano in un medesimo tempo, tale cosa non può essere in alcun modo ». (Ang. Nik).

« Ma, Nâgasena, allorchè predicano, tutti i Tathagâta predicano (la Dottrina) circa ai trentasette elementi dell'intima conoscenza; allorchè parlano, è delle Quattro Nobili Verità che essi parlano; allorchè istruiscono, è nei tre Addestramenti che essi istruiscono; allorchè insegnano, è l'esercizio dello zelo che essi insegnano. Se, Nâgasena, il predicare di tutti i Tathagâta è uno solo, ed il loro parlare è della medesima cosa, ed il loro addestramento lo stesso, ed uno il loro insegnamento, perchè dunque non dovrebbero due Tathagâta sorgere ad un tempo? Già per l'apparizione di un Buddha questo mondo fu inondato dalla luce. Se vi fosse un secondo Buddha il mondo sarebbe ancora più illuminato dalla gloria di entrambi. Nell'esortare, due Tathagâta esorterebbero con agio; nell'istruire due Tathagâta istruirebbero con agio. Dimmi la ragione di questo, perchè io possa allontanare il mio dubbio ».

5. « Questo sistema di mondo, o re, è un mondo che sopporta un Buddha, cioè, non può reggere che la virtù di un solo Tathagâta. Se un secondo Tathagâta avesse da sorgere, il mondo non potrebbe reggerlo, si squasserebbe e tremerebbe, piegherebbe di qui e di lì, si disperderebbe, si farebbe in pezzi, si dissolverebbe, sarebbe completamente distrutto. Appunto come una barca, o re, potrebbe essere capace di trasportare un passeggiero. Poi, quando un uomo fosse a bordo, sarebbe ben equipaggiata ed idonea a reggere il suo peso. Ma se un secondo uomo avesse da venire uguale al primo in età, casta, forza, dimensione, grossezza di corpo e costruzione di scheletro, ed egli pure avesse da salire a bordo della barca, sarebbe, o re, quella barca capace di trasportarli entrambi? »

« No di certo, signore! Si squasserebbe e tremerebbe, piegherebbe di qui e di lì; si romperebbe in pezzi, sarebbe frantumata, disfatta e completamente distrutta; si inabisserebbe nelle onde ».

« Così appunto, o re, di questo mondo, se un secondo Tatha-

gâta avesse da apparire. Ora supponi, o re, che un uomo avesse mangiato quanto cibo volesse, tanto che si fosse riempito di nutrimento sino alla gola e che, così saziato, rimpinzato, pieno di buone vivande, senza posto per altro, pesante e rigido al pari di un bastone che non si può piegare, dovesse mangiare ancora tanto cibo quanto ne aveva mangiato prima, un tal uomo, o re, starebbe allora egli bene? »

« No di certo, signore! Se avesse da mangiare ancora anche una sola volta, egli ne morrebbe. Ebbene, questo mondo non potrebbe sopportare un secondo Tathagâta, così come quell'uomo non potrebbe sopportare un secondo pasto ».

6. « Ma come è ciò, Nâgasena? Tremerebbe la terra per troppo peso di bontà? »

« Supponi, o re, che vi fossero due carri ripieni sino al sommo di cose preziose e che la gente prendesse tali cose da un carro per affastellarle sull'altro, sarebbe quest'ultimo capace di trasportare il carico di entrambi? »

« No di certo, signore! Il mozzo delle sue ruote si spezzerebbe, ed il cerchio andrebbe in pezzi e l'asse si romperebbe in due.

Ma come è ciò, o re? Il carro andrebbe in pezzi a cagione del troppo grande peso di beni? »

« Sì, andrebbe in pezzi ».

7. « Ebbene, così appunto, o re, tremerebbe la terra a cagione del troppo grande peso di bontà. Ma tale argomento è stato addotto per render noto il potere dei Buddha. Ascolta un'altra acconcia ragione per cui due Buddha non potrebbero apparire nel medesimo tempo. Se, o re, due Buddha sorgessero insieme, allora sorgerebbero dispute fra i loro seguaci, ed alle parole: « Il vostro Buddha, il nostro Buddha », essi si dividerebbero in due partiti, appunto come farebbero i seguaci di due potenti e rivali ministri di stato. Questa è l'altra ragione, o re, perchè due Buddha non potrebbero comparire nello stesso tempo ».

8. « Ascolta un'altra ragione, o re, per cui due Buddha non potrebbero comparire nello stesso tempo. Se ciò fosse, così, allora il passo (della Scrittura) che il Buddha è il capo, diverrebbe falso, ed il passo che il Buddha prende la precedenza su tutti diverrebbe falso, ed il passo che il Buddha è il migliore di tutti diverrebbe falso. E

così tutti quei passi dove il Buddha è detto essere il più eccellente, il più esaltato, il più alto di tutti, l'impareggiabile, senza uguale, l'irraggiungibile, che non ha nè riscontro nè rivale, tutto sarebbe falso. Accogli anche questa ragione come, in verità, una ragione perchè due Buddha non possano sorgere ad una volta ».

9. « Ma oltre a ciò, o re, questa è una naturale caratteristica dei Buddha, dei Beati, che un Buddha soltanto sorga nel mondo. E perchè? Per ragione della grandezza della virtù degli onniscienti Buddha. Altre cose ancora, quando sono veramente grandi nel mondo sono sole. L'ampia terra è grande, o re, ed è una sola. L'oceano è vasto ed è solo. Sineru, il re delle montagne, è grande, ed è uno solo. Lo spazio è grande, ed è uno solo. Sakka (il re degli dei) è grande, ed è uno solo. Mara (il Maligno) è grande, ed è uno solo. Mahâ-Brahmâ è grande, ed è uno solo. Un Tathagâta, un Arahat Buddha supremo è grande, ed esso è solo nel mondo. Dovunque uno di questi sorge, ivi non v'è posto per un secondo. Ed è perciò, o re, che un solo Tathagâta, un Arahat Buddha supremo può apparire in un tempo nel mondo ».

« O Nâgasena, bene fu discusso il problema con addurre similitudini e dare ragioni. Persino un uomo non intelligente, all'udire ciò, sarebbe soddisfatto; quanto più uno grande in sapienza come me stesso. Benissimo, Nâgasena! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

LIII. — PERCHÈ SI DEVONO DARE DONI ALL'ORDINE PIUTTOSTO CHE AL BUDDHA.

10. « Venerabile Nâgasena, il Beato disse alla sorella di sua madre, Mâhâ-Pagâpatî, la Gotamî, quando stava per dargli una coperta di panno da usare nella stagione piovosa:

« Dà, o Gotamî, all'Ordine. Se all'Ordine ne sarà fatto un regalo da te, allora avrai con ciò fatto omaggio parimenti all'Ordine ed a me ». (M. N.).

« Ma che, Nâgasena? Non è il Tathagâta di maggior peso ed importanza e più degno di doni persino del tesoro dei gioielli dell'Ordine, che il Tathagâta avesse a dire a sua zia, quando stava per

regalargli, per la stagione piovosa, una coperta da lei stessa cardata, e compressa, e battuta, e tagliata, e tessuta, di darla all'Ordine? Se, Nâgasena, il Tathagâta fosse realmente più alto, e grande, ed eccellente dell'Ordine, allora egli avrebbe saputo che un dono fatto a lui sarebbe stato estremamente meritorio, e quindi non le avrebbe detto di farlo all'Ordine. Ma dappoichè il Tathagâta, o Nâgasena, non si pone sulla via di doni fatti a lui stesso, non porge occasioni per tali doni, tu vedi perchè allora dicesse a sua zia di dare piuttosto quella coperta all'Ordine».

11. «La citazione che fai, o re, è corretta, ed il Beato indirizzò così i doni di sua zia. Ma ciò non fu perchè un atto di reverenza reso a lui non porterebbe frutto, o perchè egli era indegno di ricevere doni, ma fu per cortesia e pietà che egli, pensando: «Così l'Ordine in tempi a venire, quando sarò dipartito, sarà altamente considerato», magnificò l'eccellenza che l'Ordine aveva, in quanto che disse: «Dà o Gotamî, all'Ordine. Se ne fai un regalo all'Ordine, avrai reso omaggio parimenti all'Ordine ed a me». Appunto come un padre, o re, mentre ancora in vita, esalta in mezzo all'assemblea di ministri, di soldati, reali messaggieri, sentinelle, guardie del corpo e cortigiani, — anzi in presenza dello stesso re — le virtù che suo figlio veramente possiede, pensando: «Se stabilito qui, egli sarà onorato in tempi a venire»; così fu per benignità e pietà che il Tathagâta, pensando: «Così l'Ordine in tempi a venire, quando io sarò dipartito, sarà altamente considerato»; magnificò l'eccellenza che l'Ordine veramente aveva, in quanto che disse: «Dà, o Gotamî, all'Ordine. Se ne fai un regalo all'Ordine, avrai così reso omaggio parimenti all'Ordine ed a me».

12. «E per il semplice dono di una coperta per la stagione piovosa, l'Ordine, o re, non divenne più grande, o superiore al Tathagâta. Appunto, o re, come quando i genitori ungono i propri figli con profumi, li fregano, dànno ad essi il bagno, o ne lavano la testa, forse che il figlio per quel solo servigio diviene più grande o superiore ai genitori?»

«No di certo, signore! I genitori trattano i figliuoli come vogliono, piaccia o non piaccia ciò ad essi. E per ciò li ungono con profumi, o lavano loro la testa, o dànno loro il bagno».

«E così appunto, o re, l'Ordine non divenne più grande, o su-

periore al Tathagâta solamente per il fatto di quel dono, quantunque il Tathagâta, piacesse all'Ordine o non piacesse, dicesse a sua zia di dargli la coperta ».

13. « Ora supponi, o re, che qualcuno portasse un dono per complimento ad un re e che il re presentasse tal dono ad alcun altro — ad un soldato o ad un messaggero, ad un generale o ad un cappellano — diverrebbe quell'uomo più grande o superiore del re, semplicemente per il fatto che era lui che aveva ricevuto il dono? »

« No di certo, signore! Quell'uomo riceve il suo salario dal re, dal re egli guadagna la sua sussistenza; fu il re il quale, avendolo messo in quell'ufficio, gli fece il regalo ».

« E così appunto, o re, l'Ordine non divenne più grande, o superiore al Tathagâta semplicemente per il fatto di quel dono. L'Ordine è, per così dire, il servo salariato del Tathagâta e guadagna la sua sussistenza per mezzo del Tathagâta. E fu il Tathagâta il quale, avendolo messo in tale posizione, fu la causa che il dono gli fosse fatto ».

14. « Ed inoltre, o re, il Tathagâta pensò così: « L'Ordine è per la sua stessa natura degno di doni. Voglio dunque che questa cosa, quantunque sia mia proprietà, gli sia donata », e così fece dare la coperta all'Ordine. Perchè il Tathagâta, o re, non magnifica l'offerta di doni a lui stesso, ma piuttosto a chiunque nel mondo è degno che gli sieno offerti doni. Poichè questo fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nell'eccellentissimo Magghima Nikâya, nel discorso religioso intitolato « Dhamma-dâyâdâ » mentre esaltava la capacità di essere contento di poco ».

« Egli diverrebbe il primo dei miei Bhikkhu, il più meritevole di regali e di lode ».

15. « E non vi è, o re, nei tre mondi alcun essere più degno di doni, più grande, o più elevato, o migliare del Tathagâta. E' il Tathagâta che era il più grande, e più alto, e buono. Come fu detto, o re, da Mânava-gâmika, il dio, nell'eccellentissimo Samyutta Nikâya, quando stava dinanzi al Beato in mezzo all'assemblea di dei e di uomini:

« Di tutte le montagne Râgagaha, il monte Vipula è capo riconosciuto.

« Degli Imalaia, il Monte Bianco; dell'orbe planetario, il sole.

« L'Oceano, di tutte l'acque; di luminose costellazioni, la luna.

« In tutto il mondo degli dei e degli uomini è il Buddha il riconosciuto signore ».

« E tali versi del dio Mânava, o re, erano ben cantati, non cantati male, ben detti, non detti male, ed approvati dal Beato. E non fu detto da Sâriputta, il Comandante della fede:

« Non v'è che una Confessione, una vera Fede,
una adorazione di mani giunte che si tendono
quella resa a Lui che sconfigge il Maligno
e ci aiuta a varcare l'oceano dei nostri mali ».

E fu detto dal Beato stesso, il dio sopra tutti gli dei:

« Vi è un essere, o fratelli, che è nato nel mondo per il bene e per la felicità delle moltitudini, per pietà del mondo, per il vantaggio ed il bene e la felicità degli dei e degli uomini. E che cosa è questo essere? Un Tathagâta, un Arahat Buddha supremo ».

« Benissimo, Nâgasena! Questo è così, ed io l'accetto come tu dici ».

LIV. — SE GIOVI PIÙ L'ESSERE LAICO O MONACO.

16. « Venerabile Nâgasena, fu detto dal Beato.

« Io magnificherei, o fratelli, il Supremo Raggiungimento della Conoscenza sia in un laico, che in un monaco. Sia egli un laico, o fratelli, oppure un monaco, l'uomo il quale è giunto al Supremo Raggiungimento sorpasserà tutte le inerenti difficoltà, si farà la sua strada fino alla eccellente condizione dell'Arahat » (S. N.).

« Ora, Nâgasena, se un laico, rivestito di bianche vesti, godendo dei piaceri del senso, stando in casa con la moglie ed i figli, facendo uso costante di legno di sandalo di Benares, di ghirlande e profumi ed unguenti, accettando oro ed argento, portando un turbante ornato di gioielli e di oro, può, avendo toccato il Supremo Raggiungimento, conquistare la sua via sino all'eccellente condizione di Arahat, e se un monaco con la sua testa rasa e le vesti gialle, dipendendo per il suo sostentamento dalle elemosine di altri uomini, osservando prfettamente il quadruplice codice di moralità, prendendo per sè ed applicando i cento e cinquanta precetti, conducendosi secondo i

tredici voti in più, senza ometterne alcuno, può esso pure, avendo toccato il Supremo Raggiungimento, conquistarsi la sua via all'eccellente condizione di Arahat, allora, signore, qual'è la differenza fra un laico ed un monaco? La vostra austerità è senza effetto, la vostra rinuncia inutile, la vostra osservanza dei precetti sterile, il vostro assumere voti in più è vano. A che vi giova l'affastellare così voti per voi stessi, se nell'agiatezza si può toccare la condizione di felicità? »

17. « Le parole da te attribuite al Beato, o re, sono giustamente citate. E ciò è appunto così. L'uomo che ha toccato il Supremo Raggiungimento è quello che porta la palma. Se il monaco, o re, perchè sa di essere un monaco, trascurasse i Raggiungimenti, allora egli sarebbe lontano dai frutti della rinuncia, lontano dalla Felicità tanto più poi se un laico, portando tuttora l'abito del mondo, facesse così! Ma sia un laico, o re, od un monaco, colui il quale giunge alla suprema intuizione, alla suprema condotta della vita, esso pure farà la sua strada alla eccellente condizione di Arahat.

18. « Ma tuttavia, o re, è il monaco che è il signore e padrone del frutto della rinunzia. E la rinuncia al mondo, o re, è piena di guadagno: grandi e incommensurabili sono i suoi vantaggi, i suoi profitti nessun uomo può calcolarli. Appunto, o re, come nessun uomo può porre un limite, in ricchezza, al valore di una gemma soddisfacente ai desideri, dicendo: « Tale o tale è il prezzo della gemma », così appunto, o re, è la rinuncia al mondo piena di guadagno; grandi ed incommensurabili sono i suoi vantaggi, i suoi profitti nessun uomo può calcolari, come non si potrebbe contare il numero delle onde nel grande oceano e dire: Tante o tante sono le onde del mare ».

19. « Qualunque cosa il monaco, o re, possa avere ancora da fare, tutto ciò egli compie incontanente, senza dilazione. E perchè ciò? Il monaco, o re, è contento di poco, giocondo nel cuore, staccato dal mondo, appartato dalla società, serio nello zelo, senza una casa, senza una dimora, retto in condotta, nell'azione senza frode, versato nel dovere e nei raggiungimenti; ecco perchè, qualunque cosa possa egli avere ancora da fare, ciò egli può compiere incontanente, senza dilazione, appunto come il volo del tuo giavellotto, o

re, è rapido perchè di metallo puro, liscio, brunito, diritto e senza macchia ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

LV. — L'ASCETISMO.

20. « Venerabile Nâgasena, allorchè il Bodisatto stava esercitandosi nell'austerità, allora non si trovò alcun altro sforzo pari al suo, non potere, non lotta contro il male, non sconfittta degli eserciti del Maligno, non astinenza dal cibo, non austerità di vita pari alla sua. Ma, non trovando soddisfazione in una simile prova, abbandonò quell'idea, dicendo:

« Neppure con questo crudele ascetismo raggiungo io la peculiare facoltà, al di là del potere umano, che nasce dalla intuizione della conoscenza di ciò che è acconcio e nobile. Non vi potrebbe ora essere qualche altra via alla saggezza? » (M. N.).

« Ma allora, quando, stanco di quel sentiero, aveva per altra via raggiunto la onniscienza, egli, d'altro canto, così ancora esortò e istruì i suoi discepoli in tale sentiero (che aveva lasciato), dicendo:

« Adoperativi, siate forti, ed alla fede
che i Buddha insegnano dedicatevi con zelo,
come un forte elefante una casa di canna,
abbattete gli eserciti del Maligno ».

« Ora Nâgasena, quale è la ragione per cui il Tathagâta esortò e guidò i suoi discepoli a quel sentiero da lui stesso abbandonato e che detestava? »

21. « Allora, o re, ed anche ora questo è il solo sentiero. E fu per quel sentiero che il Bodisatto raggiunse lo stato di Buddha. Sebbene il Bodisatto, o re, adoperandosi strenuamente, riducesse il cibo che prendeva finchè lo aveva diminuito sino a nulla, e per quel disabituarsi dal cibo, egli diventasse debole di mente, pure allorchè ritornò a poco a poco all'uso di cibo solido, fu per quel sentiero che, in poco tempo raggiunse la condizione di Buddha. E questo solo fu il sentiero lungo il quale tutti i Tathagâta toccarono il raggiungimento dell'intuizione della onniscienza. Appunto come il cibo è il

sostegno di tutti gli esseri, come è in dipendenza del cibo che tutti gli esseri vivono bene, appunto così è quello il sentiero di tutti i Tathagâta per il raggiungimento della intuizione della onniscienza. La colpa non fu, o re, nello sforzo, non fu nel potere, non fu nella lotta sostenuta contro il male, onde il Tathagâta non giunse allora, subito, alla condizione di Buddha. Ma la colpa fu nel disabituarsi dal cibo, ed il sentiero stesso (di austerità) fu sempre pronto all'uso ».

22. « Supponi, o re, che un uomo avesse a seguire un sentiero in gran fretta, e per tale fretta i suoi fianchi cedessero, o che egli cadesse storpio al suolo, incapace di muoversi, avrebbe colpa, o re, l'ampia terra che i fianchi di quell'uomo avessero ceduto? ».

« No di certo, signore! La grande terra è sempre pronta. Come sarebbe essa in fallo? La colpa fu nello zelo stesso dell'uomo che lo fece fallire ».

« Ed appunto così, o re, la colpa non fu nello sforzo, non nel potere, non nella lotta iniziata contro il male, onde il Tathagâta non giunse allora subito alla condizione di Buddha. Ma la colpa fu nel disabituarsi dal cibo, ed il sentiero stesso era sempre giusto, pronto, proprio come se un uomo portasse una veste e non la facesse mai lavare, la colpa non sarebbe nell'acqua, la quale sarebbe sempre pronta per l'uso, ma nell'uomo medesimo. Questo è il perchè il Tathagâta esortò e guidò i suoi discepoli lungo quel medesimo sentiero. Poichè quel sentiero, o re, è sempre pronto, sempre giusto ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

LVI. — GLI APOSTATI.

23. « Venerabile Nâgasena, questa dottrina dei Tathagâta è grandiosa, essenzialmente vera, preziosa, eccellente, nobile, impareggiabile, pura ed immacolata, chiara e priva di colpa. Non è giusto di ammettere un laico, che è semplicemente un discepolo, nell'Ordine. Esso dovrebbe venir istruito come uno tuttora laico, finchè avesse toccato il Frutto del Primo Sentiero e poi essere ammesso. E perchè ciò? Quando questi uomini, essendo ancora cattivi, sono stati ammessi in una religione così pura, essi l'abbandonano e ritor-

nano di nuovo nello stato inferiore, e dalla loro apostasia la gente è indotta a pensare: Vana deve essere la religione del Samana Gotama, a cui questi uomini hanno rinunciato. « Questa è la ragione di ciò che io dico ».

24. « Supponi, o re, che vi fosse una piscina per bagnarsi, piena di pura, chiara e fresca acqua, e che un uomo, sporco, coperto di macchie e fango, vi giungesse e, senza bagnarvisi, se ne ritornasse ancora sporco come prima. Ora in tale faccenda chi biasimerebbe la gente, l'uomo sporco o la piscina da bagno? »

« L'uomo, sporco, signore, biasimerebbe la gente, dicendo: « Questo individuo venne alla piscina da bagno e se ne andò sporco come prima. Come potrebbe la piscina, da sè, ripulire un uomo che non vuol bagnarsi? Che colpa ne ha la piscina? »

« Appunto così, o re, il Tathagâta ha costrutto una piscina da bagno piena delle eccellenti acque della liberazione, il bagno della buona legge. Quanti degli esseri che sanno e capiscono sono contaminati dalle macchie del peccato, essi, bagnandosi in quella, possono mondarsi da tutti i loro peccati. E se alcuno, essendo andato alla piscina da bagno della buona legge, non vi si tuffasse ma ritornasse ancora contaminato come prima, e ricadesse nello stato inferiore, è lui che la gente biasimerebbe, dicendo: « Quest'uomo entrò nella religione secondo la dottrina dei Conquistatori e, non trovandovi luogo di riposo, ricadde di nuovo nello stato inferiore. Come potrebbe la religione dei Conquistatori, da sè, nettare colui il quale non volesse regolare la propria vita in accordo con quella? Quale colpa havvi nel sistema? »

25. « Oppure, o re, supponi che un uomo, afflitto da una grave malattia, visitasse un medico esperto nella diagnosi, che conoscesse un efficace e durevole mezzo di cura, e che quell'uomo non si lasciasse poi curare, ma se ne ritornasse malato come prima. Ebbene qui, chi biasimerebbe la gente, il malato o il medico? »

« E' l'uomo infermo, signore, che essa biasimerebbe, dicendo: « Come potrebbe il medico, da sè, curare quest'uomo il quale non vuole lasciarsi curare? Che colpa ne ha il medico? »

« Così appunto, o re, il Tathagâta ha deposto nello scrigno della sua religione la medicina, l'ambrosia (del Nirvâna), capace di sopprimere interamente ogni morbo di peccato, pensando: « Possano

tutti coloro che sentono ed hanno coscienza e sono afflitti dal morbo del peccato, bere questa ambrosia e così alleviare il loro male ». E se alcuno, senza bere l'ambrosia, dovesse ritornare ancora con il male tuttora in lui, e ricadere ancora una volta nello stato inferiore, è lui che la gente biasimerebbe, dicendo: « Quest'uomo entrò nella religione in accordo con la dottrina dei Conquistatori e, non trovandovi un luogo di riposo, ricadde di nuovo nello stato inferiore. Come poteva la religione dei Conquistatori, da sè, curare colui il quale non voleva regolare la sua vita in accordo con quella? Che colpa ne ha il sistema? »

26. « Oppure supponi, o re, che un uomo affamato avesse da rimanere in un posto dove si sta distribuendo una grandiosa elargizione di cibo in carità, e poi se ne andasse ancora, sempre affamato, senza mangiar nulla. Chi biasimerebbe la gente, l'affamato, od il banchetto di pietà? »

« E' l'affamato, o signore, che essa biasimerebbe, dicendo: « Quest'individuo, sebbe tormentato dalla fame, tuttavia, non partecipò a nulla e se ne ritornò con la fame di prima. Come poteva il pasto, di cui egli non volle mangiare, entrare da sè nella sua bocca? Che colpa ne ha il cibo? »

« Così appunto, o re, il Tathagâta ha messo il più eccellente cibo, buono, propizio, delicato quale ambrosia, più che dolce cibo, dell'attuazione dell'impermanenza di ogni cosa nello scrigno della sua religione, pensando: « Possano coloro tutti fra gli esseri senzienti con coscienza, che provano in se stessi il tormento del peccato, di cui i cuori sono tramortiti dalle brame, con il nutrirsi di questo cibo, alleviare ogni desiderio che essi hanno per una vita futura, in qualsiasi forma, in qualsiasi mondo ». E se alcuno, senza godere di questo cibo, se ne ritornasse, in preda ancora alle sue brame, e ricadesse una volta di più allo stato inferiore, è lui che la gente biasimerebbe, dicendo: « Quest'uomo entrò nella religione, secondo la dottrina dei Conquistatori, e non trovando luogo di riposo in essa, ritornò di nuovo allo stato inferiore. Come potrebbe la religione dei Conquistatori, da sè, purificare colui il quale non volle regolare la sua vita in accordo con essa? Che colpa ne ha il sistema? »

27. « Se il Tathagâta, o re, avesse lasciato che un capo di famiglia fosse ricevuto nell'Ordine soltanto dopo che si fosse esercitato nel

primo grado dell'Eccellente Via, allora davvero non si direbbe più che la rinuncia al mondo serve a togliere le abitudini cattive, a purificare il cuore, allora non vi sarebbe più alcun bisogno della rinuncia. Sarebbe come se un uomo facesse scavare una piscina da bagno col lavoro di centinaia (di lavoratori) ed emanasse quindi un pubblico avviso: « Non lasciate alcuno il quale sia sporco entrare in questa piscina! Che solo coloro, di cui la sporcizia e la polvere furono lavate, e sono purificati e senza macchia, entrino in questa piscina! » Orbene, o re, sarebbe questo bagno di alcuna utilità a quelli così purificati ed immacolati?

« Certo che no, signore! Il vantaggio che avrebbero cercato con l'entrare nel bagno, essi l'avrebbero già ottenuto altrove. Di quale utilità sarebbe dunque il bagno per essi?

« Appunto così, o re, se il Tathagâta avesse ordinato che soltanto laici già entrati nel primo grado dell'Eccellente Via, fossero ricevuti nell'Ordine, allora il vantaggio che essi cercavano sarebbe già stato guadagnato. A che servirebbe dunque loro la rinuncia?

28. « Oppure, supponi, o re, che un medico, un vero seguace dei savî di una volta, uno il quale serba nella sua memoria le antiche tradizioni ed i versi, un uomo pratico, abile nella diagnosi e padrone di un sistema efficace e durevole di cura, che avesse raccolto (da erbe medicinali) un rimedio capace di sanare ogni malattia, e facesse annunciare: « Signori, non lasciate che alcuno il quale sia malato mi visiti! Fate che i sani e forti mi visitino! » Orbene, forse che quegli uomini liberi di morbi e mali, vigorosi e giocondi, riceverebbero dal medico quanto da lui si vuole?

« No, di certo, signore! Ciò che gli uomini vogliono da un medico, essi l'avrebbero già ottenuto altrimenti. Di quale utilità sarebbe ad essi il medico? »

« Così appunto, o re, se il Tathagâta avesse ordinato che soltanto quei laici, i quali erano già entrati nel primo grado dell'Eccellente Via, fossero ricevuti nell'Ordine, allora i vantaggi che essi cercano in esso sarebbero stati acquisiti altrove. Allora a che servirebbe dunque loro la rinuncia?

29. « Oppure supponi, o re, che qualcuno avesse fatto preparare molte centinaia di piatti di riso bollito e lo facesse annunciare ai vicini così: « Non lasciate, o signori, che alcun uomo avente fame

avvicini questa festa della carità. Fate che coloro i quali sono ben nutriti e soddisfatti, rinfrescati e saziati, coloro i quali hanno festeggiato e sono pieni di buon cibo, fateli venire al banchetto ». Ora trarrebbero alcun vantaggio, o re, dal convito quegli uomini così ben pasciuti, soddisfatti, rinfrescati, saziati, che hanno già banchettato e si sono riempiti di buoni cibi?

« Certo che no, signore! Quello stesso vantaggio che cercherebbero, andando alla festa, questo essi l'avrebbero già ottenuto altrove. Di quale utilità il convitto sarebbe loro?

« Così appunto, o re, se il Tathagâta avesse ordinato che soltanto quei laici i quali erano già entrati nel primo grado dell'Eccellente Via fossero ricevuti nell'Ordine, i vantaggi allora ricercati in questo sarebbero già stati acquistati altrove. A che servirebbe dunque loro la rinuncia?

30. « Ma nonostante ciò, o re, quelli i quali ricadono nello stato inferiore manifestano con ciò cinque infinitamente buone qualità nella religione dei Conquistatori. E quali sono queste cinque? Essi mostrano come sia glorioso lo stato (a cui sono giunti quelli che sono entrati nell'Ordine), come sia puro di ogni macchia, come sia impossibile per il peccatore di dimorarvi insieme (con i buoni), come difficile sia di intenderne (la gloria), quanto numerose le restrizioni da osservare in esso.

31. « E come dimostrano essi la possente gloria di tale stato? Appunto, o re, come se un uomo povero e di umile nascita, senza distinzione deficiente in saggezza, venisse al possesso di un ampio e grandioso reame, non passerebbe molto tempo prima che egli fosse abbattuto, completamente distrutto, e privato della sua gloria. Poichè egli sarebbe incapace di sostenere la sua dignità.

« E perchè ciò? Per la grandezza di esso. E' appunto così, o re, che tutti coloro i quali sono senza distinzione, non hanno acquistato merito, e sono privi di saggezza, allorchè rinunciano al mondo, secondo la religione dei Conquistatori, allora, incapaci di sopportare l'eccellentissima rinuncia, abbattuti, caduti e privati della gloria loro, ritornano allo stato inferiore. Poichè sono incapaci di attuare la dottrina dei Conquistatori. E perchè ciò? Per causa della eccelsa natura della condizione che quella dottrina porta con sè. E' così, o re, che essi dimostrano la possente gloria di tale stato.

32. « E come mostrano quanto quello stato sia purificato da ogni macchia ? Appunto, o re, come l'acqua, quando cade sopra un loto, scorre via, si disperde, si spande, scompare, non aderisce ad esso. E perchè ciò ? Per essere il loto puro di ogni macchia. Così appunto, o re, quanti truffatori, mariuoli, scaltri, traditori, di opinioni illecite, sono stati ammessi nella religione dei Conquistatori, dopo non molto tempo si disperdono, si sparpagliano e decadono da quella pura ed immacolata, chiara e senza errore, altissima ed eccellentissima religione e, non trovando in essa luogo di riposo, non aderendovi più, essi ricadono nello stato inferiore. E perchè ciò ? Perchè la religione dei Conquistatori fu purificata da ogni macchia. Così, o re, essi dimostrano la purezza di quello stato da ogni macchia.

33. « Ed in qual modo essi mostrano come sia impossibile per il peccatore di restare in quella insieme con i buoni ? Appunto, o re, come il grande oceano non tollera la permanenza in sè di un cadavere, ma qualunque cadavere possa essere nel mare, questo lo porta rapidamente alla riva, e lo getta fuori sulla terra ferma. E perchè ciò ? Perchè l'Oceano è la dimora di potenti creature. Così appunto, o re, quanti peccatori, stolti, senza zelo, angosciati, impuri e cattivi sono stati ammessi nella religione dei Conquistatori, dopo non molto tempo essi abbandonano questa religione e, non rimanendo più nella dimora dei potenti, degli Arahat, purificati e liberi dai Grandi Mali (1) — essi ricadono nello stato inferiore. E perchè ciò ? Perchè è impossibile per il cattivo di restare nella reigione dei Conquistatori. Così è, o re, che essi dimostrano l'impossibilità per il peccatore di dimorare insieme con i buoni.

34. « E come mostrano essi quanto sia uno Stato difficile ad afferrare ? Appunto, o re, come gli arcieri che sono grevi, non esercitati, ignoranti, privi di abilità, sono incapaci di alte gesta di tale arte, come di tagliare in due un crine, ma mancano la mèta ed oltrepassano l'obbiettivo. E perchè ciò ? Per causa della finezza e minutezza del crine di cavallo. Così appunto, o re, allorchè individui stolti, stupidi, imbecilli, grevi, di mente tarda, rinunciano al mondo secondo la dottrina dei Conquistatori, allora essi, incapaci di afferrare le distinzioni squisitamente fini e sottili delle Quattro Verità, sba-

(1) Concupiscenza, stupidità, delusione, ignoranza.

gliandole, oltrepassandole, ritornano, dopo non molto tempo, allo stato inferiore. E perchè ciò? Perchè è così difficile di penetrare nelle finezze e sottigliezze delle Verità. E' così, o re, che essi dimostrano la difficoltà della sua attuazione.

35. « E come mostrano quante sono le restrizioni da osservarsi in quella? Appunto, o re, come un uomo il quale fosse andato in un posto dove si combatteva una grandiosa battaglia, allorchè, circondato da ogni parte dalle forze del nemico egli vede l'oste armata accalcarsi intorno a lui, cede, si volge e si dà alla fuga. E perchè ciò? Per la paura di non salvarsi in mezzo a cotanto calda battaglia. Appunto così, o re, allorchè quanti sieno cattivi, senza ritegno, nè pudore, stolti, pieni di mal volere, incostanti, incerti, meschini e stupidi, rinunciano al mondo sotto il sistema dei Conquistatori, allora essi, incapaci di applicare i multifomi precetti, cedono, si volgono, si dànno alla fuga, e ritornano così in non molto tempo allo stato inferiore. E perchè ciò? Per causa della multiforme natura delle restrizioni da osservarsi nella religione dei Conquistatori. E' così, o re, che essi dimostrano la molteplicità delle restrizioni da osservarsi.

36. « Come sul migliore dei fiorenti arbusti, il gelsomino doppio, o re, possono esservi fiori punti dagli insetti, ed essendo colti coi teneri rami, essi possono per caso cadere a terra. Ma per il loro cadere a terra il gelsomino non patisce, poichè i fiori che ancora vi rimangono, spandono in ogni direzione il loro squisito profumo. Così appunto, o re, quanti, avendo rinunciato al mondo sotto il sistema dei Conquistatori, ritornano di nuovo allo stato inferiore, sono, al pari dei fiori del gelsomino, punti dagli insetti e privati del loro colore e profumo, senza colore nel loro diportamento ed incapaci di sviluppo. Ma per il loro ritrarsi la religione dei Conquistatori non patisce vergogna, perchè i membri dell'Ordine che vi rimangono, diffondono nel mondo degli dei e degli uomini lo squisito profumo della loro retta condotta.

37. « Fra le piante di riso che sono rigogliose e fulve, può sorgere una specie di pianta di riso detta Karumbhaka e questa occasionalmente appassisce; ma per il suo appassire le piante di riso fulve non patiscono vergogna, perchè quelle che rimangono divengono cibo di re. Così appunto, o re, quanti avendo rinunciato al mondo sotto il sistema dei Conquistatori, ritornano di nuovo nello

stato inferiore, essi, al pari delle piante Karumbhaka fra il riso fulvo, possono non crescere nè svilupparsi, e possono anche, occasionalmente, ricadere nello stato inferiore. Ma per il loro ritrarsi la religione dei Conquistatori non patisce vergogna, poichè i fratelli i quali rimangono fermi diventano atti persino allo stato di Arahat.

38. « A lato di una gemma che appaga il desiderio, o re, si può formare un'asprezza. Ma per la comparsa di tale asprezza, la gemma non patisce vergogna perchè la purità rimanente nella gemma riempie chi la guarda di gioia. E così appunto, o re, quanti, avendo rinunciato al mondo sotto al sistema dei Conquistatori, ritornano di nuovo nello stato inferiore, possono essere individui rudi e decaduti nella religione. Ma per il loro ritrarsi la religione dei Conquistatori non patisce vergogna, perchè i fratelli i quali rimangono fermi sono causa di gioia ai cuori degli dei e degli uomini.

39. « Persino il rosso legno di sandalo, o re, può divenire in qualche parte putrido e senza odore. Ma per ciò il legno di sandalo non patisce vergogna, perchè quella parte la quale rimane sana e dolce spande e diffonde il suo profumo tutt'intorno. E così appunto, o re, quanti, avendo rinunciato al mondo sotto al sistema dei Conquistatori, ritornano di nuovo allo stato inferiore, essi, come la parte putrida del legno di sandalo, possono di fatti esser perduti per la religione. Ma per il loro ritrarsi la religione dei Conquistatori non patisce vergogna, perchè i fratelli i quali rimangono fedeli, diffondono il profumo di legno di sandalo della loro retta condotta nel mondo degli dei e degli uomini ».

« Benissimo, Nâgasena ! Con una similitudine appropriata dopo l'altra, con una corretta analogia dopo l'altra, tu hai reso chiara la perfezione del sistema dei Conquistatori e l'hai mostrato libero di biasimo. Ed anche coloro che sono caduti rendono evidente quanto eccellente sia tale sistema ».

LVII. — PERCHÈ GLI ARAHAT NON HANNO POTERE SUI PROPRII CORPI.

40. « Venerabile Nâgasena, i tuoi (membri dell'Ordine) dicono: « V'ha una specie soltanto di dolore che un Arahat soffre, dolore corporeo, cioè, e non mentale ».

« Come è ciò, Nâgasena? L'Arahat mantiene in azione la sua mente a mezzo del corpo. L'Arahat non ha signoria, non padronanza, non potere sul corpo? »

« No, esso non ne ha, o re ».

« Questo, signore, non è giusto; che sul corpo, mediante il quale mantiene in azione la sua mente, esso non abbia nè signoria, nè padronanza, nè potere. Persino un uccello, signore, è signore, e padrone, e reggitore del nido in cui vive.

41. « Vi sono queste dieci qualità, o re, inerenti al corpo, che gli corrono, per così dire, appresso e lo accompagnano di esistenza in esistenza. E che cosa sono queste dieci? Freddo e caldo, fame e sete, la necessità di vuotare gli escrementi, stanchezza e sonnolenza, vecchiaia, malattia e morte. E riguardo a queste l'Arahat è senza signoria, senza padronanza, senza potere ».

« Venerabile Nâgasena, quale è la ragione per cui gli ordini dell'Arahat non hanno potere sul suo corpo, nè egli ha padronanza su di esso? Dimmi ciò ».

« Appunto, o re, come quanti esseri dipendono dalla terra, tutti camminano, ed abitano, e fanno i propri affari in dipendenza da essa. Ma hanno i loro ordini forza, si estende la loro padronanza su di essa? »

« No di certo, signore! »

« Così appunto, o re, l'Arahat mantiene la sua mente in attività a mezzo del corpo: eppure i suoi ordini non hanno autorità su di esso, nè potere ».

42. « Venerabile Nâgasena, perchè l'uomo comune soffre dolore corporeo ed in pari tempo dolore mentale? »

« Per causa dello stato non esercitato della propria mente. Appunto, o re, come un bue, quando trema per sfinimento, potrebbe esser legato con una debole, e fragile, e piccola corda di erba o di liana. Ma se il bue fosse eccitato, allora fuggirebbe trascinando con sè il legame. Così appunto, o re, allorchè il dolore soprende quegli la cui mente non è esercitata: allora questa si eccita, e la mente così eccitata piega il corpo suo di qua e di là e lo fa strisciare per terra, ed egli, essendo così indisciplinato nella mente, trema e piange, ed emette terribili lamenti. E' questo perchè l'uomo comune, o re, soffre dolore così nel corpo come nella mente ».

43. « Allora perchè, signore, l'Arahat soffre soltanto una specie di dolore, cioè corporeo, e non mentale? »

« La mente dell'Arahat, o re, è esercitata, bene addestrata, manuefatta, messa in soggezione, ubbidiente e ascolta la sua parola. Allorchè colpito da sensazioni dolorose, egli afferra con fermezza l'idea dell'impermanenza di tutte le cose e lega la sua mente, per così dire, al posto di contemplazione, la sua mente, legata al posto di contemplazione, rimane immobile, non scossa, diviene ferma, non va errando — sebbene intanto il suo corpo possa piegare di qua e di là e contorcersi in angoscia per l'influsso perturbatore della sofferenza. E' per questo che vi è una sola specie di dolore di cui soffra l'Arahat, dolore corporeo, cioè, e non mentale ».

44. « Venerabile Nâgasena, in verità questa è una meravigliosissima cosa che, mentre il corpo trema, la mente non rimanga scossa. Dammi una ragione di ciò ».

« Supponi, o re, che vi fosse una nobile pianta, possente nel tronco, nei rami e nelle foglie, e che quando sono agitati dalla forza del vento, i suoi rami avessero a ondeggiare. Si muoverebbe forse anche il tronco? »

« No, di certo, signore! »

« Bene, o re, la mente dell'Arahat è come il tronco di quella nobile pianta ».

« Prodigiosissimo e stranissimo Nâgasena! Mai fino ad ora vidi lampada della legge ardere così brillantemente e per tutto il tempo ».

LVIII. — IL PECCATO DEL LAICO.

45. « Venerabile Nâgasena, supponi che un laico fosse stato reo di una colpa Pârâgika (1) e qualche tempo dopo entrasse nell'Ordine, e che egli stesso non sapesse di essersi da laico reso così colpevole, nè alcuno lo informasse, dicendo: « Quando eri laico ti rendesti reo di tale colpa ». Ora, se egli avesse a dedicarsi al raggiungimento dello stato di Arahat, sarebbe capace di comprendere la Verità tanto da arrivare ad entrare nell'Eccellente Via? »

(1) Lussuria, furto, assassinio, millanteria di grande santità.

« No, o re, non lo sarebbe ».

« Ma perchè no, signore ? »

« Perchè in lui è stato distrutto ciò che avrebbe potuto essere la causa del suo afferrare la Verità. Onde nessuna comprensione può avvenire ».

46. « Venerabile Nâgasena, la tua gente dice:

« A colui il quale è consapevole (di una colpa) viene il rimorso. Quando il rimorso è sorto vi ha un impedimento nel cuore. Per lui del quale il cuore è impedito non v'è comprensione della Verità ».

« Perchè dunque non vi dovrebbe essere tale comprensione per uno non consapevole della sua colpa, che non prova rimorso e rimane con un cuore tranquillo ? Questo dilemma tocca due asserti non conciliabili. Pensaci bene prima di risolverlo ».

47. « Un seme ben scelto, o re, vantaggiosamente seminato in un suolo ben arato, bene inaffiato, fertile, verrebbe a maturità ? »

« Certamente, signore ! »

« Ma il medesimo seme crescerebbe alla superficie di una grossa lastra di roccia ? »

« Certamente no ».

« Perchè dunque dovrebbe lo stesso seme crescere nel fango e non sulla roccia ? »

« Perchè sulla roccia non esiste causa per la sua crescita. I semi non possono crescere senza causa ».

« Così appunto, o re, la causa per ragione della quale la sua comprensione della Verità (la sua conversione) avrebbe potuto prodursi, è stata sradicata da lui. La conversione non può aver luogo senza una causa ».

48. « Dammi, o signore, un'altra similitudine ».

« Ebbene, o re, bastoni, zolle, mazze e clave, troveranno un luogo ove restare nell'aria come sul suolo ? »

« No, signore ».

« Ma quale è la ragione per cui possono posare sulla terra, mentre non staranno nell'aria ? »

« Non v'ha causa nell'aria per la loro stabilità, e senza una causa non staranno ».

« Appunto così, o re, per quella sua colpa la causa della sua conversione fu rimossa. E senza una causa non vi può essere conver-

sione. Ora il fuoco, o re, brucerà nell'acqua nello stesso modo come brucerà sulla terra? »

« No, signore ».

« Ma perchè no? »

« Perchè nell'acqua le condizioni precedenti al bruciare non esistono. E non vi può essere fuoco senza di quelle ».

« Così appunto, o re, le condizioni precedenti alla conversione sono distrutte in lui da quella sua colpa. Ed allorchè le condizioni che la produrrebbero sono distrutte, non vi può essere conversione ».

49. « Venerabile Nâgasena, rifletti ancora una volta su tale soggetto; io non ne sono ancora convinto. Persuadimi mediante qualche ragione del come un simile impedimento può aver luogo nel caso di uno non consapevole della sua colpa e che per ciò non prova rimorso ».

« Il veleno Halâhala, o re, se mangiato da un uomo il quale non sapesse di averlo mangiato, gli toglierebbe la vita? »

« Sì, o signore ».

« Così appunto, o re, vi ha un impedimento alla sua comprensione della Verità in chi, senza esserne consapevole, ha commesso un peccato. Ed il fuoco, o re, brucierebbe un uomo il quale, senza accorgersene, vi camminasse dentro? »

« Sì, o signore ».

« Ebbene, appunto così nel caso da te posto. Oppure se un serpente velenoso mordesse un uomo senza che egli lo sapesse, lo ucciderebbe? »

« Sì, o signore ».

« Bene, così appunto nel caso da te posto. E non è vero che Samana Kolanna, il re di Kalinga, allorchè, circondato dai sette tesori di un sovrano signore supremo, si recò, sopra il suo elefante di gala a visitare i suoi parenti, non fu capace di oltrepassare l'Albero della Scienza, quantunque non consapevole che fosse colà? Ebbene, della medesima specie è la ragione per cui chi ha commesso una colpa, anche se non lo sappia, è tuttavia incapace di assurgere alla conoscenza della Verità ».

« Veramente, Nâgasena, questa deve essere la parola del Conquistatore. Trovarvi alcun errore sarebbe vano. E questa (tua spiegazione) deve esserne il senso. Io l'accetto come tu dici ».

50. « Venerabile Nâgasena, quale è la distinzione, quale la differenza fra un laico che ha fatto male ed un Samana (membro dell'Ordine) che ha fatto male? Rinasceranno entrambi nella medesima condizione? La medesima retribuzione toccherà ad entrambi? Oppure v'è qualche differenza? »

« Vi sono, o re, dieci qualità le quali abbondano nel Samana colpevole, distinguendolo dal laico colpevole. E oltre a ciò, in dieci modi il Samana purifica i doni che possono essergli fatti ».

51. « E quali sono le dieci qualità le quali abbondano in un Samana colpevole, distinguendolo dal laico colpevole? Il Samana colpevole, o re, è pieno di reverenza per il Buddha, per la Legge, per l'Ordine e per i discepoli suoi colleghi; egli si esercita nel domandarne e nel recitare i (sacri testi); egli è dedito ad imparare, sebbene abbia fatto male. Poi, o re, il colpevole, nell'entrare nell'assemblea, entra vestito decentemente; egli ha cura di sè, sia nel corpo che nella mente per paura di rimprovero: la sua mente è fissa sull'esercitarsi (verso il raggiungimento dello stato di Arahat), egli è della compagnia dei fratelli. Ed anche, o re, se fa male, vive cauto. Appunto, o re, come una donna maritata pecca soltanto in segreto ed in privato, così il colpevole Samana è cauto nel far male. Queste sono le dieci qualità, o re, che si trovano nel Samana colpevole e lo distinguono dal laico colpevole ».

52. « E quali sono le dieci vie in cui, inoltre, egli purifica un dono fattogli? Egli lo purifica in ciò che porta un invulnerabile cotta di maglia; in ciò che egli è raso, secondo il caratteristico segno della rinuncia usato dai veggenti di un tempo; in ciò che egli fa parte della moltitudine dei fratelli; in ciò che ha preso rifugio nel Buddha, nella Legge e nell'Ordine; in ciò che dimora in un luogo solitario adatto allo sforzo (verso lo stato di Arahat); in ciò che ricerca il tesoro dell'insegnamento dei Conquistatori; in ciò che predica l'eccellentissima legge (Dhamma); in ciò che il suo destino finale sta nel rinascere nell'isola di verità; in ciò che possiede l'onesta credenza che il Buddha è il capo di tutti gli esseri; in ciò che si è assunto di osservare i giorni Uposatha. Quste, o re, sono le dieci vie in cui egli purifica un dono fatto a lui.

53. « Anche se, o re, completamente caduto, un Samana colpevole santifica tuttavia i doni dei sostenitori della fede — appunto come l'acqua, per quanto densa, laverà via poltiglia e fango, e sporcizia, e macchie; appunto come l'acqua calda, anche bollente, estinguerà un gran fuoco fiammeggiante; appunto come il cibo, per quanto cattivo, allevierà la debolezza della fame. Perchè così, o re, è stato detto dal dio sopra tutti gli dei, nell'eccellentissimo Magghima Nikâya, nel capitolo « Sui doni ».

« Quando un uomo buono, con cuore credente,
dona quanto ha guadagnato giustamente,
all'ingiusto, in piena fiducia,
del grande frutto da seguire al buon atto,
tal dono è dal donatore santificato ».

« Meravigliosissimo, Nâgasena, e stranissimo! Ti feci una semplice comune domanda e tu, esponendola con ragioni e similitudini, hai riempito, in certo qual modo, l'ascoltatore con il dolce sapore del nettare (Nirvâna). Appunto come se un cuoco od un aiutante, prendendo un pezzo di noce moscata comune, trattandola con diversi ingredienti, ne preparasse un piatto per un re; così, Nâgasena, allorchè ti posi una ordinaria domanda, tu, esponendola con ragioni e similitudini, hai riempito l'ascoltatore con il dolce sapore del nettare del Nirvâna ».

LX. — L'ANIMA NELL'ACQUA.

54. « Venerabile Nâgasena, quest'acqua, allorchè bolle sul fuoco, emette molti suoni, fischiando e gorgogliando, o Nâgasena, è allora l'acqua viva? Grida forse per giuoco? o piange per il tormento inflittole? »

« Non è viva, o re, non v'ha anima od essere nell'acqua. Gli è per la ragione della grandezza della scossa del calore del fuoco che essa emette suoni, fischiando e gorgogliando ».

« Ora, venerabile Nâgasena, sonvi falsi maestri i quali, sulla base che l'acqua è viva, rigettano l'uso dell'acqua fredda e, riscaldandola, si nutrono di cibi tepidi di vario genere.

« Questi uomini vi trovano in colpa e vi ingiuriano, dicendo: « I Samana discepoli di Sakya, offendono le anime di una funzione. Dissipate, rimovete, liberatevi di tale loro censura e biasimo ».

55. « L'acqua non è viva, o re. Nè vi ha in essa anima o essere. E' la grande scossa del caldo del fuoco che la fa muovere, fischiare e gorgogliare. E' come l'acqua in buche nel terreno, in stagni e pozze e laghi, in serbatoi, in crepacci e burroni, in pozzi, posti bassi ed in piscine per loto che, dinanzi al potente assalto dei venti caldi è così profondamente toccata che svanisce. Ma forse che l'acqua in tal caso, o re, emette molti suoni, fischiando e gorgogliando ? »

« No di certo, signore ».

« Ma se fosse vivente, anche allora l'acqua darebbe qualche suono. Sappi dunque, o re, che non v'ha nè anima nè essere nell'acqua, e che è la grandezza della scossa del caldo nell'acqua che le fa emettere suoni ».

56. « Ed ascolta un'altra ragione, o re, per la medesima cosa. Se l'acqua, o re, con entro granelli di riso, vien messa in un vaso e ricoperta, ma non posta sul focolare, emetterà forse allora suono ? »

« No, signore. Rimane tranquilla e immobile ».

« Ma se tu metti la stessa acqua, proprio come si trova, in un vaso sopra un fornello e poi accendi il fuoco, rimarrebbe tranquilla ed immobile ? »

« No di certo, signore. Si muoverebbe e sarebbe agitata e diverrebbe perturbata e tutta in commozione, in essa sorgerebbero onde, correrebbe su e giù e in ogni direzione fluttuerebbe bollendo ed una ghirlanda di schiuma si formerebbe sopra ».

« Ma perchè così, o re, se l'acqua nel suo stato ordinario rimane quieta ed immobile ? »

« E per causa del potente impulso del calore del fuoco che l'acqua, di solito tanto tranquilla, emette molti suoni, gorgogliando e fischiando ».

« Sappi dunque, o re, che non v'ha anima nell'acqua nè essere, e che è il forte calore del fuoco che le fa emettere suoni ».

57. « Ascolta anche un'altra ragione, o re, e per la medesima cosa. Non si trova acqua in ogni casa messa in vasi dalle bocche chiuse ? »

« Sì, signore ».

« Ebbene, si muove quell'acqua, è agitata, perturbata, in commozione, si forma in onde, scorre di qua e di là e in ogni direzione, fluttua e straripa, o si copre di schiuma? »

« No! Quell'acqua è nel suo stato ordinario. Essa rimane quieta e tranquilla ».

« Ma hai mai saputo che tutto ciò sia vero dell'acqua nel grande Oceano? e che, innanzaldosi, si frange contro la spiaggia con un possente muggito? »

« Sì. Io ho saputo di ciò e l'ho veduto io stesso, come l'acqua nel grande Oceano si elevi a cento, duecento cubiti di altezza, verso il cielo ».

« Ma perchè, mentre l'acqua nel suo stato ordinario rimane immobile e quieta, l'acqua nell'Oceano si muove e mugghia? »

« Ciò è per la ragione della potente forza di spinta del vento, mentre l'acqua nei vasi nè si muove, nè fa alcun rumore, perchè niente l'agita ».

« Ebbene i suoni emessi dall'acqua bollente sono il risultato, in simil modo, del grande calore del fuoco ».

58. « La gente non copre la bocca asciugata di un tamburo con secco cuoio di vacca? »

« Sì, lo fanno ».

« Ebbene, havvi alcun'anima od essere, o re, in un tamburro? »

« Certo che no, signore ».

« E allora come è che il tamburro emette suoni? »

« Per l'azione o lo sforzo di una donna o di un uomo ».

« Bene, proprio come è per questo chè il tamburro risuona, così è per effetto del calore del fuoco che l'acqua risuona. E per tale ragione pure tu potresti sapere, o re, che non v'ha nè anima, nè essere nell'acqua, e che è il calore del fuoco che la fa emettere suoni.

59. « Ed io pure, o re, ho ancora qualcosa d'altro da domandarti, così il quesito sarà completamente spiegato. Come è? E' vero di ogni specie di recipiente che l'acqua riscaldata in esso fa rumore, o soltanto di alcune specie di recipienti? »

« Niente affatto, signore. Soltanto di alcuni ».

« Ma allora tu stesso, o re, hai abbandonato la posizione da te assunta. Sei passato dalla mia parte, che non v'ha nè anima, nè es-

sere nell'acqua. Poichè solo se facesse rumore in qualunque recipiente venisse riscaldata, potrebbe essere giusto il dire che ha un'anima. Non vi possono essere due sorta di acqua; quella che parla, per così dire, che è viva, e quella che non parla e non vive. Se tutta l'acqua fosse viva, allora quella che i grandi elefanti, quando sono in amore, succhiano nelle loro proboscidi e versano sulle loro torreggianti corporature, o mettendola nella loro bocca, ingoiano direttamente nello stomaco anche quell'acqua, quando è schiacciata fra i denti loro, emetterebbe un suono. E grandi bastimenti, lunghi cento cubiti, pesantemente carichi, ripieni di centinaia di pacchi di mercanzia, passando sul mare, anche l'acqua da essi schiacciata emetterebbe suoni. E grandiosi pesci, leviatani con corpi lunghi centinaia di leghe, poichè dimorano nell'Oceano, immersi nelle sue profondità, debbono, vivendovi così, prendere di continuo nelle loro bocche e sputare fuori l'Oceano, e tale acqua pure, schiacciata fra le loro branchie o nello stomaco loro, emetterebbe suoni. Ma siccome anche se tormentata con il triturare e lo schiacciare di tutte così potenti cose, l'acqua non emette suoni, quindi, o re, tu puoi credere che non v'ha nè anima nè essere nell'acqua ».

« Benissimo, Nâgasena! Con acconcio discernimento il quesito a te proposto fu risolto. Appunto, o Nâgasena, come una gemma di inestimabile valore venuta nelle mani di un abile maestro orefice, intelligente e bene esercitato, otterrebbe giusto apprezzamento, stima e lode, appunto come una rara perla nelle mani di un mercante di perle, una fine pezza di stoffa di tessuto nelle mani di un mercante di panno, o legno di sandalo rosso nelle mani di un profumiere, così appunto, in questo modo, il quesito proposto a te è stato sciolto con il discernimento che meritava ».

LIBRO IV.

CAPITOLO VII.

LXI. — GLI OSTACOLI.

1. « Venerabile Nâgasena, il Beato disse:

« Vivete, o fratelli, dedicandovi e prendendo piacere a ciò che non ha Papanka (nessuno di quegli stati mentali che trattengono od ostacolano un uomo nella sua crescita morale) ».

« Che cosa è ciò che non ha Papanka? »

« Il frutto della Conversione non ha Papanka, o re, il frutto di quella parte del Sentiero in cui vivono coloro i quali rinasceranno una sola volta o non mai, il frutto dello stato di Arahat non ha Papanka ».

« Ma se è così, o Nâgasena, allora perchè i fratelli si preoccupano del recitare e porre domande intorno ai discorsi ed alle composizioni miste di prosa e di versi, ed alle esposizioni ed ai poemi ed agli scoppi di emozione ed ai passi che cominciano con « Così egli disse » e alle storie della nascita, ed ai racconti di miracoli ed agli estesi trattati? Perchè si affannano per nuove costruzioni, per doni ed offerte all'ordine?

2. « Coloro i quali, o re, fanno tutte queste cose, lavorano per il raggiungimento della liberazione da Papanka (cioè dello stato di Arahat). Perchè laddove, o re, tutti quelli fra i fratelli che sono puri di natura, quelli sui cuori dei quali fu lasciata un'impressione da buone opere fatte in una precedente nascita, possono (liberarsi dai Papanka) divenire Arahat in un momento; coloro d'altra parte dei quali le menti sono molto oscurate dal male (fatto in questa vita o nelle precedenti) possono divenire Arahat soltanto con tali mezzi.

3. « Appunto, o re, come mentre un uomo che ha seminato un campo e fatto crescere il seme, può con lo sforzo del proprio potere

e senza alcun riparo o siepe raccogliere la messe, laddove un altro uomo, allorchè ha da far crescere la semente, deve andare nei boschi e tagliare bastoni e rami per farne una siepe e soltanto così raccogliere la messe, nel medesimo modo coloro i quali sono puri di natura, sui cuori dei quali un'impressione fu lasciata da buone opere fatte in una precedente nascita, possono in un momento divenire Arahat, al pari dell'uomo che raccoglie la messe senza una siepe. Ma coloro, d'altro canto, le cui menti sono oscurate dal male da essi commesso, possono divenire Arahat soltanto con mezzi come questi, al pari dell'uomo che può raccogliere la sua messe se costruisce una siepe ».

4. « Oppure, o re, come vi potrebbe essere un mazzo di frutti al sommo di un'alta pianta di mango. Allora chiunque possedesse il potere di Iddhi (di camminare nell'aria), potrebbe prendere quei frutti, ma chiunque non lo possedesse, avrebbe prima da tagliare bastoni e virgulti, costruire una scala e, per mezzo di essa, arrampicarsi sulla pianta e così arrivare al frutto. Nello stesso modo coloro i quali sono puri di natura e sui cuori dei quali un'impressione fu lasciata da buone azioni fatte in una nascita anteriore, possono giungere in un momento allo stato di Arahat, al pari dell'uomo che ottiene il frutto col potere dell'Iddhi. Ma coloro, d'altro canto, le cui menti sono oscurate dal male commesso, possono divenire Arahat solo con mezzi simili a questi, al pari dell'uomo il quale ottiene il frutto solo a mezzo della scala che ha fatto.

5. « Appunto, o re, mentre un uomo, il quale è intelligente di affari, andrà solo dal suo signore e concluderà qualunque affare egli abbia, un altro uomo, per ricco che sia deve con le sue ricchezze prendere altri al proprio servizio e, con l'aiuto loro, fare gli affari ed è per amor dell'affare che egli deve ricercarli. Nello stesso modo coloro i quali sono puri di natura, sui cuori dei quali un'impressione fu lasciata da buone opere fatte in una precedente nascita, possono arrivare in un momento al raggiungimento delle sei Trascendentali Qualità, come l'uomo che fa l'affare da sè. Laddove quei fratelli le cui menti sono oscurate dal male commesso possono soltanto con tali mezzi effettuare i guadagni della rinuncia, come l'uomo che, con l'aiuto di altri, porta il suo affare al fine desiderato.

6. « Perchè la recitazione è di grande vantaggio, o re, e il porre

domande ed il soprintendere ad opere di costruzione e l'attendere a doni ed offerte è di grande vantaggio, ognuna di queste cose per l'uno o l'altro degli oggetti spirituali che i fratelli cercano di ottenere. Appunto, o re, come vi potrebbe essere alcuno fra i ministri, o soldati, o messaggeri, o sentinelle, o guardie del corpo, o attendenti, particolarmente servizievole ed utile al re, ma che, quando ricevesse alcun affare da sbrigare, tutti lo aiutassero, appunto così tutte queste cose sono di assistenza allorchè quegli oggetti si debbano ottenere. Quando tutti gli uomini, o re, saranno divenuti puri per natura, allora non rimarrà nulla da compiere per un maestro. Ma finchè vi sarà ancora bisogno di insegnare, fin allora anche un uomo come lo stesso Seniore Sâriputta (sebbene abbia raggiunto il sommo della saggezza in ragione dell'essere stato, attraverso anni innumerevoli, profondamente radicato nel merito), troverà tuttavia impossibile, senza insegnamento, di raggiungere lo stato di Arahat. E' perciò, o re, che l'ascoltare (le Scritture) è utile, ed il recitarle ed il porre domande intorno ad esse. Ed è perciò che anche coloro i quali sono dediti a queste cose, divenendo liberi degli ostacoli interenti, giungono allo stato di Arahat ».

« Molto bene mi hai fatto capire questo quesito, Nâgasena. Ciò è così ed io lo accetto come tu dici ».

LXII. — L'ARAHAT LAICO.

7. « Venerabile Nâgasena, la vostra gente dice:

« Chiunque abbia raggiunto, come laico, lo stato di Arahat, ha una di queste due possibilità e non altra: o entra nell'Ordine in quello stesso giorno, oppure muore, poichè oltre quel giorno non può durare ».

« Ora se, Nâgasena, egli non può in quel giorno procurarsi un maestro o precettore, o una scodella ed un corredo di vesti, si ammetterebbe da sè allora, essendo un Arahat, e vivrebbe oltre il giorno, od apparirebbe subitamente qualche altro Arahat per il potere dell'Iddhi e lo ammetterebbe, o trapasserebbe egli? »

« Egli non potrebbe, o re, perchè Arahat, ammettere sè stesso. Poichè chiunque ammetta sè stesso nell'Ordine è colpevole di furto.

Nè potrebbe durare oltre quel giorno. Che un altro Arahat arrivasse in quel medesimo giorno o non arrivasse, egli trapasserebbe ».

« Allora, Nâgasena, per qualunque mezzo vi si giunga, la santa condizione dell'Arahat per ciò stesso si perde, perchè implica distruzione della vita ».

8. « E' la condizione dell'essere laico che ne ha colpa, o re. In tale manchevole condizione, ed in ragione della debolezza della condizione stessa, il laico il quale, come tale, ha raggiunto lo stato di Arahat, deve o entrare lo stesso giorno nell'Ordine o trapassare. Ciò non è colpa dello stato di Arahat, o re. E' la condizione di laico che ne ha colpa, per non essere abbastanza forte ».

« Appunto, o re, come il cibo, che mantiene la crescita e protegge la vita di tutti gli esseri, priverà di vita colla indigestione, uno di cui lo stomaco non è capace, di cui l'interno fuoco è basso e debole, così appunto se un laico raggiunge lo stato di Arahat, essendo in condizione di incapacità per esso, allora, per causa della debolezza di condizione, deve quello stesso giorno, entrare nell'Ordine o trapassare ».

« O appunto, o re, come un piccolo filo d'erba se gli si mette sopra una pesante roccia, si romperà e cederà per la propria debolezza, così appunto allorchè un laico raggiunge lo stato di Arahat, allora, incapace di tollerarlo in tale condizione, egli deve, in quello stesso giorno, entrare nell'Ordine o trapassare ».

« O appunto, o re, come un misero, debole, di bassa estrazione e di scarsa abilità, se venisse in possesso di un grande e potente regno, sarebbe incapace di sostenerne la dignità, così appunto se un laico raggiunge lo stato di Arahat, allora egli è incapace, in tale condizione, di sopportarlo. E questa è la ragione perchè egli deve, in quello stesso giorno, o entrare nell'Ordine o trapassare ».

« Benissimo, Nâgasena ! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

LXIII. — LE COLPE DELL'ARAHAT.

9. « Venerabile Nâgasena, può un Arahat essere spensierato ? »

« Gli Arahat, o re, hanno allontanato da sè la spensieratezza. Essi non sono mai disattenti ».

« Ma può un Arahat essere reo di una colpa? »

« Sì, o re ».

« Sotto qual rapporto? »

« Nella costruzione della sua cella, o nelle sue relazioni (con l'altro sesso), o nell'immaginare che l'ora errata (per il pasto del mezzogiorno) sia quella giusta, o quando sia stato invitato (ad un pasto), dimenticando l'invito, o nel credere « cibo rimasto », cibo che non è rimasto ».

« Ma, venerabile Nâgasena, la vostra gente dice:

« Coloro i quali commettono colpe, le commettono per una delle due ragioni, o per negligenza o per ignoranza. Ora è negligente l'Arahat che commette colpa? »

« No, o re ».

« Dunque, se l'Arahat commette colpa, eppure non è negligente, deve essere capace di spensieratezza ».

« Egli non è capace di spensieratezza, eppure l'Arahat può essere reo di colpa ».

« Convincimi dunque con una prova. Quale è la ragione di ciò? »

10. « Sonvi due specie di peccati, o re, quelli che sono una infrazione alla legge morale ordinaria, e quelli che sono un'infrazione alle regole (dell'Ordine). E che cosa è l'infrazione della legge morale ordinaria? I dieci modi di cattiva azione, uccisione, furto, mancanza di castità, menzogna, maldicenza, linguaggio violento, discorrere frivolo, bramosia, malizia e falsa dottrina, queste sono le cose contrarie alla legge morale. E che cosa è una infrazione alle Regole? Qualunque cosa si ritiene nel mondo non conveniente e disdicevole ad un Samana, ma non è colpa per un laico; cose intorno alle quali il Beato ha dettato le regole per i suoi discepoli, da non trasgredirsi da essi per tutta la loro vita. Mangiare dopo che il sole ha girato, o re, non è male per quelli che sono nel mondo, ma è male per quelli nella religione (l'Ordine) dei Conquistatori. Nuocere alle piante e ai cespugli non è colpa agli occhi del mondo, ma è male nella religione. L'uso di trastullarsi nell'acqua non è colpa per un laico, ma è male nella religione. E parecchie altre cose di simil genere, o re, sono bene nel mondo, ma male nella religione dei Conquistatori. Questo è ciò che io intendo per infrazione

delle Regole. Orbene, l'Arahat, (colui in cui i Grandi Mali sono distrutti) è incapace di peccare contro qualunque cosa che sia legge morale, ma può, senza accorgersene, essere reo di una colpa contro le regole dell'Ordine. Non è nell'ambito di ogni Arahat di sapere ogni cosa, nè davvero in suo potere. Egli può ignorare il nome personale o di famiglia di qualche donna o di qualche uomo. Egli può ignorare qualche via sulla terra. Ma ogni Arahat saprebbe dell'emancipazione, e l'Arahat dotato dei sei modi di conoscenza trascendentale saprebbe che cosa sta nel loro campo, ed un Tathagâta onnisciente, o re, saprebbe tutte le cose ».

« Benissimo, Nâgasena ! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

LXIV. — CIÒ CHE È MA NON NEL MONDO.

11. « Venerabile Nâgasena, si vedono nel mondo Buddha e Pakkeka Buddha e discepoli dei Tathagâta e signori supremi e re di una contrada e dei e uomini; noi troviamo ricchi e poveri, felici ed infelici; noi troviamo uomini divenuti donne, e donne divenute uomini; vi sono buone azioni e cattive, ed esseri i quali esperimentano il risultato della loro virtù o del loro vizio; troviamo creature nate da uova e nell'acqua ed in sedimento, o che entrano nella vita con semplice nascita di apparizione; creature senza piedi, bipedi e quadrupedi, e creature con molti piedi; troviamo Yakka e Rakkhasa e Kumbhanda e Asura e Dânava e Gandhabba e Peta e Pisâka e Kinnara e Mahoraga e Nâga e Supanna (demoni) e maghi e stregoni; vi sono elefanti e cavalli e bestiame e bufali e camelli ed asini e capre e pecore e cervi e porci e leoni e tigri e leopardi ed orsi e lupi e iene e cani e sciacalli e molte specie di uccelli; vi è oro ed argento e la perle ed il diamante e la calce e la rocca e corallo ed il rubino e la pietra Masâra e l'occhio di gatto e minerale di ferro e rame e ottone e bronzo; vi è lino e seta e cotone e canape e lana; vi è riso e orzo e miglio e grano di Kudrûsa e fagiuoli e frumento di seme di olio e veccia; vi sono profumi preparati da radici e succhi e midollo e scorza e foglie e fiori e frutti e di ogni altra sorta; troviamo erba e rampicanti e cespugli ed alberi e erbe medicinali e foreste e fiumi e montagne e mari e pesce e tartarughe: tutto è nel mondo. Dimmi, signore, cos'è dunque quello che non è nel mondo? ».

12 « Vi sono tre cose, o re, che tu non puoi trovare nel mondo. E quali sono le tre? Ciò che, sia conscio o inconscio, non è soggetto a decadenza e a morte, ciò non si trova. Quella qualità di qualsiasi cosa, (organica o inorganica) che non è impermanente, quella non si trova. E nel più alto senso non esiste un essere dotato di essere.

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

LXV. — COSE SENZA CAUSA.

13. « Venerabile Nâgasena, si trovano esseri nel mondo che sono venuti all'esistenza mediante il Karma, ed altri che sono il risultato di una causa, ed altri prodotti dalle stagioni. Dimmi, havvi alcuna cosa che non cada sotto l'uno di questi tre capi? »

« Vi sono due di tali cose, o re. E quali sono le due? Spazio, o re, e Nirvâna ».

« Ora, non guastare la parola dei Conquistatori, Nâgasena, nè rispondere ad una domanda senza sapere ciò che dici! ».

« Che cosa, ti prego, ho detto, o re, perchè mi parli così? »

« Venerabile Nâgasena, ciò che dicesti riguardo allo spazio è giusto. Ma con centinaia di ragioni il Beato proclamò ai suoi discepoli la via all'effettuazione del Nirvâna. Eppure tu dici che Nirvâna non è il risultato di alcuna causa! »

« Senza dubbio, o re, il Beato diede centinaia di ragioni per il nostro entrare nella via della effettuazione del Nirvâna. Ma egli non ci parlò mai di una causa d'onde si potesse dire che il Nirvâna fosse prodotto ».

14. « Orbene, o Nâgasena, in ciò noi siamo passati da oscurità ad oscurità più grande, da una giungla in una giungla più folta, da un prunaio in un prunaio più denso, in quanto che tu dici che v'ha una causa per la effettuazione del Nirvâna, ma nessuna causa d'onde il Nirvâna possa sorgere. Se, Nâgasena, v'ha una causa per l'effettuazione del Nirvâna, allora dobbiamo aspettarci di trovare una causa per l'origine del Nirvâna. Appunto, Nâgasena, come perchè il figlio ha un padre, per ciò dovremmo aspettarci che quel padre avesse un padre, o perchè il discepolo ha un maestro, per ciò ci dovrem-

mo aspettare che il maestro avesse un maestro, o perchè la pianta proviene da un seme, per ciò dovremmo aspettarci che pure il seme provenga da un seme, così, Nâgasena, se v'ha una ragione per l'effettuazione del Nirvâna, dovremmo aspettarci che vi sia pure una ragione per la sua origine, appunto come, se vedessimo la sommità di un albero o di un rampicante, noi concluderemmo che avesse una parte di mezzo ed una radice ».

« Nirvâna, o re, non è producibile e nessuna causa per la sua origine fu dichiarata ».

« Orsù, Nâgasena, dammi una ragione per ciò. Convincimi con un argomento, cosicchè possa sapere come è che, mentre v'ha una causa che produrrà l'effettuazione del Nirvâna, non v'ha causa che produrrà il Nirvâna stesso ».

15. « Allora, o re, porgi orecchio attentamente ed ascolta bene, ed io ti dirò quale ne sia la ragione. Potrebbe un uomo, o re, con il suo solito potere, salire da qui all'Himalaia, il re delle montagne ? »

« Sì, signore, lo potrebbe ».

« Ma potrebbe un uomo con il suo solito potere, portare qui le montagne dell'Himalaia ? »

« No, di certo, signore ».

« Ebbene ! E' per ciò che, mentre una causa per l'effettuazione del Nirvâna può dichiararsi, la causa della sua origine non si può. E potrebbe un uomo, o re, con il suo solito potere, varcare il grande oceano in una nave, e così andare alla più lontana sponda di esso ? »

« Sì, signore, lo potrebbe ».

« Ma potrebbe un uomo, con il suo solito potere, portare qui la più lontana sponta dell'Oceano ? »

« No, di certo, signore ».

« Bene ! E' così che, mentre una causa per il raggiungimento del Nirvâna si può dichiarare, la causa della sua origine non si può. E perchè no ? Perchè Nirvâna non è composto di alcuna qualità ».

16. « E che, signore ! Non è un composto ? ».

« No, o re. E incomposto, non fatto di alcunchè. Del Nirvâna, o re, non si può dire che è stato prodotto, o non prodotto, o che può esser prodotto, che è passato o futuro o presente, percettibile all'occhio o all'orecchio o al naso o alla lingua o al senso del tatto ».

« Ma se è così, Nâgasena, allora non fai che mostrarci come

Nirvâna sia una condizione che non esiste. Non vi può essere cosa come il Nirvâna ».

« Nirvâna esiste, o re. Ed è percettibile colla mente. Per mezzo del puro cuore, raffinato e retto, libero dagli ostacoli (1), libero da basse brame, quel discepolo delle Nobili Creature, il quale è perfettamente arrivato, può vedere Nirvâna ».

17. « Allora, che cosa è Nirvâna, signore ? Un Nirvâna, (intendo) che possa essere spiegato con similitudini. Convincimi, argomentando, sino a che punto il fatto della sua esistenza può essere spiegato con similitudini ».

« Havvi una cosa come il vento, o re ? »

« Sì, di certo »

« Mostramela dunque, te ne prego, o re, con il suo colore o la sua forma, come sottile o grosso, o corto o lungo ! »

« Ma il vento, Nâgasena, non si può indicare in questo modo. Non è di tale natura da poter essere preso nella mano o compresso. Ma esiste tuttavia ».

« Se non mi puoi mostrare il vento, allora non vi può essere simile cosa ».

« Ma io so che c'è, Nâgasena. Che il vento esista sono convinto, sebbene io non possa mostrartelo ».

« Ebbene ! appunto così, o re, Nirvâna esiste, sebbene non possa esserti mostrato nè in colore nè in forma ».

« Benissimo, Nâgasena ! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici ».

LXVI. — MODI DI PRODUZIONE.

18. « Venerabile Nâgasena, che cosa sono quelli i quali si dicono in questa unione essere « nati di Karma », e « nati di causa », e « nati di stagione ? » E che cosa non è nessuno di questi ? »

« Tutti gli esseri, o re, che sono coscienti, sono nati di Karma (vengono all'esistenza come risultato di Karma). Fuoco e tutte le cose che crescono da semi, sono nati di causa (il risultato di causa materiale, preesistente). La terra e le montagne, acqua e vento, tutte sono nate di stagione (dipendono per la propria esistenza da ragioni

(1) Concupiscenza, malizia, orgoglio, accidia e dubbio.

connesse col tempo). Spazio e Nirvâna esistono indipendentemente e da Karma e da cause e da stagioni. Del Nirvâna, o re, non si può dire che sia nato di Karma o nato di causa o nato di stagione, che sia nato, o non sia stato, o possa esser prodotto, che sia passato o futuro o presente, che sia percettibile dall'occhio o dal naso o dall'orecchio o dalla lingua o dal senso del tatto. Ma esso è percettibile dalla mente, o re. Per mezzo del suo cuore puro, raffinato, diritto, libero dagli ostacoli, libero da basse brame, quel discepolo delle Nobili Creature, il quale è perfettamente arrivato, può vedere il Nirvâna ».

« Questo delizioso problema, o venerabile Nâgasena, è stato bene scrutato, chiarito dal dubbio, portato a certezza. Alla mia perplessità fu messo fine appena ti ho consultato, o il migliore dei migliori conduttori di scuola ! »

LXVII. — MORTI DEMONI.

19. « Venerabile Nâgasena, sonvi cose quali demoni (Yakkhâ) nel mondo ? »

« Sì, o re ».

« Lasciano essi mai tale condizione, (escono da questa fase di esistenza ? »).

« Sì ».

« Ma se è così, perchè i resti di quei Yakkha morti non si trovano mai, nè si sente alcun odore dei loro cadaveri ? »

« I loro resti si trovano, o re, ed un odore emana dai loro corpi morti. I resti di un cattivo Yakkha si possono vedere in forma di vermi e scarafaggi e formiche e tignuole e serpi e scorpioni e centopiedi ed uccelli e bestie feroci ».

« Chi altro, o Nâgasena, avrebbe potuto risolvere questo quesito se non uno sapiente come te ! »

LXVIII. — MODO DI PROMULGARE LE REGOLE.

20. « Venerabile Nâgasena, coloro i quali furono maestri dei medici in tempi passati, Nârada e Dhammantari e Angîrasa e Kapila e Kandaraggisâma e Atula e Pubba e Kakkâyana, tutti questi

insegnanti, conoscendo a fondo e da sè stessi, e senza alcuna omissione, il nascere del morbo e la sua causa e natura e progresso e cura e trattamento e condotta, ognuno di essi compose il suo trattato in blocco, prevenendo il tempo, ed additando come in tale e tale corpo, tale e tale malattia nascerebbe. Ora nessuno di questi era onnisciente. Perchè dunque il Tathagâta, che era onnisciente e conosceva per la sua intuizione di Buddha che cosa accadrebbe in futuro, determinando in anticipo che per tale e tale occasione, tale e tale regola sarebbe richiesta, perchè non espose subito l'intero codice delle regole, invece di dettarle ai suoi discepoli di tempo in tempo, al sorgere di ogni occasione, quando l'onta (dell'atto cattivo) si era già divulgata, quando il male si era già molto sparso e fatto grande, quando la gente era già ripiena di sdegno?»

21. «Il Tathagâta, o re, sapeva benissimo che nella pienezza del tempo tutte le cento e cinquanta regole del Patimokkha avrebbero dovuto essere esposte a quegli uomini. Ma il Tathagâta, o re, pensò così: «Se io avessi ad esporre tutte le cento e cinquanta Regole in una volta, la gente sarebbe piena di paura, coloro i quali desideravano di entrare nell'Ordine si tratterrebbero dal fare ciò, dicendo: Quanto vi è qui da osservare! Che cosa difficile è l'entrare in religione secondo il sistema del Samana Gotama», essi non si fiderebbero delle mie parole, e per la loro mancanza di fede sarebbero esposti a rinascita in stati di dolore. Perciò, al presentarsi dell'occasione, illustrandole con un discorso religioso, esporrò, allorchè il male sia divenuto manifesto, ogni Regola».

«Una cosa stupenda v'ha nei Buddha, Nâgasena, e meravigliosissima, che l'onniscienza del Tathagâta sia tanto grande. Questo è appunto così, venerabile Nâgasena. Questo argomento fu ben inteso dal Tathagâta, come al sentire che tanto vi era da osservare gli esseri, sarebbero stati così ripieni di paura che neppure uno sarebbe entrato in religione secondo il sistema dei Conquistatori. Ciò è così ed io l'accetto come tu dici!».

LXIX. — IL CALORE DEL SOLE.

22. «Venerabile Nâgasena, questo sole brucia sempre fieramente, oppure vi sono tempi in cui risplende con calore diminuito?»

«Brucia sempre fieramente, o re, e non mai dolcemente».

« Ma se è così, come è che il calore del sole alle volte è forte ed alle volte no? »

23. « Vi sono quattro turbamenti, o re, che accadono al sole e, afflitto dall'uno o dall'altro di questi, il calore ne è diminuito. E quali sono questi quattro? Le nubi, o re, e la nebbia, il fumo e l'eclissi, questi sono i quattro turbamenti che accadono al sole, ed allorchè è afflitto dall'uno o dall'altro di questi, il calore è diminuito ».

« Meravigliosissimo, Nâgasena, è stranissimo che persino il sole, così trascendente in gloria, abbia a soffrire di turbamenti, quanto più dunque altre, minori creature. Nessuno, all'infuori di uno, sapiente come te, avrebbe potuto dare questa spiegazione! »

LXX. — LE STAGIONI.

24. « Venerabile Nâgasena, perchè il calore del sole è più forte in inverno che in estate? »

« Nella stagione calda, o re, la polvere vien soffiata su nelle nubi ed il polline agitato dai venti si leva nel cielo, e le nuvole si moltiplicano nei cieli e burrasche soffiano con eccessiva forza. Tutto ciò riunito insieme ed ammassato esclude i raggi del sole, e così nella calda stagione il calore del sole è diminuito. Ma nella stagione fredda, o re, la terra di sotto è in riposo, le pioggie in riserva, la polvere calma, il polline vaga dolcemente nell'aria, il cielo è libero di nubi e le brezze spirano molto soavemente. Poichè tutti questi hanno cessato di agire, i raggi del sole diventano chiari e, libero da ogni ostacolo, il calore del sole splende e brucia. Tale, o re, è la ragione per cui il calore del sole è più forte in inverno che in estate ».

« Così è, quando è fatto libero degli ostacoli assedianti, il sole brucia fieramente, ciò che non può fare quando le pioggie ed il resto sono con esso presenti ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così, ed io l'accetto come tu dici

LIBRO IV.

CAPITOLO VIII.

LXXI. — IL DONO DI VESSANTARA.

1. « Venerabile Nâgasena, tutti i Bodhisatti donano la propria moglie e i figli, o fu soltanto Vessantara, il re, che lo fece? »

« Tutti fanno così, non Vessantara soltanto ».

« Ed allora, li donano col loro consenso? »

« La moglie, o re, era consenziente, ma i fanciulli, in ragione della loro tenera età, si lamentavano. Se avessero pienamente inteso, anche essi avrebbero approvato ».

« Una dura cosa, Nâgasena, il Bodhisatto compì, per ciò che diede i propri figli, i suoi soli, caramente amati, in schiavitù al Brahmano. E questo secondo atto fu ancora più duro, che egli legò i propri figli, i suoi soli, e caramente amati, giovani e teneri come erano, con la corda di giungla e poi, quando li vide trascinati dal Brahmano, con le mani offese dalla liana, pure potè assistere a tale spettacolo. E questa terza azione fu persino ancora più dura, che, quando il suo ragazzo corse indietro da lui, sciolti i vincoli con il proprio sforzo, allora egli lo avvinse di nuovo colla corda di giungla e di nuovo lo diede via. E questa quarta azione fu persino ancor più dura, che, quando i fanciulli piangendo, gridavano: « Padre caro, questo orco ci trascina via per divorarci! » Egli li tranquillizzava col dire: « Non abbiate paura ». E questa quinta azione fu persino ancor più dura, che, quando il principe Gâli, cadde piangendo ai suoi piedi e lo supplicò, dicendo: « Sii soddisfatto, o padre caro, serba soltanto Kanhâginâ (la sua piccola sorella). Io me ne andrò con l'orco. Lascia che divori me! », che neppure allora volle cedere. E questa sesta azione fu persino ancor più dura, che, quando il ragazzo Gâli, lamentando, esclamò: « Hai dunque un cuore di pietra,

padre, che puoi guardare noi meschini, trascinati dall'orco nella densa e fatale giungla, e non richiamarci ? », e tuttavia non ebbe pietà. E questa settimana azione fu persino ancor più dura, che, quando i suoi figliuoli erano trascinati via così a innominabili orrori, finchè passarono gradatamente al loro amaro fato, fuori di vista, che il suo cuore non si spezzò, completamente spezzò ! Perchè, te ne prego, l'uomo il quale cerca di guadagnarsi merito, ha da recare dolore ad altri ? Non dovrebbe piuttosto dar via sè stesso ? »

2. « E' perchè quanto fece, o re, era tanto difficile, che il suono della fama del Bodhisatto si sparse fuori fra dei e uomini attraverso i dieci mila sistemi di mondi, che gli dei lo esaltano nel cielo, ed i Titani nel mondo dei Titani, ed i Garuda nelle loro dimore, ed i Nâga nel mondo dei Nâga, ed i Yaksha dove abitano, che attraverso gli anni la fama di questa sua gloria si è trasmessa per ininterrotta tradizione, finchè ora, oggi, è giunta sino a questa nostra riunione dove noi che sediamo stiamo, in verità, sprezzando e sfregiando quel dono, discutendo se fu ben dato oppure no ! Ma quell'alta lode, o re, mostrò le dieci grandi qualità degli intelligenti e saggi ed abili e sottili Bodhisatti. E quali sono queste dieci ? Liberazione da cupidigia, il non attaccarsi (ad alcun fine mondano), sacrifizio di sè, rinuncia, il non ritornare più indietro (allo stato inferiore), uguale delicatezza e grandezza, l'incomprensibilità, la rarità e l'impareggiabilità dello stato di Buddha. E' sotto tutti questi rapporti che la fama di quel dono mette in mostra le grandi qualità dei Bodisatti ».

3. « E che, venerabile Nâgasena, colui il quale fa doni in tal modo da recare dolore ad altri, quel donare suo porta frutto in felicità, conduce esso a rinascita in condizioni di beatitudine ? »

« Sì, o re. Che cosa si può dire (in contrario) ? »

« Te ne prego, Nâgasena, dammi una ragione di ciò ».

« Supponi, o re, che vi fosse qualche virtuoso Brahmano o Samano di alto carattere, e che fosse paralizzato o storpio o sofferente di qualche malattia o d'altro, e che un uomo, désideroso di merito, avesse da metterlo in una carrozza per portarlo nel luogo ove bramava di andare. A quell'uomo si accrescerebbe la felicità per tale ragione: sarebbe quello un atto conducente a rinascita in stati di beatitudine ? »

« Sì, signore. Che cosa si può dire (in contrario) ? Quell'uomo

acquisterebbe per ciò un elefante addestrato, o un cavallo da sella, o un carro da buoi, in terra un veicolo per terra ferma e sull'acqua un veicolo per acqua, in cielo un veicolo degli dei, e sulla terra uno di cui uomini possono usare, di nascita in nascita, egli si accrescerebbe di ciò che in ognuna sarebbe appropriato e conveniente, e gioie adeguate verrebbero a lui ed egli passerebbe da stato a stato di felicità e, per l'efficacia di tale atto, salendo sul veicolo di Iddhi, egli arriverebbe alla meta tanto desiderata, alla città dello stesso Nirvâna ».

« Ma allora, o re, un dono fatto in tal modo da recare dolore ad altri, porta il frutto suo in felicità, conduce a rinascita in stati di beatitudine, tanto quanto quell'uomo, con il recar dolore ai buoi da carro, giungerebbe a tale beatitudine? »

4. « E ascolta un'altra ragione, o re, per la medesima cosa. Supponi che un monarca imponesse ai suoi sudditi una tassa giusta e poi, emettendo un ordine, concedesse da ciò un dono; quel monarca, o re, godrebbe di alcuna felicità per questo, sarebbe quello un dono adducente a rinascita in stati di beatitudine? »

« Di certo, signore. Che cosa si può dire contro di ciò? » Per tale cagione il monarca riceverebbe un centomila volte di più, egli potrebbe divenire un re dei re, un dio sopra gli dei, o Brahma, signore degli dei Brahma, o un capo fra i Samana, o una guida dei Brahmani, od il più eccellente fra gli Arahat ».

« Allora, o re, un dono fatto in tale modo da recar dolore ad altri porta frutto in felicità, conduce alla rinascita in stati di beatitudine, tanto quanto quel monarca col dare come un dono ciò che era stato guadagnato con il tormentare il suo popolo, con la tassazione godrebbe di tale eccessiva fama di gloria ».

5. « Ma venerabile Nâgasena, ciò che fu dato da Vessantara fu un dono eccessivo, in quanto che donò la propria moglie come moglie ad un altro uomo e i propri figli, gli unici suoi, in schiavitù ad un Brahmano. Ed il dare eccessivamente è dai saggi nel mondo ritenuto meritevole di censura e di biasimo. Appunto, o Nâgasena, come sotto ad un peso troppo forte l'asse di un carro si spezzerebbe, od una nave affonderebbe, come il cibo dispiacerebbe a colui che ne mangiasse troppo, o le messi sarebbero guaste da troppa pioggia, o la bancarotta seguirebbe troppo prodiga generosità, o la febbre ver-

rebbe da troppo caldo, od un uomo diverrebbe pazzo per eccessiva incontinenza, o si renderebbe colpevole di un'offesa per eccessiva collera, o cadrebbe in peccato per eccessiva stupidità, o in potere di ladri per troppa avarizia, o si rovinerebbe per vana paura, o come un fiume straripperebbe per eccessivo afflusso di acque, o un fulmine cadrebbe per troppo vento, o l'avena bollita trabocherebbe per un fuoco troppo caldo, od un uomo che andò troppo errando non vivrebbe a lungo; così appunto, Nâgasena, il dare eccessivamente è ritenuto dai saggi nel mondo siccome meritevole di censura e di biasimo. E poichè il dono di re Vessantara era eccessivo, non si poteva aspettarsene buon risultato ».

6. « Il dare eccessivamente, o re, è lodato, applaudito e approvato dal saggio nel mondo, e coloro i quali dànno alcunchè come un dono, così come capita loro, acquistano nel mondo fama di donatori molto generosi. Appunto, o re, come quando un uomo ha preso possesso di una radice selvatica che, per le sue straordinarie virtù è divina, in quel momento egli diviene invisibile anche a coloro che stanno alla distanza di un braccio; appunto come un'erba medicinale per l'eccessivo potere della sua natura ucciderà completamente il dolore e porrà fine alla malattia; appunto come il fuoco brucia per eccessivo calore, e l'acqua estingue quel fuoco per l'eccessivo freddo: appunto come, per la sua eccessiva purità, un loto rimane incontaminato dall'acqua e dal fango; appunto come una (magica) gemma, per la straordinaria virtù inerente ad essa, procura l'appagamento di ogni desiderio; appunto come un lampo, per la sua meravigliosa rapida acutezza, spacca persino i diamanti, le perle, i cristalli; appunto come la terra, per l'eccessiva sua dimensione, può sopportare uomini e serpi e bestie feroci ed uccelli e le acque e roccie e monti e alberi; appunto come l'Oceano, per l'eccessiva sua grandezza, non si può riempire del tutto; appunto come Sineru per il suo gran peso rimane immobile, e lo spazio, per la grandezza della sua vasta estensione, è infinito, ed il sole per la sua potente gloria dissipa l'oscurità; appunto come il leone, nella grandezza del suo linguaggio, è libero da paura; appunto come un lottatore, nella grandezza della sua forza potrebbe facilmente sollevare il suo nemico; appunto come un re, per l'eccellenza della sua giustizia, diviene signore supremo, ed un Bikkhu, per ragione della sua stessa rettitu-

dine, diviene un oggetto di reverenza a Nâga e Yaksha ed uomini e Mâra; appunto come un Buddha, per l'eccellenza della sua supremazia, è impareggiabile; appunto così, o re, l'eccessiva generosità è lodata, approvata, applaudita dai saggi nel mondo; e coloro i quali dànno alcuna cosa come un dono, proprio come loro capita, acquistano nel mondo la fama di essere nobili e generosi. E per il suo grandioso dono Vessantara il re, o re, fu lodato ed esaltato e magnificato e famoso attraverso i diecimila sistemi di mondi, ed è in ragione pure di tal grandioso dono che il re Vessantara, ora, nei nostri giorni, è diventato Buddha, il capo di uomini e dei ».

7. « Ed ora, o re, dimmi, havvi alcun che nel mondo che dovrebbe esser trattenuto come dono e non regalato, allorchè uno degno di un dono, uno a cui è un dovere di dare è costì ? »

« Vi sono dieci sorta di doni, Nâgasena, nel mondo generalmente disapprovati come doni. E quali sono questi dieci ? Bevanda forte, Nâgasena, e feste in luoghi alti, e donne e bufali e dipinti suggestivi, ed armi e veleno e catene e pollame e porci e pesi e misure false. Tutti questi, Nâgasena, sono disapprovati nel mondo come doni, e coloro i quali dànno tali presenti divengono soggetti a rinascita in condizioni di miseria ».

« Io non ti chiesi, o re, quali specie di doni non sono approvati: ma questo, o re, io chiesi: « Havvi alcuna cosa nel mondo che si dovrebbe trattenere e non regalare come un dono, se uno degno di un dono fosse presente ? ».

« No, signore. Quando la fede sorge nei loro cuori, alcuni dànno cibo ai meritevoli di doni, ed alcuni dànno vestimenti, ed alcuni dànno letti, ed alcuni dànno dimore, ed alcuni dànno materassi o tuniche, ed alcuni dànno giovani schiave o schiavi, ed alcuni dànno campi o case, ed alcuni dànno bipedi o quadrupedi, ed alcuni dànno un centinaio o un migliaio od un cento mila, ed alcuni dànno il regno stesso, ed alcuni dànno persino la propria vita ».

« Ma allora, o re, se alcuni dànno persino le proprie vite, perchè attacchi così violentemente Vessantara, quel re dei donatori, per la virtuosa donazione dei figli e della moglie ? Non v'è nel mondo un uso generale, una costumanza riconosciuta, secondo cui è permesso ad un padre che ha fatto debiti, o ha perduto i mezzi di vivere, di deporre suo figlio in pegno, oppure di venderlo ? »

« Sì, è così ».

« Ebbene, fu in conformità di ciò che Vessantara, o re, soffrendo e angustiandosi per non aver ottenuto l'intuizione degli Onniscienti, impegnò e vendette moglie e figliuoli per quel tesoro spirituale. Cosicchè egli diede via quanto altra gente aveva dato via, fece quanto altra gente aveva fatto. Perchè dunque tu, o re, così violentemente lo attacchi, egli il re dei donatori ? »

8. « Venerabile Nâgasena, io non lo biasimo per il dare, ma per non aver fatto un baratto con il mendicante e non aver dato sè stesso piuttosto che non sua moglie e i figliuoli ».

« Quello, o re, sarebbe stato un atto di uno che fa male, di dare sè stesso mentre gli erano stati richiesti sua moglie ed i figliuoli. Poichè, qualunque sia la cosa richiesta, quella è che si dovrebbe dare. E tale è l'uso dell'uomo. Supponi, o re, che un uomo domandasse che gli si portasse acqua, avrebbe allora chiunque gli avesse portato cibi, fatto ciò che quegli desiderava ? »

« No, signore. L'uomo il quale avesse dato quanto quegli aveva prima richiesto che gli fosse portato, avrebbe fatto quanto quegli desiderava ».

« Appunto così, o re, allorchè il Brahmano richiese a Vessantara il re sua moglie ed i figliuoli, fu sua moglie ed i figliuoli che questi diede. Se il Brahmano, o re, avesse chiesto il corpo di Vessantara, allora Vessantara non avrebbe salvato il suo corpo, egli non avrebbe tremato, nè si sarebbe macchiato (dell'amore di sè), ma avrebbe dato via ed abbandonato il proprio corpo. Se, o re, qualunque individuo fosse venuto da Vessantara, il re, e gli avesse chiesto, dicendo: « Diventa mio schiavo », allora egli avrebbe dato ed abbandonato sè stesso, e nel dare così non avrebbe provato alcun dolore.

9. « Ora la vita di re Vessantara, o re, era una buona cosa a cui molti partecipavano, appunto come le carni allorchè sono cotte vengono divise fra molti, o come un albero carico di frutti è goduto da molti stormi di uccelli. E perchè ciò ? Perchè egli aveva detto a sè stesso: « Così operando io posso giungere allo sato di Buddha ». Come un uomo in bisogno, o re, il quale va intorno errando nella sua ricerca di ricchezza, dovrà passare per sentieri da capre e attraverso a giungle piene di sterpi e legni, e commerciando per terra e per mare, dedicherà le sue azioni, parole e pensieri al raggiungimento

della ricchezza, così appunto, o re, fece Vessantara, il re dei donatori, che agognava il tesoro dello stato di Buddha, il raggiungimento dell'intuizione degli Onniscienti; con l'offrire a chiunque lo richiedesse la sua proprietà ed il suo grano, le sue fanciulle schiave ed i suoi schiavi, i suoi animali da sella e carrozze, tutto quanto possedeva, sua moglie e figliuoli e se stesso, ricercava il Supremo schiarimento. Appunto, o re, come un ufficiale, che è ansioso per il sigillo e per la carica della custodia di esso, si sforzerà per il conseguimento del sigillo, sacrificando ogni cosa nella sua casa, proprietà e grano, oro ed argento, ogni cosa; appunto così, o re, Vessantara, il re dei donatori, con il dare via tutto quanto aveva entro la sua casa e fuori, con il dare persino la propria vita per altri, cercò il Supremo schiarimento.

10. « Ed inoltre, o re, Vessantara, il re dei donatori, pensò così: 'E' con il donare a lui precisamente quanto egli chiede, che io renderò servigio al Brahmano »; e perciò gli regalò sua moglie ed i figliuoli. Non fu, o re, perchè non gli piacevano che li diede via, non perchè non si curasse di non più vederli, non perchè li considerasse come un impedimento o pensasse che non potesse più a lungo mantenerli, non (annoiandosene e) col desiderio di essere liberato o con la sensazione che non gli erano piacevoli, ma perchè il tesoro della onniscienza gli era caro, per amore dell'intuizione degli Onniscienti, fece egli quel glorioso dono, incommensurabile, magnifico, insorpassato, di quanto gli era vicino e caro, grandemente diletto, amato come la propria vita: i suoi figli e la moglie! Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio degli dei, in Karyâ Pitaka:

« Non fu per odio ai miei dolci figliuoli,
non fu per odio alla mia regina, Maddî,
cattivatrice di cuori, non perchè li amassi meno,
ma per lo stato di Buddha, che io rinunciai ad essi tutti ».

11. « Ora in quel tempo, o re, Vessantara, quando ebbe dato via sua moglie e i figliuoli, entrò nella capanna di foglie e si sedette colà. E grave cordoglio piombò su di lui angosciato dal suo eccessivo amore per essi, ed il suo stesso cuore divenne caldo ed un fiato caldo, troppo per trovare sfogo attraverso al naso, andava e veniva per la sua bocca, e lagrime sgorgavano in goccie di sangue dai suoi occhi. Tale era l'angoscia, o re, con cui Vessantara diede al Brahmano sua mo-

glie e i figlioli con il pensiero che il suo uso del dare non fosse interrotto. Ma v'erano due ragioni, o re, perchè egli così li desse via. Quali sono queste due? L'una era che la sua abitudine di dare non fosse interrotta; l'altra era che, come risultato del suo agire così, i suoi figliuoli, angustiati dal vivere con lui soltanto di radici selvatiche e di frutti, dovessero eventualmente venir liberati dal loro nuovo padrone. Perchè Vessantara sapeva, o re: « Nessuno è capace di tenere i miei figliuoli come schiavi. Il loro nonno riscatterà i figliuoli e così essi mi ritorneranno ». Queste sono le due ragioni per cui egli diede i suoi figli al Brahmano.

12. « Ed inoltre, o re, Vessantara sapeva: « Questo Brahmano è logorato, vecchio, ben avanti negli anni, debole ed affranto, si appoggia ad un bastone, è giunto alla fine dei suoi giorni, ha poco merito, non sarà capace di tenere i miei figliuoli come schiavi ». Sarebbe capace, o re, un uomo con il suo solito potere di prendere la luna ed il sole, grandiosi e potenti come sono, tenendoli in un cesto od in una scatola, privati della loro luce, come per usarne di piattti ?»

« No di certo, signore ».

« E neppure, o re, potrebbe alcuno, qualunque fosse, tenere in uso di suoi schiavi i figli di Vessantara, i quali erano al mondo come la luna ed il sole in gloria.

13. « Ed ascolta un'altra ragione, o re, per la medesima cosa. La meravigliosa gemma, o re, di un sovrano supremo signore, vivace e bellissima, con le sue otto facce così ben tagliate, di quattro cubiti di spessore e di circonferenza, come il mozzo di una ruota di carro, potrebbe nessun uomo, involgendola in un panno e mettendola in un cesto, conservarla ed usarne come di una cote per affilare le sue forbici ? E neppure, o re, potrebbe alcuno tenere in servizio come suoi schiavi i figli di Vessantara, simili ai gioielli del signore del mondo in gloria.

14. « Ed ascolta, o re, un'altra ragione. Appunto come il re degli elefanti, Uposatha, nobile e bello, otto cubiti in altezza e nove in circonferenza e lunghezza, mostrando in tre posti del suo corpo il segno del suo calore, tutto bianco, sette volte saldo, non potrebbe da alcuno esser coperto con un piattello o con un ventilabro, non potrebbe mai essere messo in una stalla come un vitello od esser usato come questo; così appunto, non potrebbe chicchessia tener in ser-

vizio come suoi schiavi i figliuoli di Vessantara i quali erano nel mondo come Uposatha il re degli elefanti.

15. « Ed ascolta, o re, un'altra ragione. Appunto, o re, come il potente oceano è grande in lunghezza e larghezza e profondo, da non misurarsi, e difficile a varcare, impossibile a scandagliare od a ricoprire, e nessuno lo saprebbe rinchiudere ed usarne come di un traghetto, così appunto nessuno potrebbe tenere in servitù, come suoi schiavi, i figliuoli di Vessantara, stimati nel mondo come il grandioso oceano.

16. « Ed ascolta un'altra ragione, o re. Appunto come l'Imalaia, il re delle montagne, alto cinque leghe e tre mila leghe in estensione ed in circonferenza, con le sue catene di quarantotto mila punte, la sorgente di cinquecento fiumi, la dimora di moltitudini di potenti creature, il produttore di molte sorta di profumi, arricchito da centinaia di magiche droghe, si vede sorgere alto come una nube nel centro (della terra); così, o re, nessuno mai potrebbe tenere al servizio, come suoi schiavi, i figliuoli di Vessantara, stimati nel mondo quanto l'Imalaia, il re delle montagne.

« Ed ascolta un'altra ragione, o re. Appunto come un fuoco di gioia acceso sulla cima di un monte, sarebbe visibile da lontano nell'oscurità e nel buio della notte, così era Vessantara, il re, ben noto fra gli uomini, e per ciò nessuno mai poteva tenere in servizio come suoi schiavi i figliuoli di uomo tanto distinto, perchè, appunto come, al tempo della fioritura degli alberi Nâga nelle montagne dell'Imalaia, allorchè i dolci venti (della primavera) soffiano, il profumo dei fiori è sospeso nell'aria per dieci leghe, o per dodici, così il rumore della fama di re Vessantara si propagava al di fuori ed il dolce profumo della sua rettitudine si spargeva per migliaia di leghe, sino alle dimore dell'Akanittha (il più alto di tutti gli) dei, passando sulla sua via oltre le resistenze degli dei e degli Asura, dei Garuda e Gandhabba, degli Yaksha e Râkshasa, dei Mahoraga e Kinnara e di Indra il monarca degli dei. E' per ciò che nessuno poteva tenere i suoi figliuoli come schiavi.

17. « Ed il giovane principe Gâli, o re, fu istruito da suo padre Vessantara con queste parole: « Allorchè vostro nonno, o mio figliuolo, vi riscatterà con la ricchezza che egli dà al Brahmano, lascia che vi ricompri per mille oncie d'oro, e quando egli riscatti tua so-

rella Kanhâginâ, lascia che la ricompri per un centinaio di schiavi ed un centinaio di fanciulle schiave ed un centinaio di elefanti ed un centinaio di bufali ed un centinaio di oncie d'oro. E se, figliuolo mio, vostro nonno vi togliesse dalle mani del Brahmano per parola di comando o per forza, non pagando nulla, allora non abbedite alle parole di vostro nonno ma rimanete ancora soggetto al Brahmano ». Tale fu la sua istruzione quando lo mandò via. E il giovane Gâli se ne andò d'accordo ed allorchè richiesto dal suo nonno, disse:

mio padre mi diede a quest'uomo;
come valendo un centinaio di elefanti,
ei diede la fanciulla Kanhâginâ ».

« Bene fu sciolto questo quesito, o Nâgasena, bene fu fatto a pezzi questa rete di eresie, bene fu superato l'argomento dei nostri avversarii e la vostra dottrina resa evidente, bene fu mantenuta la lettera (delle Scritture), mentre tu ne hai spiegato lo spirito! Ciò è così ed io lo accetto come tu dici ».

LXXII. — PENITENZA.

18. « Venerabile Nâgasena, tutti i Bodisatti passarono per un periodo di penitenza, o solamente Gotama? »

« Non tutti, o re, ma Gotama sì ».

« Venerabile Nâgasena, se così è non è giusto che vi sia una differenza fra Bodisatto e Bodisatto ».

« Vi sono quattro materie, o re, in cui v'ha tale differenza. E quali sono queste quattro? V'è una differenza circa la famiglia (in cui essi nascono (Brahmana o Ksatriya), v'è una differenza circa al loro posto nel periodo (che è trascorso dacchè cominciò la successione dei Buddha), vi è una differenza circa alla lunghezza delle loro vite individuali e vi è una differenza circa alla loro statura. Sotto questi quattro rapporti, o re, v'ha una differenza fra Bodisatto e Bodisatto. Ma non v'ha differenza fra nessuno dei Buddha che sono uguali in bellezza corporea, in bontà di carattere, in potere di contemplazione e di ragionamento, in emancipazione, nell'intima visione che nasce dalla conoscenza della liberazione, nelle quattro basi di fiducia, nei dieci poteri di un Tathagâta, nella settepartita conoscenza speciale,

nelle quattordici specie di conoscenza di Buddha, nelle diciotto caratteristiche di un Buddha, in una parola, in tutte le qualità di un Buddha. Perchè tutti i Buddha sono esattamente uguali nelle qualità di Buddha ».

« Ma se, Nâgasena, ciò è così, quale è la ragione per cui fu soltanto il Bodisatto Gotama che fece la penitenza? ».

« Gotama il Bodisatto era uscito dal mondo, o re, quando la sua conoscenza era immatura e la sua sapienza immatura. E fu allorchè stava portando quell'immatura conoscenza a maturità che egli fece penitenza ».

19. « Perchè dunque, Nâgasena, accadde che egli se ne andò così, con conoscenza e sapienza immatura? Perchè non maturò prima la sua conoscenza e poi, con la sua conoscenza maturata, non rinunciò al mondo? »

« Allorchè il Bodisatto, o re, vide tutte le donne del suo harem in disordine, allora si disgustò ed in lui così disgustato sorse il malcontento. E nello scorgere che il suo cuore era ripieno di malcontento, una certa divinità, di quelle che sono al servizio della Morte (Mâra), pensò:

« Ora questo è il tempo di scacciare lo scontento del suo cuore » e, stando nell'aria, esso proferì queste parole: « O onorevole! O fortunato! Non essere angosciato. Il settimo giorno da questo il celeste tesoro della Ruota ti apparirà, con i suoi mille raggi, il suo cerchio ed il suo mozzo, completo e perfetto; e gli altri tesori, quelli che camminano sulla terra e quelli che viaggiano attraverso il cielo, verranno spontaneamente a te; le parole di comando della tua bocca domineranno sui quattro grandi continenti e le due mila isole che ne dipendono; e tu avrai più di mille figli, eroi potenti nella forza di abbattere gli eserciti del nemico; e con tali figli intorno a te, tu, padrone dei Sette Tesori, reggerai il mondo! » Ma come se una sbarra di ferro riscaldata lungo tutto il giorno e tutta ardente fosse entrata nell'orificio del suo orecchio, così fu che quelle parole, o re, entrarono nell'orecchio del Bodisatto. Ed alla naturale angoscia che già provava si aggiunse, per quel detto di dio, una novella emozione, ansietà e paura. Appunto come se in una grandiosa infuocata fornace, si buttasse altro combustibile, essa più furiosamente brucierebbe, appunto come l'ampia terra, umida per natura e già paludosa

per il gocciolare dell'acqua su di essa dalla vegetazione e dall'erba che vi è cresciuta, diverrebbe più fangosa ancora quando una grande nuvola d'acqua vi versasse pioggia — così all'angoscia che già provava si aggiunse, per i detti del dio, una novella emozione, ansietà e paura ».

20. « Ma dimmi, Nâgasena, se il celeste tesoro della Ruota fosse apparso al Bodisatto nel settimo giorno, essendogli apparsa la ruota, sarebbe egli stato rimosso dal suo proposito ? »

« Nessun tesoro della Ruota apparve, o re, al settimo giorno al Bodisatto, poichè piuttosto quella fu una bugia detta da quel dio con il fine di tentarlo. Ed anche se fosse apparsa, pure il Bodisatto non si sarebbe ritirato dal suo proposito. E perchè no ? Perchè il Bodisatto, o re, aveva fermamente afferrato (i fatti della) impermanenza (di tutte le cose, del) soffrire (inerente all'esistenza come individuo), della assenza di un'anima (in ogni essere composto dei cinque Skandha), ed era così giunto alla distruzione dell'attaccamento (a individualità che nasce da concupiscenza o da eresia, o da dipendenza da atti esteriori, o da delusioni circa al possesso di un'anima permanente). L'acqua, o re, che scorre nel fiume Gange dal lago Anottata e dal fiume Gange nel grande oceano, e dal grande oceano nelle aperture delle regioni sotterranee, quell'acqua, dopo che fosse una volta entrata in quell'apertura, tornerebbe indietro e scorrerebbe di nuovo nel grande oceano, e dal grande oceano nel fiume Gange e dal fiume Gange nel lago Anottata ? »

« No di certo, signore ».

« Nel medesimo modo, o re, fu per il fine della sua ultima esistenza che il Bodisatto aveva maturato il merito attraverso incommensurabili eoni del passato. Egli era giunto ora a quella ultima nascita; la conoscenza dei Buddha era divenuta matura in lui, in sei anni sarebbe divenuto un Buddha, onniscente, il più alto essere nel mondo. Ed allora il Bodisatto sarebbe tornato indietro per causa del tesoro della Ruota ? »

« No di certo, signore ».

« No ! Anche se la grande terra, o re, con tutti i suoi picchi e le sue catene di monti fosse tornata indietro, pure il Bodisatto non lo avrebbe fatto prima di aver raggiunto lo stato di Buddha. Anche se

l'acqua del Gange avesse ritorto la sua corrente, pure il Bodisatto non sarebbe tornato indietro prima di aver raggiunto lo stato di Budda. Anche se il grandioso oceano con le sue incommensurabili acque si fosse prosciugato come l'acqua nell'orma di una giovenca, pure il Bodisatto non sarebbe tornato indietro prima di aver raggiunto lo stato di Buddha. Anche se Sineru, il re delle montagne, si fosse spaccato in cento o mille frammenti, pure il Bodisatto non sarebbe tornato indietro prima di aver raggiunto lo stato di Buddha. Anche se la luna e il sole con tutte le stelle fossero caduti come una zolla, sulla terra, pure il Bodisatto non sarebbe tornato indietro prima di aver raggiunto lo stato di Buddha. Anche se lo spazio celeste si fosse arrotolato come una stuoia, pure il Bodisatto non sarebbe tornato indietro prima di aver raggiunto lo stato di Buddha. E perchè no? Perchè egli aveva strappato ogni vincolo».

21. «Venerabile Nâgasena, quanti vincoli vi sono nel mondo?»

«Vi sono questi dieci vincoli nel mondo, o re, avvinti dai quali gli uomini non rinunciano al mondo o vi ritornano di nuovo. E che cosa sono i dieci? Una madre, o re, è di frequente un vincolo, ed un padre, ed una moglie, e figliuoli, e parenti, ed amici, e ricchezza e comoda rendita, e sovranità ed i cinque piaceri del senso. Questi sono i dieci vincoli comuni nel mondo, vincoli dai quali avvinti, uomini non rinunciano al mondo o vi ritornano. E di tutti questi vincoli il Bodisatto si era liberato. E per ciò non poteva, o re, tornare indietro».

22. «Venerabile Nâgasena, se il Bodisatto, al sorgere dello scontento nel suo cuore alle parole del dio, sebbene la sua conoscenza (delle Quattro Verità) fosse ancora imperfetta, e la sua intima visione di un Buddha non matura, nulladimeno entrò nella rinuncia del mondo, di che vantaggio era allora per lui la penitenza? Non avrebbe dovuto piuttosto, aspettando la maturità della sua conoscenza, aver vissuto nel godimento di tutti i cibi (confacenti)?»

«Vi sono, o re, queste dieci specie di individui che sono disprezzati e vilipesi nel mondo, considerati come vergognosi, guardati dall'alto, tenuti per biasimevoli, trattati con contumelia, non amati. E chi sono i dieci? Una donna senza marito, o re, ed una debole creatura, ed una senza amici o parenti, ed un ghiottone ed uno che abita in una famiglia non rispettabile, e l'amico dei peccatori, e colui di

cui la ricchezza fu dissipata, e colui che non ha carattere, e colui che non ha occupazione, e colui che non ha mezzi. Questi sono i dieci disprezzati e vilipesi nel mondo, considerati come vergognosi, guardati dall'alto, tenuti per biasimevoli, trattati con contumelia, non amati. Fu nel richiamare tali condizioni alla mente, o re, che questa idea si presentò al Bodisatto: « Che io non incorra in biasimo fra dei ed uomini per essere senza occupazione o senza mezzi! Che io, come un maestro in azione, uno rispettato per causa dell'azione, uno che ha la supremazia proveniente dall'azione, uno di cui la condotta è fondata sull'azione, uno che porta l'azione (in ogni negozio della vita), uno che ha la sua dimora nell'azione, che io sia costante in serietà ». Questo era lo spirito, o re, con cui il Bodisatto, quando stava portando a maturità la sua conoscenza, intraprese l'esercizio della penitenza ».

23. « Venerabile Nâgasena, il Bodisatto, allorchè stava subendo penitenza, disse così a sè stesso:

« Ma neppure per mezzo di questa penitenza severa io giungerò alla particolare facoltà dell'intima visione che nasce dalla conoscenza di ciò che è acconcio e nobile — quella visione intima che è al di là del potere degli uomini comuni. Non può ora esservi qualche altra via alla saggezza dello stato di Buddha? »

« Era allora, in quel tempo, il Bodisatto confuso nella sua mente circa alla via? »

« Sonvi venticinque condizioni, o re, che sono causa di debolezza della mente, indebolita per esse questa non può essere vittoriosamente dedita alla distruzione degli Asâva (i grandi Mali — concupiscenza, divenire, delusione, e ignoranza). E che cosa sono queste venticinque? Ira, o re, ed inimicizia ed ipocrisia e vanità ed invidia ed avarizia ed inganno e tradimento ed ostinazione e perversità ed orgoglio e vanagloria ed infatuazione (di idee esaltate intorno a nascita, salute o ricchezza), e negligenza nel (far bene), ed inerzia intellettuale o accidia corporea, e sonnolenza, e pigrizia, ed amicizia coi peccatori, e forme e suoni e odori e sapori e sensazioni di tatto, e fame e sete, e scontento. Queste sono le venticinque condizioni, o re, le quali sono causa della debolezza di mente, debolezza per cui la mente non può essere vittoriosamente dedita alla distruzione degli Asava. (E di questi era) fame e sete, o re, che allora si erano impa-

droniti del corpo del Bodisatto. Ed il suo corpo essendo così « posseduto », la sua mente non era giustamente dedita alla distruzione degli Asava. Ora il Bodisatto, o re, attraverso gli innumerevoli eoni del passato, aveva perseguìto la percezione delle Quattro Nobili Verità, per tutte le sue successive nascite. E' dunque possibile che nella sua ultima esistenza, nella nascita in cui tale percezione stava per sorgere, vi fosse nella sua mente una confusione circa alla via? Ma tuttavia nacque, o re, nella mente del Bodisatto il pensiero: « Ora non vi potrebbe essere qualche altra via alla saggezza (di un Buddha)? » E già prima di ciò, o re, allorchè non aveva che un mese, allorchè suo padre, il Sakya, era al lavoro (arando), il Bodisatto, messo nella sacra sua culla, per la frescura, all'ombra dell'albero Gambu, si pose a sedere colle gambe incrociate, e scacciando la passione, libero da tutte le male condizioni di cuore, entrò e rimase nel primo Ghâna — uno stato di gioia e di libertà, proveniente da solitudine, pieno di riflessione, pieno di investigazione, e così nel secondo, e così nel terzo e così nel quarto Ghâna ».

« Benissimo, Nâgasena! Questo è così ed io l'accetto come tu dici. Fu mentre stava portando la sua conoscenza a maturità che il Bodisatto subì la penitenza ».

LXXIII. — LA VIRTÙ PIÙ FORTE DEL VIZIO.

24. « Venerabile Nâgasena, quale è il più potente, virtù o vizio? »

« Virtù, o re ».

« Questa è una affermazione a cui io non posso credere — che la virtù sia più forte del vizio. Poichè si veggono qui (nel mondo) uomini i quali distruggono creature viventi, che prendono per sè ciò che non è stato loro dato, che camminano nel male nelle loro concupiscenze, che dicono bugie, che commettono rapine su interi villaggi, che sono ladroni di strada, scrocconi e truffatori, e tutti questi, secondo il loro delitto, soffrono del taglio delle mani o dei piedi, o delle mani e dei piedi, o delle orecchie, o del naso, o delle orecchie e del naso, o di altri supplizî (1), o sono unti con olio bollente, o divorati

(1) Vi è qui un lungo elenco di supplizi già ricordato prima e che è inutile ripetere.

dai cani, o impalati vivi, o decapitati con una sciabola. Taluni di loro peccano una notte e quella notte sperimentano il frutto del loro peccato, taluni, peccando di notte, lo sperimentano il giorno seguente, taluni, peccando nel giorno, lo sperimentano quel giorno, taluni, peccando di giorno lo sperimentano quella notte, taluni lo sperimentano quando due giorni o tre sono trascorsi. Ma tutti sperimentano in questo presente visibile mondo il risultato della loro iniquità. Ed havvi alcuno, Nâgasena, il quale, avendo provveduto un pasto con tutti i suoi accessorii per uno o due o tre o quattro o cinque o dieci o cento, o mille (membri dell'Ordine), ha goduto in questo presente visibile mondo ricchezza o fama o felicità — (havvi alcuno il quale) per rettitudine di vita, o per l'osservanza dell'Uposatha, (ha ricevuto felicità anche in questa vita?) ».

25. « Vi sono, o re, quattro uomini che, con il fare donativi e con l'usare rettitudine e con la pratica dell'Uposatha, ancora nei loro corpi terreni giunsero alla gloria in Tidasapura (la città degli dei).

« E chi, signore, furono essi? »

« Manhâta il re, e Nimi il re, e Sâdhina il re, e Guttila il musicista ».

« Venerabile Nâgasena, ciò avvenne migliaia di nascite fa, ed è oltre la possibilità di uno di noi due. Dammi, se puoi, alcuni esempi di quel periodo (del mondo) che ora sta passando, in cui il Beato era vivo ».

« In questo presente periodo, o re, lo schiavo Punnaka, che nel dare un pasto a Sâriputta l'Anziano, giunse quel giorno alla dignità di un tesoriere (Setthi) ed ora è generalmente conosciuto come Punnaka il Setthi. La regina, la madre di Gopâla, la quale, (essendo figlia di poveri contadini) vendette i suoi capelli per otto soldi e con ciò diede un pasto a Mahâ Kakkâyana il Seniore e ai suoi sette compagni, divenne quello stesso giorno la regina in capo, moglie di re Udena. Suppiyâ, la donna credente, che si tagliò la carne dalla sua coscia per provvedere brodo per un Bhikkhu malato, ed al giorno seguente la ferita si chiuse ed il punto rimase sanato, con la pelle cresciuta. Mallikâ, la regina che (quando era una povera fioraia) diede la minestra della sera prima (essa l'aveva serbata per il suo desinare) al Beato, e divenne quello stesso giorno regina in capo, moglie del re di Kosala. Sumana, l'intrecciatore di ghirlande, il quale

come ebbe presentato al Beato otto mazzi di fiori di gelsomino, giunse quello stesso giorno a grande prosperità. Eka-sâtaka il Brahmano, che diede al Beato l'unico suo vestimento, e ricevette quello stesso giorno l'ufficio di Sabatthaka (Ministro in generale). Tutti questi, o re, giunsero al godimento della ricchezza e della gloria, mentre erano in vita ».

« Così dunque, Nâgasena, con tutte le tue indagini e inchieste hai trovato soltanto sei casi ? ».

« E' così, o re ».

26. « Allora è il vizio, Nâgasena, e non la virtù che è più potente. Poichè in un solo giorno ho visto dieci uomini espiare i loro delitti con l'esser impalati vivi, e persino trenta e quaranta e cinquanta ed un centinaio ed un migliaio. Ed inoltre eravi Bhaddasâla, il soldato al servizio della real famiglia di Nanda, ed egli fece guerra a re Kandagutta Ora in quella guerra, Nâgasena, vi furono ottanta Danze di Cadaveri; poichè dicono che quando ha avuto luogo un grande Olocausto di Teste (con cui si intende l'uccisione di diecimila elefanti, di un *lac* di cavalli, di cinquemila guidatori di carri e cento *koti* di soldati a piedi), allora i cadaveri acefali sorgono e ballano con frenesia sul campo di battaglia. E tutti gli uomini così uccisi vennero a distruzione per effetto del Karma dovuto alle loro cattive azioni. E per questo pure dico io, Nâgasena, che il vizio è più potente della virtù. Ed hai udito, Nâgasena, che in tutto questo donare (dal tempo di Gotama il Buddha), il dono del re di Kosala non ebbe pari ? »

« Sì, udii ciò, o re ».

« Ma, Nâgasena, per aver fatto doni così impareggiabili, ricevette egli in questa vita presente ricchezza o gloria o felicità ? »

« No, o re, non la ricevette ».

« Allora, in tal caso certamente, Nâgasena, vizio è più potente di virtù ? »

27. « Vizio, o re, per ragione della sua meschinità, svanisce presto. Ma virtù, in ragione della sua grandezza, prende un gran tempo per morire. E ciò si può chiarire anche con una metafora. Appunto, o re, come nella Contrada dell'Ovest la specie di grano chiamata Kumuda-bhandikâ, maturando rapidamente e mettendosi in granaio in un mese, è chiamata Mâsalu (che si ha in un mese),

ma i risi giungono a perfezione solo in sei mesi o cinque. Quale è dunque la differenza, quale la distinzione qui fra Kumuda-bhandikâ e riso?»

«L'uno è una misera pianta, o signore, l'altra una grandiosa. I risi sono degni di re, adatti alla tavola del re; l'altro è cibo di servitori e di schiavi».

«Appunto così, o re, è per ragione della sua meschinità che il vizio svanisce presto; ma virtù per la sua grandezza, prende molto tempo per morire».

28. «Ma, Nâgasena, sono appunto quelle cose che giungono più rapidamente alla loro fine che sono considerate nel mondo più potenti. E così ancora vizio deve essere più potente, non virtù. Appunto, Nâgasena, come l'uomo forte, il quale, allorchè entra in una terribile battaglia, è capace con maggiore rapidità di mettere le teste dei suoi nemici sotto l'ascela, e trascinandoli seco, portarli prigionieri al suo signore, esso è il campione considerato nel mondo come il più abile eroe — appunto come quel medico, che è capace di estrarre con maggior rapidità il dardo e di alleviare il male, è considerato il più destro — appunto come il computista, capace con la più grande velocità di fare i suoi calcoli e di mostrarne il risultato con la più grande rapidità, è considerato il più abile calcolatore — appunto come il lottatore, capace di sollevare più presto il suo oppositore e di farlo cadere disteso suo dorso, è considerato l'eroe più abile — appunto così, Nâgasena, una di queste due cose — virtù e vizio — quella la quale giunge più tosto al suo fine, nel mondo è la più potente delle due».

«Il Karma di ambidue, o re, sarà reso evidente in future nascite; ma il vizio, oltre a ciò, sarà, per ragione della sua colpevolezza, reso evidente subito ed in questa vita presente. I governanti (Kshatriya), d'un tempo, o re, stabilirono questo decreto: «Chiunque toglie la vita sarà soggetto ad una multa, e chiunque prende per sè ciò che non è stato dato, e chiunque commette adulterio, e chiunque dice menzogne, e chiunque è un bandito, e chiunque è un ladro di strada, e chiunque inganna e truffa. Tali uomini saranno suscettibili di essere multati o battuti o mutilati o rotti o giustiziati». Ed in seguito a ciò essi tennero ripetuta inchiesta e poi aggiudicarono una punizione o l'altra, in conformità. Ma, o re, è mai stato da alcuno promulgato

un decreto: « Chiunque fa doni, o osserva una vita virtuosa, o serba Uposatha, a lui sarà dato ricchezza od onori? » E tengono quelli continua inchiesta, e dànno in conformità ricchezza od onori, come staffilate o vincoli ad un ladro? »

« No di certo, signore ».

« Ebbene, se facessero così, sarebbe allora anche la virtù resa evidente pure in questa vita. Ma poichè nè fanno tale inchiesta riguardo ai donatori, nè allogano loro ricchezza ed onori, per ciò virtù non è ora manifesta. E questa è la ragione, o re, perchè vizio è reso noto in questa vita, mentre egli (il donatore) riceve tanto più abbondantemente nelle vite a venire. E per ciò gli è virtù che, per le distinzioni portate dal Karma, è di gran lunga la più potente dei due ».

« Benissimo, Nâgasena! Soltanto da un sapiente come te avrebbe potuto questo quesito essere così ben sciolto. Il problema posto da me in senso mondano hai reso chiaro in modo trascendentale ».

LXXIV. — OFFERTE AI DEFUNTI.

29. « Venerabile Nâgasena, questi donatori, allorchè fanno le loro oblazioni, le dedicano specificatamente a trapassati (parenti), ora defunti, dicendo: « Possa questo dono profittare a questi e questi ». Orbene ne traggano essi (i morti) alcun beneficio? »

« Alcuni sì, o re, ed altri no ».

« Quali dunque sono quelli che ne profittano, e quali non ne profittano? »

« Coloro i quali sono rimasti in purgatorio, o re, non ne profittano, nè quelli rinati in cielo, nè quelli rinati come animali. E di quelli rinati come *Preta*, tre specie non ne profittano: i *Vantâsikâ* (che si nutrono di vomito), i *Khuppipâsino* (che soffrono di fame e sete), i *Nigghâma-tanhîkâ* (che si consumano dalla sete). Ma i *Paradattûpagîvino* (che vivono dei doni altrui), ne traggono profitto, e coloro che ne serbano il ricordo essi pure ».

« Allora, Nâgasena, talune oblazioni fatte dai donatori vanno perdute e sono senza frutto, perchè coloro per il bene dei quali sono fatte non ne traggono profitto ».

« No, o re. Non vanno perdute, nè sono senza frutto. I donatori stessi ne traggono profitto ».

« Allora convincimi di questo con una similitudine ».

« Supponi, o re, che individui avessero a preparare pesce e carne e bevande forti e riso e pasticcerie, e rendessero visita ad una famiglia loro parente. Se i loro parenti non accettassero il loro dono cerimonioso, sarebbe tale dono sciupato o senza frutto? »

« No, signore, anderebbe ai proprietari di esso ».

« Ebbene, appunto così i donatori stessi ne traggono profitto. Od appunto, o re, come se un uomo avesse ad entrare in una stanza interna e che non vi fosse uscita di fronte a lui, come ne uscirebbe? »

« Dalla via per la quale entrò ».

« Ebbene, appunto così i donatori stessi ne traggono profitto ».

30. « Lascia stare ciò, Nâgasena. Questo è così, ed io l'accetto come tu dici. Non discuteremo il tuo argomento. Ma, venerabile Nâgasena, se le offerte fatte da tali donatori recano vantaggio ad alcuni dei trapassati, ed essi raccolgono il risultato dei doni, allora se un uomo il quale distrugge creature viventi e beve sangue ed è di cuore crudele, dopo aver commesso un assassinio od alcun altro orrendo misfatto, avesse a dedicarlo ai defunti, dicendo: « Possa il risultato di questo mio atto pervenire ai defunti » — sarebbe ciò allora trasferito ad essi? »

« No, o re ».

« Ma quale è la ragione, quale la causa, che una buona azione può pervenire ad essi e non una cattiva? ».

« Questa realmente è una domanda che non dovresti pormi, o re. Non mi fare domande stolte, o re, nell'idea che verrà una risposta. Così dopo mi chiederai perchè lo spazio è illimitato, o perchè il Gange non scorre contro corrente, o perchè uomini ed uccelli sono bipedi e gli animali quadrupedi! »

« Non è per annoiarti che ti fo questa domanda, Nâgasena, ma per risolvere un dubbio. Sonvi molti nel mondo, mancini o loschi. Ti posi questa domanda, pensando: « Perchè non dovrebbero anche gli sfortunati avere una possibilità di migliorarsi? »

« Una mala azione, o re, non si può dividere con uno che non l'ha commessa e non vi ha acconsentito. La gente trasporta l'acqua

a lunghe distanze con un acquedotto. Ma potrebbero essi nello stesso modo rimuovere una grande montagna di solida roccia? »

« No di certo, signore ».

« Ebbene, appunto in tal modo una buona azione si può diffondere ad altri, ma una cattiva non si può. Ed uno può accendere una lampada con olio, ma potrebbesi nello stesso modo, o re, accenderla con acqua? »

« No di certo, signore ».

« Ebbene così è che una buona azione si può dividere, ma non una cattiva. Gli agricoltori prendono acqua da un serbatoio per portare i loro raccolti a maturanza, ma potrebbero essi per il medesimo fine, o re, prendere acqua dal mare? »

« No di certo, signore ».

« Così ancora è che, sebbene una buona azione possa dividersi, una cattiva non si può ».

31. « Ma, venerabile Nâgasena, perchè è ciò? Convincimi di questo con una ragione. Io non sono cieco nè disattento. Io capirò quando avrò udito ».

« Il vizio, o re, è una meschina cosa, virtù è grande e poderosa. Per la sua meschinità il vizio tocca solo l'agente, ma la virtù con la sua potenza si spande su tutto il mondo degli dei e degli uomini ».

« Mostrami questo con una metafora ».

« Se una piccola goccia d'acqua avesse a cadere sul suolo, o re, scorrerebbe essa avanti per dieci leghe o dodici? »

« No di certo. Avrebbe soltanto effetto su quel pezzetto di suolo su cui cadde ».

« Ma perchè è così? »

« Per la sua piccolezza ».

« Così appunto, o re, il vizio è piccino. E per ragione della sua piccolezza tocca soltanto l'agente e non può spartirsi. Ma se una potente nuvola d'acqua avesse a versare giù acqua saziando la superficie della terra, quell'acqua si spanderebbe d'intorno? »

« Certamente, signore. Quel temporale riempirebbe le depressioni del suolo e le pozze e gli stagni ed i burroni e i crepacci e le fessure ed i laghi e le cisterne e i pozzi e i serbatoi per le piante di loto, e l'acqua si spanderebbe intorno per dieci leghe o dodici ».

« Ma perchè così, o re? »

« Per causa della grandezza del temporale ».

« Appunto così, o re, la virtù è grande. E per ragione della sua abbondanza può essere divisa fra dei ed uomini ».

« Venerabile Nâgasena, perchè il vizio è tanto limitato e la virtù invece così ampia ? »

« Chiunque, o re, in questo mondo fa doni e vive in rettitudine ed osserva Uposatha, contento, molto contento, gioioso, allegro, felice, diviene ripieno di un dolce senso di fiducia e di felicità; e felicità regnando nel suo cuore, la sua bontà cresce e più cresce più abbonda. Se anche fra cento anni, o re, un uomo avesse a continuare a diffondere ad altri (il merito di) alcun bene che avesse fatto, più che egli ne desse e più crescerebbe la sua bontà, ed egli sarebbe tuttora capace di diffonderla a chiunque egli volesse. Questa, o re, è la ragione perchè virtù è di tanto la più grande dei due.

32. « Ma nel far male, o re, un uomo diviene pieno di rimorso ed il cuore di colui il quale prova rimorso non può liberarsi (dal pensiero del male che ha fatto) ed è forzatamente ripiegato su di esso, rigettato su di esso, non trova pace; miserabile, ardente, abbandonato dalla speranza, si consuma, e non acquistando pace dalla depressione, è posseduto dal suo male! Appunto, o re, come una goccia d'acqua, cadendo sul letto di un fiume asciutto, con le sue grandiose dune di sabbia che si alzano e abbassano in ondulazioni lungo il suo corso tortuoso e mutevole, non acquista in volume, ma è assorbita nello stesso posto ove cadde, appunto così, o re, un uomo allorchè ha agito male è sopraffatto dal rimorso, ed il cuore di colui che prova rimorso non può staccarsi dal pensiero del male che ha commesso, è forzatamente ripiegato su di esso, rigettato su di esso, non trova pace; infelice, ardente, senza pace, si consuma, e non acquistando requie dalla sua depressione, egli è, per così dire, assorbito dal suo male. Questa è la ragione, o re, per cui il vizio è tanto misero ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

33. « Venerabile Nâgasena, uomini e donne in questo mondo veggono sogni piacevoli o tristi, cose che hanno visto prima e cose che non hanno fatto, sogni pacifici e terribili, sogni di fatti vicini e di fatti lontani da loro, pieni di molte forme e di innumerevoli colori. Che cosa è ciò che gli uomini chiamano un sogno e chi è che lo sogna? »

« Una suggestione, o re, che attraversa il sentiero della mente, è ciò che si chiama un sogno. E sonvi sei specie di gente che veggono sogni, l'uomo il quale è di umore ventoso, o bilioso, o flemmatico, l'uomo il quale vede sogni per l'influenza di un dio, l'uomo il quale lo fa per l'influenza delle sue proprie abitudini, e l'uomo che fa ciò come pronostico. E di questi, o re, soltanto l'ultima specie di sogni è vera: tutto il resto è falso ».

34. « Venerabile Nâgasena, allorchè un uomo vede un sogno che è un pronostico, come è? La sua propria mente si mette essa stessa alla ricerca del presagio, oppure il pronostico viene per conto suo sul sentiero della mente, oppure viene qualche altro e gli dice di ciò? »

« La sua mente non cerca essa stessa il presagio, nè viene alcun altro e gli dice ciò. Il pronostico viene per conto suo nella mente sua. E' come il caso di uno specchio, che non si reca in alcun luogo per cercare la riflessione; nè alcun altro viene e mette la riflessione nello specchio; ma l'oggetto riflesso viene da un posto o l'altro della sfera su cui si estende il potere riflessivo dello specchio ».

35. « Venerabile Nâgasena, la stessa mente la quale vede il sogno, sa essa ancora: « Tale e tale risultato, favorevole o terribile, ne seguirà? »

« No, non è così, o re. Dopo che il presagio ha avuto luogo, egli lo dice ad altri e poi essi ne spiegano il significato ».

« Andiamo, Nâgasena, dammi una similitudine per spiegare questo ».

« E' come i segni, o re, ed i bitorzoli e le eruzioni cutanee che nascono sul corpo di un uomo a suo vantaggio o danno, a sua fama o disonore, a sua lode o biasimo, a sua felicità o dolore. In tal caso

i bitorzoli vengono forse perchè sanno: « Tale e tale è l'evento che noi porteremo con noi? »

« No di certo, signore. Ma secondo il punto dove sorsero i bitorzoli, coloro che predicono la fortuna, facendo le loro osservazioni, dànno la decisione, dicendo: « Tale e tale sarà il risultato ».

« Ebbene nello stesso modo, o re, non è la medesima mente che sogna il sogno e che pure sa: « Tale e tale risultato eminente o terribile seguirà ». Ma, dopo che il presagio ha avuto luogo, egli lo dice ad altri ed essi allora ne spiegano il significato ».

36. « Venerabile Nâgasena, allorchè un uomo vede un sogno, è egli desto o è addormentato? »

« Nè l'uno nè l'altro, o re. Ma quando il suo sonno è divenuto leggero, ed egli non è ancora pienamente cosciente, è in tale intervallo che i sogni si vedono. Allorchè un uomo è in un sonno profondo, o re, la sua mente è tornata a casa (è entrata di nuovo nel Bhavanga), ed una mente così rinchiusa non agisce, ed una mente impedita nella sua azione non conosce il bene dal male, e colui che non sa non ha sogni. E' quando la mente è attiva che si vedono sogni. Appunto, o re, come nell'oscurità e nella tenebra, dove non v'ha luce, nessuna ombra cadrà neppure sul più lucido specchio, così allorchè un uomo è nel profondo sonno, la sua mente è tornata in sè stessa ed una mente chiusa dentro non agisce ed una mente inattiva non conosce il male ed il bene, e colui che non conosce non sogna. Perchè è quando la mente è attiva che si vedono i sogni. Come lo specchio, o re, hai da considerare il corpo, come l'oscurità il sonno, come la luce la mente. O ancora, o re, appunto come la gloria di un sole velato da nebbia non è percettibile, come i suoi raggi, sebbene esistano, sono incapaci di trapassarla, e come quando le sue energie non sono in atto, non v'ha luce, così allorchè un uomo è in un profondo sonno, e la sua mente è ritornata in sè stessa; una mente rinchiusa non agisce ed essendo inattiva non conosce il male ed il bene, così colui il quale non conosce non sogna. Poichè è quando la mente è attiva che si vedono i sogni. Come il sole, o re, hai da considerare il corpo, come il velo di nebbia il sonno, come i raggi la mente.

37. « Sotto due condizioni, o re, la mente è inattiva, sebbene il corpo sia presente; allorchè un uomo, essendo in profondo sonno, la mente è ritornata in sè stessa, ed allorchè un uomo è in estasi. La

mente di un uomo sveglio, o re, è eccitata, aperta, chiara, non ostacolata e nessun pronostico accade ad uno la cui mente è così. Appunto, o re, come uomini i quali cercano nascondersi, evitano l'uomo che è aperto, ingenuo, non occupato e non riservato, così appunto la divina intenzione non si manifesta all'uomo sveglio, e per ciò l'uomo che è sveglio non vede sogno. O ancora, o re, appunto come le qualità le quali conducono a saggezza non si trovano in quel fratello il cui modo di vivere e la cui condotta sono errati, che è l'amico dei peccatori, cattivo, insolente, privo di zelo, così appunto la divina intenzione non si manifesta all'uomo sveglio, e l'uomo sveglio per ciò non vede sogni ».

38. « Venerabile Nâgasena, havvi un principio, un mezzo ed una fine nel sonno? »

« Sì, o re, vi è ».

« Quale dunque è il principio, quale è il mezzo e quale la fine? »

« Il senso di oppressione e di incapacità nel corpo, o re, di debolezza, rilassamento, inerzia , quando questo è il principio del sonno. Il leggero « sonno di scimmia » in cui un uomo serba ancora i suoi pensieri sparsi, questo è il mezzo del sonno. Allorchè la mente è entrata in sè stessa, questa è la fine del sonno. Ed è nello stato di mezzo, o re, nel « sonno di scimmia » che si vedono i sogni. Appunto, o re, come quando un uomo padrone di sè, con pensieri raccolti, fermo nella fede, incrollabile in saggezza, si addentra nel profondo dei boschi, lungi dal rumore della lotta e ripensa alcun sottile soggetto, egli colà, tranquillo e in pace sarà padrone del significato di esso, appunto così un uomo ancora desto, non caduto nel sonno, ma sonnecchiando in un « sonno di scimmia », vedrà un sogno. Come il rumore della lotta, o re, devi considerare la veglia, e come il bosco deserto il « sonno di scimmia ». E come quell'uomo evitando il rumore della lotta, tenendosi fuori del sonno, rimanendo nello stato di mezzo, sarà padrone del significato di tale sottile materia, così l'uomo ancora sveglio, non caduto nel sonno, ma sonnecchiando in un « sonno di scimmia », vedrà un sogno ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

LXXVI. — MORTE PREMATURA.

39. « Venerabile Nâgasena, quando gli esseri muoiono, muoiono tutti in pienezza di tempo, oppure alcuni mioiono fuori del tempo debito? »

« V'è tal cosa, o re, quale morte a tempo debito, e tale cosa quale morte prematura ».

« Allora chi sono quelli la cui morte è a tempo debito e chi sono quelli la cui morte è prematura? »

« Hai mai notato, o re, nel caso degli alberi di mango e di gambu o di altri alberi portanti frutto, come i loro frutti cadono e allorchè sono maturi ed allorchè non sono maturi? »

« Sì, l'ho notato ».

« Ebbene, quei frutti caduti, cadono tutti al tempo debito, oppure alcuni cadono prematuramente? »

« Quelli di tali frutti, Nâgasena, a punto e maturi, allorchè cadono, cadono in pienezza di tempo. Ma degli altri, alcuni cadono perchè bacati dai vermi, alcuni perchè colpiti da un lungo bastone, alcuni perchè soffiati giù dal vento, alcuni perchè sono divenuti marci e tutti questi cadono fuori del tempo debito ».

« Appunto così, o re, quegli uomini i quali muiono per effetto della vecchiaia, muoiono in pienezza di tempo. Ma dei restanti, alcuni muoiono per il crudele effetto del Karma (delle cattive azioni), alcuni per il troppo viaggiare, altri per eccesso di attività ».

40. « Venerabile Nâgasena, coloro i quali muoiono per il Karma, o per il viaggiare, o per l'attività, o per la vecchiaia, tutti muoiono in pienezza di tempo: e anche per colui che muore nell'utero, quello è il suo tempo stabilito, cosicchè egli pure muore in pienezza di tempo; e così di colui che muore nell'atto del nascere, oppure quando ha un mese, o a qualunque età sino a cento anni. È sempre il tempo a lui fissato ed è in pienezza di tempo che egli muore. Così, Nâgasena, non vi è cosa come morte fuori di tempo. Poichè tutti quanti muoiono, muoiono al tempo fissato ».

« Vi sono sette specie di persone, o re, le quali, essendovi ancora una porzione dell'età a loro fissata da percorrere, muoiono fuori di

tempo. E quali sono queste sette? L'uomo affamato, o re, il quale non può trovare cibo, i cui organi si consumano, e l'uomo assetato che non può trovare acqua, a cui s'asciuga il cuore; e l'uomo morso da un serpente, il quale, allorchè consunto dalla fiera potenza del veleno, non può trovare cura, e colui che ha preso veleno, e allorchè tutte le sue membra bruciano, è incapace di procurarsi medicina; ed uno caduto nel fuoco che, ardendo, non può trovar modo di estinguerlo; e colui che, essendo caduto nell'acqua, non può trovare suolo solido su cui poggiare; e l'uomo ferito da un dardo che, nel suo male, non può trovare un chirurgo: tutti questi sette, essendovi ancora una porzione del tempo loro fissato da percorrere, muoiono fuori della debita stagione. E qui (in tutti questi sette casi) io dichiaro che sono tutti di una natura. In otto modi, o re, ha luogo la morte dei mortali: per eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, per la contraria unione di questi tre, per variazioni di temperatura, per disuguaglianza di protezione, per cura (medica) e per effetto del Karma. E di questi, o re, è soltanto la morte per effetto del Karma che è morte a tempo debito: tutti i restanti sono casi di morte fuori del tempo debito. Perchè è detto:

«Per fame, sete, per veleno e per morsi,
bruciati, annegati o uccisi, uomini fuor di tempo muoiono;
per i tre umori, e per i tre insieme combinati,
per caldi, per disuguaglianze, per aiuti,
per tutte queste sette cause gli uomini muoiono fuori di tempo».

41. «Sonvi pure alcuni uomini, o re, che muoiono per effetto di una od altra mala azione commessa in una nascita precedente. E di tali, o re, chiunque ha affamato altri a morte, dopo essere stato egli stesso attraverso molte centinaia di migliaia di anni tormentato da fame, affamato, esausto, emaciato e avvizzito di cuore, disseccato, sciupato, riscaldato, e tutto infuocato internamente, morrà pure di fame, sia come giovane o uomo o vecchio. E tale morte sarà per lui una morte al tempo stabilito. Chiunque ha messo a morte altri per sete, dopo esser passato attraverso molte centinaia di migliaia di anni, divenuto un *Preta* consumato dalla sete, magro e misero, egli stesso morrà, sia come giovane o uomo o vecchio, di sete. E tale morte sarà per lui una morte al tempo stabilito. Chiunque ha messo

altri a morte per averli fatti mordere da serpenti, dopo aver errato attraverso molte centinaia di migliaia di anni da esistenza ad esistenza, in cui è costantemente morsicato da pitoni e da serpi nere, egli pure, sia come giovane o uomo o vecchio, morrà di morso di di serpente. E questa sarà per lui una morte al tempo stabilito. Chiunque ha messo a morte altri con veleno, dopo aver esistito per molte centinaia di migliaia di anni con membra infiammate e corpo rotto, ed esalando l'odore di un cadavere, egli pure, sia come giovane o uomo o vecchio, morrà di veleno. E quella sarà per lui una morte al tempo stabilito. Chiunque ha messo a morte altri con fuoco, egli, avendo vagato da purgatorio (a purgatorio), da una massa di carbone ardente ad un'altra, con scottanti e torturate membra per molte centinaia di migliaia di anni, egli pure, sia come giovane o uomo o vecchio, sarà bruciato a morte. E quella sarà per lui una morte al tempo stabilito. Chiunque ha messo altri a morte per annegamento, egli, avendo per centinaia di migliaia d'anni sofferto come un essere invalido, rovinato, rotto, debole nelle membra e ansioso nel cuore, egli stesso pure, sia come giovane o uomo o vecchio, morirà per annegamento. E quella sarà per lui una morte al tempo stabilito. Chiunque ha messo a morte altri con spada, egli, avendo sofferto per centinaia di migliaia d'anni (in nascite ripetute come un animale) di tagli e ferite e colpi e contusioni, o (quando nato quale un uomo) sempre distrutto da armi, egli pure, sia come giovane o uomo o vecchio, perirà di spada. E quella sarà per lui una morte al tempo stabilito ».

42. « Venerabile Nâgasena, la morte fuori del tempo debito di cui pure tu parli, suvvia, dimmi la ragione di questa ».

« Siccome un grande e potente fuoco, o re, su cui furono accumulati erba secca e legni e rami e foglie, allorchè questo suo alimento sarà consumato, morrà per esaurimento del combustibile, si dice questo fuoco essersi spento in pienezza di tempo, senza alcuna calamità o accidente (che gli sia accaduto) appunto così, o re, l'uomo il quale, quando ha vissuto molte migliaia di giorni, allorchè è vecchio e sopraffatto dagli anni, muore finalmente di vecchiaia, senza che alcuna calamità o accidente gli sia occorso, si dice averlo raggiunto la morte nella pienezza del tempo. Ma se vi fosse un grande e potente fuoco, o re, su cui fossero stati ammassati erba secca e

legni e rami e foglie, allora se una grande pioggia avesse da versare acqua su di esso, e quello avesse così ad esser spento, anche prima che il combustibile fosse consumato, potrebbesi dire, o re, che quel gran fuoco si fosse spento in pienezza di tempo?»

«No, signore, non si potrebbe».

«Ma in che cosa il secondo fuoco differirebbe, nella sua natura, dal primo?»

«Il secondo, signore, che soffrì dell'assalto della pioggia, quel fuoco si sarebbe spento prima del suo tempo».

«Appunto così, o re, chiunque muore prima del suo tempo, muore in conseguenza del soffrire di un attacco di qualche malattia, da eccesso di umore ventoso o di umore bilioso o di umore flemmatico o dell'unione dei tre, o di variazioni in temperatura, o di disuguaglianza in protezione o di una cura, o di fame, o di sete, o di fuoco, o di acqua, o di spada. Questa, o re, è la ragione perchè vi è cosa quale il morire prima del proprio tempo».

43. «O ancora, o re, è come una grande nuvola temporalesca la quale, sorgendo su nei cieli, avesse a versare acqua, riempiendo le valli e i piani. Tale nuvola si direbbe aver piovuto senza calamità o accidente. Appunto così, o re, l'uomo il quale, dopo aver vissuto a lungo, muore alfine, quando è vecchio, e molto sopraffatto dagli anni, senza che alcuna calamità o accidente gli sia occorso, muore di vecchiaia, si dice essere giunto a morte nella pienezza del tempo. Ma se, o re, una grande nuvola temporalesca avesse a sorgere su nei cieli, e così facendo, fosse dissipata da un potente vento, potrebbesi dire, o re, che quella nube è perita a tempo debito?»

«No, signore, non si potrebbe».

«Ma in che cosa differirebbe la seconda nuvola, nella sua natura, dalla prima?»

«La seconda, signore, che sofferse dell'attacco del turbine, sarebbe stata dissipata prima del suo tempo».

«Appunto così, o re, chiunque muore prima del suo tempo, muore in conseguenza del soffrire di un attacco di qualche malattia: di eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, o dell'unione dei tre, o di variazioni in temperatura, o di disuguaglianza in protezione, o di cure, o di fame, o di sete, o di fuoco,

o di acqua, o di spada. Questa, o re, è la ragione perchè vi è cosa come il morire prima del tempo debito ».

44. « O ancora, o re, è come un potente e mortifero serpente, che, venendo irritato, avesse a morsicare un uomo, ed a questi tal veleno, nessun impedimento nè accidente accadendo, recasse la morte. Si direbbe che quel veleno avrebbe raggiunto il suo fine senza impedimento nè accidente. Appunto così, o re, l'uomo il quale, avendo vissuto a lungo, quando è vecchio e sopraffatto dagli anni, senza che alcuna calamità o accidente gli sia accaduto, muore infine di vecchiaia, si dice esser giunto, non impedito e non interrotto, al termine della sua vita, esser morto nella pienezza del tempo. Ma se un affascinatore di serpenti avesse dato una droga all'uomo mentre soffriva del morso, e così liberatolo dal veleno, si potrebbe dire che quel veleno era stato rimosso nella pienezza del tempo? »

« No, signore, non si potrebbe ».

« Ma in che cosa il secondo veleno differirebbe dal primo, o re? »

« Il secondo, signore, su cui ebbe effetto l'introduzione della droga, sarebbe stato rimosso prima di aver ottenuto il suo fine ».

« Così appunto, o re, chiunque muore prima del suo tempo, muore in conseguenza del soffrire di un attacco di qualche malattia: di eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, o dell'unione dei tre, o di variazione di temperatura, o di disuguaglianza di protezione, o di cura, o di fame, o di sete, o di fuoco, o di acqua, o di spada. Questa, o re, è la ragione perchè vi è cosa come il morire prima del tempo ».

45. « Oppure ancora, o re, è come la freccia scoccata da un arciere. Se quella freccia avesse ad andare proprio alla fine della traiettoria lungo la quale era naturale che andasse, allora si direbbe che avrebbe raggiunta quella mèta senza ostacolo o impedimento. Appunto così, o re, l'uomo il quale, avendo vissuto a lungo, quando è vecchio e molto sopraffatto dagli anni, senza che alcuna calamità o accidente gli sia accaduto, muore infine di vecchiaia, si dice esser giunto a morte non impedito e non interrotto, nella pienezza del tempo. Ma se, al momento in cui l'arciere sta scoccando la freccia, qualcuno se ne impadronisse, potrebbesi dire che quella freccia avesse raggiunto la fine della traiettoria lungo cui era scoccata? »

« No, signore, non si potrebbe ».

« Ma in che cosa, o re, la seconda freccia differirebbe, nella sua natura, dalla prima? »

« Per l'intervenuta cattura, signore, il corso della seconda freccia fu arrestato ».

« Appunto così, o re, chiunque muore prima del suo tempo, muore in conseguenza del soffrire di un attacco di qualche malattia: di eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, o dell'unione dei tre, o di variazioni di temperatura, o di disuguaglianza in protezione, o di cure, o di fame, o di sete, o di fuoco, o di acqua, o di spada. Questa, o re, è la ragione perchè vi è cosa come il morire prima del tempo ».

46. « Oppure ancora, o re, è come il vaso di bronzo che un uomo avesse a colpire. E per il suo colpire si avesse a produrre una nota, e risuonasse proprio sino alla fine della vibrazione lungo la quale dovesse per natura suonare. Allora si direbbe che avrebbe toccato quella mèta senza ostacolo o impedimento. Appunto così, o re, l'uomo il quale, avendo vissuto a lungo, quando è vecchio e molto sopraffatto dagli anni, senza che alcuna calamità o accidente gli sia accaduto, muore infine di vecchiaia, si dice esser giunto a morte senza ostacolo nè impedimento, nella pienezza del tempo. Ma se un uomo avesse a colpire un vaso di bronzo e per il suo colpire si producesse una nota, ma alcuno, prima che fosse giunta a qualche distanza, toccasse il vaso ed al suo tocco quindi il suono cessasse, si potrebbe allora dire che quel suono avesse raggiunto la fine della vibrazione lungo cui era sua natura di suonare? »

« No, signore, non potrebbesi ».

« Ma in che cosa, o re, il secondo suono differirebbe, nella sua natura, dal primo? »

« Per il toccare che intervenne, signore, quel suono fu soppresso ».

« Così appunto, o re, chiunque muore prima del suo tempo, muore in conseguenza di un attacco di qualche malattia: di eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flematico, o dell'unione dei tre, o di variazioni di temperatura, o di disuguaglianza di protezione, o di cure, o di fame, o di sete, o di fuoco, o di acqua,

o di spada. Questa, o re, è la ragione perchè vi è tale cosa quale il morire prima del tempo.

47. « E ancora, o re, è come il seme del grano che era nato bene nel campo e, per mezzo di abbondante caduta di pioggia, era divenuto ben pieno e grosso di molti semi, e in sicurezza sopravvisse sino al tempo in cui stanno le messi, quel grano si direbbe aver raggiunto, senza ostacolo nè impedimento, la sua debita stagione. Appunto così, o re, l'uomo il quale, avendo vissuto a lungo, quando è vecchio e del tutto sopraffatto dagli anni, senza che alcuna calamità o accidente gli sia accaduto, muore infine di vecchiaia, si dice esser giunto a morte senza ostacolo nè impedimento, nella pienezza del tempo. Ma se quel grano, dopo esser sorto bene nel campo, dovesse, privo di acqua, perire, si potrebbe dire aver esso toccato la debita stagione? »

« No, signore, non si potrebbe ».

« Ma in che cosa, o re, differirebbe, nella sua natura, il secondo frutto dal primo? »

« Oppresso dal caldo sopravvenuto, quel frutto, signore, è perito ».

« Appunto così, o re, chiunque muore prima del suo tempo, muore in conseguenza del soffrire dell'attacco di qualche malattia: dell'eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, o dell'unione dei tre, o di variazioni di temperatura, o di disuguaglianza di protezione, o di cure, o di fame, o di sete, o di fuoco, o di acqua, o di spada. Questa è la ragione, o re, per cui vi è tale cosa quale il morire prima del tempo ».

48. « Ed hai mai sentito, o re, di un grano giovane, che, dopo aver formato la spiga, comparsi i vermi, fu distrutto sino alle radici? »

« Ed abbiamo sentito di simile cosa, o signore, e l'abbiamo anche vista ».

« Ebbene, o re, fu il grano distrutto a tempo o fuori di tempo? »

« Fuori di tempo, signore. Perchè certamente se i vermi non avessero distrutto il grano, avrebbe sopravvissuto sino al tempo del raccolto ».

« E che, o re, al sopraggiungere di un disastro, il grano è, perduto, ma se non subisce alcun danno, sopravvive sino al raccolto? »

« Così è, signore ».

« Appunto così, o re, chiunque muore prima del suo tempo, muore in conseguenza dell'attacco di qualche malattia: dell'eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, o dell'unione dei tre, o di variazioni di temperatura, o di disuguaglianza di protezione, o di cure, o di fame, o di sete, o di fuoco, o di acqua, o di spada. Questa è la ragione, o re, per cui v'è tale cosa quale il morire prima del tempo ».

49. « Ed hai mai sentito, o re, di una messe cresciuta e piegata dal carico dei chicchi di grano, con le spighe debitamente formate, ed una pioggia Karaka (tempesta di gragnuola) cadendovi sopra, la distrugge? »

« Abbiamo sentito di simile cosa, signore, e l'abbiamo anche veduta ».

« Ebbene, o re, diresti che la messe fu distrutta a tempo o fuori di tempo? »

« Fuori di tempo, signore. Poichè se la gragnuola non fosse venuta, la messe avrebbe durato sino al tempo del raccolto ».

« E che, o re, accadendo un disastro, la messe è perduta, ma se non le è fatto danno, sopravvive sino al raccolto? »

« E così, signore ».

« Appunto così, o re, chiunque muore prima del suo tempo, muore perchè soffre dell'attacco di qualche malattia: dell'eccesso di umore ventoso, o di umore bilioso, o di umore flemmatico, o dell'unione dei tre, o di variazioni di temperatura, o di disuguaglianze di protezione, o di cure, o di fame, o di sete, o di fuoco, o di acqua, o di spada. Questa è la ragione, o re, per cui vi è tale cosa quale il morire prima del tempo ».

50. « Meravigliosissimo, Nâgasena, e stranissimo! Molto bene hai spiegato con ragioni e similitudini come è che la gente muore prima del suo tempo. Che vi sia tale cosa quale prematura morte hai reso chiaro, piano ed evidente. Persino un uomo spensierato, Nâgasena, un individuo dalla testa confusa, potrebbe per uno dei tuoi confronti, giungere alla conclusione che morti premature accadono; — quanto più un uomo accorto! Io fui convinto, signore, sin dalla prima delle tue similitudini, che tali morti accadono, ma nondimeno,

per il desiderio di ascoltare ancora ulteriori ed ulteriori soluzioni, io non mi arresi ».

LXXVII. — MIRACOLI SULLA TOMBA.

51. « Venerabile Nâgasena, sonvi miracoli ai Ketiya (i rialzi di terra elevati sulle ceneri) di tutti coloro i quali sono interamente trapassati (di tutti i morti Arahat)? »

« Di alcuni, o re, non di altri ».

« Ma di quali, o signore, è questo il caso e di quali no? »

« E' per la ferma volontà di tre specie di persone, o re, che miracoli hanno luogo al Ketiya di qualche persona morta che è stata interamente liberata. E quali sono le tre? In primo luogo, o re, un Arahat, allorchè tuttora in vita, può, per pietà di dei e di uomini, fare il proposito: « Sienvi tali e tali miracoli al mio Ketiya ». Quindi, in ragione di tale proposito, miracoli avvengono colà. Così è che miracoli avvengono per la volontà di un Arahat, al Ketiya di uno interamente liberato.

« Ed ancora, o re, gli dei per pietà degli uomini, mostrano miracoli al Ketiya di uno che è stato interamente liberato, pensando: « Per questo miracolo possa la vera fede restar sempre stabilita sulla terra, e possa l'umanità credendo, crescere in grazia! » Così è che miracoli avvengono per la volontà di un dio al Ketiya di uno interamente liberato.

« Ed ancora, o re, qualche donna, o qualche uomo, di cuore, credente, accorto intelligente, saggio, dotato di intuizione, può deliberatamente prender profumi o una ghirlanda o un panno, e porlo sul Ketiya, formando il proposito: « Possa tale e tale miracolo aver luogo! » Così è che miracoli avvengono per volontà di esseri umani al Ketiya di uno interamente liberato.

52. « Queste, o re, sono le tre specie di gente per la ferma volontà delle quali miracoli hanno luogo al Ketiya di deceduti Arahat. E se non vi fu tale volontà, o re, da parte di uno di questi, allora non vi ha miracolo neppure al Ketiya di uno del quale gli asava furono distrutti, che era giunto alla seipartita visione, che era padrone di sè stesso. E se non v'è tale miracolo, allora, o re, uno dovrebbe

richiamare alla mente la purità di condotta che ha visto e trarne in piena fede, la conclusione: « Veramente questo figliuolo del Buddha fu interamente liberato! »

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

LXXVIII. — CONVERSIONE E CONDOTTA

53. « Venerabile Nâgasena, coloro i quali regolano le loro vite rettamente, giungono essi tutti alla visione della verità, o sonvi alcuni di loro che la raggiungono ed altri no? »

« Alcuni vi giungono, o re, ed altri no ».

« Allora quali vi giungono, signore e quali no? »

« Colui il quale è nato come un animale, o re, anche se regola la sua vita rettamente, non giungerà alla intuizione della Verità, nè colui che nasce nel mondo Preta, nè colui che ha vedute erronee, nè l'uomo ingannatore, nè colui che ha ucciso sua madre o suo padre, o un Arahat, nè colui che ha suscitato uno scisma nell'Ordine, nè colui che ha sparso il sangue di un Buddha, nè colui che furtivamente si è attaccato all'Ordine, nè colui che è pervertito, nè colui che ha violato una sorella dell'Ordine, nè colui che, essendo stato colpevole di una o di altra delle tredici gravi offese, non è stato riabilitato, nè un eunuco, nè un ermafrodita; nè ogni fanciullo di età inferiore ai sette anni, anche se regola rettamente la sua vita, giungerà alla intuizione della Verità. Per questi sedici individui non v'ha raggiungimento di intuizione, o re, anche se essi regolano la loro vita rettamente ».

54. « Venerabile Nâgasena, vi può essere o vi può non essere una possibilità di intuizione pei quindici che hai prima segnalati come incapaci. Ma quale è la ragione per cui un infante, uno al di sotto dei sette anni di età, non deve, anche se regola la sua vita rettamente, giungere alla intuizione della Verità? Qui vi è pure un problema. Perchè non si ammette forse che in un fanciullo non è nè passione, nè malizia, nè accidia, nè orgoglio, nè eresia, nè scontento, nè pensieri lussuriosi? Essendo incontaminato da peccato, quegli che noi chiamiamo un infante, è idoneo e pronto (al raggiungimento

anche della condizione di Arahat; e quanto più) è degno di penetrare con uno sguardo nelle quattro verità! »

La ragione del mio affermare che un infante, anche se regola la sua vita correttamente, non può giungere alla intuizione è la seguente, o re. Se, o re, uno al di sotto dei sette anni di età potesse provare passione per cose eccitanti la passione, potesse far male in cose conducenti all'iniquità, potesse essere inviluppato in cose che intraviano, potesse ammattire in cose che rendono folle, potesse intendere un'eresia, potesse distinguere fra contento e scontento, potesse riflettere su virtù e vizio, allora l'intuizione sarebbe possibile per lui. Ma la mente di uno al di sotto dei sette anni di età, o re, è impotente e debole, ristretta, piccola, leggera, oscura e lenta, mentre il principio essenziale del Nirvâna è trascendentale, importante, di peso, di largo raggio ed estensivo. E' quindi perciò, o re, che l'infante, con una mente così imperfetta, è incapace di afferrare un'idea così grande. E' come il caso del monte Sineru, o re, il re delle montagne, così greve e ponderoso, molto esteso, e grande: potrebbe forse un uomo, con la sua ordinaria forza, potere ed energia, sradicare questa montagna? »

« No di certo, signore ».

« Ma perchè no? »

« Per la debolezza dell'uomo e per la grandezza del Sineru, il monte re ».

« Tale appunto, o re, è il rapporto della mente del fanciullo rispetto al Nirvâna ».

55. « Ed ancora, è come l'ampia terra, o re, lunga e larga, grande in estensione ed in sviluppo, vasta e potente: sarebbe forse una piccola goccia d'acqua capace di bagnare e trasformare in fango l'ampia terra? »

« No di certo, signore ».

« Ma perchè no, o re? »

« Per la piccolezza della goccia e per la grandezza dell'ampia terra ».

« Appunto così, o re, è il rapporto fra la mente del fanciullo e il Nirvâna ».

56. « Oppure ancora, o re, supponi che vi sia un fuoco debole,

impotente, piccolo, meschino, limitato e lento: sarebbe possibile, con un fuoco così insignificante, vincere l'oscurità e fare apparire la luce su tutto il mondo degli dei e degli uomini? ».

« No di certo, signore ».

« Ma perchè no, o re? »

« Per la debolezza del fuoco e per la grandezza del mondo ».

« Così appunto, o re, la mente di uno al di sotto dei sette anni di età è impotente e debole, limitata, insignificante, oscura e lenta; è per di più velata dal denso velo dell'ignoranza. Difficile sarebbe per essa dunque di risplendere con la luce della conoscenza. E questa è la ragione, o re, per cui per un fanciullo, per uno al di sotto dei sette anni di età, anche se ordina la sua condotta rettamente, non vi può essere raggiungimento della intuizione della Verità.

57. « O ancora, o re, supponi che vi sia un Sâlaka (insetto), minuto di corpo, e reso debole da malattia, e che, al vedere un re degli elefanti, che mostrasse i segni dell'eccitamento sessuale in tre posti, ed avesse nove cubiti di lunghezza e tre di larghezza e dieci di circonferenza e sette di altezza e che andasse verso la sua propria dimora, cominciasse a trascinarlo verso di essa, con l'idea di ingoiarlo: ora sarebbe capace il Sâlaka, o re, di far così? »

« No di certo, signore ».

« Ma perchè no, o re? »

« Per la piccolezza del corpo del Sâlaka e per la grandezza del re degli elefanti ».

« Così appunto, o re, la mente di uno al di sotto dei sette anni di età è senza potere e debole, limitata, insignificante, oscura e lenta. Grande e trascendentale è la deliziosa essenza del Nirvâna. Con quella mente così impotente e debole, così limitata, insignificante, oscura e lenta, egli non può penetrare nella grande e trascendentale essenza del Nirvâna. E questa è la ragione, o re, per cui un infante, al di sotto dei sette anni di età, sebbene egli regoli rettamente la sua condotta, non può raggiungere l'intuizione della Verità ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

LXXIX. — IL DOLORE DEL NIRVANA.

58. « Venerabile Nâgasena, come è ciò? E' Nirvâna tutto felicità oppure è in parte dolore? »

« Nirvâna è tutto felicità, o re. Non vi si mescola alcun dolore ».

« Questo, signore, è un dire che non possiamo credere: che Nirvâna sia tutto felicità. Su tal punto, Nâgasena, noi sosteniamo che Nirvâna deve essere misto con dolore. E havvi una ragione perchè noi seguiamo questo modo di vedere. Quale è la ragione? Coloro, o Nâgasena, i quali ricercano Nirvâna, si veggono praticare sforzo ed applicazione sia del corpo che della mente, ritegno nello stare, camminare, sedere, giacere, e dormire, soppressione di sonno, soggiogamento degli organi dei sensi, rinuncia alla ricchezza ed alle derrate, a cari parenti ed amici. Ma tutti coloro che sono giulivi e contenti nel mondo, si dilettano di ciò, e sono dediti ai cinque piaceri dei sensi: esercitano e dilettano i loro occhi in molte specie di piacevoli forme, quali in ogni tempo essi preferiscono: essi esercitano e dilettano le loro orecchie in molte specie di piacevoli suoni, di feste e canti, quali essi preferiscono in ogni tempo: esercitano e dilettano il loro senso dell'odorato con molte specie di profumi di fiori e frutti e foglie e scorze, e radici e succhi, quali essi preferiscono in ogni tempo: esercitano e dilettano la loro lingua con molte specie di piacevoli sapori di cibi duri e molli, di sciroppi, bibite e liquori, quali essi preferiscono in ogni tempo: esercitano e dilettano il loro senso del tatto con molte specie di piacevoli sensazioni, teneri e delicate, squisite e soavi, quali essi preferiscono in ogni tempo: esercitano e dilettano le loro menti con molte sorta di concezioni e idee, pure e impure, buone e cattive, quali essi preferiscono in ogni tempo. Voi, d'altro canto, ponete un freno e distruggete, mutilate e straziate, mettete un fermo e restringete lo sviluppo dei vostri occhi e orecchi e naso e lingua e corpo e mente. Perciò il vostro corpo è afflitto e la vostra mente pure afflitta, e il vostro corpo essendo afflitto, voi provate disagio corporeo e dolore, e le vostre menti essendo afflitte, provate pure disagio mentale e dolore. Anche Nâgandiya, l'asceta, non trovò in fallo il Beato e non disse: « Il Samana Gotama è un distruttore di beni? »

59. « Nirvâna, o re, non ha dolore in se. E' felicità senza mistura. Allorchè tu, o re, sostieni che Nirvâna è penoso, ciò che chiami « penoso » non è Nirvâna. E' uno stato preliminare alla realizzazione del Nirvâna, è il procedimento della ricerca del Nirvâna. Il Nirvâna stesso è felicità pura e semplice, non v'è dolore misto ad esso. E ti darò una spiegazione di ciò. Havvi, o re, cosa quale la felicità della sovranità che i re godono? »

« Senza dubbio ».

« E non v'è dolore, o re, mescolato ad essa? »

« No, signore ».

« Ma certamente allora, o re, perchè quando le provincie di frontiera si son rivoltate, i re, a fine di ridurre gli abitanti di quelle provincie di nuovo in soggezione, abbandonano le loro case, seguiti dai loro ministri e capi, dai loro soldati e delle loro guardie e, camminando su terreno piano e non piano, tormentati intanto da zanzare e mosche e caldi venti, attaccano fiere battaglie e soffrono del presentimento di morte? »

« Ciò, venerabile Nâgasena, non è quello che si chiama la felicità della sovranità. E soltanto lo stato preliminare nella ricerca di quella felicità. E' dopo che, così nel dolore, essi hanno ricercato la sovranità che godono della felicità di tale cosa. E così quella felicità, Nâgasena, è essa stessa non mescolata con dolore, poichè la felicità della sovranità è una cosa e il dolore un'altra ».

« Così appunto o re, Nirvâna è tutta felicità, e non vi è dolore commisto ad esso. Coloro i quali sono alla ricerca del Nirvâna affliggono le loro menti e i corpi è vero, si frenano nello stare, camminare, sedere, giacere, e nel cibo, sopprimono il loro sonno, tengono i loro sensi in soggezione, abbandonano il loro stesso corpo, la stessa vita. Ma è dopo aver così nel dolore ricercato il Nirvâna, che godono del Nirvâna il quale è felicità senza mistura; come i re godono della felicità di sovranità dopo che i loro nemici sono stati abbattuti. Così è, o re, che Nirvâna è tutto felicità e non v'è dolore commisto ad esso. Poichè Nirvâna è uno e dolore un altro.

60. « Ed ascolta un'altra spiegazione, o re, della medesima cosa. Havvi tal cosa, o re, quale la felicità della conoscenza che quegli insegnanti posseggono i quali sono passati per il loro corso? »

« Sì, signore, vi è ».

« Ebbene, è tale felicità di conoscenza mista a dolore ? »

« No ».

« A che pro allora, o re, si tormentano con l'inchinarsi dinnanzi e stare ritti nella presenza dei loro maestri; coll'attingere acqua e scopare la cella e preparare i bacchettini pei denti e l'acqua da lavarsi; col vivere di briciole rimaste. Con il render servigio nel lavare la testa, fare il bagno, e lavare i piedi; col sopprimere il proprio volere e agire secondo il volere di altri; col dormire a disagio e nutrirsi di cibo sgradevole ? »

« Questo, Nâgasena, non è la felicità del sapere, è uno stato preliminare nella ricerca di essa. E' dopo che i maestri hanno, nel dolore, ricercato la conoscenza, che ne godono la felicità. Così gli è, Nâgasena, che la felicità della conoscenza non è commista a dolore. Perchè quella felicità della conoscenza è una cosa ed il dolore un'altra ».

« Appunto così, o re, Nirvâna è tutta felicità, e non v'è dolore misto ad essa. Coloro i quali sono alla ricerca del Nirvâna affliggono le loro menti e i corpi, è vero, si frenano nello stare, camminare, sedere, giacere, e nel cibo, sopprimono il sonno, tengono i sensi in soggezione, abbandonano persino il corpo e la vita. Ma è dopo che hanno così, nel dolore, ricercato il Nirvâna, che essi godono del Nirvâna che è felicità senza misura come gli insegnanti godano della felicità del sapere. Così è, o re, che Nirvâna è tutto felicità e non v'ha dolore mescolato ad esso. Perchè Nirvâna è una cosa e il dolore un'altra ».

cosa e il dolore un'altra ».

« Benissimo, Nâgasena ! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

LXXX. — FORMA ESTERNA DEL NIRVANA.

61. « Venerabile Nâgasena, questo Nirvâna di cui tu stai sempre parlando, puoi renderne chiara con metafora, o spiegazione, o ragione, o argomento, la forma, o la figura, o la durata, o la misura ? »

« Nirvâna, o re, non ha nulla di simile a ciò. Con nessuna metafora, o spiegazione, o ragione, o argomento, se ne può render chiara la forma o la figura, o la durata, o la misura ».

« Ciò non posso credere, Nâgasena: che del Nirvâna, che realmente dopo tutto è una condizione la quale esiste, debba esser tanto impossibile di farci intender in alcun modo o la forma, o la figura, o la durata, o la misura! Dammi qualche spiegazione di ciò ».

62. « Benissimo, o re, lo farò. Havvi, o re, tale cosa quale il grande oceano? »

« Sì, l'oceano esiste ».

« Ebbene, supponi che qualcuno ti interrogasse, dicendo: « Quant'acqua v'è, o maestà, nel mare, e quante sono le creature che vi vivono? » Quando tale domanda ti fosse posta come risponderesti? »

« Replicherei così a tale domanda: « Mio buon uomo, questa che mi domandi è una cosa che non si può domandare. Nessuno dovrebbe pormi simile domanda. E' un punto che non si dovrebbe toccare. I fisici non hanno mai esaminato l'oceano in tal modo, e nessuno può misurarne l'acqua o contare le creature che vi dimorano ». Così, signore, darei risposta ».

63. « Ma perchè, o re, daresti tale risposta intorno all'oceano che, dopo tutto, è realmente un insieme di cose esistenti? Non dovresti piuttosto contare e dirgli: « Tanta e tanta è l'acqua nel mare, e tante e tante sono le creature che vi dimorano? »

« Ciò sarebbe impossibile, signore. La domanda è al di là del nostro potere ».

« Come è impossibile, o re, di dire la misura dell'acqua nel mare, o il numero delle creature che vi dimorano, sebbene, dopo tutto l'oceano esista, così è impossibile, in alcuno dei modi che suggerisci, di dire la forma, o la figura, o la durata, o la misura del Nirvâna sebbene, dopo tutto, sia un qualche cosa che esiste. Ed anche, o re, se uno di magico potere, padrone della mente, fosse capace di contare l'acqua e le creature nel mare, pure esso non potrebbe dire la forma o la figura, la durata o la misura del Nirvâna.

64. « Ed ascolta un'altra spiegazione della medesima cosa, o re. Sonvi, o re, fra gli dei certuni di loro chiamati «I Senza Forma?»

« Sì, signore. Ho sentito che ve ne sono ».

« Bene, o re, puoi render chiaro con metafore, o spiegazioni, o ragioni, o argomenti, la forma, o la durata, o la dimensione di questi dei, « Senza Forma » ?

« No, non posso ».

« Allora, o re, non ve ne sono ».

« I Senza Forma esistono, signore; eppure è impossibile in alcuno dei modi che suggerisci di spiegare sia la loro forma o figura, sia la loro durata o la loro dimensione ».

« Come è impossibile, o re, di dire la forma o la figura, la durata o la dimensione degli dei chiamati « I Senza Forma », sebbene, dopo tutto, sieno esseri i quali esistono, così è impossibile in alcuno dei modi che suggerisci di spiegare la forma o la figura, o la durata o la misura del Nirvâna, sebbene, dopo tutto, sia un qualche cosa che esiste ».

65. « Venerabile Nâgasena. Io ti concedo che il Nirvâna sia felicità senza mistura, eppure è impossibile di rendere chiaro, sia per similitudine o spiegazione, per ragione o argomento, o la sua forma o la sua figura, la sua durata o la sua dimensione. Ma non havvi qualità del Nirvâna che sia inerente pure a altre cose e tale da potersi rendere evidente con metafora? »

« Sebbene non vi sia nulla circa alla sua forma che si possa così spiegare, vi ha qualcosa, o re, circa alle sue qualità che si può ».

« Che fortunata parola, o Nâgasena! Dì dunque presto, affinchè io possa avere almeno la spiegazione di un punto delle caratteristiche del Nirvâna. Quieta la febbre del mio cuore. Calmala col fresco alito della tua parola! »

« C'è una qualità del loto, o re, che è inerente al Nirvâna e due qualità dell'acqua e tre della medicina e quattro dell'oceano e cinque del cibo e dieci dello spazio e tre della gemma che appaga il desiderio, e tre del legno di sandalo rosso e tre della schiuma del burro liquefatto, e cinque di una cima di montagna ».

66. « Venerabile Nâgasena, quella qualità del loto che tu dicesti inerente al Nirvâna, qual'è?

« Come il loto, o re, non è offuscato dall'acqua, così il Nirvâna non è offuscato da cattive disposizioni. Questa è la qualità del loto inerente al Nirvâna ».

67. « Venerabile Nâgasena, quelle due qualità dell'acqua che tu dicesti essere inerenti al Nirvâna, quali sono? »

« Come l'acqua, o re, è fresca e mitiga il calore, così pure Nirvâna è fresco e mitiga la febbre prodotta da tutte le cattive disposi-

zioni. Questa è la prima qualità dell'acqua inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come l'acqua allevia la sete di uomini e animali allorchè sono esausti e ansiosi, bramosi di bere e tormentati dalla arsura, così Nirvâna allevia l'arsura della brama delle concupiscenze, la brama della vita futura e la brama della prosperità in questo mondo. Questa è la seconda qualità dell'acqua inerente al Nirvâna ».

68. « Venerabile Nâgasena, quelle tre qualità della medicina che tu dicesti essere inerenti al Nirvâna, quali sono? »

« Come la medicina, o re, è la salvezza degli esseri tormentati dal veleno, così il Nirvâna è la salvezza degli esseri tormentati dal veleno delle cattive disposizioni. Questa è la prima qualità della medicina inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come la medicina pone una fine alle malattie, così il Nirvâna pone una fine alle pene. Questa è la seconda qualità lella medicina inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come la medicina è ambrosia (permanenza), così pure Nirvâna è ambrosia. Questa è la terza qualità della medicina inerente al Nirvâna ».

69. « Venerabile Nâgasena, quelle quattro qualità dell'Oceano che tu dicesti essere inerenti al Nirvâna, quali sono? »

« Come l'Oceano, o re, è senza cadaveri, così pure il Nirvâna è senza i corpi morti delle cattive disposizioni. Questa, o re, è la prima qualità dell'Oceano inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come l'Oceano è grande illimitato, e non si riempie con tutti i fiumi che vi si versano, così il Nirvâna è grande, illimitato e non si riempie con tutti gli esseri (che vi si perdono). Questa è la seconda qualità dell'Oceano inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come l'Oceano è la dimora di grandi creature, così il Nirvana è la dimora li grandi uomini: Arahat, in cui furono distrutti i Grandi Mali e tutte le macchie, dotati di potere, padroni di sè. Questa è la terza qualità dell'Oceano inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come l'Oceano è tutto in fiore, per così dire, con gli innumerevoli e varii bei fiori delle increspature delle onde, così il Nirvâna è tutto in fiore, per così dire, con gli innumerevoli e varii e bei fiori di purità, conoscenza, emancipazione. Questa è la quarta qualità dell'Oceano inerente al Nirvâna ».

70. « Venerabile Nâgasena, quelle cinque qualità del cibo che dicesti essere inerenti al Nirvâna, quali sono? »

« Come il cibo, o re, è il sostentatore della vita di tutti gli esseri,

così il Nirvâna, quando è stato attuato, è il sostentatore della vita, perchè mette fine a vecchia e morte. Questa è la prima qualità del cibo inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come il cibo accresce le forze di tutti gli esseri, così, il Nirvâna, allorchè è stato attuato, accresce il potere di Iddhi di tutti gli esseri. Questa è la seconda qualità del cibo inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come il cibo è la sorgente della bellezza di tutti gli esseri, così il Nirvâna, allorchè è stato attuato, è la sorgente, per tutti gli esseri, di bellezza e santità. Questa è la terza qualità del cibo inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come il cibo pone fine alle sofferenze in tutti gli esseri, così il Nirvâna, allorchè è stato attuato, pone fine in tutti gli esseri al soffrire che nasce da ogni cattiva disposizione. Questa è la quarta qualità del cibo inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come il cibo vince in tutti gli esseri la debolezza della fame, così il Nirvâna, allorchè è stato attuato, vince in tutti gli esseri la debolezza che nasce dalla fame e da ogni sorta di dolore. Questa è la quinta qualità del cibo inerente al Nirvâna ».

71. « Venerabile Nâgasena, quelle dieci qualità dello spazio che dicesti essere inerenti al Nirvâna, quali sono ? »

« Come lo spazio, o re, nè nasce, nè invecchia, nè muore, nè trapassa, nè rinasce (ha una vita futura in cui risorgere), come è incompressibile, non può essere portato via da ladri, non si basa su nulla, è la sfera in cui gli uccelli volano, non è impedito, ed è infinito; così, o re, il Nirvâna non nasce nè invecchia, non muore nè trapassa, non ha rinascita (non vita futura in cui risorgere), è inconquistabile, i ladri non lo portano via, non è attaccato a nulla, è la sfera in cui si muovono gli Arahat, nulla può ostruirlo ed è infinito. Queste sono le dieci qualità dello spazio inerenti al Nirvâna ».

72. « Venerabile Nâgasena, quelle tre qualità della gemma che soddisfa il desiderio, che dicesti inerenti al Nirvâna, quali sono ? »

« Come la gemma del desiderio soddisfa ogni desiderio, o re, così pure fa il Nirvâna. Questa è la prima qualità della gemma del desiderio inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come la gemma del desiderio cagiona diletti, così pure fare il Nirvâna. Questa è la seconda qualità della gemma del desiderio inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come la gemma del desiderio è piena di splendore, così pure

è il Nirvâna. Questa è la terza qualità della gemma del desiderio inerente al Nirvâna ».

73. « Venerabile Nâgasena, quelle tre qualità del legno di sandalo rosso che dicesti inerenti al Nirvâna, quali sono? »

« Come il legno di sandalo rosso, o re, è difficile ad aversi, così il Nirvâna è difficile a raggiungersi. Questa è la prima qualità del legno di sandalo rosso inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come il legno di sandalo rosso è impareggiabile nella dolcezza del suo profumo, così è il Nirvâna. Questa è la seconda qualità del legno di sandalo rosso inerente al Nirvana. E ancora, o re come il legno di sandalo rosso è lodato da tutti gli dei, così il Nirvâna è lodato da tutte le Nobili Creature. Questa è la terza qualità del legno di sandalo rosso inerente al Nirvâna ».

74. « Venerabile Nâgasena, quelle tre qualità della schiuma del burro fuso che dicesti essere inerenti al Nirvâna, quali sono? »

« Come il burro liquefatto è bellissimo di colore, o re, così pure il Nirvâna è bellissimo in rettitudine. Questa è la prima qualità del burro inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come il burro ha profumo gradevole, così pure il Nirvâna ha un gradevole profumo di rettitudine, questa è la seconda qualità del burro inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come il burro ha un sapore piacevole, così pure l'ha il Nirvâna ».

75. « Venerabile Nâgasena, quelle cinque qualità della cima di monte che dici essere inerenti al Nirvâna, quali sono? »

« Come una cima di montagna è molto elevata, così pure Nirvâna è sublime. Questa è la prima qualità di una cima di monte inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come una cima di monte è inamovibile, così pure è Nirvâna. Questa è la seconda qualità di una cima di monte inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come una cima di monte è inaccessibile, così pure il Nirvâna è inaccessibile a tutte le cattive disposizioni. Questa è la terza qualità di una cima di monte inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come una cima di monte è un luogo dove le piante non possono crescere, così pure il Nirvâna è una condizione in cui nessuna cattiva disposizione può crescere. Questa è la quarta qualità di una cima di monte inerente al Nirvâna. E ancora, o re, come una cima di monte è ugualmente libera da desiderio

di piacere e da risentimento, così pure è il Nirvâna. Questa è la quinta qualità di una cima di monte inerente al Nirvâna ».

« Benissimo, Nâgasena! Ciò è così ed io l'accetto come tu dici ».

LXXXI. — IL TEMPO DEL NIRVANA.

76. « Venerabile Nâgasena, la tua gente dice:

« Nirvâna non è passato, nè futuro, nè presente, nè prodotto, nè non prodotto, nè produttibile ».

« In tal caso, Nâgasena, l'uomo il quale, avendo ordinato la sua vita rettamente, attua il Nirvâna, attua egli qualcosa già prodotta, o la produce egli stesso prima e poi la attua? »

« Nè l'una cosa nè l'altra, o re. E tuttavia, o re, quel principio del Nirvâna (nibbâna-dhâtu) che egli, ordinando così bene la sua vita, effettua, questo esiste ».

« Venerabile Nâgasena, non chiarire questo problema col renderlo più oscuro! Fallo piano e aperto nel delucidarlo. Con una volontà, strenua nello sforzo, esponi su di esso tutto quanto ti è stato insegnato. E' questo, un punto circa al quale questa gente è confusa, immersa nella perplessità, sperduta nel dubbio. Dissipa questa colpevole incertezza, essa trapassa come un dardo ».

77. « Quel principio del Nirvâna, o re, così pacifico, così felice, così delicato, esiste. Ed è ciò che colui il quale ordina la sua vita rettamente, afferrando l'idea di tutte le cose (dei Composti, Sâmkhâra) secondo gli insegnamenti dei Conquistatori, attua con la sua saggezza, appunto come un discepolo, con il suo sapere, si rende, secondo le istruzioni del suo insegnante, padrone di un'arte.

« E se tu mi domandi: « Come si può conoscere il Nirvâna? » è dalla liberazione da ambascia e pericolo, dalla fiducia, dalla pace, dalla beatitudine, dalla felicità, dalla delicatezza, dalla purità, dalla freschezza ».

78. « Appunto, o re, come un uomo essendo arso in una divampante infiammata fornace, riempita con molte fascine di legna secca, quando se ne è liberato con uno sforzo violento, e si è rifugiato in un luogo fresco, prova una suprema felicità, appunto così chiunque

ordina la sua vita rettamente, egli per il suo accurato meditare, attuerà questa suprema felicità del Nirvâna, in cui lo scottante calore del triplice fuoco (della concupiscenza, malizia e delusione) è tutto spento. Come la fornace, o re, così devi considerare questo triplice fuoco, come l'uomo caduto nel fuoco l'uomo il quale sta ordinando rettamente la sua vita, come il luogo fresco il Nirvâna.

79. « O ancora, o re, come un uomo caduto in una fossa piena di corpi morti di serpenti e cani e uomini, di immondizia e di rifiuti, allorchè trovandosi nel mezzo, impigliato nei peli dei cadaveri, è riuscito con un violento sforzo a fuggire in un luogo dove non vi sono corpi morti, prova una suprema felicità, così appunto chiunque ordina la sua vita rettamente, egli con il suo accurato meditare giunge alla suprema felicità del Nirvâna, da cui i cadaveri di tutte le cattive disposizioni furono rimossi. Come un cadavere, o re, così devi considerare i quattro piaceri dei sensi, come un uomo caduto fra cadaveri l'uomo che sta ordinando la sua vita rettamente, come il luogo libero di cadaveri il Nirvâna.

80. « Ancora, o re, come un uomo (caduto fra nemici con spade sguainate nelle loro mani), tremante di paura e terrore, agitato e turbato di mente, allorchè con un violento sforzo se n'è liberato e si è rifugiato in un saldo asilo, in un forte luogo di sicurezza, prova una suprema felicità, così appunto chiunque ordina rettamente la sua vita, egli con il suo accurato meditare attua la suprema felicità del Nirvâna, in cui paura e terrore sono distrutti. Come il terrore, o re, così devi considerare l'ansietà che nasce ancora ed ancora a cagione di nascita, vecchiezza, malattia e morte, come l'uomo atterrito, l'uomo il quale ordina la sua vita rettamente, come il luogo di rifugio il Nirvâna.

81. « O ancora, o re, come un uomo, caduto in un posto sozzo per sporcizia e melma e fango, allorchè con un violento sforzo si libera dal fango, e fuggito in un luogo pulito e senza macchie, prova una suprema felicità, così appunto chiunque ordina la sua vita rettamente, attua col suo accurato meditare la suprema felicità del Nirvâna, da cui macchie e cattive disposizioni furono rimosse. Come il fango, o re, devi considerare rendita e onore e lode, come l'uomo caduto nel fango l'uomo il quale, ordina rettamente la sua vita, come il luogo pulito e senza macchia il Nirvâna.

82. « E ancora se tu chiedessi: « Come attua il Nirvâna colui il quale ordina la sua vita rettamente? » Io replicherei: Colui, o re, il quale ordina la sua vita rettamente afferra la verità circa allo sviluppo di tutte le cose, e nel far ciò egli percepisce in ciò nascita, egli percepisce malattia, egli percepisce morte. Ma non vi percepisce nè felicità, nè beatitudine, egli non vi percepisce, nè nell'inizio, nè nel mezzo, nè in fine cosa alcuna che meriti di impadronirsene (come durevole soddisfazione). Come un uomo, o re, se una massa di ferro fosse stata riscaldata per tutto il lungo giorno e fosse tutta ardente, bruciante e arrossata, non troverebbe luogo di essa, sia ad un capo che nel mezzo o all'altro capo, atto ad essere afferrato, così appunto, o re, colui, il quale ordina cose e, nel far ciò, egli vi percepisce nascita, vi percepisce vecchiezza, vi percepisce malattia, vi percepisce morte. Ma non vi percepisce felicità o beatitudine, non vi percepisce, sia nel principio, o nel mezzo, o nella fine, cosa alcuna che meriti di impadronirsene (come di una durevole soddisfazione).

83. « E scontento sorge nella sua mente allorchè egli così non trova nulla degno di fiducia, come una durevole soddisfazione, ed una febbre si impadronisce del suo corpo e, senza un rifugio o protezione, privo di speranza, diviene stanco di ripetute vite. Come se un uomo fosse caduto in una bruciante, divampante, potente fornace e non vedesse rifugio da quella, nessuna via di scampo, egli, senza speranza, sarebbe sazio del fuoco, così appunto, o re, scontento sorge nella sua mente allorchè così non trova nulla degno di fiducia come una durevole soddisfazione, e una febbre prende possesso del suo corpo e, senza rifugio o protezione, privo di speranza, egli diviene stanco di ripetute nascite.

84. « E nella mente di colui il quale così percepisce l'insecurità della vita transitoria, (di ricominciare di nuovo in innnumerevoli nascite) il pensiero sorge. Tutto in fuoco è questo infinito divenire, abbruciante e divampante! Pieno di dolore esso è, e di disperazione! Se uno almeno potesse giungere ad uno stato in cui non vi fosse divenire, ivi sarebbe calma, ciò sarebbe dolce: la cessazione di tutte queste condizioni, la liberazione da tutti questi difetti (di concupiscenze, di male, di Karma), la fine di brame, l'assenza di passione, pace, Nirvâna ». E con ciò la sua mente balza innanzi in uno stato

in cui non v'è divenire, e allora ha trovato egli la pace, allora esulta egli e si rallegra al pensiero: « Un rifugio ho finalmente conquistato ». Appunto, o re, come un uomo il quale, avventurandosi in un paese estraneo, ha perso la sua via, allo scorgere un sentiero, libero da giungla, che lo condurra a casa, balza innanzi lungh'esso, contento nella mente, esultando e rallegrandosi al pensiero: ho trovato la via alfine! — appunto così in colui che percepisce la insicurezza delle passeggere nascite quaggiù, sorge il pensiero: « Tutto in fuoco è questo infinito divenire, abbruciante e divampante! Pieno di dolore esso è e di disperazione. Se almeno uno potesse giungere ad uno stato in cui non vi fosse divenire, ivi sarebbe calma, ciò sarebbe dolce: la cessazione di tutte queste condizioni, la liberazione di tutti questi difetti, la fine delle brame, l'assenza di passione, pace Nirvâna ». E con ciò la sua mente balza innanzi ad uno stato in cui non v'è divenire, e allora egli ha trovato pace, allora esulta e si rallegra al pensiero: « Un rifugio ho finalmente trovato ». E egli si sforza con ogni possa lungo quel sentiero, lo studia, si avvezza interamente ad esso, a tal fine rende ferma la padronanza di sè, a tal fine si mantiene nello sforzo, a tal fine rimane fisso in amore (verso tutti gli esseri in tutti i mondi) e sempre a ciò dirige egli la sua mente ora e ancora, finchè, avendo di molto oltrepassato il transitorio, egli conquista il Reale, il più alto frutto (della condizione di Arahat). E allorchè ha raggiunto quello, o re, l'uomo il quale ha ordinato rettamente la sua vita, ha attuato (visto faccia a faccia) il Nirvâna ».

« Molto bene, Nâgasena! Ciò è così e io l'accetto come tu dici ».

LXXXII. — IL POSTO DEL NIRVANA.

85. « Venerabile Nâgasena, esiste il luogo: sia nella direzione dell'Est, o del Sud, o dell'Ovest, o del Nord, sia al di sopra o al di sotto o sull'orizzonte, dove abbia sede il Nirvâna? »

« Non vi è luogo, o re, sia all'Est, o al Sud, all'Ovest o al Nord, sia al di sopra, o al disotto o sull'Orizzonte, dove sia Nirvâna ».

« Ma se così è, Nâgasena, allora il Nirvâna non può esistere, e per coloro che lo attuano, la sua attuazione è vana. E io ti darò una spiegazione di questo. Appunto, signore, come sonvi sulla terra

campi in cui si possono coltivare messi, fiori da cui vengono profumi, cespugli su cui possono crescere fiori, alberi su cui possono maturare frutti, miniere da cui si possono scavare gemme, cosicchè chiunque desidera alcuna di queste cose può andare colà e prenderle, così appunto, Nâgasena, se il Nirvâna esiste, uno deve aspettarsi che vi sia qualche luogo dove vien prodotto. Ma poichè non v'è, per ciò dichiaro che non vi può essere Nirvâna, e a coloro che lo attuano, la loro attuazione è vana ».

86. « Non v'è luogo, o re, dove sia situato il Nirvâna, eppure il Nirvâna è, e colui il quale ordina la sua vita rettamente, con sollecita attenzione, attua il Nirvâna. Appunto come il fuoco esiste, eppure non v'è luogo dove il fuoco (per sè stesso) è conservato. Ma se un uomo frega insieme due bacchette, il fuoco appare; così appunto, o re, il Nirvâna esiste, sebbene non vi sia luogo dove si conservi. E colui il quale ordina la sua vita rettamente, con sollecita attenzione realizzerà il Nirvâna.

87. « O ancora, o re, appunto come sonvi i sette tesori del re dei re, il tesoro della ruota e il tesoro dell'elefante e il tesoro del cavallo e il tesoro della gemma e il tesoro della donna e il tesoro del ministro delle finanze e il tesoro del consigliere; ma non vi è posto dove questi tesori sono accumulati. Allorchè un sovrano si conduce rettamente, essi gli compaiono di propria iniziativa; così appunto, o re, Nirvâna esiste, sebbene non vi sia luogo dove si conservi. E colui il quale ordina la sua vita rettamente, con sollecita attenzione, attuerà il Nirvâna ».

88. « Venerabile Nâgasena, sia pur concesso che non v'ha posto dove ha sede il Nirvâna. Ma vi è un luogo su cui un uomo possa stare e, ordinando rettamente la sua vita, effettuare il Nirvâna? »

« Sì, o re, vi è un simile luogo ».

« Qual'è allora, o Nâgasena? »

« Virtù, o re, è il luogo. Perchè, fondato su virtù e attenzione sollecita, sia nel paese degli Sciti o dei Greci, sia in Cina o in Tartaria, sia in Alessandria o in Nikumba, sia in Benares o in Kosala, sia nel Kashmir o nel Gandhâra, sia sulla cima di un monte o nel più alto dei cieli: dovunque possa essere, l'uomo, il quale ordina la sua vita rettamente, attua il Nirvâna. Appunto, o re, come l'uomo il

quale ha occhi, dovunque possa essere: nel paese degli Sciti o dei Greci, in Cina o in Tartaria, in Alessandria, Nikumba, Benares o Kosal, nel Kashmir o nel Gandhâra, sulla cima di un monte o nel più alto dei cieli, sarà capace di scorgere la distesa del cielo e di vedere l'orizzonte che gli sta di fronte; così appunto, o re, colui il quale ordina rettamente la sua vita, ed è sollecito nell'attenzione, sia nel paese degli Sciti o dei Greci, sia in Cina o in Tartaria, sia in Alessandria o Benares, o Kosala, o Nikumba, sia nel Cashmir o nel Gandhâra, sia in cima di un monte o nel più alto dei cieli, dovunque esso possa essere, giungerà alla effettuazione del Nirvâna».

«Molto bene, Nâgasena! Tu mi hai parlato del Nirvâna e della sua effettuazione, hai posto dinanzi i vantaggi della virtù, hai spiegato il supremo raggiungimento, innalzato lo stendardo della Verità, schiarito l'occhio della Verità, mostrato come i giusti mezzi adoperati da uomini di elevate aspirazioni non saranno nè aridi nè infruttuosi. Ciò è così ed io l'accetto come tu dici».

LIBRO V.

IL PROBLEMA DELLA DEDUZIONE.

1. Ora Milinda il re, salì al luogo dove stava Nâgasena, si inchinò dinanzi a lui e prese il suo posto da una parte. E come fu così seduto, egli, desiderando di sapere, di ascoltare e di ricordare, avido di far sorgere la luce della conoscenza e di dissipare l'ignoranza, eccitò in sè stesso coraggio e zelo e, pieno di padronanza di sè e di circospezione, così parlò a Nâgasena:

2. « Venerabile Nâgasena, dimmi, hai visto mai il Buddha? »

« No, o re ».

« Allora hanno mai i vostri maestri veduto il Buddha? »

« No, o re ».

« Così tu dici, venerabile Nâgasena, che non hai mai visto il Buddha e che i vostri maestri non hanno mai visto il Buddha. E però, Nâgasena, il Buddha non esistette. Non v'è, in tal caso, la prova chiara della esistenza del Buddha ».

« Ma quei Kshatriya di un tempo, i quali furono i fondatori della stirpe di re d'onde tu vieni, esistettero mai? »

« Certamente, signore. Come vi può essere alcun dubbio intorno a ciò? »

« Ebbene, o re, li hai visti? »

« No, signore ».

« E coloro i quali ti istruirono, i capellani della famiglia, gli ufficiali di corte e quelli che fanno la legge e i ministri di stato, hanno essi mai veduto quei Kshatriya di un tempo? »

« No, signore ».

« Se dunque nè tu li hai veduti, nè i tuoi maestri, dove sono essi? Non v'è chiara evidenza, in tal caso, di quei Kshatriya di un tempo! »

3. « Ma, Nâgasena, le regie insegne che usavano si possono ancora vedere: l'ombrello bianco di stato e la corona e le pantofole e il ventaglio con la coda di yak e la spada di stato e il trono che non ha prezzo: e per questi possiamo sapere e credere che i Kshatriya di un tempo vissero una volta ».

« Appunto così, o re, possiamo conoscere quel Beato e credere in lui. Poichè v'è una ragione per la nostra conoscenza e credenza che il Beato fu. E quale è questa ragione? Le regie insegne usate dal Beato, da lui, le insegne di sapere, di intuizione dell'Arahat, del Supremo Buddha, si possono vedere tuttora: i quattro Mezzi di conservarsi pronto e attento, e la quadruplice Grande Lotta, e i quattro gradini all'Iddhi e i cinque Organi del senso morale e le cinque Potenze morali e le sette forme della sapienza degli Arahat e il Nobile Sentiero Ottopartito e per questi tutto il mondo di dei e uomini può conoscere e credere che quel Beato esistette una volta. Per questa ragione, su questo terreno, per questo argomento, mediante questa inferenza, si può sapere che il Beato visse.

« Colui che libero ei stesso in quel beato stato,
in cui le Upadhi hanno finito di essere
— Brame, peccato e Karma —, che portò salve a riva,
salve dal mar dei guai gran moltitudini,
solo per induzione si può conoscere
che egli, il migliore degli uomini, ha esistito un dì.

4. « Venerabile Nâgasena, dammi un'illustrazione ».

« Appunto, o re, come l'architetto di una città quando volesse costruirne una, ricercherebbe prima un piacevole pezzo di terreno, in cui non si trovasse pecca, piano, senza alture nè burroni in esso, libero di asperità e di roccie, non aperto al pericolo di attacco. E allora, quando avesse appianato tutti i luoghi scabri che ancora vi potessero esse, egli lo ripulirebbe completamente di tutti i ceppi e gli sterpi, e procederebbe a edificare colà una città bella e regolare, divisa in appropriati quartieri, con trincee e baluardi innalzati intorno ad essa, con forti archi, torri di guardia a merlature, con

ampie aperture e piazze scoperte e crocicchi e quadrivii, con vie pulite e maestre, con linee regolari di negozi aperti, ben provvista di parchi e giardini e laghi e serbatoi per il loto e pozzi, adorna di molte specie di templi agli dei, pura di ogni errore. E allora, quando la città stesse colà in tutta la sua gloria, egli andrebbe via in qualche altro paese. E nel corso del tempo quella città potrebbe divenir potente e prospera, ripiena di magazzini di cibarie, pacifica, gloriosa, felice, libera di ogni affanno e calamità, il luogo di ritrovo di tutte le specie e condizioni di uomini.

Allora nobili e brahmani, mercanti e operai; soldati su elefanti e su cavalli e su carri; fanti e arcieri e uomini di spada; porta bandiere, ufficiali e seguaci dell'accampamento; guerrieri di alto lignaggio, di cui la delizia è la guerra, campioni di combattimento, uomini potenti quali elefanti, eroi, uomini che si battono in pelle di daino, guerrieri devoti nati da schiavi in grandi case o dai soldati nei regi eserciti; truppe di lottori di professione; cuochi e coloro che preparano il curry, barbieri e serventi dei bagni, fabbri ferrai e fiorai, lavoratori in oro e argento e piombo e stagno e rame e ottone e ferro e gioiellieri; messageri; vasai, raccoglitori di sale, conciatori, carrozzai, intagliatori in avorio, cordai, pettinai, filatori di filo di cotone, fabbricanti di canestri, di corda per archi, di freccie, pittori, fabbricanti di tinture, tintori, tessitori, sarti, saggiatori di oro, mercanti di panno, venditori di profumi, falciatori di prati, spaccalegna, servitori, salariati, gente che vive dal cogliere fiori e frutti, e radici nei boschi, rivenditori di riso bollito, di ciambelle, di pesce, macellai, venditori di bibite, forti, attori, danzatori, acrobati, facitori di scongiuri, poeti di professione, lottatori (pugilisti), abbruciatori di cadaveri, asportatori di fiori imputriditi, selvaggi, uomini selvatici dei boschi, prostitute, giocolieri e saltatori, e le ragazze schiave dei prepotenti; gente di molti paesi, gente di Scizia, Battriana, Cina e Vilâta; gente di Uggeni, di Bhârukakkha, di Benares, di Kosala, e dei confini; gente di Magadha, e Sâketa e Surattha e dell'occidente; di Kotumbara e Madhura, di Alessandria, Kashmir e Gandhâra; tutte queste, venute per prender residenza colà, e trovando la nuova città esser regolare, senza errori, perfetta e piacente, conoscerebbero: « Abile invero deve essere stato quell'architetto da cui questa città fu costruita ».

5. « Così appunto, o re, il Beato, impareggiabile, senza uguali, non approssimabile, ammirabile, oltre ogni misura di peso e calcolo, di infinita virtù, pieno di virtù e perfezione, illimitato in sapienza e gloria e zelo e potere, il quale, allorchè giunse al sommo di tutte le perfezioni dei Buddha, abbattè Mâra e tutte le sue schiere; egli, stracciando la rete della eresia, e mettendo da parte ignoranza, e causando il sorgere della saggezza, e innalzando la torcia della verità, arrivò su fino alla stessa condizione di Buddha e così, inconquistato e inconquistabile nella lotta, edificò questa città di Rettitudine. E la città di Rettitudine del Beato, o re, ha rettitudine per suo baluardo e ha paura di peccato per suo fossato e conoscenza per la merlatura sulla sua porta di città, e zelo per torre di guardia al di sopra di ciò, e fede per i pilastri alla sua base, e avvedutezza per il guardiano alla porta, e saggezza per la terrazza al di sopra, e i Suttanta per i suoi mercati e l'Abhidhamma per i suoi crocicchi e il Vinaya (la legge Canonica) per la sua corte di giustizia e costante padronanza di sè per la sua via principale. E in quella via, o re, queste botteghe sono aperte: una per i fiori e una della frutta ed una di antidoti e una di medicina ed una di ambrosia e una di pietre preziose e una per ogni sorta di mercanzie ».

6. « Ma che cosa, o venerabile Nâgasena, è la bottega di fiori del Beato, del Buddha? »

« Vi sono certi soggetti di meditazione, o re, che furono fatti conoscere dal Beato, da lui pieno di conoscenza e di intuizione, dall'Arahat, dal Buddha supremo. E sono questi. L'idea di impermanenza (di ogni cosa e di ogni essere), l'idea dell'assenza di ogni durevole principio (alcuna anima in ogni cosa o ogni essere), l'idea dell'impurità e l'idea del pericolo annesso al corpo, l'idea di liberarsi dalle cattive disposizioni, l'idea della libertà da passione, l'idea di pace, l'idea del disgusto delle cose del mondo, l'idea della natura transitoria di tutte le condizioni, l'idea della contemplazione, le idee di un cadavere nei varii stadii di decomposizione, le idee di un luogo di esecuzione in tutti i suoi varii orrori, l'idea di amore a tutti gli esseri, l'idea di pietà per tutti gli esseri, l'idea di simpatia con tutti gli esseri, l'idea di equanimità in tutte le mutevoli circostanze della vita, l'idea di morte e l'idea del corpo. Questi, o re, sono i soggetti di meditazione prescritti dal Beato. E di questi chiunque, desiderando

di esser liberato da vecchiaia e morte, ne prende qualunque come soggetto della sua meditazione, per questa meditazione egli diviene libero da passione, libero da malizia, libero da accidia, libero da orgoglio, libero da erronee vedute; per questo egli varca l'oceano dei Samsâra, e va contro al torrente delle brame e si purifica della triplice macchia e distrugge in sè stesso ogni male; e così, entrando in quella gloriosa città, senza macchia e senza menda, candido e puro, bianco, senza età e senza morte, dove tutto è sicurezza e calma e felicità, la città del Nirvâna, egli emancipa la sua mente nello stato di Arahat! E questo, o re, è ciò che chiamasi: « La bottega di fiori del Beato ».

« Prendete con voi il Karma come il prezzo,
e andate a questa bottega,
comprate ivi un oggetto per il vostro pensiero,
emancipate voi stessi. Siate liberi ».

7. « E che cosa, venerabile Nâgasena, è la bottega dei profumi del Beato, del Buddha? »

« Sonvi certe categorie di virtù, o re, che furono fatte conoscere dal Beato; e irrorati dal profumo di quella rettitudine, i figliuoli del Beato riempiono dei fumi del fragante incenso, del profumo di bontà tutto il mondo degli dei e degli uomini in ogni direzione e secondo il vento, ed incontro, continuando a penetrarlo ora e ancora. E quali sono queste categorie? La virtù di prender rifugio (nella legge), la virtù che è quintupla e otto e dieci volte partita, e la virtù di ritegno di sè, divisa nelle cinque recitazioni che compongono il Pâtimokkha. E questo, o re, è ciò che si chiama « la bottega dei profumi del Beato ». Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei:

Profumo di fiore non può andare contro al vento,
nè di legno di sandalo, nè di muschio, nè di fior di gelsomino:
ma il dolce profumo del buono va
contro al vento, e l'uomo buono diffonde,
da ogni parte la dolcezza della sua vita » (Ang. Nik).
« Legno di sandalo rosso e muschio, e loto e gelsomino
il profumo di bontà tutti li sorpassa.
Penetrante è il dolce sentore del muschio e del legno di sandalo
ma più forte di essi il sentore dei buoni ascende al cielo ».

8. « E che cosa, venerabile Nâgasena, è la bottega dei frutti del Beato, del Buddha? »

« Certi frutti sono stati fatti conoscere, o re, dal Beato. E sono questi: Il frutto del primo gradino della Eccellente Via (conversione) e del secondo gradino e del terzo gradino e del quarto (stato di Arahat); il frutto del raggiungimento del vuoto; il frutto del raggiungimento dell'assenza dei tre segni (di una vita inconvertita: concupiscenza, malizia e accidia); e la verità del raggiungimento di quello stato in cui non sopravvivono basse aspirazioni. E chiunque desidera alcuno di questi, egli dà il suo Karma come prezzo e compra il frutto che brama: sia conversione o altro.

9. « Appunto, o re, come qualunque uomo il quale abbia un albero di mango portante frutto lungo tutto l'anno, egli non abbatte i frutti finchè non vengano i compratori. Ma allorchè un compratore è venuto e il coltivatore di frutta ha preso il prezzo, allora questi dice: « Vieni buon uomo, questo albero è sempre carico (ha perciò frutti in tutti i gradi di crescita), prendi da esso la specie di frutto che preferisci, sia immaturo o passato, o peloso, o acido, o maturo. E il compratore, per il prezzo pagato, prende quello che preferisce: se è frutto immaturo, allora piglia quello, se è frutto passato allora prende quello, se è frutto peloso allora quello, se è frutto acido allora quello, se è frutto maturo allora piglia uno maturo. Appunto così, o re, chiunque desidera uno di quegli altri frutti, egli dà il suo Karma come prezzo e compra il frutto che desidera: sia conversione o qualunque altro. E questo, o re, è quello che si chiama « La bottega dei frutti del Beato ».

« Uomini dànno il loro Karma come il prezzo,
e comprano il frutto ambrosia;
e felicità è per loro e pace,
che hanno comprato il frutto ambrosia ».

10. « E che cosa è, venerabile Nâgasena, la bottega degli antidoti del Beato, del Buddha? »

« Certe droghe, o re, sono state fatte conoscere dal Beato; droghe per cui il Beato libera l'intero mondo degli dei ed uomini dal veleno delle cattive disposizioni. E che cosa sono queste droghe? Le quattro Nobili Verità fatte conoscere dal Beato, cioè la verità sul dolore e

la verità sull'origine del dolore e la verità sulla cessazione del dolore e la verità sul sentiero che conduce alla cessazione del dolore. Quanti, bramando la più alta intuizione (la intuizione dell'Arahat), ascoltano questa dottrina delle quattro verità, sono liberati del tutto da rinascita, sono del tutto liberati da vecchiaia, sono del tutto liberati da morte, sono del tutto liberati da cordoglio, lamenti, pena, dolore e disperazione. E questo, o re, è ciò che si chiama « La bottega degli antidoti del Beato ».

« Di tutte le droghe, in tutto il mondo,
antidoti di fiero veleno,
nessuno uguaglia quella Dottrina dolce.
Bevete quella, o fratelli. Bevete e vivete! »

11. « E che cosa, venerabile Nâgasena, è la bottega delle medicine del Beato, del Buddha? »

« Certe medicine, o re, sono state fatte conoscere dal Beato, medicine per cui egli cura tutto il mondo degli dei e degli uomini. Ed essere sono queste: « I quattro Mezzi di mantenere sè stesso pronto e attento, e la quadruplice Gran Lotta, e i quattro Passi all'Iddhi, e i cinque Organi del senso morale, e le cinque Potenze morali, e le sette Forme di saggezza degli Arahat, e il Nobile Sentiero Ottopartito ». Con queste medicine il Beato sana gli uomini da erronee vedute, li sana da basse aspirazioni, da mal parlare, li sana da cattive azioni, da cattivi modi di vivere, da erronei sforzi; li sana da cattivi pensieri, da erronea meditazione; ed egli dà emetici per respingere brame e malizia e accidia e dubbio e presunzione e ignavia di corpo e inerzia di mente e sfrontatezza e durezza di cuore e tutto il male. E questo, o re, è ciò che si chiama « La bottega delle medicine del Beato ».

« Di tutte le medicine trovate in tutto il mondo,
molte di numero, varie nel loro potere,
non una uguaglia questa medicina della Verità.
Bevete, o fratelli, e, bevendo, vivete! »
« Perchè avendo bevuto quella medicina della Verità,
voi avrete oltrepassato vecchiezza e morte,
e male, brame, e Karma. Sradicati,
riflettendo e vedendo, voi sarete in pace! »

12. « E che cosa, venerabile Nâgasena, è la bottega dell'ambrosia del Beato, del Buddha? »

« Un'ambrosia, o re, è stata fatta conoscere dal Beato, quell'ambrosia con cui egli irrora l'intero mondo degli dei e degli uomini, come gli uomini ungono un re nel giorno della sua incoronazione, e uomini e dei, irrorati da quell'ambrosia, sono liberati da rinascite, vecchiezza, malattia e morte, da affanno e lamentazione, da pena, dolore e disperazione. E che cosa è questa ambrosia? Quella meditazione la quale consiste in attiva attenzione e adduce al vero afferrare delle reali condizioni delle cose corporee. Poichè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei:

« Quelli, o fratelli si pascono di ambrosia, che si pascono di attiva attenzione diretta a cose corporee ». Questo, o re, è ciò che si chiama: « La bottega di ambrosia del Beato ».

« Ei vide umanità afflitta da morbo,
egli liberalmente aprì la sua bottega di ambrosia;
andate dunque, o fratelli, date per essa il vostro Karma,
e comprate, e nutritevi di quel cibo di ambrosia ».

13. « E che cosa è, venerabile Nâgasena, la bottega dei gioielli del Beato, del Buddha?

« Certi gioielli, o re, furono fatti conoscere dal Beato e, adorni da quei gioielli, i figliuoli del Beato brillano di splendore, illuminando l'intero mondo degli dei e degli uomini, illustrandolo nelle sue alture, nelle sue profondità, da orizzonte in orizzonte, con una brillante gloria. Ed i gioielli sono questi: il gioiello della retta condotta, e il gioiello della meditazione, e il gioiello della conoscenza, e il gioiello dell'emancipazione, e il gioiello della intuizione che nasce dalla sicurezza dell'emancipazione, e il gioiello della discriminazione, e il gioiello della sette partita saggezza degli Arahat.

14. « E che cosa, o re, è il gioiello della retta condotta del Buddha? La retta condotta che deriva da ritegno di sè, secondo le regole del Pâtimokkha, la retta condotta che deriva da ritegno degli organi corporei e della mente, la retta condotta che risulta da puri mezzi di esistenza, la retta condotta in relazione ai quattro requisiti di un monaco; la retta condotta prospettata nei Corti, Medi e Lun-

ghi Discorsi, la retta condotta di coloro i quali camminano nel Sentiero, e la retta condotta di coloro i quali hanno ottenuto ognuno dei varii frutti accennati (cominciando colla conversione e finendo con lo stato di Arahat). Tutti gli esseri nel mondo, o re, dei e uomini ed anche i Mâra (gli spiriti del male), e i Brahma (i più elevati degli dei) e i Samana e i Brahmani sono ripieni di brama e di desiderio per un uomo il quale porta, come suo ornamento, questo gioiello della retta condotta. E il Bhikkhu, o re, il quale se ne adorna, risplende in gloria tutt'intorno, di sopra e di sotto, e da parte a parte, sorpassando in splendore tutti i gioielli che si trovano sotto, nella Profondità senza onde, e sopra nel più alto dei cieli, eccellendo sopra tutti, sopraffacendoli tutti. Tali, o re, sono i gioielli di retta condotta esposti in vendita nella bottega delle gemme del Beato. E ciò è quanto si chiama « Il gioiello della rettitudine del Beato ».

« Tali sono le virtù vendute in quella bottega,
la bottega dell'Illuminato, il Benedetto;
Pagate Karma come prezzo, o voi mal coperti!
Comprate e portate queste rilucenti gemme del Buddha! »

15. « E che cosa, o re, è il gioiello della meditazione del Beato? La meditazione su concezioni e investigazioni specifiche che ne sono l'oggetto; la meditazione che consiste solo di riflessione svanita già ogni concezione specifica; la meditazione che continua dopochè e specifiche concezioni e riflessioni su di esse sono cessate; la meditazione che è vuota (di concupiscenze, cattive disposizioni e Karma); la meditazione da cui tre segni (di una vita non convertita, concupiscenza, malizia e accidia) sono assenti; la meditazione in cui non rimangono basse aspirazioni. E allorchè un Bhikkhu, o re, si è ornato di questo gioiello di meditazione (Samâdhi), allora idee di concupiscenza e idee di ira, e idee di crudeltà e tutti i varii cattivi pensieri che hanno le loro basi nelle male disposizioni dell'orgoglio, presunzione, adesione a vedute erronee e dubbio: tutte queste, quando vengono in contatto con la meditazione, si allontanano da lui, si disperdono, vengono espulse, non stanno con lui, non aderiscono a lui. Appunto, o re, come quando l'acqua è caduta su una foglia di loto, ne scorre via, è dispersa e spruzzata via, non vi sta, non vi aderisce: così, allorchè un Bhikkhu si è ornato di questo gioiello della meditazione, allora

idee di concupiscenza e idee di ira e idee di crudeltà e tutti i varii cattivi pensieri che hanno le loro basi nelle cattive disposizioni del- l'orgoglio, presunzione, ostinatezza in idee erronee e dubbio: tutte queste, appena vengono in contatto con la meditazione, scorrono via, si disperdono, e vengono espulse, non stanno con lui, non aderiscono a lui. E perchè no? Per l'eccessiva purità dell'abito della medita- zione. Questo, o re, ciò che si chiama « Il gioiello della meditazione del Beato », e tali sono i gioielli della meditazione esposti per vendita nella Bottega delle gemme del Beato.

« Cattivi pensieri non possono mai levarsi sotto il ciglio
cerchiato da questa corona di gemme.
Essa affascina il pensiero perplesso e vagante.
Fatela vostra, compratela, cingete la corona! »

16. « E che cosa, o re, è il gioiello della conoscenza del Beato? Quella conoscenza per cui il discepolo dei Nobili Esseri conosce intimamente ciò che è virtù e ciò che non lo è; ciò che è biasimevole e ciò che non lo è; ciò di cui si dovrebbe farsi un'abitudine e ciò di cui non si dovrebbe; ciò che è meschino e ciò che è elevato; ciò che è oscuro e ciò che è chiaro, e ciò che è ad un tempo oscuro e chiaro; la conoscenza per cui quegli veramente conosce ciò che è il dolore, e ciò che è l'origine del dolore, e ciò che è la cessazione del dolore, e ciò che è il sentiero che vi conduce. Questo, o re, è ciò che si chiama « Il gioiello della conoscenza del Beato ».

« Colui che ha la conoscenza come sua ingemmata corona,
non continuerà a lungo nella forma esteriore
presto egli giungerà al Nirvâna, in rinascita
in nessun mondo più non prenderà diletto! »

17. « E che cosa, o re, è il gioiello della emancipazione del Beato? Lo stato di Arahat è chiamato il gioiello della emancipazione e il Bhikkhu, il quale vi è giunto, dicesi essersi ornato del gioiello della emancipazione. Ed appunto come un uomo, o re, che è adorno di ornamenti fatti di file di perle, di diamanti, oro e coralli; di cui le membra sono unte di akalu (Dalbergia) e di incenso e di Talis (Flacourtia cataphracta), e di legno di sandalo rosso; che è adorno di una ghirlanda di boccioli di legno di ferro, e di fiori di Rottleria, e di

fiori dell'albero Sal, e di Salala, (Shorea robusta), e di Champak (oleandro), e di gelsomini gialli e di fiori di Atimuttaka (Gaertnera racemosa), e di fiori trombetta e di loto e di gelsomini bianchi e arabi: appunto come, con tutto questo ornamento di ghirlande e profumi e gioielli egli sorpasserebbe in splendore tutti gli altri uomini, sopraffacendoli con brillante gloria e lustro; appunto così, o re, colui il quale ha raggiunto lo stato di Arahat, colui in cui i Grandi Mali (concupiscenze e divenire, delusione e ignoranza) sono sradicati, colui che si è ornato del diadema della emancipazione di cuore, così appunto esso sorpassa in splendore tutti gli altri Bhikkhu, dal più in basso in conseguimento sù sino a quelli che sono essi stessi emancipati, sopraffacendoli in brillante gloria e lustro. E perchè ciò è così? Perchè, o re, vi è un diadema superiore a tutti, ed è questo diadema della emancipazione di cuore! E questo, o re, è ciò che si chiama « Il gioiello della emancipazione del Beato ».

« Tutte le genti che dimorano in una casa alzano gli occhi
al loro Signore, allorchè egli porta una corona di gemme.
L'ampio mondo degli dei e degli uomini mira
a colui che porta il diadema di Libertà! »

18. « E che cosa, o re, è il gioiello della visione che deriva dalla certezza della emancipazione? La conoscenza che nasce dal guardare indietro al corso; quella conoscenza per cui il discepolo, il quale cammina lungo l'Eccellente Via, passa in rassegna di tempo in tempo e la Via stessa e i Frutti di essa sino al Nirvâna, ed è consapevole di quali cattive disposizioni si è liberato, e quali cattive disposizioni rimangono da debellarsi; questo è ciò che si chiama « Il gioiello della sicurezza che deriva dalla conoscenza della emancipazione ».

« La conoscenza per cui i Nobili Esseri conoscono
gli stadii che hanno passato e la via ancora non calcata;
sforzatevi, o voi figli del Conquistatore, sforzatevi
di ottenere voi stessi quel gioiello, Sicurezza! »

19. « E che cosa, o re, è il gioiello del discernimento del Beato? Il discernimento del senso della Sacra Scrittura, è il discernimento delle verità più profonde sottostanti a tale senso, e il discernimento delle peculiarità filologiche, e il discernimento della corretta e pronta

esposizione. E il Bhikkhu, o re, il quale è ornato di questi quattro gioielli di discernimento, in qualunque compagnia egli entri, sia di nobili o brahmani o mercanti o operai, vi entra in confidenza nè turbato nè timido; imperterrito e non sgomentato, egli entra nella riunione senza eccitamento o paura. Appunto, o re, come un guerriero, un eroe nel combattimento, quando rivestito di tutti i suoi arnesi di guerra, entra in battaglia senza paura, col pensiero fiducioso: « Se i nemici rimangono lontani, io posso abbatterli colle mie freccie, se però venissero verso di me, io potrei colpirli coi miei giavellotti; se venissero ancora più vicino, io potrei raggiungerli colla mia lancia; se mi assalissero, io potrei fenderli in due colla mia scimitarra; se venissero a contatto, io potrei trafiggerli col mio pugnale; appunto così, o re, il Bhikkhu, quando porta il quadruplice gioiello del discernimento, entra in qualunque assemblea senza timore, e col fiducioso pensiero: « Se alcuno mi ponesse un quesito vertente sul discernimento del senso, io potrei essere capace di spiegarlo, confrontando senso con senso, spiegazione con spiegazione, ragione con ragione, argomento con argomento; e così scioglierei i dubbi suoi, dissiperei la sua perplessità e lo delizierei con la mia esposizione del problema sollevato. Se alcuno mi ponesse un quesito vertente sul discernimento delle più profonde verità, io sarei capace di spiegarlo col confrontare verità con verità, i varii aspetti e stati di Arahat ciascuno con ciascuno e così pure sarei capace di sciogliere i suoi dubbi e, dissipando la sua perplessità, deliziarlo con la mia esposizione del problema sollevato. Se alcuno ponesse a me un quesito vertente sul discernimento delle peculiarità filologiche, io sarei capace di spiegarlo con il confrontare derivazione con derivazione, parola con parola, particella con partecilla, e lettera con lettera, e la modificazione di una lettera per contatto (sandhi) con un'altra, e consonante con consonante, e vocale con vocale, e accento (intonazione) con accento, e quantità con quantità, e regola con regola, e idioma con idioma; e così i suoi dubbi pure io sarei capace di risolvere e, dissipando la sua perplessità, deliziarlo con la mia esposizione del problema sollevato. Se alcuno mi ponesse un quesito vertente sulla distinzione delle esposizioni, io sarei capace di spiegarlo col confrontare metafora con metafora, e caratteristica con caratteristica, e sentimento con sentimento; e così i suoi dubbi pure sarei capace di risolvere e, dissipando la sua

perplessità, deliziarlo con la mia esposizione del problema sollevato. È questo, o re, è ciò che si chiama il gioiello del discernimento del Beato ».

« Prima comperate il gioiello del discernimento,
poi tagliatelo con la vostra conoscenza e la vostra abilità;
così, liberi da ogni ansietà e timore,
illuminerete voi stessi e terra e cielo! »

20. « E che cosa, o re, è il gioiello del Beato, della saggezza settepartita degli Arahat? E' padronanza di sè e investigazione del sistema della dottrina, e zelo, e gioia, e tranquillità, e contemplazione, ed equanimità. E il Bhikkhu, o re, il quale è ornato di questo gioiello settepartito delle divisioni della più alta saggezza risplende su tutto il mondo degli dei e degli uomini, lo rischiara, lo illumina e, dissipando l'oscurità, fa sorgere la luce. Questo, o re, è ciò che si chiama « Il gioiello del Beato della saggezza settepartita ».

« Gli dei e gli uomini reverenti si levano
dinanzi a lui che porta il diadema della saggezza.
Mostrate allora le vostre buone azioni; questo è il prezzo,
e comperate e portate il diadema della saggezza! »

21. « E che cosa, venerabile Nâgasena, è la bottega per ogni sorta di mercanzia istituita dal Beato, il Buddha? »

« La bottega del Beato per ogni sorta di mercanzia, o re, è la parola novepartita del Buddha: e le reliquie rimaste del suo corpo e delle cose di cui usò: ed i sacri rialzi di terra (Ketiyâni, Dâgabas) eretti su di essi, ed il gioiello del suo Ordine. Ed in quella bottega sono esposti dal Beato, il raggiungimento (in una futura nascita) di un alto lignaggio, e di ricchezza, e di lunga vita, e di buona salute, e di bellezza, e di saggezza, e di gloria mondana, e di gloria celeste, e del Nirvâna. E di questi, tutti coloro i quali desiderano o l'uno o l'altro, dànno Karma come prezzo e così comprano qualsiasi gloria essi desiderano. Ed alcuni comprano con ciò un voto di retta condotta, ed alcuni con osservanza del giorno Uposatha, e così via sino al più piccolo Karma-prezzo, essi comprano le varie glorie dalla più grande alla più piccola. Appunto, o re, come nel negozio di un mercante, olio, sementi, piselli, fagiuoli si possono prendere in baratto

per una piccola quantità di riso, o piselli, o fagiuoli, oppure comprare per un piccolo prezzo che diminuisce relativamente secondo il richiesto: così appunto, o re, nella bottega del Beato per ogni sorta di mercanzia sono da comprarsi vantaggi per mezzo di Karma, secondo il richiesto. E questo, o re, è ciò che si chiama « La bottega del Beato di ogni sorta di mercanzia ».

« Lunga vita, buona salute, bellezza, rinascita in cielo,
alta nascita, Nirvâna: tutte si trovano a vendere
ivi da comprarsi per Karma, grande o piccolo
nella bottega di fama mondiale del grande Conquistatore.
Venite: mostrate la vostra fede, o fratelli, come prezzo.
Comprate e godete di quei beni che voi preferite! »

22. « E gli abitanti i quali dimorano nella Città della Rettitudine del Beato, o re, sono questi tali: Maestri nei Suttanta, e maestri nel Vinaya, e maestri nell'Abhidhamma; predicatori della fede; ripetitori dei Gâtaka, e ripetitori del Dîgha, e ripetitori del Magghima, e ripetitori del Samyutta, e ripetitori dell'Anguttara, e ripetitori del Khuddaka Nikâya; uomini dotati di retta condotta, uomini compiti in meditazione, uomini pieni di sapere, uomini che prendono diletto nella contemplazione della saggezza sette-partita degli Arahat, uomini di intuizione; uomini che frequentano i boschi per meditare, o seggono alle radici degli alberi, o vivono all'aria aperta, o dormono su mucchi di paglia, o vivono presso ai cimiteri, o non si coricano per dormire; uomini che sono entrati nell'Eccellente Via, uomini che hanno ottenuto uno o più dei quattro frutti di essa, uomini che ancora imparano (non sono ancora giunti allo stato di Arahat, ma vi sono vicini), uomini che godono dei Frutti, cioè o Sotâpanna, o Sakadâgâmini, o Anâgâmini, o Arahat; uomini di tri-partita saggezza, uomini di sei-partita trascendentale saggezza, uomini con il potere di Iddhi, uomini che sono giunti alla perfezione nel sapere, uomini abili nel mantenere costantemente la padronanza di sè, nella Grande Lotta, nei Gradi all'Iddhi, negli Organi del loro senso morale, nella saggezza sette-partita, nell'Eccellente Via, in Ghâna, in Vimokkha e nel raggiungimento dell'elevata e tranquilla felicità che è indipendente dalla forma e dall'assenza della forma. In vero! come una foresta piena di bambu, piena di canne, quella Città di Rettitudine è

sempre stata ripiena e frequentata da tali Arahat quali questi! Poichè è detto:

1) Uomini privi di passione e di malizia e di accidia, uomini in cui i Grandi Mali (concupiscenza, divenire, delusione e ignoranza) non sono, uomini che non hanno nè bramosa sete, nè ingordi desiderii: sono quelli che dimorano nella Città di Rettitudine.

2) Uomini la cui dimora è la foresta, uomini che hanno preso per se i voti superiori, uomini pieni di gioia, uomini che indossano rudi vestimenti, uomini che godono della solitudine, eroi: sono quelli che dimorano nella Città di Rettitudine.

3) Uomini che dormono seduti, o in qualunque posto che trovino, che passano il loro tempo stando in piedi o passeggiando su e giù in meditazione, uomini che si vestono di abiti smessi: tutti questi dimorano nella Città di Rettitudine.

4) Uomini che indossano l'intero assetto delle tre vesti, tranquilli, con una pelle per quarta, che godono nel prendere un solo pasto ogni giorno, i saggi: sono quelli che dimorano nella Città di Rettitudine.

5) I seri e prudenti, eroi che di poco si nutrono e non conoscono ingordigia, contenti se ricevono un'elemosina o non la ricevono: sono quelli che dimorano nella Città di Rettitudine.

6) I meditativi che si deliziano in Ghâna, eroi delle menti tranquille e ferme, che guardano innanzi al Nirvâna; questi sono quelli che dimorano nella Città di Rettitudine.

7) Uomini che camminano nel sentiero e che stanno nei frutti che ne derivano, coloro i quali hanno ottenuto alcuni frutti di esso ma sono tuttavia apprenditori sino alla fine, di cui la speranza è rivolta all'estrema mèta: sono quelli che dimorano nella Città della Rettitudine.

8) Quelli che sono entrati nella corrente e quelli i quali, liberi di macchia, rinasceranno una sol volta ancora in terra, quelli i quali non ritorneranno mai più e gli Arahat: sono quelli che dimorano nella Città di Rettitudine.

9) Quelli esperti nei mezzi di giungere alla indisturbata padronanza di sè, che godono della contemplazione della sette-partita sag-

gezza, quelli che sono pieni di intuizione e recano nel loro cuore le parole del Dharma: sono quelli che dimorano nella Città di Rettitudine.

10) « Quelli esperti nei gradi all'Iddhi e che godono delle meditazioni di Samâdhi, quelli che sono dediti alla Grande Lotta: sono quelli che dimorano nella Città di Rettitudine.

11) Quelli perfetti nella sei-partita saggezza degli Abhinnâ, che si deliziano nella sfera che è loro per legittima eredità, quelli che hanno il potere di volare attraverso all'aria: sono quelli che dimorano nella Città di Rettitudine.

12) Quelli dagli occhi abbassati e dal misurato parlare, di cui le porte dei sensi sono custodite, che si frenano, che sono bene esercitati secondo il supremo Dhamma: sono quelli che dimorano nella Città di Rettitudine.

13) Quelli della tri-partita saggezza e della sei-partita saggezza, quelli che sono divenuti perfetti in Iddhi e perfetti in sapere: sono quelli che dimorano nella Città di Rettitudine ».

23. « E inoltre, o re, quelli dei Bhikkhu che recano nel loro cuore le parole dell'Eccellente Conoscenza la quale è incommensurabile, che sono liberi di legami, la cui bellezza e fama e potere e gloria nessun uomo può pesare, che (ad imitazione del loro Maestro) mantengono in rotazione la ruota del real carro del regno della rettitudine, che hanno raggiunto la perfezione in sapere: tali Bhikkhu si chiamano, o re, « I Comandanti della Fede nella Città della Rettitudine del Beato ».

« E inoltre, o re, quelli dei Bhikkhu che hanno il potere di Iddhi, che hanno imparato le distinzioni, che sono pieni di fiducia, che viaggiano attraverso all'aria, che sono difficili a contrastare, difficili a sorpassare, che possono muovere senza aiuto, che possono agitare l'ampia terra e le acque su cui posa, che possono toccare il sole e la luna, che sono esperti nel trasformare sè stessi e nel formulare ferme risoluzioni e alte aspirazioni, che sono perfetti in Iddhi: tali Bhikkhu si chiamano, o re, « I cappellani regi nella Città di Rettitudine del Beato ».

« E inoltre, o re, quelli dei Bhikkhu che hanno preso per sè i

voti superiori, che poco desiderano e son contenti, che abborrirebbero da ogni infrazione alle regole intorno al modo di chiedere una elemosina, e chiedono direttamente da capanna a capanna, come un'ape odora fiore dopo fiore, e poi se ne vanno nella solitudine dei boschi: quelli che sono indifferenti sia del loro corpo come della loro vita, quelli che sono giunti allo stato di Arahat, quelli che pongono il più alto valore nelle virtù della pratica dei voti superiori: tali Bhikkhu si chiamano, o re, « I giudici nella Città di Rettitudine del Beato ».

« E inoltre, o re, quelli dei Bhikkhu che sono puri e senza macchia, in cui non rimangono cattive disposizioni, che, esperti nella conoscenza del cadere e sorgere degli esseri, si sono perfezionati nell'Occhio Divino: tali Bhikkhu si chiamano, o re, I datori di luce nella Città di Rettitudine del Beato ».

« E inoltre, o re, quelli dei Bhikkhu che sono istruiti nelle tradizioni, che tramandano ciò che è stato tramandato, i ripetitori dei Discorsi e della Legge Canonica e delle tavole dei contenuti, quelli che sono esperti nella esattà determinazione delle lettere in sorde e suonanti, in lunghe e brevi, circa a leggerezza o pesantezza, coloro che sanno a memoria la parola nove-partita: tali Bhikkhu si chiamano, o re, « Gli ufficiali di pace nella Città di Rettitudine del Beato ».

« E inoltre, o re, quelli dei Bhikkhu che sono dotti nel Vinaya (Regole dell'Ordine, Legge Canonica), saggi nel Vinaya, esperti nello scoprire la sorgente delle colpe, esperti nel decidere se un atto è una colpa oppure no, se una colpa è grave o leggera, se si può espiare oppure no, esperti nel decidere questioni circa al sorgere, al riconoscimento, all'assoluzione o alla confessione di una colpa; circa alla sospensione o alla remissione o alla difesa di un colpevole, che sono perfetti maestri nel Vinaya: tali Bhikkhu si chiamano, o re, « I Rüpadaksha (esperti in forma, figura e bellezza) nella Città di Rettitudine del Beato ».

« E inoltre, o re, quelli dei Bhikkhu che portano sulla loro fronte la ghirlanda di loto di quella nobile Emancipazione, che sono giunti alla più alta e ottima e più straordinariamente eccellente di tutte le condizioni che sono amati dalle grandi moltitudini: tali Bhikkhu si

chiamano, o re, « Venditori di fiori nella Città di Rettitudine del Beato ».

« E inoltre, o re, quelli dei Bhikkhu che hanno penetrato la comprensione delle quattro Verità e le hanno viste coi loro occhi, che sono sapienti nell'insegnare, che sono passati al di là del dubbio circa ai quattro frutti della condizione di Samana, che, avendone raggiunto la felicità, dividono quei frutti con altri che sono entrati nei sentieri: tali Bhikkhu, o re, si chiamano « Venditori di frutti nella Città di Rettitudine del Beato ».

« E inoltre, o re, quelli dei Bhikkhu che, essendo unti di quell'eccellentissimo profumo di retta condotta, sono dotati di molte e varie virtù, e sono capaci di dissipare il cattivo odore del peccato e delle cattive disposizioni: tali Bhikkhu si chiamano, o re, « Mercanti di profumo nella Città di Rettitudine del Beato ».

« E inoltre, o re, quelli dei Bhikkhu il cui diletto è nel Dhamma e di cui il conversare è piacevole, che trovano eccessiva gioia nelle più alte sottigliezze del Dharma e del Vinaya, che o nella foresta o al piede degli alberi, o in luoghi vuoti, bevono il dolce succo del Dharma, che, tuffando sè stessi, per così dire, in corpo, parola e mente nel dolce succo del Dharma, eccellono nell'esporlo, nel ricercare e scoprire le più profonde verità nelle varie dottrine, che, quando e dovunque il discorso sia di desiderare poco, di contentezza, di solitudine, di ritiro, di sforzo nello zelo, di retta condotta, di meditazione, di conoscenza, di emancipazione, dell'intuizione che nasce dalla sicurezza dell'emancipazione, quivi si recano e sorbiscono il dolce sapore di quel discorso: tali Bhikkhu si chiamano, o re, « Assetati e beoni nella Città di Rettitudine del Beato ».

« E inoltre, o re, quelli dei Bhikkhu che sono dediti all'abitudine di vegliare dalla prima vigilia della notte all'ultima, che passano il giorno e la notte seduti, o in piedi, o passeggiando su e giù in meditazione, che dediti all'abitudine della contemplazione, si dedicano al proprio avanzamento col sopprimere le cattive disposizioni: tali Bhikkhu, si chiamano, o re, « Sentinelle nella Città di Rettitudine del Beato ».

« E inoltre, o re, quelli dei Bhikkhu che nello spirito e nella lettera, nei suoi argomenti e spiegazioni, nelle sue ragioni ed esempi,

insegnano e ripetono, esprimono e ricapitolano la nove-partita parola del Buddha: tali Bhikkhu, o re, si chiamano « Avvocati (mercanti del Dharma) nella Città di Rettitudine del Beato ».

« E inoltre, o re, quelli dei Bhikkhu che sono facoltosi e ricchi nella ricchezza dei tesori della Dottrina, nella ricchezza delle tradizioni e del testo e dell'insegnamento derivante, che comprendono i segni e le vocali e le sonanti, in tutti i loro particolari, diffondendo essi in tutte le direzioni la loro conoscenza: tali Bhikkhu si chiamano, o re, « Banchieri del Dharma nella Città di Rettitudine del Beato ».

« E inoltre, o re, quelli dei Bhikkhu che hanno penetrato il più sublime insegnamento, che intendono esposizione e divisione di oggetti di meditazione da esercitare, che sono perfetti in tutti i punti più sottili della disciplina: tali Bhikkhu, o re, si chiamano « Distinti maestri di legge nella Città di Rettitudine del Beato ».

24. « Così ben disegnata, o re, è la Città di Rettitudine del Beato, così ben costruita, così ben regolata, così ben approvvigionata, così ben stabilita, così ben custodita, così ben protetta, così imprendibile da avversari e nemici. E con questa spiegazione, o re, con questo argomento, con questa ragione, tu puoi, per illazione, conoscere che il Beato una volta esistette.

1) « Come, allorchè essi vedono una piacevole città, ben disegnata, — gli uomini sanno, per illazione, quanto grande fosse il fondatore; — così, allorchè essi vedono la « Città di Rettitudine » del nostro Signore, — essi sanno, per illazione, che egli una volta esistette ».

2) « Come gli uomini possono, al vederne le onde, giudicare per illazione, — la grande estensione e potere del mare che il mondo abbraccia; — così possono essi giudicare il Buddha allorchè vedono le onde — che egli fa scorrere attraverso il mondo degli dei e degli uomini. — Egli, che, non battuto nella lotta, allevia tutti i dolori, — che sradicò nel proprio cuore il terribile potere di Concupiscenza, — e liberò i suoi seguaci dal vortice della rinascite. — « Come le onde della Buona Legge si estendono e scorrono lontano, — così grande, così potente dev'essere il nostro Signore, il Buddha ».

3) « Come gli uomini vedendo le sue grandiose cime che alte

torreggiano, possono giudicare, per illazione, la mirabile altezza dell'Himalaya; — così, allorchè veggono il Monte di Rettitudine del Buddha — fermo, non scosso dai tempestosi soffi delle fiere passioni, — torreggiando alto in mirabile altezza di calma e pace, — dove concupiscenza, male e Karma non possono respirare e vivere, — essi ne traggono la illazione: « Grande come quest'alta montagna — il potere del grandioso Eroe sulla cui parola poggia ».

4) « Come gli uomini, vedendo l'orma di un re degli elefanti, — possono giudicare per illazione: « Quanto grande dev'essere la sua mole! » — Così, allorchè essi vedono l'orma dell'elefante degli uomini, — Buddha, il saggio, sul sentiero che uomini calpestarono, — essi sanno per illazione: « Quanto fu glorioso il Buddha ».

5) « Come allorchè essi vedono tutte le creature viventi appiattarsi per paura, — gli uomini dicono: « E' il ruggito del re delle fiere che le spaventa ». — Così, vedendo altri insegnanti dar volta e fuggire per paura, — essi sanno: « E' un re della verità che ha pronunciato parole sublimi! »

6) « Vedendo la terra sorridere, ben inaffiata, verde di erba, — gli uomini dicono: « Una grande e piacevole pioggia è caduta veloce ». — Così allorchè veggono questa moltitudine rallegrarsi, in pace, beata, — gli uomini possono dedurne: « Come dolce la pioggia che pacificò i loro cuori! »

7) « Vedendo l'ampia terra macerata, paludosa, un pantano di fango, — gli uomini dicono: « Grandiosa la massa d'acqua scatenatasi », — così, allorchè essi veggono questa potente schiera che una volta fu accecata — dal fango del peccato, travolta dalla corrente del Dharma e lasciata — nell'ampio mare della Buona Legge, alcuni qua, altri là, — tutti, e dei e uomini, tuffati nelle onde di ambrosia, — essi possono inferire e dire: « Quanto grande è quel Dharma! »

8) « Come quando gli uomini, viaggiando, sentono un glorioso dolce profumo — che si effonde in tutta la campagna e li empie di gioia, subito inferiscono: — « Di certo son gli alberi giganti della foresta che or fioriscono! » — Così, consci di questo dolce profumo di rettitudine — che ora si effonde per la terra e i cieli, essi possono

inferire: — « Un Buddha infinitamente grande deve aver vissuto una volta! »

25. « E sarebbe possibile, o re, di dimostrare la grandezza del Buddha con centinaia o migliaia di tali esempi, tali ragioni, tali argomenti, tali metafore. Appunto, o re, come un abile intrecciatore di corone, da un mucchio di ogni sorta di fiori, e seguendo l'istruzione del suo maestro e pure usando della propria individualità come uomo, farà molti variegati e bellissimi mazzi; e appunto così, o re, il Beato è, per così dire, un infinito, incommensurabile ammasso di variopinti fiori di virtù. Ed io ora, per così dire, un intrecciatore di ghirlande nella chiesa del Conquistatore, legando insieme quei fiori, e seguendo il sentiero dei nostri insegnanti di un tempo, e pure usando tale potere di saggezza quale è in me, potrei dimostrare per illazione il potere del Buddha in innumerevoli similitudini. Ma tu d'altro lato, devi mostrare desiderio di ascoltarle ».

« Difficile sarebbe (stato), Nâgasena, per qualsiasi altro uomo di aver mostrato per illazione, traendolo da tali esempi, il potere del Buddha. Io son ripieno di soddisfazione, venerabile Nâgasena, alla tua perfettamente varia esposizione di questo problema ».

LIBRO VI.

I DUTANGA.

1. « Il re vide i Bhikkhu nella foresta, solitarii
e lontani dagli uomini, osservando duri voti.
E allora ei vide pure padri di famiglia a casa,
mangiando i dolci frutti del Nobile Sentiero.
Considerando entrambi questi, ei sentì dubbi profondi.
Se anche i laici attuano le Verità,
allora sicuramente far voti dev'essere vano.
Suvvia! lasciatemi chiedere a quell'ottimo degli insegnanti, sapiente
nel triplice canestro delle parole del Buddha
abile nel ribattere gli argomenti del nemico.
Egli sarà capace di sciogliere i miei dubbi! »

---

2. Ora Milinda il re andò al luogo dove stava Nâgasena e s'inchinò dinanzi a lui e prese un seggio da parte. Ed allora così seduto, egli disse a Nâgasena: « Venerabile Nâgasena, havvi alcun laico vivente a casa, godendo dei piaceri del senso, occupante una dimora ingombra di mogli e figliuoli, godendo dell'uso del legno di sandalo di Benares e di ghirlande, profumi ed unguenti, che accetta oro e argento, con indosso un ricamato copri-capo, ornato di diamanti e perle ed oro: havvi alcuno così il quale abbia veduto faccia a faccia il calmo, il supremo bene, Nirvâna? »

« Non cento soltanto o re, nè due, nè tre, nè cinque, nei sei cento, nè mille soltanto, nè cento mila, nè dieci milioni, nè dieci mila mi-

lioni, e neppure solo un miliardo di laici (hanno veduto il Nirvâna): per non parlare di venti o trenta o di cento o di mille che sono giunti al chiaro intendimento (delle quattro Verità). Con quale specie di esposizione dovrò io porre dinanzi a te l'evidenza la quale mostri che io so questo ? »

« Dimmelo tu stesso ».

3. « Allora, o re, lo spiegherò. Tutti quei passi nella parola novepartita del Buddha che trattano della santità della vita, e del raggiungimento del sentiero e delle divisioni dell'eccellente abitudine di vivere nei voti sarà messa davanti in questa circostanza. Appunto, o re, come l'acqua piovuta in un territorio di campagna, con luoghi piani e alti, con suolo eguale e ondulato, terreno asciutto e umido, tutta se ne fluirà di là e si riunirà nell'oceano delle grandi acque; così tutti questi passi si riuniranno insieme e saranno qui congiunti. Ed una manifestazione di ragioni della mia esperienza e conoscenza sarà pure portata avanti.

« Così questa materia sarà completamente analizzata, la sua bellezza sarà esposta, sarà esaurita, resa pacifica. Sarà, o re, come quando un abile maestro di scrittura, facendo mostra, a richiesta, della propria abilità nello scrivere, correda i segni scritti con una spiegazione di ragioni tratte dalla propria esperienza e conoscenza, ed in tal modo quel suo scritto diviene finito, perfetto, senza pecca. Così io pure darò una manifestazione delle ragioni tratte dalla mia esperienza e conoscenza; e così questa materia verrà completamente analizzata, la sua bellezza sarà esposta, sarà esaurita, resa pacifica.

4. « Nella città di Sâvatthi, o re, intorno a cinquanta milioni di discepoli del Beato, devoti uomini e devote donne, camminavano nei sentieri e di questi trecento e cinquatasette mila erano stabiliti nel frutto del terzo sentiero. E tutti erano laici, non membri dell'Ordine. E ivi pure, al piede dell'albero Gandamba, allorchè il duplice miracolo ebbe luogo, duecento milioni di esseri viventi giunsero ad un intendimento (delle quattro Verità). E di nuovo al discorso Râhulovâda e al discorso Mahâ Mangala e all'esposizione del Samakitta e al discorso del Parâbbava, e al discorso Purâbheda, e al discorso Kalaha-vivâda, e al discorso Kûla-vyûha, e al discorso Mahâ-vyûha, e al discorso Tuwataka, e al discorso Sâriputta, un numero incalco-

labile di esseri celesti giunsero alla conoscenza (delle quattro Verità). Nella città di Râgagaha trecento e cinquanta mila devoti laici e devote laiche, discepoli del Beato, camminavano nei sentieri. Ed anche quando ammansì Dhanapâla, il grande elefante, novecento milioni di esseri viventi, ed ancora alla riunione di Pâsânika Ketiya in occasione del discorso Pârâyana, cento e quaranta milioni di esseri viventi, ed ancora alla grotta di Indasâla ottocento milioni di esseri viancora a Benâres nel parco dei cervi Isipatana, alla prima predica del Dharma, cento ottanta milioni di dei Brama ed innumerevoli altri, ed ancora nel cielo dei Trenta-Tre, alla predica dell'Abhidhamma sulla rocca Pandu Kambala ottocento milioni di dei, ed alla discesa dal mondo degli dei alla porta della città di Sankassa, al miracolo della manifestazione al mondo, trecento milioni di credenti, uomini e divinità, giunsero ad una conoscenza (delle quattro Verità). E di nuovo a Kapila-vatthu fra i Sahya, alla predica del Buddhavamsa, nel Nigrodha Arâma, ed ancora alla predica del Mahâ Samaya Suttanta, dei in numero che non si può noverare, giunsero alla conoscenza del Dharma. Ed ancora alle assemblee nelle occasioni di Sumana l'intrecciatore di ghirlande e di Garahadinna, e di Ananda il ricco, e di Gambuka il nudo asceta, e di Mandûka e di Mattakundali, il dio, e di Sulasâ la cortigiana, e di Sirimâ la cortigiana, e della figlia del tessitore, e di Subaddha, e dello spettacolo della cremazione del Brahmano di Sâketa, e dei Sûnâparanta, e del problema posto da Sakka, e della Tirokudda Sutta, e della Ratana Sutta; ad ognuna di queste ottantaquattro mila giunsero ad una conoscenza del Dharma. Finchè, o re, il Beato rimase nel mondo, finchè, ovunque nelle tre grandi divisioni (dell'India), o nelle sedici principali regioni (in esse), egli dimorò ivi, come cosa abituale, due, tre, quattro, o cinque, cento, o mille, o cento mila, sia dei che uomini, videro faccia a faccia il calmo, supremo bene, il Nirvâna. E tutti coloro che erano dei, o re, erano laici. Essi non erano entrati nell'Ordine. Così questi e molti altri miliardi di dei, o re, anche quando erano ancora laici; vivendo a casa, godendo dei piaceri del senso, videro faccia a faccia (attuarono in sè stessi) la condizione di Pace, il Bene Supremo, Nirvâna».

5. «Se così è, venerabile Nâgasena; se laici, vivendo a casa e godendo dei piaceri del senso, possono vedere il Nirvâna, a che cosa

servono allora questi voti superiori? Essendo così, i voti dovrebbero piuttosto essere apportatori di danno. Poichè, Nâgasena, se le malattie cedessero senza medicina, quale sarebbe il vantaggio di indebolire il corpo con emetici, purghe, ed altri simili rimedî?; se i nemici di alcuno potessero essere sottomessi coi soli pugni di esso, dove sarebbe il bisogno di sciabole e lancie e giavellotti e archi e balestre e mazze e clave?; se su gli alberi si potesse salire coll'arrampicarsi con l'aiuto delle nodosità e delle asperità e dei buchi in quelli, delle escrescenze spinose e degli arrampicanti e dei rami che vi crescono, come vi sarebbe bisogno di andar in cerca di scale lunghe e forti?; se il dormire sulla nuda terra desse agevolezza alle membra, perchè si ricercherebbero belli, larghi letti, soffici al tatto?; se uno potesse attraversare solo il deserto, per quanto inaccessibile, e pieno di pericoli e di terrore, perchè dovrebbe quegli aspettare una grande carovana, bene armata ed equipaggiata?; se un uomo fosse capace con le proprie braccia di passare un fiume scorrente, perchè dovrebbe prendersi cura di solide dighe e di barche?; se potesse provvedere vitto e alloggio per sè con la sua proprietà, perchè dovrebbe travagliarsi nel servire altri, nell'adulare con dolci parole, nel correre di qua e di là?; quando potesse avere acqua da uno stagno naturale, perchè dovrebbe scavare pozzi e serbatoi e piscine artificiali? E così appunto, venerabile Nâgasena, se laici, vivendo a casa e godendo dei piaceri del senso, possono attuare in sè stessi la condizione di Pace, il Supremo Bene, Nirvâna, che bisogno v'è di prendere per sè questi voti?»

6. «Vi sono, o re, queste ventotto buone qualità nei voti, virtù veramente inerenti in essi; e per causa di queste tutti i Buddha li hanno ugualmente desiderati e tenuti cari. E che cosa sono le ventotto? Il serbare i voti, o re, implica un modo di vita senza male, ha una calma beata come suo frutto, evita biasimo, non reca danno ad altri, è scevro di pericolo, non disturba altri, è certo di portare seco aumento in bontà, non si perde, non inganna, è per sè stesso una protezione, opera la soddisfazione di desiderî ed ammansa tutti gli esseri, è buono per frenare sè stesso, e appropriato, (quegli che serba i voti) è indipendente, è emancipato; il serbarli è la distruzione di concupiscenza, di malizia e di accidia; è la soppressione dell'orgo-

glio, lo sradicamento dei cattivi pensieri, la rimozione dei dubbi, la soppressione dell'ignavia, il ripudio dello scontento; è sopportazione; il suo merito è al di là di ogni peso e la sua virtù al di là di ogni misura, ed è il sentiero che conduce alla fine di ogni pena. Queste, o re, sono le ventotto buone qualità nei voti; e per causa di queste tutti i Buddha li hanno ugualmente desiderati e tenuti cari.

7. « E quanti, o re, adempiono interamente ai voti, essi sono completamente dotati di diciotto buone qualità. Che cosa sono queste diciotto? Il loro cammino è puro, il loro sentiero è compiuto, ben custoditi sono essi in opera e parola, del tutto puri sono essi nei modi e nella mente, il loro zelo non illanguidisce, tutti i loro timori si allevano, tutte le illusioni (circa alla permanenza e circa al grado) della propria individualità sono state scartate, l'ira passò, mentre l'amore (per tutte le creature) è sorto nei loro cuori; nel prender nutrimento essi mangiano con le tre nette vedute circa al cibo (natura, impurità, bramosia); sono onorati fra tutti gli uomini, sono moderati nel nutrirsi, sono pieni di vigilanza, non abbisognano di casa, dovunque è un luogo piacevole ivi dimorano; essi detestano di far male, si deliziano della solitudine, sono sempre serii. Queste, o re, sono le buone qualità di cui coloro i quali adempiono ai voti, sono completamente dotati.

8. « E questi dieci, o re, sono gli individui degni dei vantaggi inerenti ai voti: l'uomo pieno di fede, vergognoso di far male, pieno di coraggio, scevro di ipocrisia, padrone di sè, non instabile, desideroso di imparare, felice di intraprendere il compito; che è difficile, non facile ad offendersi, di cuore amorevole. Questi, o re, sono i dieci individui degni dei vantaggi inerenti ai voti.

9. « E tutti quelli, o re, i quali come laici, vivendo a casa e nel godimento dei piaceri del senso, attuano in sè stessi le condizioni di Pace, il Supremo Bene, il Nirvâna; tutti quelli che avevano in precedenti nascite compiuto il loro tirocinio, messo il fondamento nell'esercizio dei tredici voti, avevano purificato il loro cammino e la loro condotta per mezzo di essi; e così ora, anche quali laici, vivendo a casa e nel godimento dei piaceri del senso, attuano in sè stessi la condizione di Pace, il Supremo Bene, il Nirvâna. Appunto, o re, come un abile arciere prima, in regolare successione, insegna ai suoi

allievi nel campo di esercizio le differenti specie di archi, il modo di tenere sù l'arco e di tenerlo in una solida stretta, e di piegare le dita, e di piantare il piede, e di prendere la freccia, e di porla sulla corda, e di tirarla indietro, e di frenarla, e di mirare al segno, e così di colpire un uomo di paglia o bersagli fatti della pianta Khanaka, o di erba, o di paglia, o di massi di argilla, o di scudi; e, dopo di ciò, introducendoli nel servizio del re, egli guadagna la ricompensa di cavalli di battaglia di buon sangue e carri ed elefanti e cavalli e denaro e grano ed oro rosso e fanciulle schiave e schiavi e mogli e terreni. Appunto così, o re, tutti coloro i quali, come laici, vivendo a casa nel godimento dei piaceri del senso, attuano in sè stessi la condizione di Pace, il Supremo Bene, il Nirvâna, tutti coloro avevano in nascite precedenti compiuto il loro tirocinio, posto il fondamento nell'esercizio dei tredici voti, avevano purificato il loro cammino e la loro condotta per mezzo di essi; e così ora, anche quali laici, vivendo a casa nel godimento dei piaceri del senso, essi attuano in sè stessi la condizione di Pace, il Supremo Bene, il Nirvâna.

10. « E non vi è attuazione della condizione di Arahat, o re, in una sola vita, senza un previo serbare i voti. Soltanto col massimo zelo e la più devota pratica di rettitudine, e con l'aiuto di un idoneo insegnante, si ottiene l'attuazione della condizione di Arahat. Appunto, o re, come un medico o chirurgo prima si procura un insegnante, sia con pagamento di un onorario o col rendergli servizio, e poi si esercita interamente nel tenere il bisturì, nel tagliare, segare o forare con esso, nell'estrarre dardi, nel pulire ferite, nel fare che si essichino, nell'applicazione di unguenti, nella somministrazione di emetici, di purghe e di clisteri di olio, e soltanto quando ha passato così il tirocinio, servito da apprendista, resosi abile, visita egli i malati per risanarli. Appunto così, o re, tutti coloro i quali come laici, vivendo a casa nel godimento dei piaceri del senso, attuano in sè stessi la condizione di Pace, il Supremo Bene, il Nirvâna: tutti avevano in precedenti nascite compiuto il loro tirocinio, posto il fondamento nell'esercizio dei tredici voti, avevano purificato il loro cammino e la loro condotta per mezzo di essi; e così ora, anche quali laici, e vivendo a casa nel godimento dei piaceri del senso, essi attuano in sè stessi la condizione di Pace, il Supremo Bene, il Nirvâna.

11. « Non v'è percezione della verità per coloro che non sono purificati dalle virtù che dipendono dal serbare i voti. Appunto come senz'acqua nessuna semente crescerà, così non vi può essere percezione della verità per coloro che non sono purificati dall'esercizio dei voti. Appunto come non v'è rinascita nella beatitudine per coloro i quali non hanno compiuto azioni meritorie, non bellissime opere, così non v'è percezione della verità, per coloro che non sono purificati dall'esercizio dei voti.

12. « Come l'ampia terra, o re, è il carattere che risulta dal serbare i voti, e serve come una base a coloro che desiderano essere puri. Esso è come l'acqua, o re, per lavar via la macchia di tutte le cattive azioni in coloro che desiderano esser puri. E' come il fuoco, o re, per bruciare la brama di ogni male, in coloro che desiderano essere puri. E' come il vento, o re, per portar via la polvere di ogni male in coloro che sono desiderosi di esser puri. Come medicina esso è, o re, per alleviare il morbo del male in quelli che sono desiderosi di esser puri. Come ambrosia esso è, o re, per agire come un antidoto al veleno del male in quelli che sono desiderosi di esser puri. Come una gemma da desiderî esso è, o re, per conferire tutti gli alti raggiungimenti che desiderano e bramano, a coloro che desiderano essere puri. Come una barca esso è, o re, per trasportare all'altra riva più lontana del maestoso oceano di trasmigrazione tutti quelli che desiderano essere puri. Come un luogo di rifugio esso è, o re, dove quelli che desiderano esser puri possono esser salvi da timore di vecchiaia e morte. Come una madre esso è, o re, per confortare quelli che desiderano di essere puri, quando sono afflitti dagli affanni del peccato. Come un padre esso è, o re, per destare in quelli che desiderano esser puri e per aumentare in bontà tutte le buone qualità di quelli che hanno rinunciato al mondo. Come un amico esso è, o re, nel non deludere quelli che desiderano esser puri nella loro ricerca delle buone qualità di coloro che hanno rinunciato al mondo. Come un fiore di loto, o re, esso è, nel non essere offuscato dalla macchia del male. Come profumi costosi (di zafferano e di gelsomino e l'incenso turco ed il greco) esso è, o re, per combattere il cattivo odore del male per quelli che desiderano esser puri. Come un'alta catena di monti esso è, o re, per proteggere quelli che desiderano esser puri

dall'assalto dei venti delle otto condizioni a cui gli uomini vanno soggetti in questo mondo (guadagno e perdita, fama e disonore, lode e biasimo, felicità e guai). Come lo spazio del cielo esso è, o re, nella liberazione da ogni impedimento, nella grandiosità, nell'ampia estensione e larghezza che dà a quelli che desiderano di essere puri. Come una corrente esso è, o re, nel lavar via per quelli che desiderano esser puri, la macchia di ogni male. Come una guida esso è, o re, nel trarre in salvo fuori dal deserto delle rinascite, fuori dalla giungla delle brame e dei peccati, quelli che desiderano esser puri. Come una grandiosa carovana esso è, o re, per portare quelli che desiderano esser puri, salvi in quella beatissima città del Nirvâna, pacifica e calma, dove nessuna paura dimora. Come un ben lustro immacolato specchio esso è, o re, per mostrare a coloro che desiderano esser puri la vera natura degli elementi costitutivi di tutti gli esseri. Come uno scudo esso è, o re, per stornare da quelli che desiderano esser puri le mazze e le freccie e le spade delle cattive disposizioni. Come un ombrello, esso è, o re, per riparare quelli che desiderano esser puri dal caldo scottante del triplice fuoco (di concupiscenza, malizia, accidia). Come la luna esso è, o re, per esser bramato e sperato da quelli che desiderano essere puri. Come il sole esso è, o re, per scacciare il buio dell'oscurità dell'ignoranza per quelli che desiderano esser puri. Come l'oceano esso è, o re, perchè cagiona il sorgere in quella che desiderano esser puri, dei preziosi tesori delle virtù di coloro che hanno rinunciato al mondo, ed anche per ragione della sua immensità, per esser al di là di misura e di conto.

13. « Così esso è, o re, di grande utilità a quelli desiderosi di esser puri, un allontanatore di ogni pena e lamentazione, un antidoto allo scontento; pone fine a paura e ad individualità, e ad impenetrabilità di mente, a male e ad affanno, a sofferenze e a concupiscenza, a malizia e ad accidia, ad orgoglio e ad eresia, a tutte le erronee disposizioni; esso porta seco onore e vantaggio e felicità; esso li riempie di agevolezza e di amore e di pace di mente; esso è libero da biasimo; esso qui ha felicità quale frutto suo; esso è una miniera e tesoro di bontà che è al di là di misura e di conto, caro sovra ogni cosa e prezioso.

14. « Appunto, o re, come gli uomini cercano per nutrimento il

cibo, per salute la medicina, per assistenza un amico, per passar acqua una barca, per aggradevoli odori un profumo, per sicurezza un luogo di rifugio, per sostegno la terra, per istruzione un insegnante, per onori un re, e per qualunque cosa essi desiderano una gemma da desiderio: così appunto, o re, gli Arahat ricercano le virtù del serbare i voti, per il raggiungimento di tutti i vantaggi della rinuncia al mondo.

15. « E ciò che l'acqua è per il crescere delle sementi, ciò che il fuoco è per bruciare, ciò che è il cibo per dare forza, ciò che un arrampicante è per legare insieme le cose, ciò che una spada è per tagliare, ciò che l'acqua è per alleviare la sete, ciò che un tesoro è per dar fiducia, ciò che una barca è per passare all'altra sponda, ciò che medicina è per alleviare la malattia, ciò che una carrozza è per viaggiare a proprio agio, ciò che un luogo di rifugio è per sedare la paura, ciò che un re è per protezione, ciò che uno scudo è per stornare i colpi di bastoni e pali, di mazze, di freccie, di dardi, ciò che un insegnante è per l'istruzione, ciò che una madre è per nutrire, ciò che uno specchio è per vedere, ciò che un gioiello è per ornamento, ciò che un abito è per vestire, ciò che una scala è per salire, ciò che una bilancia è per confronto, ciò che un fascino è per ripetizione, ciò che un'arma è per allontanare lo scherno, ciò che una lampada è per dissipare l'oscurità, ciò che una brezza è per alleviare la febbre, ciò che la conoscenza di un'arte è per il compimento di un affare, ciò che le droghe medicinali sono per la preservazione della vita, ciò che una miniera è per la produzione dei gioielli, ciò che una gemma è per ornamento, ciò che un ordine è per impedire una trasgressione, ciò che sovranità è per il dominio: tutto questo, o re, è il carattere proveniente dal serbare i voti, per il buon crescere del seme della rinuncia, per abbruciare le macchie del male, per dare la forza dell'Iddhi, per avvincere sè stesso nella padronanza di sè e nella presenza di spirito, per il completo recidere di dubbio e di sfiducia, per alleviare la sete della bramosia, per dar fiducia circa alla percezione della verità, per passare all'altra riva del quadruplice fiume (di sensuadità, individualità, delusione, e ignoranza), per alleviare il morbo delle male disposizioni, per giungere alla felicità del Nirvâna, per calmare le paure che nascono da nascita, vecchiaia, decrepitezza e morte, affanno, dolore, lamentazione, malanno e disperazione, per

esser protetto nel possesso dei vantaggi della rinuncia, per allontanare scontento e cattivi pensieri, per l'istruzione di tutto il bene compreso nella vita di quelli che hanno rinunciato al mondo, per nutrirsene, per spiegare agli uomini quiete ed intuizione, ed il sentiero ed i frutti di esso è Nirvâna, e per dare agli uomini un cotoso ornamento, alto nelle lodi e nell'ammirazione del mondo, per chiudere le porte di tutti gli stati cattivi, per salire su alle cime delle montane alture di rinuncia, per distinguere negli altri le tortuose, astute e cattive intenzioni, per l'acconcia recitazione di quelle qualità che dovrebbero praticarsi e di quelle che non si dovrebbero, per stornare come propri nemici tutte le cattive disposizioni, per dissipare l'oscurità dell'ignoranza, per alleviare la febbre che nasce dal bruciore del triplice fuoco, per compiere il raggiungimento della Condizione di Pace, così soave e così sottile, per la protezione delle virtù della vita di un monaco, per la produzione dei preziosi gioielli della saggezza; settte-partita: padronanza di sè, investigazione della verità, energia, gioia, calma, contemplazione e serenità; per l'adornamento dei monaci, per prevenire ogni trasgressione contro quella pura, recondita, delicata felicità che proviene dalla pace per il dominio su tutte le qualità che toccano monaci e Arahat. Così, o re, il serbare i voti è una e medesima cosa che l'ottenere tutte queste qualità. E il vantaggio di ciò, o re, non può pesarsi nè misurarsi; non ha uguale nè rivale, nè superiore; esso è grande e glorioso, esteso e abbondante, profondo ed ampio, vasto e largo, pieno di peso, valore e potenza.

16. « E chiunque, o re, avendo male brame nel suo cuore, essendo ipocrita, avido, ingordo, uno schiavo del suo stomaco, ricerca guadagno materiale o fama mondana e gloria, non idoneo (per i segni esteriori, dell'Arahat), non avendo raggiunto la meta, la cui condotta è stridente (con l'esser membro dell'Ordine), indegno di esso, non idoneo ad esso: chiunque, tale essendo, prenderà i voti, incorrerà in una duplice punizione, soffrendo la perdita del buono che può essere in lui. Poichè in questo mondo egli riceverà onta e disprezzo, biasimo e ridicolo, sospensione, scomunica ed espulsione, e sarà un paria, rigettato, scacciato; e nella sua vita futura egli soffrirà tormento nel grande purgatorio Aviki, che ha cento leghe di profondità ed è coperto, come da una ghirlanda, da calde e scottanti,

violenti e fieramente divampanti fiamme; quivi egli sorgerà e cadrà per miriadi di anni, in alto ed in basso e attraverso, come fosse una bolla di schiuma, buttata sù e gettata da parte a parte in un bollente mare. E quando sarà liberato di lì, allora come un grande Preta (spettro), nella forma esteriore di un monaco, ma con corpo e membra magre e ruvide e scure, con testa gonfia, chiazzata e piena di buchi, con fame e sete, strano ed orrendo in colore e forma, le orecchie tutte lacerate e gli occhi suoi sempre strizzanti, le sue membra un ammasso di piaghe mortificanti, l'intero suo corpo preda di vermi, il suo stomaco tutto scottante e caldo come un'infuocata fornace divampante nella brezza, eppure con una bocca non più grande di un ago, cosicchè la sua sete non può mai cessare, con nessun luogo di rifugio dove correre, senza protettore che lo aiuti, gemendo, piangendo e gridando mercè, errerà egli, lamentandosi, sulla terra!

17. « Così appunto, o re, come chiunque, essendo incapace di regalità, non avendola adeguatamente ottenuta, essendo non idoneo ad essa, indegno di essa, inadatto ad essa, un uomo di nascita vile e di ignobile lignaggio, se ricevesse la consecrazione di un re, egli patirebbe mutilazione, avrebbe le sue mani o i suoi piedi, o le mani ed i piedi tagliati, o le orecchie, o il naso, o le orecchie ed il naso tagliati, o egli sarebbe torturato, essendo assoggettato ai diversi tormenti, oppure sarebbe unto di olio bollente, o mangiato dai cani, o impalato vivo, o decapitato, o soggetto a punizioni di diverso genere. E perchè? Perchè egli, essendo incapace di essa, non avendola adeguatamente ottenuta, essendo non idoneo ad essa, indegno di essa, inadatto ad essa, un uomo di nascita vile e di ignobile lignaggio, egli si era messo nel seggio di sovranità e così aveva oltrepassato i suoi giusti limiti. Così appunto, o re, chiunque avendo male brame nel suo cuore, essendo ipocrita, avido, schiavo del proprio stomaco, ricercando guadagno materiale o fama mondana e gloria, non idoneo (per i segni esteriori dell'Arahat), non avendo conseguito il fine, la cui condotta è incoerente (con l'esser membro nell'Ordine), indegno di esso, non appropriato ad esso: chiunque, essendo tale, prenderà per sè i voti, incorre in una duplice punizione, soffre la perdita del buono che può essere in lui, perchè in questo mondo riceve onta e disprezzo, biasimo e ridicolo,

sospensione, scomunica ed espulsione, e sarà un paria, rigettato, scacciato; e nella sua vita futura egli soffre tormento nel gran purgatorio Aviki, che ha un centinaio di leghe di profondità ed è coperto come da una ghirlanda, da calde e scottanti, violenti e fieramente divampanti fiamme; quivi egli sorgerà e cadrà per miriadi di anni, in alto ed in basso e attraverso, come fosse una bolla di schiuma, buttata sù e gettata da parte a parte in un bollente mare. E quando (sarà) liberato di lì, allora come un grandioso Preta (spettro), nella forma esteriore di un monaco, ma con corpo e membra magre e ruvide e scure, con testa gonfia, chiazzata e piena di buchi, con fame e sete, strano ed orrendo in colore e in forma, le orecchie tutte lacerate e gli occhi sempre strizzanti, le membra una massa di piaghe mortificanti, l'intero corpo preda di vermi, con lo stomaco tutto scottante e caldo come un'infuocata fornace divampante nella brezza, eppure con una bocca non più grande di un ago, cosicchè la sua sete non può mai cessare, senza un posto di rifugio dove correre, senza protettore che lo aiuti, gemendo e piangendo e gridando mercè, errerà egli, lamentandosi, sulla terra!

18. « Ma chiunque, o re, è idoneo, è pervenuto alla meta, la cui condotta è consona all'esser membro dell'Ordine, che ne è degno, acconcio ad esso, che poco desidera ed è contento, dedito alla solitudine, non amante della società, vigilante nello zelo, risoluto di cuore, senza fiele, senza inganno, non uno schiavo del proprio stomaco, che non ricerca nè guadagno materiale, nè mondana gloria o fama, pieno di fede, che è entrato nell'Ordine per credenza (nella dottrina, e non per ragioni mondane), ed è pieno di desiderio per la liberazione da vecchiaia e morte: chiunque, tale essendo, prende per sè i voti con l'idea di sostenere la fede, è meritevole di duplice onore. Perchè egli è vicino e caro e, amato e bramato in pari tempo dagli dei e dagli uomini, prezioso come rari fiori di gelsomino a colui che si è bagnato ed unto, come dolce cibo a chi ha fame, come fresca, chiara, fragrante acqua all'assetato, come una droga risanatrice ad un uomo avvelenato, come un sontuoso cocchio trascinato da destrieri di razza al viaggiatore che ha fretta, come una gemma da desiderio al bramoso di guadagno, come il puro bianco parasole di sovranità ad uno che ambisce trono, come il felice raggiungimento dei frutti dell'Arahat, a colui che ricerca la santità. Questi è

che ottiene la più completa padronanza delle quattro Serie Meditazioni, della quadruplice Grande Lotta, delle quattro Vie alla Santità, dei cinque Organi del senso morale, dei cinque Poteri morali, delle sette forme di Sapienza e del Nobile Sentiero Otto-partito; quiete ed intuizione regnano nel suo cuore, raggiungimento mediante studio diviene facile a lui, ed i quattro frutti della vita di un monaco, le quattro specie di Discernimento (mondane, religiose, intuitive, espositive), la triplice Conoscenza, la più alta Sapienza sei-partita, in una parola l'intera religione dei monaci diviene sua propria; un unto re egli è, e su di lui si porta il puro bianco parasole dell'emancipazione!

19. « Appunto, o re, come tutti i cittadini e la gente di campagna nel paese, i soldati ed i messaggeri regi, fanno servizio presso un re Kshatriya, nato alla porpora, e di alto lignaggio d'ambo le parti, allorchè egli è stato consacrato con le cerimonie inaugurali dei Kshatriya; le trentotto divisioni della corte regia e i danzatori e gli acrobati, gli indovini, e gli araldi e i Samani e i Brahmani ed i seguaci di ogni setta frequentano la sua corte, ed egli diviene il signore di ogni porto di mare e di ogni miniera di tesori e città e dogana, dando istruzioni circa la sorte di ogni forestiero e delinquente, appunto così, o re, chiunque è idoneo, chi ha raggiunta la meta, la cui condotta è consona all'esser membro nell'Ordine, che ne è degno, acconcio ad esso, che poco desidera ed è contento, dedito alla solitudine, non amante della società, vigilante nello zelo, risoluto di cuore, senza fiele, senza inganno, non uno schiavo del proprio stomaco, che non ricerca nè guadagno materiale nè gloria mondana o fama, pieno di fede, che è entrato nell'Ordine per credenza (nella dottrina e non per ragioni mondane) ed è pieno di desiderio per la liberazione da vecchiaia e morte: chiunque, tale essendo, prenderà per sè i voti, con l'idea di sostenere la fede, esso è meritevole di duplice onore. Perchè egli è vicino e caro, amato e desiderato ad un tempo da dei e da uomini, prezioso come rari fiori di gelsomino a colui che si è bagnato ed unto, come dolce cibo a chi ha fame, come fresca, chiara, fragrante acqua all'assetato, come una droga risanatrice ad un uomo avvelenato, come un sontuoso cocchio trascinato da destrieri di razza al viaggiatore che ha fretta, come una gemma da desiderio al bramoso di guadagno, come il

puro bianco parasole di sovranità ad uno che ambisce un trono, come il felice raggiungimento dei frutti dell'Arahat a colui che ricerca la santità. Questi è che ottiene la più completa padronanza delle quattro Serie Meditazioni, della quadruplice Grande Lotta, delle quattro Vie alla Santità, dei cinque Organi del senso morale, dei cinque Poteri morali, delle sette forme di Sapienza, e del Nobile Sentiero Otto-partito; quiete ed intuizione regnano nel suo cuore, raggiungimento mediante studio diviene facile a lui, ed i quattro frutti della vita di un monaco, le quattro specie di Discernimento, la triplice Conoscenza, la più alta Sapienza sei-partita, in una parola l'intera religione dei monaci diviene sua proprio; un unto re egli è, e su di lui si porta il puro bianco parasole della emancipazione!

20. « Tali, o re, sono i tredici voti, dai quali purificato, un uomo si tufferà nelle grandi acque del Nirvâna, ed ivi godrà, come uno che giuochi fra le onde, delle molteplici delizie della religione; egli si darà agli otto modi di estasi trascendentale, egli acquisterà i poteri di Iddhi; suoni distanti, umani e divini molceranno le sue orecchie, egli indovinerà i pensieri altrui, egli sarà capace di richiamare alla mente le sue precedenti nascite e di vegliare al sorgere e al cadere da nascita a nascita di altri, ed egli percepirà la vera natura e l'origine del dolore, della concupiscenza, individualità, illusione e ignoranza: le macchie della vita; egli percepirà i mezzi di sfuggirvi!

« E che cosa sono questi tredici (voti)? Indossare abbigliamento fatto di pezzi presi da un mucchio di rifiuti. Indossare tre vesti e tre vesti soltanto. Vivere di cibo ricevuto nel mendicare. Mendicare direttamente di casa in casa. Mangiare una sola volta al giorno, in una seduta. Mangiare da una sola stoviglia. Rifiutare cibo al di là delle regole. Dimorare nei boschi. Dimorare alla radice di un albero. Dimorare all'aria aperta. Dimorare entro o presso ad un cimitero. Non mutare la stuoia o il letto una volta che è stato disteso per dormirvi, e dormire in posizione di persona seduta. Egli è colui, o re, il quale in nascite precedenti ha intrapreso e praticato, seguito e svolto, osservato, formato la propria condotta secondo questi tredici voti e li ha adempiuti, che acquista tutti i frutti della vita di un monaco, e tutta quella estasi di pace e di beatitudine diviene sua propria

21. « Appunto, o re, come un armatore che è divenuto ricco con il costante esigere noli in qualche città porto di mare, sarà capace di varcare gli alti mari e andare a Vanga o Takkola, o in Cina, o a Sovira, o a Surat, o ad Alessandria, o sulla costa del Coromandel, o nella più lontana India, o in alcun altro luogo dove le navi si riuniscono, così appunto, o re, è colui il quale in nascite precedenti ha intrapreso e praticato, seguito e svolto, osservato, regolato la propria condotta secondo questi tredici voti, e adempiuto ad essi, che acquista tutti i frutti della vita di un monaco, e tutta quella estasi di pace e di beatitudine diviene sua propria.

22. « Appunto, o re, come un coltivatore anzitutto rimuoverà i difetti nel suolo: erbaccie e pruni e sassi e poi con l'arare, e seminare, ed irrigare, e far siepi, e vigilare, e mietere, e macinare, diverrà il padrone di molta farina, e così il signore di quanti sono poveri e bisognosi, ridotti a mendicità e miseria, così appunto, o re, colui il quale in precedenti nascite ha intrapreso e praticato, seguito e svolto, osservato, regolato la propria condotta secondo questi tredici voti e adempiuto ad essi, ottiene tutti i risultati della vita di un monaco, e tutta quella estasi di pace e beatitudine diviene sua propria.

23. « E ancora, o re, appunto come un unto monarca è padrone del trattamento dei banditi, è un indipendente reggitore e signore e fà qualunque cosa gli piaccia, e tutta l'ampia terra gli è soggetta, così appunto, o re, è colui il quale ha intrapreso, praticato, e adempito in nascite precedenti questi voti, padrone, reggitore e signore della religione dei Conquistatori, e tutte le virtù dei Samana sono sue.

24. « E non fu Upasena, il Seniore, egli dei figli dei Vanganta, per aver completamente messo in pratica tutti i purificanti meriti dei voti, capace di trascurare l'accordo intervenuto fra i membri dell'Ordine residenti a Sâvatthi, e di visitare con i fratelli che lo accompagnavano, il Soggiogatore degli uomini, allora ritiratosi nella solitudine, e quando si fu inchinato dinanzi a lui, di prendere il suo seggio rispettosamente da parte? Ed allorchè il Beato vide come il suo seguito era bene esercitato, allora, felice e contento ed esaltato nel suo cuore, li accolse con cortesi parole e disse con la sua non interrotta bellissima voce:

« Piacevolissimo, Upasena, è il contegno di questi fratelli che stanno presso di te. Come hai fatto per esercitare così i tuoi seguaci ?»

« E quegli, interrogato in tal modo dall'onnisciente Buddha, il dio su tutti gli dei, così parlò al Beato circa alla vera ragione della loro natura:

« Chiunque, Signore, possa venire da me per chiedere l'ammissione all'Ordine o per divenire mio discepolo, a lui dico così: « Io, signore, sono un frequentatore dei boschi, che guadagno il mio cibo con l'elemosinare, e indosso solo questa veste messa insieme con stracci di rifiuto. Se vuoi esser lo stesso, io posso ammetterti nell'Ordine e farti mio discepolo ». Allora, se acconsente a ciò con gioia, e se si abbassa, io, in seguito a ciò, l'ammetto nell'Ordine e nella compagnia dei miei discepoli. Ma se non (accetta), allora non lo ammetto nè nell'uno nè nell'altra. Così, o signore, io li addestro ». E così è, o re, che colui il quale ha preso per sè i voti, diviene padrone, reggitore e signore nella religione dei Conquistatori, e tutta quell'estasi di pace e di beatitudine diviene sua propria.

25. « Appunto, o re, com un fiore di loto di gloriosa, pura ed alta discendenza e origine, è lucido, tenero, desiderabile, soave, olente, bramato, amato e lodato, non maculato dall'acqua o dal fango, adorno di piccoli petali e filamenti e pericarpi, il convegno di molte api, un figlio della chiara, fresca corrente, così appunto quel discepolo dei Nobili Esseri, il quale in nascite precedenti ha intrapreso e praticato, seguito e svolto, osservato e regolato la sua condotta secondo questi tredici voti e li ha adempiuti, è dotato delle trenta grazie. E che cosa sono queste trenta ? Il suo cuore è pieno di affezionato, dolce e tenero amore: il male è ucciso, distrutto, espulso dal suo interno, ad orgoglio e presunzione è posto fine, essi sono abbattuti; durevole e forte e ben stabilita e senza deviazione è la sua fede: egli entra nel godimento del ristoro del cuore, nell'altamente stimata e desiderabile pace e beatitudine dell'estasi di contemplazione pienamente sentita, egli esala il più eccellente e non pareggiabile dolce sapore della rettitudine della vita, vicino egli è caro a dei e ad uomini ad un tempo, celebrato dalle migliori delle creature, gli stessi Arahat, Nobili Esseri, dei e uomini si dilettano nell'onorarlo, gli illuminati, saggi e dotti lo approvano, stimano, apprezzano e lodano, non macchiato egli è dall'amore sia di questo,

sia del futuro mondo; egli vede il pericolo nella più piccola e leggera offesa, ricco egli è nella migliore delle ricchezze: la ricchezza che è il frutto del Sentiero, la ricchezza di coloro i quali ricordano i più alti dei raggiungimenti; egli è partecipe dei migliori dei quattro requisiti di un monaco che si possono ottenere con il chiedere, egli vive senza una dimora, dedito a quella ottima austerità che dipende dalla meditazione dei Ghâna, egli ha sciolto tutta la rete del male, egli l'ha rotta ed è passato al di là, ha ripiegato ed interamente distrutto e la possibilità di rinascita in alcuno dei cinque futuri stati ed i cinque ostacoli a più alta vita nel presente (concupiscenza, malizia, accidia, orgoglio e dubbio): inalterato in carattere, eccellente in condotta, non trasgredendo alcuna delle regole circa ai quattro requisiti di un monaco, egli è liberato da rinascite, egli è andato al di là di ogni perplessità, la sua mente è fissata su completa emancipazione, egli ha visto la verità, a sicuro e fermo luogo di rifugio lungi da ogni timore è pervenuto, le sette male inclinazioni (a concupiscenza, malizia, eresia, dubbio, orgoglio, desiderio di vita futura e ignoranza) sono divelte in lui: egli è giunto al termine dei Grandi Mali (concupiscenza, individualità, illusione, e ignoranza), egli abbonda nella pace e nella beatitudine delle estasi di contemplazione, egli è dotato di tutte le virtù che un monaco dovrebbe avere. Queste, o re, sono le trenta grazie di cui è altresì adorno.

26. « E non fu Sâriputta, il Seniore, o re, il migliore uomo in tutti i dieci mila sistemi di mondi, il solo Insegnante del mondo, egli stesso eccettuato? Ed egli che, attraverso infinite età, aveva ammassato merito ed era rinato in una famiglia Brahmana, abbandonò tutte le delizie dei piaceri del senso, e rinunciò ad infinita ricchezza per entrare nell'Ordine secondo l'insegnamento del Conquistatore e, avendo frenato le sue azioni, parole e pensieri con questi tredici voti, divenne in questa vita di così eccelsa virtù che esso fu quegli che, dopo il Maestro, mise in moto la ruota del regio cocchio del reame di rettitudine nella religione di Gotama, il Beato. Cosicchè questo fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, in quella ottima raccolta, l'Anguttara Nikâya (I, 13, 7).

« Io non so, o fratelli, di alcun altro uomo che dopo di me, metta in moto la gloriosa ruota del carro del reame di rettitudine così bene

come Sâriputta. Sâriputta, o fratelli, mette in moto quella ruota meglio di tutti ».

« Eccellentemente, Nâgasena! L'intera parola nove-partita del Buddha, la più eccelsa, il più alto e migliore dei raggiungimenti da conquistarsi in questo mondo, questi sono insieme riuniti nelle virtù che risultano dal serbare i voti ».

LIBRO VII.

I SIMILI

CAPITOLO I.

1. « Venerabile Nâgasena, di quante qualità deve un membro dell'Ordine (un Bhikshu) esser dotato per effettuare la condizione di Arahat? »

« Il fratello, o re, che desidera di giungere alla condizione di Arahat, deve prendere:

« Una qualità dall'asino — cinque dal gallo — una dallo scoiattolo — una dalla pantera femmina — due dalla pantera maschio — cinque dalla tartaruga — una dal bamù — una dall'arco — una dal corvo — due dalla scimmia — una dalla zucca — tre dal loto — tre dal seme — una dall'albero Sal — tre dalla nave — due dall'ancora — una dall'albero della nave — tre dal pilota — una dal marinaio — cinque dall'Oceano — cinque dalla terra — cinque dall'acqua — cinque dal fuoco — cinque dal vento — cinque dalla roccia — cinque dallo spazio — cinque dalla luna — sette dal sole — tre dal Sakka — quattro da un sovrano, signore supremo — una dalla formica bianca — due dal gatto — una dal topo — una dallo scorpione — una dalla mangusta — due dal vecchio sciacallo — tre dal cervo — quattro dal toro — due dal cignale — cinque dall'elefante — sette dal leone — tre dall'uccello Kakravâka — due dall'uccello Penâhikâ — una dal piccione casalingo — due dalla civetta — una dalla grù — due dal pipistrello — una dalla sanguisuga — tre dal serpente — una dalla serpe di roccia — una dal ragno di strada — una dal bimbo poppante — una dalla tartaruga di terra — cinque dall'altitudine

montana — tre dall'albero — cinque dalla nube di pioggia — tre dal gioiello — quattro dal cacciatore — due dal pescatore — due dal carpentiere — una dal vaso da acqua — due dal ferro — tre dal parasole — tre dal campo di riso — due dalla medicina — tre dal cibo — quattro dall'arciere — quattro dal re — due dal portinaio — una dalla pietra da arrotare — due dalla lampada — due dal pavone — due dal destriero — due dal pubblicano — due dalla soglia — una dalla bilancia — due dalla spada — due dal pesce — una da chi prende a prestito — due dal malato — due dal cadavere — due dal fiume — una dal bufalo — due dalla strada — una dall'esattore — tre dal ladro — una dal falco — una dal cane — tre dal medico — due dalla donna gravida — una dalla femmina del yak — due dalla gallina — tre dalla tortorella — due dal guercio — tre dal coltivatore — una dalla femmina dello sciacallo — due dal panno da stendere del tintore — una dal cucchiaio — una dal negoziante di prestito — una dall'esattore — due dal guidatore di cocchio — due dal capo di villaggio — una dal sarto — una dal timoniere — due dall'ape ».

L'ASINO. 2. « Venerabile Nâgasena, quella qualità dell'asino dalla voce aspra, che tu dici egli dovrebbe prendere, qual'è ? »

« Appunto, o re, come l'asino, dovunque possa sdraiarsi, sia su un mucchio di polvere, o in aperto spazio dove si incontrano quattro strade o tre, o all'ingresso di un villeggio, o su un cumulo di paglia, in nessun luogo è lasciato a lungo in riposo; così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, dovunque possa stendere la sua stuoia per riposare: sia su erba sparsa, o foglie, o su un letto di spine, o sulla nuda terra, in nessun luogo abbandonarsi all'accidia. Questa è quella qualità dell'asino che egli dovrebbe avere. Perchè ciò fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei:

« Dormendo su cuscini di pula, i miei discepoli, o fratelli
si mantengono serii ed ardenti in strenua lotta ».

« E anche questo, o re, è stato detto da Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede:

« Se non piove fino a giungere al ginocchio, su di lui
mentre siede immerso in alta meditazione,
che importa il comodo suo all'uomo intento nella santità ? »

3. « Venerabile Nâgasena, quelle cinque qualità del gallo che tu dici egli dovrebbe prendere, quali sono? »

IL GALLO.

« Appunto, o re, come un gallo si ritira presto e per tempo nel pollaio, così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, presto e per tempo spazzare lo spazio aperto intorno al Dâgaba, ed avendo apprestato l'acqua da bere per l'uso del giorno, ed essendosi vestito e preso il suo bagno, egli dovrebbe inchinarsi in reverenza dinnanzi al Dâgaba e quindi far visite ai Bhikkhu più vecchi e, al suo ritorno, entrare a tempo opportuno nella camera di solitudine. Questa, o re, è la prima delle qualità del gallo che egli dovrebbe avere.

4. « E ancora, o re, come un gallo si leva presto e di buon'ora, così o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, levarsi presto e di buon'ora per spazzare lo spazio aperto intorno al Dâgaba e apprestare l'acqua da bere per l'uso del giorno e vestirsi e fare la reverenza giornaliera al Dâgaba ed entrare nella camera di solitudine. Questa, o re, la seconda delle qualità del gallo che egli dovrebbe avere.

5. « E ancora, o re, come il gallo è costante nel razzolare la terra per beccare ciò che può trovare da mangiare, così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, esercitare continuo esame di sè e circospezione nel prender qualsiasi cibo egli possa trovare da mangiare, ricordandosi: « Io mangio questo, non ricercando piacere o eccitazione o bellezza del corpo, nè eleganza di forma, soltanto per la conservazione del mio corpo, per mantenermi in vita, come un mezzo per quietare la pena della fame e perchè mi giovi nella pratica della vita più elevata. Così porrò un termine ad ogni precedente dolore, e non darò cagione a futuro dolore di nascite; in ciò sarò libero di biasimo e vivrò in pace ». Questa, o re, è la terza delle qualità del gallo che egli dovrebbe avere. Perchè è stato detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei:

« Come carne di bambino nel selvaggio deserto,
o spalmando grasso sulla ruota,
solamente per mantenersi in vita
egli, allorchè sentesi venir meno prende cibo ». (1).

(1) Accenno a due apologhi, uno di genitori che mangiarono il loro figlio nel deserto e l'altro di un carro difficile a trascinare.

6. « E ancora, o re, come il gallo, sebbene abbia occhi, è cieco di notte, così o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, sebbene non sia cieco, essere come un cieco. Sia nei boschi o nel suo passeggio giornaliero per elemosine in cerca di cibo, cieco dovrebbe essere e sordo e muto a tutte le delizie di forma, o suono, o sapore, o odore, o tatto; non dovrebbe farle oggetto del suo pensiero, non dovrebbe farvi speciale, particolareggiata attenzione. Questa, o re, è la quarta delle qualità del gallo che egli dovrebbe avere. Perchè è stato detto, o re, da Mahâ Kakkâyana, il Seniore:

« Sappia quegli con occhi essere come un cieco,
e quegli che ode essere come un sordo,
colui che può parlare essere come il muto,
l'uomo di forza come se fosse debole.
Appena ogni nuovo oggetto sorge alla sua vista,
sul dolce letto di pace del beato Nirvâna,
si stenda egli e riposi ». (Thera gatha).

7. « E ancora, o re, come il gallo, anche se perseguitato con zolle e bastoni e masse e canne, non abbandonerà la sua dimora, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, sia che egli sia occupato nel far la sua veste, o in lavoro di costruzione, o in alcuno dei suoi compiti giornalieri, o nell'insegnare o nel ricevere istruzione, non abbandonare mai la sua presenza di spirito. Poichè questa, o re, la sua presenza di spirito, è la dimora in cui abita. Questa, o re, è la quinta delle qualità del gallo che egli dovrebbe avere. E questo, o re, è stato detto dal Beato, il dio su tutti gli dei:

« E quale, o Bhikkhu, è la dimora del Bhikkhu, il regno che è suo di diritto? E' questo; le quattro maniere di esser desto di spirito e riflessivo ».

« E questo pure, o re, è stato detto da Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede:

« L'elefante distingue buon cibo
da cattivo, esso sà ciò che gli dà sostanza
e pur quando dorme, egli ha cura della sua proboscide —
così ogni figlio di Buddha, serio nello zelo,
non faccia mai violenza al detto del Conquistatore,
nè faccia danno alla padronanza di sè, il migliore dei doni ».

8. « Venerabile Nâgasena, quella qualità dello scoiattolo che tu dici egli dovrebbe prendere, qual'è? LO SCOIATTOLO.

« Appunto come lo scoiattolo, o re, allorchè un nemico piomba su di lui, batte la sua coda sul suolo finchè si gonfia, ed allora con la sua coda come un batacchio scaccia l'avversario, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, allorchè il suo nemico, il peccato, piomba su di lui, picchiare il batacchio della padronanza di sè finchè si gonfia ,ed allora col batacchio della padronanza di sè scacciare tutte le cattive inclinazioni. Questa, o re, è quell'una qualità dello scoiattolo che egli dovrebbe avere. Perchè è stato detto, o re, da Kulla Panthaka, il Seniore:

« Allorchè i peccati, quei feroci distruttori dei guadagni,
guadagnati con la vita di monaco, piombano su di noi,
dovrebbero esser abbattuti ancora e sempre ancora,
da risoluta padronanza di sè come da mazza ».

---

9. « Venerabile Nâgasena, quella qualità della femmina della pantera che tu dici egli dovrebbe prendere, qual'è? LA PANTERA FEMMINA

« Appunto, o re, come la femmina della pantera concepisce solo una volta e non torna poi ancora ed ancora al maschio, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, vedendo come futuri concepimenti e nascite involgono un periodo di gestazione ed una caduta da ogni stato appena vi si è giunti, e dissoluzione e morte e distruzione, vedendo gli orrori della trasmigrazione e delle rinascite in stati cattivi, la molestia di essi, il tormento di essi, egli dovrebbe avere il fermo volere di non entrare mai più in alcuna vita futura. Questa, o re, è quell'una qualità della pantera femmina che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sovra tutti gli dei, nel Sutta Nipâta, al Sutta di Dhaniya, il bifolco:

« Come un forte toro che ha spezzato i vincoli che lo legavano,
o un elefante che si è fatto strada attraverso la giungla,
così io non entrerò mai più nell'utero,
ed ora piovi, se così ti piace o cielo ».

---

10. « Venerabile Nâgasena, quelle due qualità della pantera che tu dici egli dovrebbe prendere, quali sono esse? » LA PANTERA MASCHIO

« Appunto, o re, come la pantera, stando in agguato in luoghi selvaggi, dietro un cespuglio, di lunga erba o di arbusti, o fra le roccie, prende il cervo, così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, ritirarsi in luoghi solitari nei boschi, al piede di un albero, su alture montane, in caverne o grotte, in cimiteri, in foreste sotto il cielo aperto, su letti di paglia, in tranquilli e silenziosi siti, al riparo da forti venti, e nascosti al consorzio umano. Perchè lo strenuo Bhikkhu, o re, serio nello sforzo, che frequenta tali solitudini, diventerà presto padrone delle sei forme di trascendente intuizione. Questa, o re, è la prima delle qualità della pantera che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dai Seniori i quali raccolsero le Scritture:

« Come la pantera con lo stare in agguato prende il cervo,
così i figli del Buddha, armati di intuizione e di serietà,
con il ritirarsi nelle solitudini guadagnano quel Frutto che è il migliore ».

II. « E ancora, o re, come la pantera, qualunque sia l'animale che ha ucciso, non lo mangerà mai se è caduto dal lato sinistro, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non prender parte ad alcun cibo procurato con doni di bambù, o foglie di palma, o fiori, o frutti, o bagni, o stecchi per i denti, o acqua per lavarsi, o con adulazione, o col guadagnarsi i laici mediante parole inzuccherate, sopprimendo la verità e suggerendo il falso, o con l'accarezzare i loro bambini, o col portare messaggi nel camminare da casa a casa, o con il curarli, o con l'agire da mezzano, o come un messaggiero in materie di affari, o di cerimonia, o con lo scambiare con essi cose che egli ha ricevuto quali elemosine, o col render loro come donativi per accappararli, vesti o cibi già datigli, o col suggerir loro siti fortunati, o giorni fausti, o segni di fortuna (sui corpi dei loro figliuoli alla nascita), o con qualunque altro di quei modi erronei di ottenere da vivere che sono stati condannati dal Buddha: nessun cibo così procurato egli dovrebbe mangiare, come la pantera non mangerà alcuna preda caduta sul lato sinistro. Questa è la seconda delle qualità della pantera, che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede:

« Questo cibo, così dolce, fu procurato
mediante intimazione data con discorso.
Se allora io ne partecipassi,
il mio modo di sussistenza sarebbe biasimato.
Ora, sebbene oppresso da cruda fame,
il mio stomaco sembra sollevarsi e trapassare,
giammai romperò la mia regola di vita,
neppure se vi sacrifico la mia vita ».

---

12. « Venerabile Nâgasena, quelle cinque qualità della tartaruga che tu dici che egli dovrebbe prendere, quali sono esse? » LA TARTARUGA

« Appunto, o re, come la tartaruga, che è animale acquatico, si tiene all'acqua, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, fare che il suo cuore si spandesse sull'intero ampio mondo con pietà e con amore grandioso, abbondante, oltre misura, libero da ogni sentimento di odio o di malizia, verso tutte le creature che hanno vita. Questa, o re, è la prima delle qualità della tartaruga che egli dovrebbe avere.

13. « E ancora, o re, appunto come una tartaruga, mentre nuota nell'acqua e leva la testa, se scorge qualcuno, in quel momento si tuffa e si immerge nelle profondità, perchè non la vedano più, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, allorchè cattive inclinazioni cadono sopra di lui, tuffarsi nelle acque della meditazione e immergersi nelle profondità di essa, perchè quelle cattive inclinazioni non lo scorgano più. Questa, o re, è la seconda delle qualità della tartaruga che esso dovrebbe avere.

14. « E ancora, o re, appunto come la tartaruga si leva fuori dall'acqua e si soleggia, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, allorchè si scuote (ritira la sua mente) dalla meditazione, o seduto, o giacente, o passeggiando su e giù, soleggiare la sua mente nella Grande Lotta contro cattive disposizioni. Questa, o re, è la terza delle qualità della tartaruga che egli dovrebbe avere.

15. « E ancora, o re, appunto come la tartaruga, scavando una buca nel suolo, dimora sola, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, rinunciando a guadagno mondano a

onore e lode, prendere la sua dimora solo, tuffandosi nelle solitudini di vuoti solitari eremi, nei cespugli e nei boschi e nei monti, in caverne e grotte, silenziose e tranquille. Questa, o re, è la quarta delle qualità della tartaruga che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Upasena, il Seniore, dei figli dei Vaganta

« Solitari e tranquilli luoghi, ritrovi
del cervo e di animali selvaggi,
dovrebbe il Bhikkhu ricercare come sua dimora,
per amore della dolce solitudine ». (Thera Gatha).

16. « E ancora, o re, come la tartaruga, quando nei suoi giri vede alcuno, ritira subito la sua testa e le membra nel suo guscio e, nascondendoli quivi, stà quieta in silenzio per salvarsi; così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, dovunque lo colpiscano forme, o suoni, o odori, o sapori, o sensazini, chiudere il cancello del proprio ritegno, le sei porte dei suoi sensi, coprire la sua mente con il freno di sè e continuare costante in presenza di spirito e riflessione, per salvare la sua condizione di Samana. Questa o re, è la quinta delle qualità della tartaruga che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto dal Beato, il dio su tutti gli dei, nell'eccellente Samyutta Nikâya, nel Sutta della parabola della tartaruga:

« Come la tartaruga ritira le sue membra nel suo guscio,
così il Bhikkhu sepellisca i pensieri della sua mente,
egli stesso indipendente, non facendo male ad alcuno,
libero egli stesso, non dicendo male di alcuno ».

IL BAMBÙ

17. « Venerabile Nâgasena, quella qualità del bambù che tu dici egli dovrebbe prendere, qual'è? »

« Appunto, o re, come il bambù, da qualunque parte la bufera soffi, in quella direzione conseguentemente piega, non seguendo spontaneamente altra via, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, condursi d'accordo con l'insegnamento nove-partito del Maestro, la parola del Buddha, del Beato e, attenendosi fermamente a tutte le cose legittime e prive di biasimo, egli dovrebbe ricercare le qualità della stessa condizione di Samana. Questa, o re, è quell'una qualità del bambù che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Rahûla, il Seniore:

« D'accordo sempre con la parola nove-partita del Buddha
e fermo in tutti gli atti legittimi e privi di biasimo,
io sono passato al di là di rinascita in cattivi stati ».

---

18. « Venerabile Nâgasena, quella qualità dell'arco che tu dici egli dovrebbe avere, qual'è ? » L'ARCO

« Appunto, o re, come un arco ben fatto e bilanciato piega ugualmente da punta a punta e non resiste duramente come un piuolo, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, piegare facilmente d'accordo con tutti i suoi fratelli, sieno seniori, iuniori o di media seniorità, o nello stesso suo grado, e non respingerli. Questa, o re, è quell'una qualità dell'arco che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nel Vidhura Punnaka Gâtaka:

« Il saggio pieghi come l'arco, ceda come la canna,
non sia contrario. Egli abiterà nella dimora dei re ».

---

19. « Venerabile Nâgasena, quelle due qualità del corvo che tu dici egli dovrebbe prendere, quali sono esse ? » IL CORVO

« Appunto, o re, come il corvo va intorno pieno di apprensione e di sospetto, sempre vigilante e in guardia; così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, andare intorno pieno di apprensione e sospetto, sempre vigilante e in guardia, in pieno possesso di sè, coi sensi in freno. Questa, o re, è la prima delle qualità del corvo che egli dovrebbe avere.

20. « E ancora, o re, come il corvo, qualunque cibo egli scorga, lo mangia, dividendolo con i suoi, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non tralasciare mai di far parte ai virtuosi correligionari, e ciò senza distinzione di persone o deliberazione circa alla quantità di qualsiasi legittimo dono che egli possa aver ricevuto, legittimamente, anche sino ai contenuti della sua scodella da elemosinare. Questa, o re, è la seconda delle qualità del corvo che dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede:

« Qualunque cosa essi possano presentare a me, austero di vita,

tutto ciò, proprio come viene, lo divido
con tutti, ed io stesso poi prendo il mio nutrimento ».

LA SCIMMIA

21. « Venerabile Nâgasena, quelle due qualità della scimmia che tu dici egli dovrebbe avere, quali sono esse ? »

« Appunto, o re, come la scimmia, quando sta per prendere la sua dimora, la prende in qualche posto come un grandioso albero, in un luogo solitario, tutto ricoperto di rami, un sicuro luogo di rifugio; così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, scegliere, come l'insegnante sotto di cui vivere, un uomo mosforzo, scegliere, come l'insegnante sotto di cui vivere, un uomo modesto, amabile, retto, con bellezza di carattere, dotto nella tradizione e nelle scritture, degno di affetto, venerabile, meritevole di rispetto, un parlatore di cose proficue, mansueto, acuto in ammonizione, in istruzione e in educazione, capace di suscitare, di incitare, di allietare, tale amico dovrebbe egli scegliere come insegnante. Questa, o re, è la prima delle qualità della scimmia che egli dovrebbe avere.

22. « E ancora, o re, come la scimmia va intorno e stà ritta e siede, sempre sugli alberi e, se si addormenta, passa la notte su di essi, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, star ritto e camminare su e giù pensando, giacere e dormire nella foresta, ed ivi godere il senso di padronanza di sè. Questa, o re, è la seconda delle qualità della scimmia che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede:

« Camminando, o stando ritto, sedendo, o giacendo,
è nella foresta che il Bhikkhu risplende.
Dimorare in luogo selvatico, molto lontano
è stato lodato da tutti i Buddha ».

LIBRO VII.

CAPITOLO II.

1. « Venerabile Nâgasena. Quella qualità della zucca che tu dici egli dovrebbe prendere, qual'è? LA ZUCCA

« Appunto, o re, come la zucca, arrampicandosi coi suoi tentacoli su qualche altra pianta, o un'erba, o uno spino, o un arrampicante, cresce tutta sopra di essa, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, il quale desidera di crescere in santità, far così con l'arrampicarsi con la sua mente sulle idee che si presentano (come soggetti per le meditazioni, Kammatthâna). Questa, o re, è quell'una qualità della zucca che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede:

« Come la zucca, arrampicandosi sù coi suoi tentacoli, cresce,
o sull'erba, o sul roveto, o su un arrampicante molto esteso,
così il figlio del Buddha intento alla santità,
si arrampica sù, sulle idee, a perfezione e pace ».

---

2. « Venerabile Nâgasena, quelle tre qualità del loto che tu dici egli dovrebbe prendere, quali sono esse? IL LOTO

« Appunto, o re, come il loto, sebbene sia nato nell'acqua e cresca nell'acqua, tuttavia rimane non insozzato dall'acqua (perchè l'acqua non vi aderisce), così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, rimanere non insozzato dall'aiuto che egli riceve, o dal seguito di discepoli che ottiene, o da fama, o da onore, o da venerazione, o da abbondanza dei requisiti di cui gode. Questa, o re, è la prima delle qualità del loto che egli dovrebbe avere.

3. « E ancora, o re, come il loto rimane inalzato molto al di sopra dell'acqua, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu,

serio nello sforzo, rimanere molto al di sopra delle cose mondane. Questa, o re, è la seconda delle qualità del loto che egli dovrebbe avere.

4. « E ancora, o re, come il loto trema quando vi soffia sopra la più leggera brezza, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, esercitare padronanza di sè in riguardo della più piccola delle cattive disposizioni, scoprendo il pericolo (nella minima colpa). Questa, o re, è la terza delle qualità del loto che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei:

« Vedendo pericolo nella più piccola colpa, egli li prende per sè e si esercita nei precetti ».

IL SEME

5. « Venerabile Nâgasena, quelle due qualità del seme che tu dici egli dovrebbe avere, quali sono esse? »

« Appunto, o re, come il seme, per quanto piccolo, tuttavia, se seminato in buon suolo e se gli dei fanno piovere, giustamente darà abbondanti frutti, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, condursi così rettamente che la rettitudine della sua vita possa dare abbondanti frutti della condizione di Samana. Questa, o re, è la prima delle qualità del seme che egli dovrebbe avere.

6. « E ancora, o re, come un seme piantato in ben ripulito suolo viene presto a maturanza, così appunto, o re, la sua mente, allorchè ben padroneggiata, e ben purificata dalla solitudine, se gettata dallo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, nell'eccellente campo, della padronanza di sè, verrà presto a maturanza. Questa, o re, è la seconda delle qualità del seme che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Anuruddha, il Seniore:

« Se il seme è seminato in ben ripulito campo,
il suo frutto, abbondante rallegrerà il seminatore.
Così il cuore del monaco, fatto puro in solitudine,
matura presto nel campo della padronanza di sè ».

L'ALBERO SAL

7. « Venerabile Nâgasena, quella qualità dell'albero Sal che tu dici dovrebbe prendere, qual'è? »

« Appunto, o re, come l'albero Sal cresce nel suolo alla profon-

dità di un cento cubiti e più, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, perfezionare nella solitudine i quattro Frutti della condizione di Samana, i quattro Discernimenti, le sei forme di Intuizione trascendentale e tutte le qualità che si addicono ad un monaco. Questa, o re, è quell'una qualità dell'albero Sal che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Râhula, il Seniore:

« L'albero che si chiama l'albero Sal, cresce sopra la terra,
e caccia radici profonde un cento cubiti.
Come in pienezza di tempo ed alla sua massima crescita
quell'albero cresce in un giorno (?) alto un cento cubiti,
così appunto io, o Buddha, come il Sal
cresco, nella solitudine, in bontà interiore ».

LA NAVE

8. « Venerabile Nâgasena, quelle tre qualità della nave che tu dici egli dovrebbe prendere, quali sono esse?

« Appunto, o re, come una nave, per la combinazione della quantità delle diverse specie di legno di cui è composta, trasporta al di là molta gente, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, attraversare l'intero mondo dell'esistenza, sia in cielo, o in terra, per la combinazione di un numero di qualità che nascono da buona condotta, rettitudine, virtù e compimento del dovere. Questa, o re, è la prima delle qualità di una nave che egli dovrebbe avere

9. « E ancora, o re, appunto come una nave può sopportare l'assalto di molte onde scroscianti e di vortici estesi, così, o re, dovrebbe lo strenuo Bihkkhu, serio nello sforzo, esser capace di sopportare l'assalto delle onde di varii mali: venerazione e disprezzo, sopportazione e onore, lode e esaltazione, offerte e omaggio, biasimo ed elogi in famiglie non sue. Questa, o re, è la seconda delle qualità della nave che egli dovrebbe avere.

10. « E ancora, o re, come la nave viaggia sul grande oceano, per quanto sia incommensurabile ed infinito, senza una sponda di là, immobile nelle sue profondità, muggente con grandioso rumore e pieno di una moltitudine di pesci e mostri e draghi di ogni sorta, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bihkkhu, serio nello sforzo, far viaggiare la mente sua sino alla penetrazione nelle quattro Ve-

rità nel loro triplice ordine, nella loro forma dodici-partita. Questa, o re, è la terza delle qualità della nave che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sovra tutti gli dei, nell'eccellentissimo Samyutta Nikâya, nel Samyutta sulle Verità.

« Ogni qualvolta voi pensate, o Bihkkhu, voi dovreste pensare: « Tale è l'origine del dolore », « Tale è il dolore », dovreste pensare: « Tale è la fine del dolore », dovreste pensare: dovreste pensare: « Tale è il sentiero che conduce alla fine del dolore ».

L'ANCORA

11. « Venerabile Nâgasena, quelle due qualità dell'ancora che tu dici egli dovrebbe prendere, quali sono esse? »

« Appunto, o re, come l'ancora, anche nel grandioso mare, nella distesa delle acque agitate dall'accavallarsi delle onde che sempre variano, fisserà la nave e la terrà ferma, non lasciando che il mare la trascini in una direzione o nell'altra, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, mantenere la sua mente ferma nella grandiosa lotta dei pensieri, nelle acque delle onde di concupiscenza e malizia e stupidità, non lasciandola divergere in una direzione o nell'altra. Questa, o re, è la prima qualità dell'ancora che egli dovrebbe avere.

12. « E ancora, o re, come l'ancora non galleggia ma affonda, ed anco in acqua profonda cento cubiti mantiene ferma la nave, la porta ad arrestarsi, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, allorchè riceve appoggio e fama e onore e venerazione e riverenza e offerte e lode, non essere portato su al sommo dell'appoggio o della fama, ma mantenere la sua mente fissata sull'idea di semplicemente tener vivo il suo corpo. Questa, o re, è la seconda qualità dell'ancora che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto da Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede:

« Come l'ancora non galleggia, ma affonda giù sotto alle onde
— così sii abbassato, non elevato in alto da lodi o doni ».

L'ALBERO DI NAVE

13. « Venerabile Nâgasena, quella qualità dell'albero che tu dici egli dovrebbe prendere, qual'è? »

« Appunto, o re, come l'albero porta cordami e legami e vele, appunto così dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, aver

sempre attenzione e padronanza di sè, quando esce o ritorna, quando guarda innanzi o d'intorno, quando distende il suo braccio o lo piega indietro, quando riveste abiti o porta scodella, quando mangia o beve o trangugia o assaggia, quando si libera o cammina o sta in piedi o si siede, quando dorme o sta sveglio, quando parla o tace, mai non dovrebbe perdere la sua prontezza di spirito e padronanza di sè. Questa, o re, è quell'una qualità dell'albero che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei:

« Attento, o miei fratelli, dovrebbe serbarsi il Bhikkhu e padrone di sè. Questa è la mia istruzione per voi »

IL PILOTA

14. « Venerabile Nâgasena, quelle tre qualità del pilota che tu dici egli dovrebbe prendere, quali sono esse? »

« Appunto, o re, come il pilota, giorno e notte, con continuo ed incessante zelo e sforzo, fa navigare la sua nave, così appunto, o re, lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, quando regola la sua mente, continua giorno e notte incessantemente, zelante e serio nel regolare la sua mente con attento pensiero. Questa, o re, è quell'una qualità del pilota che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nel Dhammapada (la raccolta di versi delle Scritture):

« Siate pieni di zelo, vegliate sui vostri propri pensieri,
inalzatevi fuori del pantano di infinite rinascite,
come il forte elefante ingolfato in profondo pantano ».

15. « E ancora, o re, come il pilota conosce tutto quanto v'è nel mare, se buono o cattivo, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, distinguere il bene dal male, e che cosa è una colpa da ciò che non lo è, e ciò che è meschino da ciò che è elevato, e ciò che è scuro da ciò che è chiaro. Questa, o re, è la seconda qualità del pilota che egli dovrebbe avere.

16. « E ancora, o re, come il pilota mette un suggello all'apparecchio del timone, perchè alcuno non lo tocchi, così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, mettere il suggello del proprio freno sul suo cuore, affinchè alcun cattivo o erroneo pensiero non sorga in esso. Questa è la terza qualità del pilota che egli dovrebbe

avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nell'eccellentissimo Samyutta Nikâya:

« Non pensate, o Bhikkhu, pensieri cattivi o erronei, come pensieri di concupiscenza o di malizia o di illusione ».

IL MARINAIO

17. « Venerabile Nâgasena, quella qualità del marinaio che tu dici egli dovrebbe prendere. qual'è? »

« Appunto, o re, come il marinaio a bordo della nave pensa così: « Io sono un salariato e lavoro per il mio salario a bordo di questa nave. Per mezzo di questa nave io ricevo nutrimento e vestito. Io non devo essere pigro, ma con zelo far navigare la nave », così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, pensare in questo modo: « Acquistando un'intima conoscenza di questo mio corpo, messo insieme coi quattro elementi, continuamente e incessantemente avrò io padronanza di me in attenzione e riflessione e, tranquillo e in pace, mi eserciterò per esser liberato da nascita, vecchiaia, malattia e morte, affanno, lamentazione, dolore, sofferenza e disperazione ». Questa, o re, è quell'una qualità del marinaio che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede:

« Intendete che cosa sia il corpo, rendetevene conto ora e ancora,
vedendo la natura del corpo, ponete fine al dolore ».

IL MARE

18. « Venerabile Nâgasena, quelle cinque qualità del mare che tu dici, egli dovrebbe prendere, quali sono esse ? »

« Appunto, o re, come il mare non tollera alcun contatto con un cadavere, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non tollerare associazione con le macchie del male, concupiscenza e malizia e stupidità e orgoglio e illusione, nascondere i difetti che uno ha e pretendere virtù che uno non ha, invidia e avarizia, inganno e tradimento e artifizio, cattiveria e peccaminosità di vita. Questa, o re, è la prima qualità del mare che egli dovrebbe avere ».

19. « E ancora, o re, appunto come il mare porta in sè copia di ogni sorta di gemme: perle e diamanti e occhi di gatto e vario-

pinte conchiglie e quarzo e corallo e cristallo, ma le nasconde tutte: così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, sebbene si sia acquistato le varie gemme di carattere e il Sentiero e i Frutti di esso, e i quattro Ghâna, e gli otto Vimokkha e Samâdhi ed i cinque Raggiungimenti (forme di estatica contemplazione e intuizione) e le sei forme di Conoscenza Trascendentale, (dovrebbe) nasconderle e non portarle alla luce. Questa, o re, è la seconda qualità del mare che egli dovrebbe avere ».

20. « E ancora, o re, appunto come il mare si associa con potenti creature, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo associarsi con un compagno-discepolo che poco desidera e si accontenta, che è puro nel discorso, di cui la condotta è diretta all'estirpazione del male, che è dedito alla rettitudine, modesto, amabile, dignitoso, venerabile, un parlatore di proficue parole, mansueto, uno che indicherà i difetti del suo associato e lo biasimerà quando fa male, abile nella ammonizione, nell'istruzione e nell'educazione, capace di stimolare, di incitare e di rallegrare: con un tal uomo come un amico, in rettitudine dovrebbe dimorare. Questa, o re, è la terza qualità del mare che egli dovrebbe avere ».

21. « E ancora, o re, come il mare, sebbene riempito con la fresca acqua portata giù dal Gange e dal Giumna e dall'Akiravatî e dal Sarabhû e dal Mahî e da altri fiumi un centomila in numero, e dalle pioggie del cielo, tuttavia non trabocca dalle sue sponde, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non trasgredire mai coscientemente i precetti, per amore di aiuto o fama o lode o salutazioni o reverenza o onore: no! neppure per la sua vita. Questa, o re, è la quarta delle qualità del mare che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei:

« Appunto, o re, come il grande oceano ha fissità come sua caratteristica e non trabocca dalle sue sponde, così appunto, o re, dovrebbero i miei discepoli non oltrepassare mai le regole che io ho stabilito per essi: no! neppure per salvare sè stessi vivi ».

22. « E ancora, o re, come il mare non è riempito neppure da tutti i fiumi: il Gange e il Giumna e l'Akiravatî e il Sarabhû e il Mahî, nè dalle pioggie del cielo, così appunto, o re, dovrebbe lo

strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non esser mai sazio di ricevere istruzione, di porre domande e rispondervi, dell'udire la parola ed impararla a memoria ed esaminarla, dall'ascoltare l'Abhidhamma e il Vinaya, ed i profondi detti dei Sutta, di analizzare le forme, dell'imparare le regole di giusta composizione, congiunzione e costruzione grammaticale, dell'ascoltare il nove-partito insegnamento del Conquistatore. Questa, o re, è la quinta qualità del mare che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nel Sutasoma Gâtaka ».

« Appunto come il fuoco, nel bruciare erba e legni,
non è mai sazio, nè il grande mare
si riempie con le acque di tutti i fiumi che vi scorrono,
così sono questi studenti saggi, o re dei re,
ascoltando, non mai sazi, delle parole di verità ».

LIBRO VII.

CAPITOLO III.

LA TERRA

1. « Venerabile Nâgasena, quelle cinque qualità della terra che tu dici egli dovrebbe prendere, quali sono esse ? »

« Appunto, o re, come la terra rimane sempre la stessa se uno spande su di essa cose desiderabili o non desiderabili; se canfora e aloe e gelsomino e legno di sandalo e zafferano, oppure bile e flemma e marcia e sangue e sudore e grasso e saliva e mucco ed il fluido che lubrifica le giunture e orina e feci: sempre è la stessa, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, rimanere lo stesso, senza turbarsi, per aiuto o trascuratezza, per fama o disonore, per biasimo o lode, nella felicità o nella disgrazia. Questa, o re, è la prima delle qualità della terra che egli dovrebbe avere ».

2. « E ancora, o re, come la terra non ha ornamenti nè ghirlande, ma è soffusa del proprio odore, così appunto, o re, dovrebbe lo

strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non portare fronzoli, ma piuttosto essere adorno del dolce sapore della propria rettitudine di vita. Questa, o re, è la seconda qualità della terra che egli dovrebbe avere.

3. « E ancora, o re, come la terra è solida, senza buchi o interstizi, spessa, densa, e si spande da ogni lato, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere dotato di una ininterrotta rettitudine di vita senza lacune o crepe in essa, spessa, densa e che si spande fuori da ogni parte. Questa, o re, è la terza qualità della terra che egli dovrebbe avere.

4. « E ancora, o re, come la terra non è mai stanca, sebbene sopporti villaggi e borghi, città e paesi, alberi e monti, fiumi e stagni e laghi, creature selvatiche ed uccelli ed uomini, moltitudini di uomini e di donne, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non stancarsi mai di dare esortazioni e ammonimenti e istruzione e educazione, di scuotere ed incitare e rallegrare, e di esporre la fede. Questa, o re, è la quarta qualità della terra che egli dovrebbe avere.

5. « E ancora, o re, come la terra è egualmente libera dell'adulare e dal mal volere, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, continuare in ispirito, come la terra, ugualmente libero di adulazione e di mal volere verso alcuno. Questa è la quinta qualità della terra che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dalla devota donna, Kulla Subhaddâ, mentre essa esaltava i monaci della propria setta:

« Se all'uno un arrabbiato volesse recidere il braccio con un'ascia,
all'altro uno si compiacesse di ungerlo con dolce profumo,
nessun mal volere proverebbe l'uno, nè amore l'altro.
I loro cuori sono come la terra, impassibili sono i miei monaci ».

L'ACQUA

6. « Venerabile Nâgasena, le cinque qualità dell'acqua che tu dici egli dovrebbe prendere, quali sono esse? »

« Appunto, o re, come l'acqua è fermamente fissa (in stagni, pozzi, ecc.), non trema e (nel suo solito stato) non è disturbata ed è pura di natura, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu,

serio nello sforzo, scartando l'ipocrisia ed il piagnucolare, e il pretestare i propri bisogni, e sconvenienti influenze di ogni sorta, essere fisso, imperturbato e puro di natura. Questa, o re, è la prima qualità dell'acqua che egli dovrebbe avere.

7. « E ancora, o re, come l'acqua è sempre di natura rinfrescante, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere pieno di pietà, di amore, di gentilezza per tutti gli esseri, curando il bene di tutti, per compassione di tutti. Questa, o re, è la seconda qualità dell'acqua che egli dovrebbe avere.

8. « E ancora, o re, come l'acqua rende pulito lo sporco, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere, in ogni luogo, sia nel villaggio o nella foresta, libero di dispute, libero di colpe verso i suoi insegnanti, i suoi maestri, o coloro i quali stanno di fronte a lui come un insegnante. Questa, o re, è la terza qualità dell'acqua che egli dovrebbe avere.

9. « E ancora, o re, come l'acqua è desiderata da tutti gli uomini, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, desideroso di poco, contento, dedito alla solitudine ed al vivere ritirato, essere sempre un oggetto di desiderio a tutto il mondo. Questa, o re, è la quarta qualità dell'acqua che egli dovrebbe avere.

10. « E ancora, o re, come l'acqua non fa male ad alcuno, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non far mai alcun male, sia in opera o parola o pensiero, che potrebbe produrre in altri o gara, o lite, o contesa, o disputa, o un senso di vuoto, o ira, o scontento. Questa, o re, è la quinta qualità dell'acqua che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nel Kanha Gâtaka:

« Se tu volessi concedere un favore a me,
o Sakka, signore di ogni creatura,
fa che nessuno, Sakka, per causa mia,
sia offeso, o nella mente o nel corpo,
in alcun tempo o luogo. Questo, Sakka,
questo io sceglierei come favore dei favori ».

IL FUOCO

11. « Venerabile Nâgasena, quelle cinque qualità del fuoco che dici egli dovrebbe prendere, quali sono esse?

« Appunto, o re, come il fuoco brucia erba e legni e rami e foglie, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, bruciare nel fuoco della saggezza tutte le cattive disposizioni che si nutrono di cose di pensiero, sia soggettive o oggettive, sia desiderabili o non desiderabili. Questa, o re, è la prima qualità del fuoco che egli dovrebbe avere.

12. « E ancora, o re, come il fuoco non ha nè pietà, nè misericordia, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non mostrare nè pietà, nè misericordia ad alcuna cattiva disposizione. Questa, o re, è la seconda qualità del fuoco che egli dovrebbe avere.

13. « E ancora, o re, come il fuoco distrugge il freddo, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, accendendo nel suo cuore l'ardente fuoco dello zelo, distruggervi tutte le cattive disposizioni. Questa, o re, è la terza qualità del fuoco che egli dovrebbe avere.

14. « E ancora, o re, come il fuoco, non chiedendo alcun favore da alcun uomo, non nutrendo mal volere contro alcun uomo, fa calore per tutti, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere in ispirito come il fuoco, non blandendo alcuno, non nutrendo mal volere contro alcuno. Questa, o re, è la quarta qualità del fuoco che egli dovrebbe avere.

15. « E ancora, o re, come il fuoco scaccia l'oscurità, e fa comparire la luce, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, scacciare l'oscurità dell'ignoranza e far comparire la luce del sapere. Questa, è la quinta qualità del fuoco che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nella sua esortazione a Râhula, suo figlio:

« Esercitati, Râhula, in quella meditazione che agisce come fuoco. Con ciò cattive disposizioni, le quali non sono ancora sorte, non sorgeranno in te, nè quelle che sono sorte si impadroniranno del tuo cuore ».

IL VENTO

16. « Venerabile Nâgasena, quelle cinque qualità del vento che dici egli dovrebbe avere, quali sono esse? »

« Appunto, o re, come il vento penetra in tutti gli spazi dei

boschi e delle macchie nel tempo della fioritura, così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, gioire nei boschetti di meditazione che sono tutti in fiore dei dolci fiori dell'emancipazione. Questa, o re, è la prima qualità del vento che egli dovrebbe avere.

17. « E ancora, o re, come il vento mette tutti gli alberi che crescono sulla terra in agitazione, li fa piegare, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, ritirandosi nel mezzo dei boschi, esaminando ivi la vera natura di tutte le cose esistenti, tutti i fenomeni, (*Samkhâra*) abbattere tutte le cattive disposizioni. Questa, o re, è la seconda qualità del vento che egli dovrebbe avere.

18. « E ancora, o re, come il vento passa attraverso al cielo, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, abituare la sua mente ad errare fra cose trascendentali. Questa è la terza qualità del vento che egli dovrebbe avere.

19. « E ancora, o re, come il vento porta seco il profumo, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, portar seco sempre il fragrante profumo della propria rettitudine di vita. Questa, o re, è la quarta qualità del vento che egli dovrebbe avere.

20. « E ancora, o re, come il vento non ha casa, nè dimora ove abitare, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, rimaner sempre senza una casa, senza una dimora ove abitare, non dedito alla società, libero di mente. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nel Sutta Nipâta:

« Nell'amicizia del mondo è nata l'ansietà,
nella vita di casa è densa la polvere della distrazione;
la condizione di liberato dalla casa e dai vincoli dell'amicizia,
questa, e questa sola, è la mèta del monaco ».

LA ROCCIA

21. « Venerabile Nâgasena, le cinque qualità della roccia che tu dici egli dovrebbe avere, quali sono esse? »

« Appunto, o re, come la roccia è salda, non scossa, non movibile, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non essere mai eccitato da cose che allettano: forme o suoni, o odori, o sapori, o tatto: da venerazione o disprezzo, dall'esser aiutato o dall'esser trascurato, da reverenza o da irriverenza, da onore o disonore, da lode o biasimo, nè dovrebbe egli offendersi per

cose che recano offesa, nè essere sbalordito per casi sbalorditivi, nè dovrebbe egli tentennare o tremare, ma come una roccia dovrebbe essere saldo. Questa, o re, è la prima qualità della roccia che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei:

« La solida roccia non è scossa dal vento,
così appunto l'uomo saggio non trepida, nè vacilla
a lode o biasimo ». (Dhammapada).

22. « E ancora, o re, come una roccia è salda, non mescolata di cose estranee, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere saldo e indipendente, non dedito all'associazione con alcuno. Questa, o re, è la seconda qualità della roccia che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei:

« L'uomo il quale non si mescola con coloro che hanno casa,
nè con coloro che non ne hanno, ma che erra solo
senza una casa, e toccato da pochi desideri,
quello è l'uomo che io chiamo un Brâhmano ». (Sutta. Nip).

23. « E ancora, o re, come sulla roccia nessun seme mette radice, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non mai permettere alle cattive disposizioni di prendere radice nella sua mente. Questa, o re, è la terza qualità della roccia che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Subhûti, il Seniore:

« Quando pensieri di concupiscenza sorgono nel mio cuore,
esaminando me stesso, li abbatto.
Tu che sei eccitato dalla lascivia, che da cose
che recano offesa, permetti offesa,
sentendoti conturbare se strane cose accadono,
tu dovresti ritirarti lungi dai solitari boschi.
Perchè essi sono luoghi di dimora di uomini fatti puri,
austeri in vita, liberi dalle macchie del peccato.
Non contaminare quel puro luogo. Lascia tu i boschi ».

24. « E ancora, o re, appunto come la roccia si eleva in alto, così appunto dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, elevarsi in alto mediante il sapere. Questa è la quarta qualità della roccia che

egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei:

« Allorchè l'uomo saggio con serietà ha spinto
le vanità molto lontano, i fastigi a terrazza
della saggezza egli ascende e, libero di cura,
guarda sul mondo vano, l'affaticata folla,
come colui che stando sulla cima del monte,
può osservare i suoi compagni uomini tuttora travaglianti nel piano ».

25. « E ancora, o re, appunto come la roccia non può esser sollevata nè piegata giù, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non essere nè sollevato nè depresso. Questa, o re, è la quinta qualità della roccia che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dalla devota donna, Kulla Subhâdda, quando stava esaltando i monaci della sua setta:

« Il mondo è sollevato da guadagno, depresso da perdita,
i miei Samana rimangono uguali nel guadagno e nella perdita ».

LO SPAZIO

26. « Venerabile Nâgasena, quelle cinque qualità dello spazio che dici egli dovrebbe avere, quali sono esse? »

« Appunto, o re, come lo spazio è ovunque impossibile ad afferrarsi, appunto così, o re, dovrebbe essere impossibile per lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, di essere, in qualsiasi luogo, preso dalle cattive disposizioni. Questa, o re, è la prima qualità dello spazio che egli dovrebbe avere.

27. « E ancora, o re, come lo spazio è il familiare ritrovo dei Rishi, e degli asceti, e degli dei, e delle torme di uccelli, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, fare errare la sua mente agevolmente su tutte le cose con la conoscenza che ogni individuo (Samkhâra) è impermanente, nato di dolore, e senza principio stabile (senza anima). Questa, o re, è la seconda qualità dello spazio che egli dovrebbe avere.

28. « E ancora, o re, come lo spazio ispira terrore, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, esercitare la sua mente ad essere nel terrore di rinascite in qualsiasi genere di esistenza. Nè cercare felicità in ciò. Questa, o re, è la terza qualità dello spazio che egli dovrebbe avere.

29. « E ancora, o re, come lo spazio è infinito, illimitato, incommensurabile, così appunto, o re, dovrebbe la rettitudine dello strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non conoscere limiti e la sua conoscenza essere oltre misura. Questa, o re, è la quarta qualità dello spazio che egli dovrebbe avere.

30. « E ancora, o re, come lo spazio non pende da nulla, non è attaccato a nulla, non poggia su nulla, non è formato da nulla, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, nè in alcun modo dipendere, nè essere attaccato, nè poggiare, nè essere impedito o da famiglie che lo sovvengono, o da discepoli che dipendono da lui, o dall'aiuto che riceve, o dalla dimora che occupa, o da alcun ostacolo alla vita religiosa, o da alcun requisito che egli può desiderare, o da alcuna specie di cattiva inclinazione. Questa, o re, è la quinta qualità dello spazio che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nella sua esortazione a Râhula, suo figlio:

« Appunto, o Râhula, come lo spazio in nessun luogo e su nulla poggia, così dovresti tu esercitare te stesso in quella meditazione che è come lo spazio. Con ciò nè sensazioni piacevoli nè spiacevoli, come spesse volte sorgono, domineranno il tuo cuore ». (M. N.)

LA LUNA

31. « Venerabile Nâgasena, quelle cinque qualità della luna che egli dovrebbe avere, quali sono esse? »

« Appunto, o re, come la luna, sorgendo nella brillante quindicina, cresce più e più, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, crescere più e più in buona condotta e rettitudine e virtù e nel costante adempimento del dovere e in conoscenza delle scritture e nello studio, e nell'abitudine del ritiro e nella padronanza di sè e nel tenere le porte dei propri sensi custoditi e nella moderazione nel cibo e nella pratica delle veglie. Questa, o re, è la prima qualità della luna che egli dovrebbe avere.

32. « E ancora, o re, come la luna è un possente signore, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere un potente signore sulla propria volontà. Questa, o re, è la seconda qualità della luna che egli dovrebbe avere.

33. « E ancora, o re, come la luna erra di notte, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, esser dedito

alla solitudine. Questa, o re, è la terza qualità della luna che egli dovrebbe avere.

34. « E ancora, o re, come la luna alza uno stendardo sulla sua casa, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, alzare lo stendardo della rettitudine. Questa, o re, è la quarta qualità della luna che egli dovrebbe avere ».

35. « E ancora, o re, come la luna sorge allorchè è richiesta e pregata di far ciò, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, frequentare per elemosine quelle famiglie che lo hanno richiesto e invitato di far così (1). Questa, o re, è la quinta qualità della luna che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nell'eccellentissimo Samyutta Nikâya:

« Come la luna, o fratelli, fate le vostre visite ai laici. Ritraendovi ugualmente in contegno esteriore ed in spirito interno, siate sempre come forestieri nella loro prima visita, ritirandovi in presenza dei laici. (Come l'uomo che guarda dentro un pozzo profondo, o un precipizio in montagna, o un fiume in piena, sarebbe colpito così nel corpo come nella mente, così siate voi, o fratelli, come la luna nelle vostre visite ai laici. Mantenendovi ugualmente nel vostro contegno esteriore e nel vostro spirito interno, siate voi sempre, quali forestieri alla loro prima visita, ritirandovi in presenza dei laici ».

IL SOLE

36. « Venerabile Nâgasena, le sette qualità del sole che dici egli dovrebbe avere, quali sono esse ? »

« Appunto, o re, come il sole fa evaporare tutta l'acqua, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, fare che tutte le cattive inclinazioni, senza alcuna eccezione, si essichino in lui. Questa, o re, è la prima qualità del sole che egli dovrebbe avere.

37. « E ancora, o re, come il sole dissipa l'oscurità, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, dissipare tutta l'oscurità della concupiscenza, dell'ira, della stupidità, dell'orgoglio, dell'eresia, del male e di ogni cosa non retta. Questa, o re, è la seconda qualità del sole che egli dovrebbe avere.

38. « E ancora o re, come il sole è sempre in moto, appunto

(1) Il Singalese ha esattamente l'opposto.

così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere sempre riflessivo. Questa, o re, è la terza qualità del sole che egli dovrebbe avere.

39. « E ancora, o re, come il sole ha un'aureola di raggi, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, avere un'aureola di meditazione. Questa, o re, è la quarta qualità del sole che egli dovrebbe avere.

40. « E ancora, o re, come il sole riscalda continuamente una moltitudine di gente, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, rallegrare tutto il mondo di dei e uomini con buona condotta e rettitudine e virtù, e adempimento del dovere, e con i Ghâna ed i Vimokkha, i Samâdhi, i Samâpatti(varii modi di meditazione trascendentale), e coi cinque poteri morali, e con le sette specie di saggezza, e i quattro modi di esser attenti e padroni di sè, e la quadruplice grande lotta contro il male, ed il proseguimento delle quattro vie alla santità. Questa, o re, è la quinta qualità del ole che egli dovrebbe avere.

41. « E ancora, o re, come il sole è atterrito dalla paura di Râhu (il demone delle eclissi), appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, vedendo come gli esseri sono avviluppati nella deserta solitudine di cattiva vita e rinascita in condizioni di pena, presi qui nella rete dei dolorosi risultati di mali commessi in nascite anteriori, o di punizione in purgatorio, di cattive inclinazioni, (dovrebbe) atterrire la sua mente con grande ansietà e paura. Questa, o re, è la sesta qualità del sole che egli dovrebbe avere.

42. « E ancora, o re, come il sole rende manifesto il male ed il bene, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, render manifesti i poteri morali e le specie di saggezza, e i modi di esser attento e padrone di sè, e la lotta contro il male, e i sentieri alla santità, e tutte le qualità del sole che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Vangîsa, il Seniore:

« Come il sole nascente rende chiare a tutti coloro che vivono
forme pure ed impure, forme buone e cattive,
così dovrebbe il Bhikkhu, come il globo che sorge,
recando sempre alla mente le scritture,
render manifesto agli uomini, ciechi in ignoranza,
il Nobile Sentiero di beatitudine dai molti lati ».

SAKKA

43. « Venerabile Nâgasena, le tre qualità di Sakka (il re degli dei) che dici egli dovrebbe avere, quali sono esse ? »

« Appunto, o re, come Sakka gode di una perfetta beatitudine, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, rallegrarsi nella perfetta beatitudine del ritiro. Questa, o re, è la prima qualità di Sakka che egli dovrebbe avere.

44. « E ancora, o re, come Sakka, allorchè vede i suoi dei intorno a sè, li mantiene in suo favore, li riempie di gioia, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, mantenere la sua mente distaccata, vigilante, tranquilla, dovrebbe far sorgere in sè la gioia, dovrebbe scuotersi, sforzarsi, esser pieno di zelo. Questa, o re, è la seconda qualità di Sakka che egli dovrebbe avere.

45. « E ancora, o re, come Sakka non prova scontento, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non permettersi mai di esser scontento della solitudine. Questa, o re, è la terza qualità di Sakka che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Subhûti, il Seniore:

« Dacchè io, grande eroe, ho rinunciato al mondo,
secondo la dottrina che tu insegni,
io non permetterò che alcun pensiero di concupiscenza,
bramosa cura abbia a sorgere nel mio petto ».

IL RE DEI RE

46. « Venerabile Nâgasena, le quattro qualità del sovrano, signore supremo, che dici egli dovrebbe prendere, quali sono esse ? »

« Appunto, o re, come il sovrano signore supremo acquista il favore del popolo con i quattro elementi di popolarità (liberalità, affabilità, giustizia e imparzialità), così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, trovare favore, far piacere e rallegrare i cuori dei fratelli e capi dell'Ordine e dei laici dei due sessi. Questa, o re, è la qualità del sovrano signore supremo che egli dovrebbe avere.

47. « E ancora, o re, come il sovrano signore supremo non permette che si formino nel suo regno compagnie di predoni, appunto così, o re, dovrebbo lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non permettere mai a pensieri lubrici o irosi o crudeli di sorgere in lui.

Questa, o re, è la seconda qualità del sovrano signore supremo che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei:

L'uomo il quale prende piacere nella soppressione
di cattivi pensieri e, sempre padrone di sè,
riflette sull'impurità delle cose
che il mondo giudica bellissime, egli toglierà,
anzi fenderà in due, i legami del Maligno » (Dha).

48. « E ancora, o re, come il sovrano signore supremo viaggia attraverso tutto il mondo sino al confine del suo oceano, esaminando il male ed il bene, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, esaminarsi giorno per giorno circa ai suoi atti e parole e pensieri, dicendo a sè stesso: « Come posso io passare il giorno senza biasimo in queste tre direzioni? » Questa, o re, è la terza qualità del sovrano signore supremo che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nell'eccellentissimo Ekuttara Nikâya:

« Con costante cura il monaco dovrebbe
giorno per giorno esaminarsi:
« Passano rapidi i giorni e le notti,
come mi hanno trovato? e come lasciato? »

49. « E ancora, o re, come il sovrano signore supremo è sempre perfettamente protetto, internamente ed esternamente, così appunto, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, tenere la padronanza di sè come il suo custode per una protezione contro ogni male, soggettivo ed oggettivo. Questa, o re, è la quarta qualità del sovrano signore supremo che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei:

« Con padronanza di sè come custode, o fratelli, il discepolo dei nobili esseri scarta il male e si dedica alla bontà, scarta ciò che è soggetto di peccato e si dedica all'esser senza biasimo, si mantiene in purezza di vita ».

LIBRO VII.

CAPITOLO IV.

LA FORMICA BIANCA

1. « Venerabile Nâgasena, quella qualità della formica bianca che dici egli dovrebbe avere, qual'è? »

« Appunto, o re, come la formica bianca continua il suo lavoro solo quando ha fatto un tetto sopra di sè e si è ricoperta, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, nel suo giro di elemosine, coprire la sua mente con rettitudine e con il fregiarsi come con un tetto. Perchè, così facendo, o re, egli passerà al di là di ogni paura. Questa, o re, è quella qualità della formica bianca che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Upasena Vangantaputta, il Seniore:

« Il devoto che ricopre la sua mente,
sotto l'egida del tetto di rettitudine
e del controllo di sè, non offuscato dal mondo
rimane ed è libero di ogni paura ».

IL GATTO

2. « Venerabile Nâgasena, quelle due qualità del gatto che dici egli dovrebbe avere, quali sono esse? »

« Appunto, o re, come il gatto, nel frequentare antri e buchi e gli interni di abitazioni di più piani, fa ciò soltanto nella ricerca di topi, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, o che egli sia andato al villaggio, o nei boschi, o al piede di alberi, o in una casa vuota, esser sempre e continuamente zelante nella ricerca di ciò che è il suo cibo, cioè padronanza di sè. Questa, o re, è la prima qualità del gatto che egli dovrebbe avere ».

3. « E ancora, o re, come il gatto, nel seguire la sua preda, si appiatta, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, continuare conscio dell'origine e fine di quei cinque gruppi dei segni caratteristici di individualità che nascono dall'attaccarsi all'esistenza, pensando fra sè: « Tale è la forma, tale la sua

origine, tale la sua fine. Tale è la sensazione, tale la sua origine, tale la sua fine. Tali sono le idee, tale è la loro origine, tale la loro fine. Tali sono le potenzialità mentali, (i Composti, Samkhâra), tale la loro origine, tale la loro fine. Tale è la coscienza di sè, tale la sua origine, tale la sua fine ». Questa, o re, è la seconda qualità del gatto che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto dal Beato, il dio sopra tutti gli dei:

« Non cercate rinascite lontane in stati futuri.
Di grazia, come potrebbe lo stesso cielo recarvi vantaggio!
Ora in questo mondo presente, e nello stato
in cui vi ritrovate siate conquistatori! »

IL TOPO

4. « Venerabile Nâgasena, quella qualità del topo che dici egli dovrebbe avere, qual'è? »

« Appunto, o re, come il topo, errando innanzi e indietro, fiuta sempre per cibo, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, esser sempre nel suo errare di qua e di là intento nel pensiero. Questa è la qualità del topo che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto o re, da Upasena Vangantaputta, il Seniore:

« Sempre vigilante e calmo, l'uomo di intuizione,
stimando la saggezza quale la migliore delle cose tutte,
si mantiene indipendente da tutti i bisogni e le cure ».

LO SCORPIONE

5. Venerabile Nâgasena, quella qualità dello scorpione che dici egli dovrebbe prendere, qual'è? »

« Appunto, o re, come lo scorpione, di cui la coda è l'arma, tiene la coda eretta, mentre va intorno, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, aver conoscenza della sua arma e vivere con la sua arma: il sapere, sempre sguainato. Questa, o re, è la qualità dello scorpione che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Upasena Vangantaputta, il Seniore:

« Con la sua spada del sapere sguainata, l'uomo di intuito
dovrebbe esser sempre non conquistabile nella lotta,
libero da ogni timore ».

LA MANGUSTA

6. « Venerabile Nâgasena, quella qualità della mangusta che dici egli dovrebbe prendere, qual'è »

« Appunto, o re, come la mangusta allorchè attacca un serpente, fa ciò soltanto quando ha coperto il suo corpo con un antidoto, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, allorchè va nel mondo dove ira e odio sono abbondanti, chè è sotto il dominio di liti, lotte, dispute e inimicizie, sempre tener la sua mente una con l'antidoto dell'amore. Questa, o re, è la qualità della mangusta che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede:

« Perciò dovrebbesi risentire amore per i propri congiunti
ed anche per gli stranieri, e perfino l'intero mondo
dovrebbe essere trapassato da un cuore d'amore.
Questa è la dottrina di tutti i Buddha ».

LO SCIACALLO MASCHIO

7. « Venerabile Nâgasena, le due qualità del vecchio sciacallo maschio che dici egli dovrebbe prendere, quali esse sono? »

« Appunto, o re, come il vecchio sciacallo maschio, qualsiasi specie di cibo egli trovi, non prova disgusto, ma ne mangia quanto gli abbisogna, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, mangiare senza disgusto tale cibo quale egli riceve, col solo oggetto di mantenersi in vita. Questa, o re, è la prima qualità del vecchio sciacallo maschio che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Mahâ Kassapa, il Seniore:

« Lasciando la mia dimora, una volta io entrai
nel mio giro per le elemosine, nella strada del villaggio.
Un lebbroso ivi io vidi che mangiava il suo pasto,
e, come era conveniente, di proposito a mia volta,
stetti presso di lui io pure, affinchè potesse darmi un dono.
Egli, con la sua mano tutta lebbrosa e malata,
mise nella mia scodella
(era tutto ciò che aveva da dare)
una palla di riso; e nel mettervela,
un dito, mortificato, si ruppe e cadde.
Seduto dietro un muro, quella palla di cibo
io mangiai, e nè quando la mangiai, nè

mai più dopo, alcun pensiero di disgusto
sorse nel mio petto ». (Thera Gâtha).

8. « E ancora, o re, come il vecchio sciacallo maschio, quando trova qualche cibo, non si ferma ad esaminarlo, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non mai arrestarsi a scoprire se il cibo datogli è amaro o dolce, di buono o cattivo odore, appunto come si trova dovrebbe egli esserne soddisfatto. Questa, o re, è la seconda qualità del vecchio sciacallo maschio che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Upasena Vangantaputta, il Seniore:

« Amaro cibo pure egli dovrebbe godere,
nè desiderare ciò che è dolce al sapore.
La mente disturbata dalla concupiscenza del sapore
non può mai godere delle estasi
di alte meditazioni. L'uomo contento
di qualunque cosa gli si dia, in lui solo
è resa perfetta la condizione di Samana ». (Thera Gâtha).

IL CERVO

9. Venerabile Nâgasena, quelle tre qualità del cervo che dici egli dovrebbe prendere, quali sono esse? »

« Appunto, o re, come il cervo frequenta la foresta di giorno e passa la notte all'aria aperta, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, passare il giorno nella foresta e la notte sotto il cielo aperto. Questo, o re, è la prima qualità del cervo che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nell'esposizione detta il Lomahamsana Pariyâya:

« Ed io Sâriputta, allorchè le notti erano fredde e invernali, al tempo degli otto, (le festività degli Ashtakâ), allorchè la neve stava cadendo, in tal tempo io passavo la notte a cielo aperto e il giorno nei boschi. E nell'ultimo mese della stagione calda io passavo il giorno sotto il cielo aperto e la notte nei boschi » (Ma. Nik).

10. « E ancora, o re, come il cervo, allorchè un giavellotto o una freccia cade su di lui, si acquatta e sfugge, non permettendo al suo corpo di rimanere sulla loro via, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, allorchè cattive inclinazioni cadono su di lui, acquattarsi e sfuggire, non mettendo la sua mente

sulla loro via. Questa, o re, è la seconda qualità del cervo che egli dovrebbe avere.

11. « E ancora, o re, come il cervo, allo scorgere gli uomini, sfugge di qua e di là, affinchè non lo vedano, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, quando vede uomini di abitudini litigiose, dediti a contese, a liti, a dispute, uomini malvagi e inerti, amanti di società, allora dovrebbe fuggire di qui o di lì affinchè nè quelli scorgessero lui, nè egli loro. Questa, o re, è la terza qualità del cervo che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede:

« Non lasciate che l'uomo con cattiveria nel suo cuore,
inerte, privo di zelo, di mala vita,
che poco conosce delle sacre parole,
non lasciate che quell'uomo in qualunque tempo o luogo,
sia mio compagno od associato a me ». (Thera Gâtha).

IL TORO

12. « Venerabile Nâgasena, quelle quattro qualità del toro che dici egli dovrebbe prendere, quali sono esse ? »

« Appunto, o re, come il toro non diserta mai la propria stalla, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non abbandonare mai il proprio corpo, per la ragione che la sua natura è soltanto la decomposizione, il consumarsi, la dissoluzione, la distruzione di ciò che è impermanente. Questa, o re, è la prima qualità del toro che egli dovrebbe avere.

13. « E ancora, o re, come il toro, allorchè una volta ha preso sopra di sè il giogo, porta quel giogo attraverso tutte le condizioni di agi e pene, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, allorchè ha una volta assunto la vita di monaco, attenersi a questa, in felicità o in guaio, sino alla fine della sua vita, sino al suo ultimo respiro. Questa, o re, è la seconda qualità del toro che egli dovrebbe avere.

14. « E ancora, o re, come il toro beve acqua con insaziabile desiderio, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, ricevere l'istruzione dai suoi insegnanti e maestri con desiderio, amore e piacere che non è mai sazio. Questa, o re, è la terza qualità del toro che egli dovrebbe avere.

15. « E ancora, o re, come il toro porta ugualmente il giogo, chiunque glie lo metta, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, accogliere a testa china gli ammonimenti e le esortazioni dei maggiori, dei fratelli di condizione più giovane o media, ed ugualmente dei laici credenti. Questa, o re, è la quarta qualità del toro che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede:

« Un novizio di sette anni di età, un ragazzo
oggi soltanto ricevuto nelle nostre file,
egli pure mi può insegnare, e a testa china,
le sue ammonizioni contento sopporterò.
In ogni tempo, dovunque io l'incontri, sempre,
la mia grande approvazione e il mio amore
gli prodigherò, se solo egli sia buono,
e gli cederò l'onorevole posto di insegnante ».

IL CIGNALE

16. « Venerabile Nâgasena, quelle due qualità del cignale che dici egli dovrebbe prendere, quali sono?

« Appunto, o re, come il cignale, nel tempo soffocante e ardente della stagione calda, ricorre all'acqua, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, allorchè il suo cuore è distratto e sul punto di cadere, tutto in un turbine, infiammato dall'ira, ricorrere alla fresca quale ambrosia, dolce acqua della meditazione sull'amore. Questa, o re, è la prima qualità del cignale che egli dovrebbe avere.

17. « E ancora, o re, come il cignale, recandosi all'acqua fangosa, scava nella palude con il suo grugno e, facendo un giaciglio per sè, vi si acquatta, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, allontanare il corpo dalla mente e giacere in mezzo alla contemplazione. Questa, o re, è la seconda qualità del cignale che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Pindola Bhâradvaga, il Seniore:

« Solo, senza alcuno vicino, l'uomo dall'intima visione,
ricercando e scoprendo la natura
del suo corpo, può distendersi per riposare
sul dolce letto di profonde contemplazioni ».

---

18. « Venerabile Nâgasena, le cinque qualità dell'elefante che dici egli dovrebbe prendere, quali sono? »

« Appunto, o re, come l'elefante, allorchè cammina, schiaccia la terra, appunto così, o re, dovrebbe lo streno Bhikkhu, serio nello sforzo, padroneggiando la natura del corpo, schiacciarne fuori tutto il male. Questa, o re, è la prima qualità dell'elefante che egli dovrebbe avere.

19. « E ancora, o re, come l'elefante volta tutto il suo corpo quando guarda, sempre mirando diritto innanzi a sè, non guardando intorno, di qua e di là, appunto così o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, voltare tutto il suo corpo quando guarda, sempre mirando diritto innanzi a sè, non guardando intorno, di qua e di là, non guardando in alto, non guardando ai suoi piedi, ma tenendo i suoi occhi fissi dinanzi a sè ad una distanza circa di un giogo. Questa, o re, è la seconda qualità dell'elefante che egli dovrebbe avere.

20. « E ancora, o re, come l'elefante non ha tana permanente e, anche nel ricercare il suo cibo, non frequenta sempre il medesimo luogo, non ha posto di dimora fisso, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non aver luogo permanente di dimora, ma senza casa dovrebbe fare il suo giro di elemosine. Pieno di intuizione, dovunque scorge un sito piacevole, adatto, gradevole, sia una capanna, o ai piedi di un albero, o in una grotta, o sul fianco di un monte, ivi dovrebbe stare, non prendendosi una dimora fissa. Questa, o re, è la terza qualità dell'elefante che egli dovrebbe avere.

21. « E ancora, o re, come l'elefante se la gode nell'acqua, tuffandosi nei gloriosi stagni di loto, pieni di chiara, pura, fresca acqua, e coperti di loti gialli, azzurri, rossi e bianchi, giuocando quei giuochi in cui il possente animale si diletta, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, tuffarsi nel glorioso stagno della padronanza di sè, coperto dei fiori di emancipazione, pieno delle deliziose acque della pura, senza macchia, chiara e limpida Verità, ivi dovrebbe egli con la conoscenza liberarsi dai Samkhâra e respingerli; ivi dovrebbe egli godere del gioco che è la delizia del monaco. Questa, o re, è la quarta qualità dell'elefante che egli dovrebbe avere.

22. « E ancora, o re, come l'elefante alza il suo piede con pre-

cauzione e lo mette giù con precauzione, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere attento e padrone di sè nell'alzare i suoi piedi e nel metterli giù, nell'andare o nel tornare indietro, nello stendere il suo braccio o nel ritrarlo, dovunque sia, dovrebbe egli essere attento e padrone di sè. Questa, o re, è la quinta qualità dell'elefante che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nell'eccellentissimo Samyutta Nikâya:

« Buono è ritegno nell'azione,
e buono ritegno nel discorrere,
buono è ritegno nella mente,
ritegno in tutto è buono.
Ben custodito dicesi colui
che si vergogna del peccato, in ogni cosa ben sorvegliandosi ».

LIBRO VII.

CAPITOLO V.

IL LEONE

1. « Venerabile Nâgasena, quelle sette qualità del leone che dici egli dovrebbe avere, quali sono? »

« Appunto, o re, come il leone è di chiaro, immacolato e puro colore giallo leggiero, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere chiaro, immacolato e di pura luce nella mente, libero di ira e di malumore. Questa, o re, è la prima qualità del leone che egli dovrebbe avere.

2. « E ancora, o re, come il leone, ha quattro zampe come mezzi di muoversi, ed è rapido nella sua andatura, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, camminare nei quattro sentieri di santità. Questa, o re, è la seconda qualità del leone che egli dovrebbe avere.

3. « E ancora, o re, come il leone ha una bellissima veste di pelo, piacevole a guardarsi, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo

Bhikkhu, serio nello sforzo, avere una bellissima veste di rettitudine, piacevole a guardarsi. Questa, o re, è la terza qualità del leone che egli dovrebbe avere.

4. « E ancora, o re, come il leone, anche se la sua vita dovesse cessare, non si inchina dinanzi all'uomo, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, anche se dovesse cessare dall'ottenere tutti i requisiti di un monaco: cibo e vesti e abitazione e medicine per le malattie, non dovrebbe mai inchinarsi dinanzi ad alcun uomo. Questa, o re, è la quarta qualità del leone che egli dovrebbe avere.

5. « E ancora, o re, come il leone mangia con regolarità, e dovunque la sua preda cada, ivi mangia ciò che gli abbisogna e non cerca i migliori bocconi di carne, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, stare per le limosine dinanzi ad ogni capanna in ordine regolare, non ricercando le famiglie dove gli darebbero miglior cibo, non lasciando fuori alcuna casa nei suoi giri, egli non dovrebbe scartare e scegliere nel mangiare, e dovunque possa aver ricevuto una boccata di riso, ivi dovrebbe mangiarlo, non cercando i bocconi migliori. Questa, o re, è la quinta qualità del leone che egli dovrebbe avere.

6. « E ancora, o re, come il leone non è uno che accumuli ciò che mangia e, allorchè una volta ha mangiato della sua preda, non vi ritorna, più, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non esser mai un accumulatore di cibo. Questa, o re, è la sesta qualità del leone che egli dovrebbe avere.

7. « E ancora, o re, come il leone, anche se non riceve cibo, non si allarma, e se lo riceve, allora esso lo mangia senza bramosia, senza debolezza, senza accasciarsi, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non essere allarmato se non riceve cibo, e se lo riceve, allora dovrebbe mangiarlo senza bramosia, senza debolezza, senza accasciarsi, conscio del pericolo che è nella concupiscenza del sapore, in piena conoscenza del giusto risultato del mangiare (la conservazione della vita per la ricerca della santità). Questa, o re, è la settima qualità del leone che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nell'eccellentissimo Samyutta Nikâya, mentre stava esaltando Mahâ Kassapa, il Seniore:

« Questo Kassapa, o Bhikkhu, è contento del cibo come lo riceve, egli esalta l'esser contento di qualunque cibo uno ottenga, egli non è colpevole di alcunchè di sconveniente o di indecoroso per causa di un'elemosina: se non ne riceve, tuttavia non si allarma, e se l'ottiene, allora la mangia senza bramosia, senza debolezza, senza accasciarsi, conscio del pericolo, con piena conoscenza del retto oggetto del prender cibo ». (Sam.).

L'UCCELLO KAKRAVAKA

8. « Venerabile Nâgasena, quelle tre qualità dell'uccello Kakravâka che dici egli dovrebbe prendere, quali sono? »

« Appunto, o re, come l'uccello Kakrâvaka non abbandona mai il suo consorte sino alla fine della sua vita, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, non mai sino alla fine della sua vita, rinunciare all'abitudine di pensare. Questa, o re, è la prima qualità dell'uccello Kakrâvaka che egli dovrebbe avere.

9. « E ancora, o re, come l'uccello Kakravâka si nutre del Sevâla e Panaka (piante acquatiche chiamate così), e da ciò prende soddisfazione e, essendo così soddisfatto, nè la sua bellezza, nè la sua forza vengono meno, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, trovare soddisfazione in qualunque cosa riceva. E se così trova soddisfazione, o re, allora egli non diminuisce nè in potere di meditazione, nè in saggezza, nè in emancipazione, nè nell'intima visione che nasce dalla coscienza della emancipazione, nè in alcuna sorta di bontà. Questa, o re, è la seconda qualità dell'uccello Kakravâka che egli dovrebbe avere.

10. « E ancora, o re, come l'uccello Kakravâka non fa male a creature viventi, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, mettendo da parte il bastone, mettendo da parte la spada, essere pieno di modestia e di pietà, compassionevole e benigno a tutte le creature che hanno vita. Questa, o re, è la terza qualità dell'uccello Kakravâka che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nel Kakravâka Gâtaka:

« L'uomo che non uccide, nè distrugge,
non opprime nè fa che altri uomini
prendano da uomini ciò che è giustamente loro,

e ciò per benignità a tutte le cose che vivono;
nessuna collera con alcun uomo disturba la sua pace».

L'UCCELLO PENAKIKA

11. «Venerabile Nâgasena, quelle due qualità dell'uccello Penâkikâ che dici esso dovrebbe prendere, quali sono?»

«Appunto, o re, come l'uccello Penâkikâ, per gelosia del suo consorte, rifiuta di nutrire i suoi pulcini, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere geloso di tutte le cattive disposizioni che nascono in lui, e mettendole con la sua attenzione nell'eccellente fessura della sorveglianza di sè, dovrebbe dimorare alla porta della sua mente nel costante esercizio di padronanza di sè in tutte le cose che si riferiscono al suo corpo. Questa, o re, è la prima qualità dell'uccello Penâkikâ che egli dovrebbe avere.

12. «E ancora, o re, come l'uccello Penâkikâ passa il giorno nella foresta in cerca di cibo, ma di notte ricorre per protezione alla famiglia di uccelli a cui appartiene, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, il quale per un tempo si è ritirato in posti solitari con il fine di emanciparsi dai dieci Vincoli e non ha trovato ivi soddisfazione, (dovrebbe) ritirarsi indietro nell'Ordine per protezione contro il pericolo di biasimo e dimorare sotto il riparo dell'Ordine. Questa, o re, è la seconda qualità dell'uccello Penâkikâ che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Brahmâ Sahampati in presenza del Beato:

«Cercate abitazioni distanti dai ritrovi degli uomini
vivete colà in libertà dai legami del peccato;
ma colui che non trova pace in solitudine
può dimorare con l'Ordine, custodito nel cuore,
attento e padrone di sè». (The. Ga.).

IL PICCIONE DOMESTICO

13. «Venerabile Nâgasena, quella qualità del piccione domestico, che dici egli dovrebbe prendere, qual'è?»

«Appunto, o re, come il piccione domestico, quando dimora nell'abitazione di altri, di uomini, non si innamora di alcuna cosa che appartenga loro, ma rimane neutrale, facendo conto soltanto di quelle cose che si riferiscono ad uccelli, appunto così, o re, do-

vrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, mentre frequenta le case di altra gente, non mai diventare innamorato di donne o uomini, di letti, di seggiole,o vestimenti, o gioielli, o cose per uso o godimento, o di varie forme di cibo che ivi sono, ma rimane neutrale sempre, dedito solo a tali idee quali convengono ad un monaco. Questa, o re, è la qualità del piccione domestico che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nel Kulla Nânada Gâtaka:

« Frequentando le case della gente per cibo o bevanda,
nel cibo e nella bevanda ugualmente sii temperato,
e non lasciare che la bellezza della forma attragga i tuoi pensieri ».

LA CIVETTA

14. « Venerabile Nâgasena, quelle due qualità della civetta che dici egli dovrebbe prendere, quali sono? »

« Appunto, o re, come la civetta, essendo in inimicizia con i corvi, va di notte dove stanno i branchi di corvi, e ne uccide parecchi, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere in inimicizia con l'ignoranza; seduto solo e in segreto, dovrebbe schiacciarla fuori della sua esistenza, tagliarla alla radice. Questa, o re, è la prima qualità della civetta che dovrebbe avere.

15. « E ancora, o re, come la civetta è un uccello solitario, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bihkkhu, serio nello sforzo, essere votato alla solitudine, prender diletto nella solitudine. Questa, o re, è la seconda qualità della civetta chè dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nell'eccellentissimo Samyutta Nikâya:

« Fate che il Bhikkhu, o miei fratelli, sia votato alla solitudine, a fine che egli possa rendersi consapevole di ciò che realmente è dolore e ciò che realmente è l'origine del dolore, e ciò che realmente è la cessazione del dolore, e ciò che realmente è il sentiero che conduce alla cessazione del dolore ».

LA GRU INDIANA

16. « Venerabile Nâgasena, quella qualità della grù indiana che dici egli dovrebbe avere, qual'è? »

« Appunto, o re, come la grù indiana con il suo grido rende noto all'altra gente la buona fortuna o il disastro che sta loro per

accadere, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, render noto ad altri, con il suo predicare del Dharma, quale terribile stato è il purgatorio e quanto felice è il Nirvâna. Questa, o re, è la qualità della grù indiana che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Pindola Bhâra-dvâga, il Seniore:

« Due cose vi sono che il serio monaco
dovrebbe sempre ad altri render chiaro
quanto terribile, quanto spaventoso è il purgatorio;
quanto grande e profonda è la felicità del Nirvâna ».

IL PIPISTRELLO

17. « Venerabile Nâgasena, quelle due qualità del pipistrello che dici egli dovrebbe prendere, quali sono? »

« Appunto, o re, come il pipistrello, sebbene entri nei luoghi di dimora degli uomini, e voli intorno in essi, ne esce presto, non ci si trattiene, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, allorchè è entrato nel villaggio per le elemosine, ed ha fatto i suoi giri in ordine regolare, partirsene presto con le elemosine che egli ha ricevute e non trattenervisi. Questa, o re, è la prima qualità del pipistrello che egli dovrebbe avere.

18. « E ancora, o re, come il pipistrello, mentre frequenta le case di altra gente, non fa loro male, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, mentre visita le case dei laici, non dar mai loro ragione di fastidio con persistenti richieste o con indicar loro ciò che egli vuole, o con errato contegno, o con il chiacchierare, o con l'essere indifferente alla loro prosperità o avversità; egli non dovrebbe mai distrarli dalle loro principali occupazioni di affari, ma desiderare il loro successo in tutte le cose. Questa, o re, è la seconda qualità del pipistrello che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nel Lakkhana Suttanta:

« Oh possano altri non soffrire mai perdita
o diminuzione, sia nella loro fede,
o rettitudine o conoscenza della parola
o intelligenza, o sacrifizio di sè,
o in religione, o in tutte le cose buone;
o nel loro accumulare di ricchezza, o di frumento, o terreni,
o poderi, o nei loro figli o mogli,

o nei loro greggi o armenti, o nei loro amici,
e parenti e congiunti, o in forza,
in bellezza e in gioia, così è che egli pensa
desiderando il vantaggio e successo di altri uomini ».

LA SANGUISUGA

19. « Venerabile Nâgasena, quell'una qualità della sanguisuga che dici che egli dovrebbe prendere, qual'è? »

« Appunto, o re, come la sanguisuga, dovunque la si metta, ivi aderisce fermamente, bevendo il sangue, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, su qualunque soggetto di meditazione possa fissare la sua mente, richiamare quel soggetto fermamente dinanzi a sè, in rispetto del suo colore, forma e posizione e estensione e limiti e natura e segni caratteristici, bevendo la deliziosa bevanda dell'ambrosia della emancipazione. Questo, o re, è la qualità della sanguisuga che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Anuruddha, il Seniore:

« Con cuore fatto puro, fermo in meditazione,
bevete profondamente la bevanda che mai non manca di libertà ».

IL SERPENTE

20. « Venerabile Nâgasena, quelle tre qualità del serpente che dici egli dovrebbe prendere, quali sono? »

« Appunto, o re, come il serpente progredisce per mezzo del suo ventre, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, progredire per mezzo della sua conoscenza. Perchè il cuore del monaco, o re, che progredisce per conoscenza, continua nella percezione (delle quattro Verità); ciò che è non consistente con le caratteristiche di un monaco, egli scarta; ciò che è consistente con esse egli sviluppa in sè stesso. Questa, o re, è la prima qualità del serpente che egli dovrebbe avere.

21. « E ancora, o re, appunto come il serpente, quando si muove, evita gli alberi medicinali, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, andare per la sua strada, evitando la non-rettitudine. Questa, o re, è la seconda qualità del serpente che egli dovrebbe avere.

22. « E ancora, o re, come il serpente nello scorgere uomini è

ansioso e turbato, e cerca una via di scampo, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, quando si trova a pensare cattivi pensieri, o scontento nasce in lui, essere ansioso e turbato e cercare una via di scampo, dicendo a sè stesso: « Questo giorno devo averlo speso in trascuratezza e mai non sarò capace di riacquistarlo ». Questa, o re, è la terza qualità del serpente che egli dovrebbe avere. Perchè vi è un detto, o re, dei due uccelli fatati nel Bhallâtiya Gâtaka:

« E' una sola notte, cacciatore, che noi abbiamo passato
lungi da casa, e ciò contro al nostro volere,
e pensando durante tutta la notte l'un dell'altro,
eppure quell'una notte è che noi deploriamo
e ci doliamo, perchè non può più ritornare! »

IL SERPE DI ROCCIA

23. « Venerabile Nâgasena, quell'una qualità del serpente di roccia che dici egli dovrebbe prendere, qual'è? »

« Appunto, o re, come il serpente di roccia, immensa qual'è la sua lunghezza di corpo, andrà molti giorni a pancia vuota e, disgraziato, non troverà cibo da riempire il suo stomaco, eppure, non ostante ciò, riuscirà a mantenersi ancora vivo, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, sebbene egli sia dedito a ottener il suo cibo per elemosine, dipendendo dai doni che altri possono dargli, aspettando offerte, astenendosi dal prender nulla egli stesso, e sebbene gli riesca difficile il trovare da riempirsi il ventre, tuttavia, dovrebbe egli, se ricerca il bene più alto, anche se non riceve da mangiare tanto quanto quattro o cinque boccate, riempire il vuoto con acqua. Questa, o re, è la prima qualità del serpente di roccia che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede:

« Sia che egli mangi cibo secco o umido,
Il buon monaco va fuori vuoto
non fate che mangi mai a piena sazietà.
e si mantiene moderato nel suo cibo.
Se solo egli riceve quattro boccate o cinque,
fate che beva acqua. Perchè che importa della comodità
all'uomo, che ha la mente fissa nella santità ». (The. Ga.).

LIBRO VII.

CAPITOLO VI.

IL RAGNO DI STRADA

1. Venerabile Nâgasena, qualla qualità del ragno di strada che dici egli dovrebbe avere, qual'è?»

«Appunto, o re, come il ragno di strada tesse la tela della sua rete sulla via, e qualunque cosa è presa in essa, sia verme o mosca, o scarafaggio, quella prende e mangia, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, stendere la tela della rete di padronanza di sè sopra le sei porte (dei suoi sei sensi), e se alcuna delle mosche del male fossero prese in essa, ivi dovrebbe impadronirsene. Questa, o re, è la qualità del ragno di strada che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Anuruddha, il Seniore:

«Il suo cuore dovrebbe egli rinchiudere, alle sue sei porte,
da padronanza di sè, migliore e primo dei doni,
se qualche cattivo pensiero fosse ivi entro preso,
questo con la spada dell'intuizione lo dovrebbe uccidere».

IL POPPANTE

2. «Venerabile Nâgasena, quella qualità del bambino poppante che dici egli dovrebbe prendere, qual'è?»

Appunto, o re, come il bambino poppante si attacca al suo vantaggio e, se vuol latte, strilla per questo, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, attaccarsi al suo proprio bene ed in ogni cosa: nell'insegnare, nel porre domande e nel rispondervi, nella condotta di vita, nell'abito, nella solitudine, nell'associazione con i suoi maestri, nel coltivare l'amicizia dei buoni, dovrebbe agire colla conoscenza della Verità. Questa, o re, è quella qualità del bambino poppante che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nel Digha Nikâya, nel Suttanta della Gran Morte:

« Siate zelanti, assai, ve ne scongiuro, Ananda, per vostro prò. Dedicatevi al vostro proprio bene. Siate serii, tutti infiammati, intenti al vostro proprio bene ».

LA TARTARUGA DI TERRA

3. « Venerabile Nâgasena, quella qualità della tartaruga di terra che dici, egli dovrebbe prendere qual'é ? »

« Appunto, o re, come la tartaruga di terra avendo paura dell'acqua frequenta i luoghi lontani da essa, e per tale abitudine di evitare l'acqua la lunghezza della sua vita mantiene non diminuita, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, vedendo il pericolo nella mancanza di serietà, essere attento ai vantaggi che distinguono la serietà. Perchè per questa percezione del pericolo della trascuratezza, la sua condizione di Samana, non svanisce, ma piuttosto si avanza allo stesso Nirvâna. Questa, o re, è la qualità della tartaruga di terra che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nel Dhammapada:

« Il Bhikkhu che gode della serietà,
che vede il pericolo della indifferenza,
non decadrà dal suo alto stato,
ma dimorerà in presenza del Nirvâna ».

L'ALTURA DI MONTAGNA

4. « Venerabile Nâgasena, quelle cinque qualità dell'altura di montagna che egli dovrebbe avere, quali sono esse ?

« Appunto, o re, come l'altura di montagna è un nascondiglio per il malvagio, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo tener segrete le offese e le mancanze degli altri, non rivelandole. Questa, o re, è la prima qualità dell'altura di montagna che egli dovrebbe avere.

5. « E ancora, o re, appunto come l'altura di montagna è vuota di molta gente, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, esser vuoto di concupiscenza, ire, follie, e orgoglio, della rete delle (cattive) vedute e di tutte le cattive disposizioni. Questa, o re, è la seconda qualità dell'altura di montagna che egli dovrebbe avere.

6. « E ancora, o re, appunto come l'altura di montagna è un luogo solitario, libero dall'affollarsi di uomini, appunto così, o re,

dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, esser dedito alla solitudine e libero di cattive e indegne qualità, di quelle che non sono nobili. Questa, o re, è la terza qualità dell'altura di montagna che egli dovrebbe avere.

7. « E ancora, o re, appunto come l'altura di montagna è netta e pura, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, esser buono e puro, felice e senza presunzione. Questa, o re, è la quarta qualità dell'altura di montagna che egli dovrebbe avere.

8. « Ed ancora, o re, come appunto l'altura di montagna è il ritrovo dei nobili esseri, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere ricercato dai nobili essere. Questa, o re, è la quinta qualità dell'altura di montagna che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nell'ecellentissimo Samyutta Nikaya:

« Con uomini solitarii, questi esseri nobili,
di cui le menti, strettamente rivolte alla santità,
facilmente si elevano alle altezze della contemplazione,
fermi nello zelo e sapienti in sacra scrittura,
con tali dovrebbe esso ritrovarsi, con tali comunicare ».

L'ALBERO

9. « Venerabile Nâgasena, quelle tre qualità dell'albero che dici egli dovrebbe prendere, quali sono? »

« Appunto, o re, come l'albero porta fiori e frutti, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, portare fiori di emancipazione e frutti della condizione di Samana. Questa, o re, è la prima qualità dell'albero che egli dovrebbe avere.

10. « E ancora, o re, come l'albero getta la sua ombra su gli uomini che vanno ad esso e gli stanno di sotto, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, ricevere con gentilezza, sia per ciò che si riferisce ai loro bisogni fisici che alle loro necessità religiose, coloro i quali lo servono e stanno presso di lui. Questa, o re, è la seconda qualità dell'albero che egli dovrebbe avere.

11. « E ancora, o re, come l'albero non fa distinzione di sorta nell'ombra che porta, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non fare distinzione fra tutti gli uomini, ma

nutrire un uguale amore per quelli che rubano, o fanno male o gli portano inimicizia, e per coloro che sono come lui. Questa, o re, è la terza qualità dell'albero che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede:

« Devadatta che tentò di ammazzarlo;
Angulimâla, capo di banditi di strada;
l'elefante lasciato libero per toglierli la vita;
e Rahûla, il buono, il suo unico figlio,
il saggio è di uguale spirito per essi tutti ».

LA PIOGGIA

12. « Venerabile Nâgasena, quelle cinque qualità della pioggia che egli dovrebbe prendere, quali sono? »

« Appunto, o re, come la pioggia smorza qualunque polvere sorga, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, smorzare la polvere ed il sudiciume di ogni cattiva disposizione che possa sorgere in lui. Questa, o re, è la prima qualità della pioggia che egli dovrebbe avere.

13. « E ancora, o re, appunto come la pioggia allevia il calore del terreno, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, addolcire tutto il mondo degli dei e degli uomini con il sentimento del suo amore. Questa, o re, è la seconda qualità della pioggia che egli dovrebbe avere.

14. « E ancora, o re, come la pioggia fa crescere ogni sorta di vegetazione, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, esser cagione che la fede sorga in tutti gli esseri e far crsecere quel seme di fede nei tre raggiungimenti, non solo i minori raggiungimenti di gloriose rinascite in cielo o sulla terra, ma anche i raggiungimenti del più alto bene, la felicità della santità. Questa, o re, è la terza qualità della pioggia che egli dovrebbe avere.

15. « E ancora, o re, appunto come la nuvola di pioggia, elevandosi nella calda stagione, offre protezione all'erba e agli alberi, agli arrampicanti, alle siepi, alle erbe medicinali ed ai monarchi dei boschi che crescono alla superficie della terra, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, coltivando l'abitudine della riflessione, proteggere con essa il suo stato di Samana, poichè è nella riflessione che tutte le buone qualità hanno la loro

radice. Questa, o re, è la quarta qualità della pioggia che egli dovrebbe avere.

16. « E ancora, o re, come la pioggia quando cade riempie i fiumi e i serbatoi ed i laghi artificiali e le caverne e le fessure e gli stagni e i buchi e i pozzi, con acqua, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, spandere la pioggia del Dhamma secondo i testi tramandati per tradizione, e così riempire a sazietà la mente di coloro i quali sono desiderosi di istruzione. Questa, o re, è la quinta qualità della pioggia che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede:

« Allorchè il grande Saggio scorge da lungi un uomo,
fosse anche a cento o a mille leghe,
maturo per l'illuminazione, direttamente va
e dolcemente lo guida al sentiero di Verità ».

IL DIAMANTE

17. « Venerabile Nâgasena, quelle tre qualità del diamante che dici egli dovrebbe prendere, quali sono? »

« Appunto, o re, come il diamante è tutto puro, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere perfettamente puro nei suoi mezzi di vita. Questa, o re, è la prima qualità del diamante che egli dovrebbe avere.

18. « E ancora, o re, come il diamante non può essere amalgamato con alcun'altra sostanza, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non mescolarsi mai con cattivi uomini come amici. Questa, o re, è la seconda qualità del diamante che egli dovrebbe avere.

19. « E ancora, o re, come il diamante è montato con le più costose gemme, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, associarsi con quelli di più alta eccellenza, con uomini che sono entrati nel primo o secondo o terzo grado del Nobile Sentiero, coi gioielli degli Arahat, dei monaci della triplice Saggezza, o dell'Intuito settepartito. Questa, o re, è la terza qualità del diamante che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nel Sutta Nipâta:

« Lasciate che il puro si associ con il puro,
sempre fermo nella ricordanza;

dimorando armoniosamente saggio
così metterete un fine ai dolori ».

IL CACCIATORE

20. « Venerabile Nâgasena, quelle quattro qualità del cacciatore che dici egli dovrebbe avere, quali sono?

« Appunto, o re, come il cacciatore è instancabile, così pure, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere instancabile. Questa, o re, è la prima qualità del cacciatore che egli dovrebbe avere.

21. « E ancora, o re, come il cacciatore mantiene la sua attenzione fissa sul cervo, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikku, serio nello sforzo, mantenere la sua attenzione fissa sopra l'oggetto particolare che è il soggetto del suo pensiero. Questa, o re, è la seconda qualità del cacciatore che egli dovrebbe avere.

22. « E ancora, o re, appunto come il cacciatore conosce il tempo giusto per il suo lavoro, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, conoscere il tempo giusto per il ritiro, di cendo a sè stesso: « Ora è il tempo di ritirarsi. Ora è il tempo giusto per uscire dal ritiro ». Questa, o re, è la terza qualità del cacciatore che egli dovrebbe avere.

23. « E ancora, o re, come il cacciatore nello scorgere un cervo prova gioia al pensiero; « Lui io prenderò! », appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, rallegrarsi alla vista di un oggetto per contemplazione, e provare gioia al pensiero: « Con ciò afferrerò l'idea specifica di cui sono in cerca ». Questa, o re, è la quarta qualità del cacciatore che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Mogharâga, il Seniore:

« Il monaco, che con la mente volta al Nirvâna,
ha acquistato un oggetto per guidare i suoi pensieri,
dovrebbe esser pieno di eccessiva gioia alla speranza:
« Con ciò guadagnerò io il mio estremo fine ».

IL PESCATORE

24. « Venerabile Nâgasena, quelle due qualità del pescatore che dici egli dovrebbe prendere, quali sono? »

« Appunto, o re, come il pescatore tira su il pesce sul suo amo, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo,

tirare su con la sua conoscenza, e ciò sino all'estremo, i frutti del Samana. Questa, o re, è la prima qualità del pescatore che egli dovrebbe avere.

25. « E ancora, o re, appunto come il pescatore con un sacrificio molto piccolo viene a grande guadagno, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, rinunziare ai piccoli adescamenti di cose mondane; allora con quella rinuncia guadagnerà egli i grandiosi frutti del Samana. Questa, o re, è la seconda qualità del pescatore che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Rahûla, il Seniore:

« Rinunciando agli adescamenti del mondo, egli guadagnerà
la condizione che è vuota di concupiscenza, ira e peccato,
questa condizione di vita senziente, e sarà libero;
libero dalle brame che i mortali provano,
ed i frutti dei gradi dell'Eccellente Via
e i sei modi di Intima Visione saranno tutti suoi ».

IL FALEGNAME

26. « Venerabile Nâgasena, quelle due qualità del falegname che dici egli dovrebbe prendere, quali sono? »

« Appunto, o re, come il falegname sega via il legno lungo la linea del filo annerito (che egli vi ha messo intorno per guidarsi) appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, stando su rettitudine come su una base e tenendo nella mano della fede la sega della conoscenza, tagliar via le sue cattive disposizioni secondo la dottrina dettata dai Conquistatori. Questa, o re, è la prima qualità del falegname che egli dovrebbe avere.

27. « E ancora, o re, come il falegname, scartando le parti dolci del legno, prende le parti dure, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, abbandonando il sentiero della discussione di tesi inutili, ad esempio: la teoria della vita sempre durevole; la teoria del lasciateci mangiare e bere perchè domani moriamo; la teoria che l'anima e il corpo sono una sola e medesima cosa; che l'anima è una cosa, il corpo un'altra; che tutti gli insegnamenti sono ugualmente eccellenti; che ciò che non è fatto non serve a nulla; che le azioni degli uomini non hanno importanza; che santità di vita non importa; che alla distruzione di esseri, nove nuove specie appaiono; che gli elementi costitutivi dell'essere sono

eterni; che colui il quale fa un atto ne esperimenta il risultato; che l'uno opera ed un altro sperimenta il risultato di questa azione; ed altre tali teorie del Karma o vedute errate sul risultato di azioni; abbandonando, dico, tutte queste tesi, sentieri che conducono all'eresia, egli dovrebbe imparare quale sia la reale natura di quegli elementi costitutivi di cui ogni individualità è formata, per il breve limite della sua individualità e così giunger innanzi a quello stato che è vuoto di concupiscenze, di malizia e di stupidità, in cui gli eccitamenti dell'individualità non si conoscono più e che quindi è nominato il Vuoto Supremo. Questa, o re, è la seconda qualità del falegname che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nel Sutta Nipâta:

« Liberatevi dalla sozzurra! scartate da voi i detriti!
Vagliate il lollio, gli uomini i quali ritengono,
coloro che non sono così, quali veri Samana!
Liberatevi di coloro che albergano cattivi pensieri,
che seguono cattivi modi di vita!
Riflessivi voi stessi e puri, con quelli ritrovatevi,
con quelli associatevi che sono essi stessi puri! »

LIBRO VII.

CAPITOLO VII.

IL VASO D'ACQUA

1. « Venerabile Nâgasena, quella qualità del vaso d'acqua che dici egli dovrebbe prendere, qual'è? »

« Appunto, o re, come il vaso d'acqua, allorchè è pieno non dà suono, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, anche quando ha raggiunto il sommo della condizione di Samana e conosce ogni tradizione e insegnamento e interpretazione, pure non dovrebbe produrre alcun suono, non inorgoglirsi di ciò, non mostrarsi tronfio, ma scartando orgoglio e albagia, dovrebbe esser retto, nè parlare di sè, nè scongiurare altri. Questa,

o re, è la qualità del vaso d'acqua che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei, nel Sutta Nipâta:

« Ciò che non è pieno, questa è la cosa che risuona,
ciò che è pieno è senza rumore e in pace;
lo stolto è come un vaso d'acqua vuoto,
l'uomo saggio come uno stagno profondo, chiaro e pieno ».

2. « Venerabile Nâgasena, quelle due qualità del ferro nero che dici egli dovrebbe prendere, quali sono? » IL FERRO NERO

« Appunto, o re, come il ferro nero, anche quando è battuto, porta peso, appunto così, o re, dovrebbe la mente dello strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, esser capace, per la sua abitudine di riflessione, di portare grevi pesi. Questa, o re, è la prima qualità del ferro nero che egli dovrebbe avere ».

3. « E ancora, o re, come il ferro nero non vomita l'acqua di cui è stato imbevuto, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, non mai rinunciare alla fede che ha una volta provato nella grandezza del Beato, il Supremo Buddha, nella perfezione della sua Dottrina, nell'eccellenza dell'Ordine, non rinunciare mai alla conoscenza che ha una volta acquistata della impermanenza di forme, o di sensazioni, o di idee, o di qualità, o di modi di coscienza. Questa, o re, è la seconda qualità del ferro nero che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei:

« Quell'uomo il quale è purificato nell'intuizione,
esercitato nella dottrina dei Nobili Esseri,
afferrando le distinzioni come realmente sono,
perchè dovrebbe egli tremare? Non soltanto
in parte, ma nella loro piena estensione,
egli le chiare altezze dell'Arahat toccherà! »

4. « Venerabile Nâgasena, quelle tre qualità del parasole, che dici egli dovrebbe prendere, quali sono? » IL PARASOLE

« Appunto, o re, come il parasole procede al di sopra della testa di una persona, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhik-

khu, serio nello sforzo, essere di un carattere al di sopra delle cattive disposizioni. Questa, o re, è la prima qualità del parasole che egli dovrebbe avere ».

5. « E ancora, o re, appunto come il parasole è tenuto al di sopra della testa col manico, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, avere la riflessione come suo manico. Questa, o re, è la seconda qualità del parasole che egli dovrebbe avere ».

6. « E ancora, o re, appunto come il parasole ripara venti e caldo e uragani d'acqua, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, parare i vacui venti delle opinioni dei numerosi Samana e Brahmani, i quali sostengono le loro varie e divergenti panacee, parare il calore del triplice fuoco (di concupiscenza, malizia stupidità) e parare le pioggie delle cattive disposizioni. Questa, o re, è la terza qualità del parasole, che egli dovrebbe avere, perchè fu detto, o re, da Sâriputta il Seniore, il Comandante della Fede:

« Come un grande parasole che si stende lontano e forte,
senza un buco da stecca a stecca, para
l'infuocato calore e la possente pioggia degli dei,
così il figlio del Buddha, tutto puro internamente,
portando il nobile parasole della rettitudine,
para la pioggia delle cattive tendenze,
ed il terribile caldo di tutto il triplice fuoco ».

LA RISAIA

7. « Venerabile Nâgasena, quelle tre qualità del campo di riso che dici egli dovrebbe avere, quali sono? »

« Appunto, o re, come il campo di riso è provveduto di canali per l'irrigazione, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere provvisto degli elenchi dei varii doveri che incombono ad ogni uomo retto: i canali che portano l'acqua ai campi di riso della dottrina del Buddha. Questa, o re, è la prima qualità del campo di riso che egli dovrebbe avere ».

8. « E ancora, o re, come il campo di riso è provveduto di banchine con cui gli uomini tengono dentro l'acqua, e così portano le messe a maturità, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhik-

khu, serio nello sforzo, essere provveduto di banchine di rettitudine di vita, e vergogna del peccato, e con ciò mantenere intatta la sua condizione di Samana e guadagnarne i frutti. Questa, o re, è la seconda qualità del campo di riso che egli dovrebbe avere ».

9. « E ancora, o re, appunto come il campo di riso è fruttifero, empiendo di gioia il cuore del coltivatore, cosicchè se la semente è piccola e la raccolta è grande, e se la semente molta, il raccolto è ancora maggiore, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere fruttifero nel portare molto buon frutto, facendo gioire i cuori di coloro che lo sostengono, onde dove poco è dato, il risultato è grande, e dove molto è dato il risultato è ancora più grande.

Questa, o re, è la terza qualità del campo di riso che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Upâli, il Seniore, quegli che portava nella sua testa le regole dell'Ordine:

« Siate fruttiferi come un campo di riso, sì, siate ricchi,
in tutte le buone opere! Perchè quello è il miglior campo
che dà al seminatore la migliore messe ».

LA MED

10. « Venerabile Nâgasena, quelle due qualità della medicina che dici egli dovrebbe prendere, quali sono? »

« Appunto, o re, come i vermi non si producono nella medicina, appunto così, o re, non dovrebbero cattive disposizioni aver il permesso di sorgere nella mente dello strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo. Questa, o re, è la prima delle qualità della medicina che egli dovrebbe avere ».

11. « E ancora, o re, come appunto la medicina è un antidoto a qualunque veleno potesse esser stato propinato da morsicurature o contatto, dal mangiare o dal bere, in ogni modo, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, combattere in sè stesso i veleni di concupiscenza e malizia e stupidità e orgoglio e credenza erronea. Questa, o re, è la seconda delle qualità della medicina che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, dal Beato, il dio sopra tutti gli dei:

« Lo strenuo monaco che brama di vedere
nella natura e nel vero significato

degli elementi costitutivi delle cose,
deve divenire quasi come un antidoto,
per la distruzione di tutti i cattivi pensieri ».

IL CIBO

12. « Venerabile Nâgasena, quelle tre qualità del cibo che dici egli dovrebbe prendere, quali sono? »

« Appunto, o re, come il cibo è il sostegno di tutti gli esseri, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, essere come una maniglia, con cui tutti gli esseri possano aprire la porta del nobile sentiero otto-partito. Questa, o re, è la prima delle qualità del cibo che egli dovrebbe avere ».

13. « E ancora, o re, come appunto il cibo accresce la forza della gente, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, crescere in virtù. Questa, o re, è la seconda qualità del cibo che egli dovrebbe avere ».

14. « E ancora, o re, come appunto il cibo è una cosa desiderata da tutti gli esseri, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, esser desiderato da tutto il mondo. Questa, o re, è la terza delle qualità, del cibo che egli dovrebbe avere. Perchè fu detto, o re, da Mahâ Moggallâna, il Seniore:

« Con il contenersi, l'esercitarsi, e la rettitudine,
con il compimento del dovere e con i raggiungimenti ottenuti,
lo strenuo monaco dovrebbe farsi,
per tutti gli uomini del mondo, una cosa desiderata ».

L'ARCIERE

15. « Venerabile Nâgasena, quelle quattro qualità dell'arciere che dici egli dovrebbe prendere, quali sono? »

« Appunto, o re, come l'arciere, allorchè scocca le sue freccie, pianta ambo i piedi fermamente nel suolo, tiene le ginocchia strette, appende il turcasso alla parte più stretta del busto, serba saldo tutto il corpo, mette solidamente ambo le mani sul punto di congiungimento (della freccia con l'arco), chiude i suoi pugni, non lascia aperture fra le sue dita, stende in avanti il collo, chiude la bocca ed un occhio e prende la mira godendo al pensiero: « Lo colpirò? », appunto così o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, piantare fermamente i piedi del suo zelo sulla base della rettitudine,

mantenere intatta la sua cortesia e tenerezza di cuore, fissare la sua mente sul soggiogamento dei sensi, serbarsi saldo in padronanza di sè e compimento del dovere, sopprimere eccitamento e senso di debolezza, con continua riflessività, non lasciar che rimangano nella sua mente aperture, far progressi nello zelo, chiudere le sei porte (dei cinque sensi e della mente) e continuar attento e riflessivo, godendo al pensiero: « Con il giavellotto della mia conoscenza abbatterò tutte le mie cattive disposizioni ». Questa, o re, è la prima delle qualità dell'arciere che egli dovrebbe avere ».

16. « E ancora, o re, come l'arciere porta una morsa per raddrizzare freccie piegate, storte e ineguali, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, portar seco, finchè è nel suo corpo, la morsa dell'attenzione e della riflessione, con cui possa raddrizzare qualsiasi idea storta e piegata e sinuosa. Questa, o re, è la seconda delle qualità dell'arciere che egli dovrebbe avere ».

17. « E ancora, o re, come l'arciere si esercita ad un bersaglio, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, esercitarsi finchè è nel corpo. E come, o re, dovrebbe esercitarsi? Egli dovrebbe esercitarsi nell'idea dell'impermanenza delle cose tutte, del dolore inerente all'individualità, nell'assenza in ogni cosa o creatura di alcun principio duraturo (alcun'anima); nelle idee delle malattie, piaghe, dolori, sofferenze e incomodi del corpo che seguono lo svolgimento delle necessarie condizioni dell'individualità; nelle idee di dipendenza di esso da altri, e della certa sua disintegrazione; nelle idee delle calamità, pericoli, timori e sventure a cui è soggetto; della sua instabilità sotto le mutevoli condizioni di vita; della sua soggezione al dissolversi, della mancanza di fermezza, del non esser un vero posto di rifugio, nè caverna di sicurezza, nè casa di protezione, nè vero oggetto di fiducia; della sua vanità, vacuità, pericolo e non sostanzialità; dell'essere la sorgente di dolori e soggetto di punizioni e pieno di impurità, un ibrido composto di condizioni e qualità che non hanno coerenza; dell'esser cibo parimente del male e del Maligno; della sua inerente suscettibilità a rinascita, vecchiaia, malattia e morte, ad affanni, lamentazioni e disperazione; ed alla corruzione, alle brame e delusioni che non mancano mai. Questa, o re, è la terza delle qualità dell'arciere che egli dovrebbe avere ».

18. « E ancora, o re, appunto come l'arciere si esercita presto e tardi, appunto così, o re, dovrebbe lo strenuo Bhikkhu, serio nello sforzo, esercitarsi nella meditazione, presto e tardi. Perchè fu detto, o re, da Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede:

« Presto e tardi il vero arciere si eserciterà,
è soltanto col non mai trascurare la sua arte,
che egli guadagna la ricompensa e il salario della sua abilità.
Così i figli del Buddha, pure si esercitano nella loro arte.
Gli è appunto col non trascurare mai in pensiero,
le condizioni di vita in questa corporea dimora,
che essi si guadagnano i ricchi frutti che gli Arahat amano ».

CONCLUSIONE

19. « Alla conclusione di questo, porre quesiti e offrire soluzioni fra il re ed il Seniore, questa grande terra, di ottanquattro mila leghe in estensione, tremò sei volte sino ai limiti dell'Oceano, i lampi guizzarono, gli dei versarono dal cielo una pioggia di fiori, Mâha Brahmâ stesso manifestò il suo plauso, e vi fu un grandioso rimbombo come lo scoppiare e il tuonare di una bufera nella grandiosa profondità. E, allo scorgere tale miracolo, i cinquecento alti ministri del re e tutti gli abitanti della città di Sâgala che erano colà, e le donne del palazzo del re si inchinarono d'innanzi a Nâgasena, il grande maestro, elevando le loro mani congiunte alle loro fronti, e se ne partirono ».

20. « Ma Milinda, il re, era ripieno di gioia nel cuore e ogni orgoglio era soppresso in lui. Ed egli divenne consapevole della virtù che era riposta nella religione dei Buddha; egli cessò dall'aver dubbio alcuno nelle Tre Gemme, (il Buddha, la sua Religione, il suo Ordine), egli non rimase più oltre nella giungla dell'eresia, egli rinunciò ad ogni ostinazione e, contento oltre misura per le elevate qualità del Seniore, per l'eccellenza delle sue maniere convenienti ad un monaco, egli divenne pieno di fiducia e libero di brame, e tutto il suo orgoglio e presunzione, lasciarono il suo cuore e, come un cobra privato dei suoi denti, egli disse: « Eccellente, eccellente, venerabile Nâgasena! I problemi degni di esser sciolti da un Buddha hai fatto chiari. Non v'è nessuno come te, fra tutti i seguaci del Buddha, per la soluzione dei problemi, eccettuato il solo Sâriputta, il Seniore, il Comandante della Fede. Perdonatemi, venerabile Nâ-

gasena, le mie colpe. Possa il venerabile Nâgasena accogliermi come un sostenitore della fede, come un sincero convertito da oggi in avanti, per tutta la vita fedele! »

21. « Da allora in poi il re ed i suoi grandi uomini continuarono a render onore a Nâgasena. Ed il re fece costrurre un Vihâra, chiamato il Vihâra Milinda, e lo consegnò a Nâgasena, il Seniore, e servì lui e tutta la moltitudine degli Arahat Bhikkhu, di cui egli era il capo coi quattro requisiti della vita del Bhikkhu. E di poi, deliziandosi della sapienza del Seniore, egli trasmise il suo regno al proprio figlio e, abbandonando la vita di casa per lo stato di senza dimora, divenne grande in intuizione e raggiunse egli stesso la condizione di Arahat! Perciò fu detto:

« Sapienza è esaltata in tutto il mondo,
ed il predicare per la durata della Fede.
Quando essi, con saggezza, hanno scartato il dubbio,
i saggi giungono sù allo Stato Tranquillo.
Quell'uomo in cui saggezza è fermamente fissata,
e riflessiva padronanza di sè mai non manca,
egli è il migliore di coloro che ricevono i doni,
il capo degli uomini a cui distinzione è data.
Lasciate dunque che uomini abili, con giusto riguardo
della propria salute, onorino coloro che sono saggi,
degni di onore come il sacro edificio,
sotto la solida cupola del quale le ossa dei grandi morti
ciono ».

Qui ha fine il libro dei quesiti e delle soluzioni di Milinda e Nâgasena.

DIALOGHI DEL RE MILINDA

INDICE

Prefazione . . . . . *Pag.* 5

LIBRO I.

Narrazione secolare . . . . . *Pag.* 11

LIBRO II.

CARATTERI CHE DISTINGUONO LE QUALITÀ MORALI.

Capitolo I.

1. - Le parti e l'essere . . . . . *Pag.* 35
2. - La persona e l'effetto . . . . . „ 38
3. - Come discutono i re . . . . . „ 38
4. - Il respiro e l'anima . . . . . „ 39
5. - L'oggetto della rinuncia e il sommo bene . . . „ 40
6. - La rinascita . . . . . „ 41
7. - Chi sfugge alla rinascita . . . . . „ 41
8. - Il segno della riflessione e della saggezza . . . „ 41
9. - Le qualità che salvano . . . . . „ 42
10. - Il segno della fede. . . . . „ 43
11. - Il segno della perseveranza . . . . . „ 45
12. - Il segno della attenzione . . . . . „ 45
13. - Il segno della meditazione . . . . . „ 46
14. - Il segno della saggezza . . . . . „ 47
15. - Il risultato . . . . . „ 47

Capitolo II. Pag. 48
1. - Come si rinasce . . . . . » 49
2. - La consapevolezza di chi non rinasce . . . . . » 50
3. - Intelligenza e saggezza. . . . . » 52
4. - Colui che non rinasce e il dolore . . . . . » 52
5. - Giudizio delle sensazioni piacevoli . . . . . » 53
6. - Cos'è che rinasce . . . . . » 56
7. - Quando si rinasce . . . . . » 57
8. - Che cosa significa nome e forma . . . . . » 57
9. - Che cosa è tempo . . . . . » 57

Capitolo III. Pag. 58
1. - La radice del tempo . . . . . » 58
2. - L'inizio del tempo non è concepibile . . . . . » 59
3. - Che cosa è inizio . . . . . » 60
4. - Se vi sono composti prodotti . . . . . » 60
5. - Se vi sono composti senza graduale divenire . . . » 62
6. - Se vi è anima . . . . . » 64
7. - Quando nasce la percezione pensiero . . . . . » 66
8. - Pensiero e sensazioni . . . . . » 66
9. - La caratteristica del contatto dei sensi . . . . . » 67
10. - Il segno della sensazione . . . . . » 67
11. - Il distintivo dell'idea . . . . . » 67
12. - Il distintivo della volontà . . . . . » 68
13. - Il distintivo della percezione . . . . . » 68
14. - Il distintivo della riflessione . . . . . » 69
15. - Il distintivo dell'investigazione . . . . . » 69
16. - Distinzione delle condizioni. . . . . » 69
17. - La qualità e la cosa . . . . . » 69

LIBRO III.

CHIARIMENTO DELLA DIFFICOLTÀ

Capitolo IV
1. - Gli organi di senso e le azioni . . . . . Pag. 71
2. - Perchè gli uomini sono diversi . . . . . » 71
3. - Origine della rinuncia . . . . . » 72

Pag. 73
4. - Il fuoco dell'inferno . . . . . " 75
5. - Dove posa il mondo . . . . . " 75
6. - Cessazione e Nirvana . . . . . " 76
7. - Chi raggiunge il Nirvana . . . . . " 76
8. - Conoscenza del Nirvana . . . . . " 76

Capitolo V. Pag. 77
1. - Realtà del Buddha . . . . . " 77
2. - Il Buddha è incomparabile . . . . . " 78
3. - Prove dell'incomparabilità del Buddha . . . . . " 78
4. - Realtà della dottrina . . . . . " 78
5. - Rinascita senza trasmigrazione . . . . . " 79
6. - Non vi è anima . . . . . " 79
7. - Non vi è trasmigrazione da un corpo nell'altro . . . " 79
8. - Le azioni e l'individuo . . . . . " 80
9. - Coscienza di rinascere . . . . . " 80
10. - Il Buddha è persona reale . . . . . " 80

Capitolo VI. Pag 81
1. - Il corpo e i monaci . . . . . " 81
2. - Il Buddha previde . . . . . " 82
3. - Il Buddha e i segni corporei . . . . . " 83
4. - Il Buddha e Brahma . . . . . " 83
5. - L'ordinazione e il Buddha . . . . . " 84
6. - Quando le lagrime sono rimedio . . . . . " 84
7. - L'appassionato e il calmo . . . . . " 84
8. - Dove sta la sapienza . . . . . " 84
9. - La trasmigrazione . . . . . " 85
10. - La memoria . . . . . " 85
11. - D'onde nasce la memoria . . . . . " 85

Capitolo VII. Pag. 86
1. - I modi della memoria . . . . . " 87
2. - Le buone opere . . . . . " 87
3. - Il fine dei monaci . . . . . " 89
4. - Distanza e pensiero . . . . . " 89
5. - Tempo e rinascita . . . . . " 90
6. - La Sapienza e le sapienze . . . . .

7. - Vi è più merito che demerito . . . . . Pag. 90
8. - Demerita più colui che ignora . . . . . " 91
9. - Attraverso lo spazio . . . . . " 91
10. - Ossa lunghe . . . . . " 92
11. - La soppressione del respiro . . . . . " 92
12. - Il sapore dell' oceano . . . . . " 93
13. - La cosa più minuta divisa . . . . . " 93
14. - L'anima e i sensi . . . . . " 93
15. - Il Beato e le condizioni mentali . . . . . " 94
16. - Commiato . . . . . " 94
17. - Domande ben fatte, risposte ben date . . . . . " 95

LIBRO IV.
SOLUZIONE DEI DILEMMI.

Capitolo I.

1. - La dubbia parola . . . . . Pag. 97
2. - Il voto . . . . . " 98
3. - Solo con Nagasena . . . . . " 98
4. - Luoghi inadatti ai colloqui . . . . . " 98
5. - Quelli con cui non conviene discutere . . . . . " 99
6. - Quelli che non sanno tenere un segreto . . . . . " 100
7. - Per progredire . . . . . " 100
8. - Le virtù del Maestro . . . . . " 101
9. - Le qualità del discepolo . . . . . " 102
10. - I - Onori tributati al Buddha . . . . . " 102
19. - II - Onniscenza del Buddha . . . . . " 109
28. - III - Perchè Devadatta fu ammesso nell'ordine . " 114
35. - IV - Il terremoto di Vessantara . . . . . " 119
42. - V - Il Re Sivi . . . . . " 124
55. - VII - La durata della fede . . . . . " 128
62. - VIII - Impeccabilità del Buddha . . . . . " 131
67. - IX - Vantaggi della meditazione . . . . . " 135
71. - X - Il limite di tre mesi . . . . . " 136

Capitolo II.

1. - XI - L'abolizione delle Regole . . . . . Pag. 138
4. - XII - L'insegnamento esoterico . . . . . " 140

6. - XIII - La morte . . . . . Pag. 141
15 - XIV - La preghiera Paritta . . . . . „ 145
20. - XV - Mara il malvagio . . . . . „ 149
27. - XVI - La colpa incosciente . . . . . „ 152
29. - XVII - Il Buddha ed i suoi seguaci . . . . „ 153
31. - XVIII - Scisma . . . . . „ 154

Capitolo III.

1. - XIX - Precedenza del Dharma . . . . . Pag. 155
5. - XX - Il danno del predicare . . . . . „ 157
15. - XXII - Lo stolto . . . . . „ 159
19. - XXIII - L'albero che parla . . . . . „ 161
20. - XXIV - L'ultima malattia del Buddha . . . „ 162
24. - XXV - L'adorazione delle reliquie . . . . „ 164
27. - XXVI - La scheggia di roccia . . . . . „ 166
31. - XXVII - L'asceta . . . . . „ 167
33. - XXVIII - L'esultanza del Buddha . . . . „ 168
35. - XXIX - Benignità e punizione . . . . . „ 169
38. - XXX - Il congedo dei Seniori . . . . . „ 171

Capitolo IV.

1. - XXXI - L'assassinio di Moggallana . . . . Pag. 172
4. - XXXII - La dottrina segreta . . . . . „ 174
9. - XXXIII - Le due specie di menzogna . . . . „ 177
11. - XXXIV - La considerazione del Bodisatto . . „ 178
13. - XXXV - Il suicidio . . . . . „ 179
16. - XXXVI - Spirito d'amore . . . . . „ 182
17. - XXXVII - Devadatta . . . . . „ 184
42. - XXXVIII - Le astuzie femminili . . . . . „ 189
44. - XXXIX - L'intrepidezza dei santi . . . . „ 191
46. - XL - Fare che l'onnisciente muti . . . . „ 193

Capitolo V.

1. - XLI - I luoghi di residenza . . . . . Pag. 194
4. - XLII - Moderazione nel cibo . . . . . „ 195
8. - XLIII - Superiorità di Bakkula sul Buddha . . „ 197
12. - XLIV - Originalità dell'insegnamento del Buddha „ 199
16. - XLV - La benignità del Buddha . . . . . „ 201

19. - XLVI - Lo scherno del Buddha . . . . . Pag. 203
22. - XLVII - L'impotenza del Buddha . . . . . „ 205
25. - XLVIII - Perchè Gotamo affermava di essere un brahmano . . . . . „ 206
28. - XLIX - Doni al Buddha . . . . . „ 209
35. - L - Il dubbio del Buddha . . . . . „ 213

Capitolo VI.

1. - LI - Affermazioni contradditorie sul maestro del Buddha . . . . . Pag. 216
4. - LII - Perchè non vi può essere che un Buddha per volta . . . . . „ 218
10. - LIII - Perchè si devono dare doni all' ordine piuttosto che al Buddha . . . . „ 220
16. - LIV - Se giovi più l'essere laico o monaco . „
20. - LV - L'Ascetismo . . . . . „ 225
23. - LVI - Gli Apostàti . . . . . „ 226
40. - LVII - Perchè gli Arahat non hanno potere sui loro corpi . . . . . „ 233
45. - LVIII - Il peccato del laico . . . . . „ 235
50. - LIX - Il monaco peccatore . . . . . „ 238
54. - LX - L'anima nell'acqua . . . . . „ 239

Capitolo VII.

1. - LXI - Gli ostacoli . . . . . Pag. 243
7. - LXII - L'Arahat laico . . . . . „ 245
9. - LXIII - Le colpe dell'Arahat . . . . . „ 246
11. - LXIV - Ciò che è, ma non nel mondo . . . „ 248
13. - LXV - Cose senza causa . . . . . „ 249
18. - LXVI - Modi di punizione . . . . . „ 251
19. - LXVII - Morti demoni . . . . . „ 252
20. - LXVIII - Modo di promulgare le regole . . „ 252
22. - LXIX - Il calore del sòle . . . . . „ 253
24. - LXX - Le stagioni . . . . . „ 254

Capitolo VIII.

1 - LXXI - Il dono di Vessantara . . . . . Pag. 254
18. - LXXII - Penitenza . . . . . „ 264
24. - LXXIII - La virtù più forte del vizio . . . . „ 269

29. - LXXIV - Offerte ai defunti . . . . . Pag. 273
33. - LXXV - Sogni . . . . . " 277
39. - LXXVI - Morte prematura . . . . . " 280
51. - LXXVII - Miracoli sulla tomba . . . . . " 288
53. - LXXIII - Conversione e condotta . . . . . " 289
58. - LXXIX - Il dolore del Nirvana . . . . . " 292
61. - LXXX - Forma esterna del Nirvana . . . . . " 294
76. - LXXXI - Il tempo del Nirvana . . . . . " 300
85. - LXXXII - Il posto del Nirvana . . . . . " 303

LIBRO V.

I. - Il problema della deduzione . . . . . Pag. 307

LIBRO VI.

I. - I Dutanga . . . . . Pag. 329

LIBRO VII.

Capitolo I.

1. - I Simili . . . . . Pag. 347
2. - L'asino . . . . . " 348
3. - Il gallo . . . . . " 349
8. - Lo scoiattolo . . . . . " 351
9. - La pantera femmina . . . . . " 351
10. - La pantera maschio . . . . . " 351
12. - La tartaruga . . . . . " 353
17. - Il bambù . . . . . " 354
18. - L'arco . . . . . " 355
19. - Il corvo . . . . . " 355
21. - La scimmia . . . . . " 356

Capitolo II.

1. - La zucca . . . . . Pag. 357
2. - Il loto . . . . . " 357
5. - Il seme . . . . . " 358
7. - L'albero Sal . . . . . " 358
8. - La nave . . . . . " 359
11. - L'ancora . . . . . " 360

13. - L'albero di nave . . . . . Pag. 360
14. - Il pilota . . . . . » 361
17. - Il marinaio . . . . . » 362
18. - Il mare . . . . . » 362

Capitolo III.

1. - La terra . . . . . Pag. 364
6. - L'acqua . . . . . » 365
11. - Il fuoco . . . . . » 366
16. - Il vento . . . . . » 367
21. - La roccia . . . . . » 368
26. - Lo spazio . . . . . » 370
31 - La luna . . . . . » 371
36. - Il sole . . . . . » 372
43. - Sakka . . . . . » 374
46. - Il re dei re . . . . . » 374

Capitolo IV.

1. - La formica bianca . . . . . Pag. 376
2. - Il gatto . . . . . » 376
4. - Il topo . . . . . » 377
5. - Lo scorpione . . . . . » 377
6. - La mangusta . . . . . » 378
7. - Lo sciacallo maschio . . . . . » 378
9. - Il cervo . . . . . » 379
12. - Il toro . . . . . » 380
16. - Il cignale . . . . . » 381
18. - L'elefante . . . . . » 382

Capitolo V.

1. - Il leone . . . . . Pag. 383
8. - L'uccello kakravaka . . . . . » 385
11. - L'uccello penakika . . . . . » 386
13. - Il piccione domestico . . . . . » 386
14. - La civetta . . . . . » 387
16. - La gru indiana . . . . . » 387
17. - Il pipistrello . . . . . » 388
19. - La sanguisuga . . . . . » 389

20. - Il serpente . . . . . Pag. 389
23. - Il serpe da roccia . . . . . „ 390

Capitolo VI.

1. - Il ragno da strada . . . . . Pag. 391
2. - Il poppante . . . . . „ 391
3. - La tartaruga di terra . . . . . „ 392
4. - L'altura di montagna . . . . . „ 392
9. - L'albero . . . . . „ 393
12. - La pioggia . . . . . „ 394
17. - Il diamante . . . . . „ 395
20. - Il cacciatore . . . . . „ 396
24. - Il pescatore . . . . . „ 396
26. - Il falegname . . . . . „ 397

Capitolo VII.

1. - Il vaso d'acqua . . . . . Pag. 398
3. - Il ferro nero . . . . . „ 399
4. - Il parasole . . . . . „ 399
7. - La risaia . . . . . „ 400
10. - La medicina . . . . . „ 401
12. - Il cibo . . . . . „ 402
15. - L'arciere . . . . . „ 402
19. - *Conclusione* . . . . . „ 404

Indice . . . . . „ 407

Che tutti gli esseri viventi possano migliorare in pace.

FINE

F.lli SERRA & G. TURANI
TIPOGRAFI
VIA FANFULLA DA LODI 1
MILANO